



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

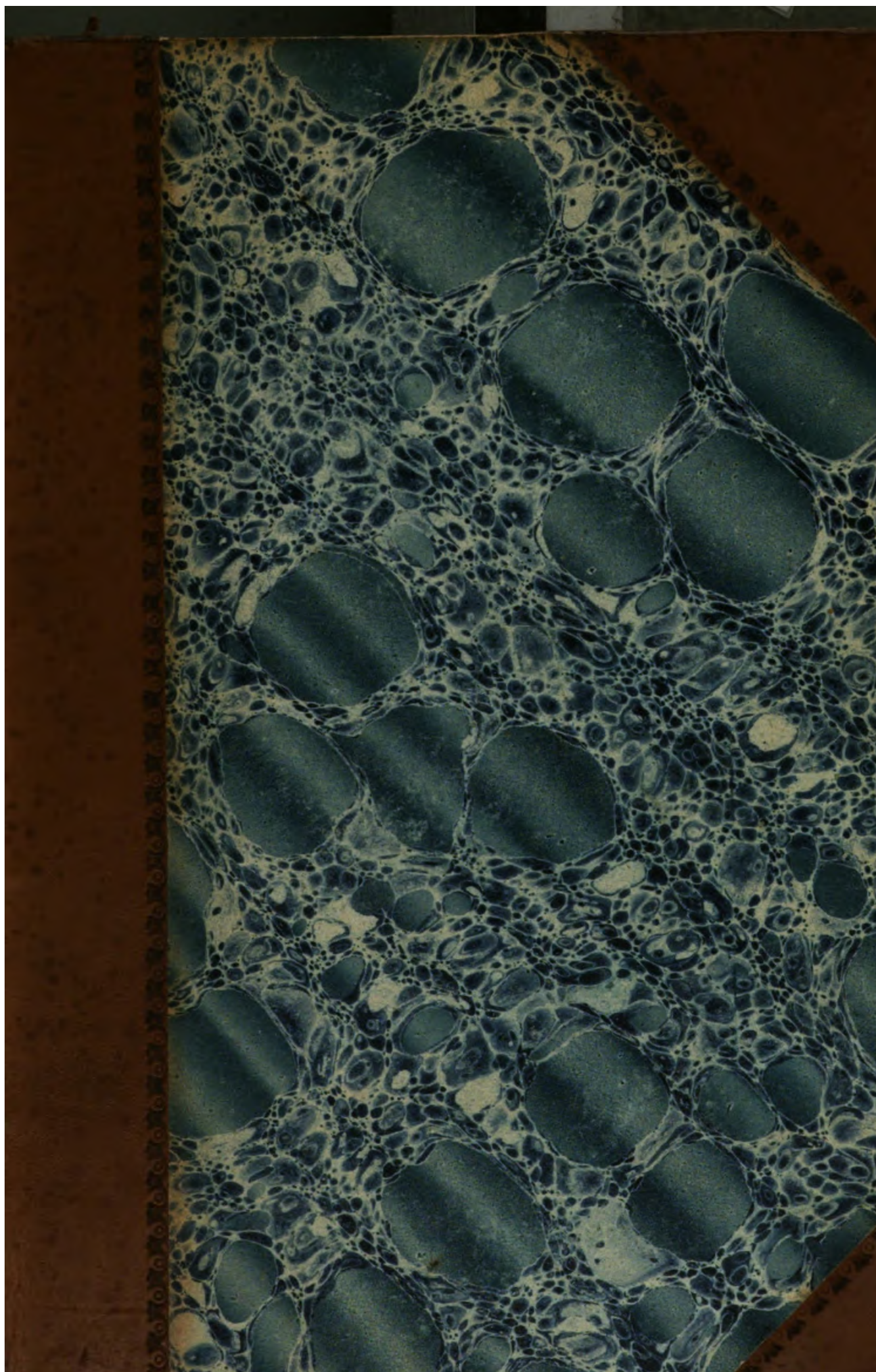
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason

H. 61.

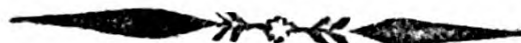




OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI



TOMO SETTIMO



IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI
MDCCCII.

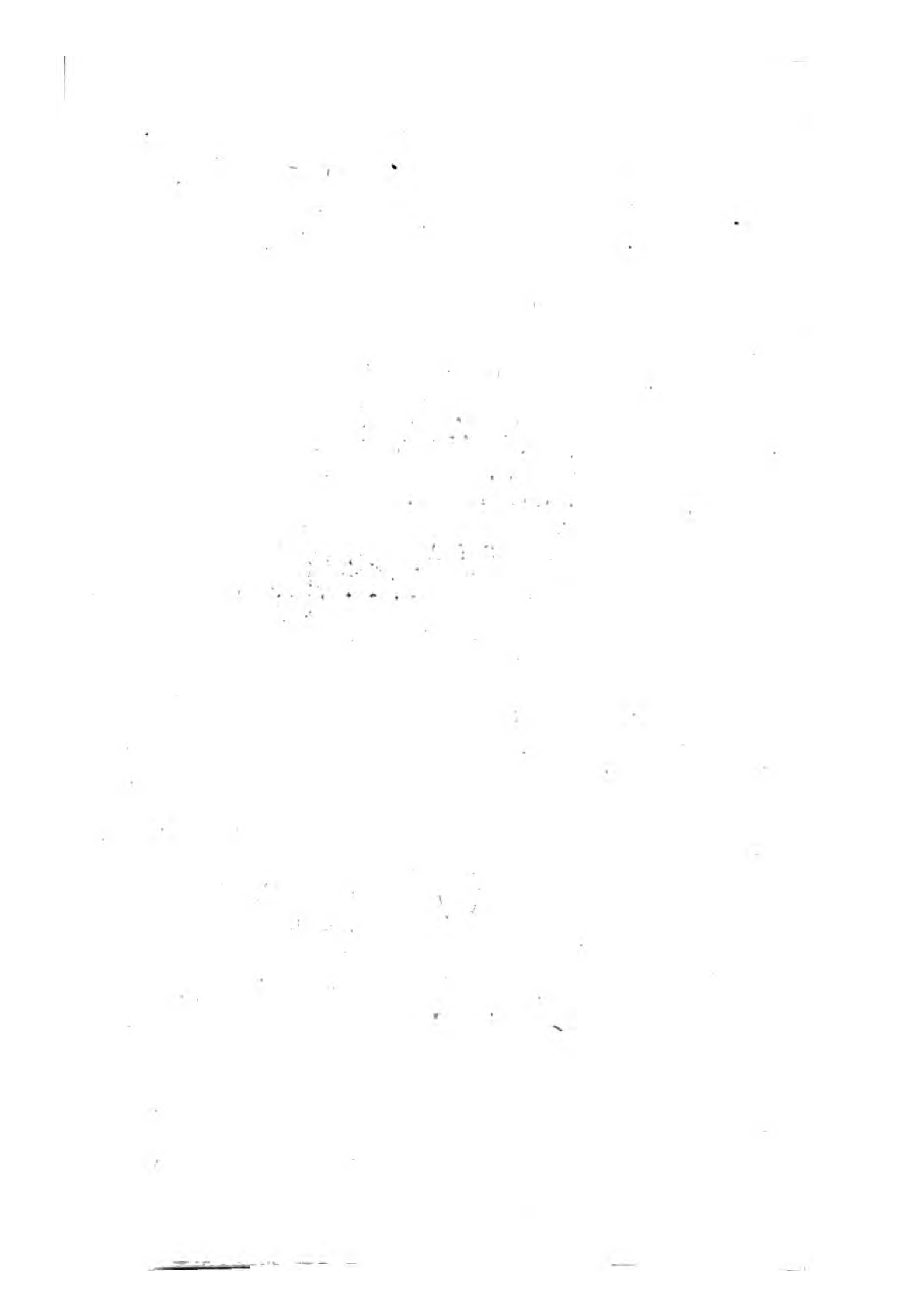


L A
PRINCIPESSA FILOSOFA

O S I A
IL CONTROVELENO.

D R A M M A

I N T R E A T T I.



P R E F A Z I O N E.

La Principessa filosofa è un Dramma capriccioso, che fu rappresentato dalla Truppa Sacchi nel Teatro a S. Salvatore a Venezia la prima volta agli 8 di Febbrajo l'anno 1772. Egli ha cagionata un'irruzion favorevole del Pubblico, e si volle replicato a furore diciotto sere.

Il Giornale *l'Europa letteraria* ha avvertito il Pubblico, che questo Dramma non è, che *La Principessa d'Elide* di Molière.

El Desden con el Desden, Commedia di di D. Agostino Moreto, m'ha dato l'argomento per questo Dramma.

Molière ha rubata l'idea della sua *Principessa d'Elide* al Moreto, ma egli ha fatto un'opera, che punto non ha che fare colla mia Principessa filosofa. Il confronto è facile. Si troverà, che il mio Dramma è differentissimo e nell'ossatura, e ne' dialoghi dal *Desden con el Desden* del Moreto, e dalla *Principessa d'Elide* del Molière, e s'avrà occasione anche in ciò di conoscere la poca gentilezza, e la molta triviale malignità della Signora *Europa letteraria*.

Volli da questo Dramma lontane le nostre maschere, sostituendo però il carattere d'un Veneziano faceto per ridur l'opera più intesa dall'universale, e più popolare.

Questa rappresentazione fu replicata in Venezia anche l'anno 1773, tra l'Autunno, e il Carnovale sette sere.

Che trattien la Signora *Europa letteraria*, e perchè non fa ella rappresentare la *Principessa d'Elide* di Molière, che abbiamo tradotta, per aver il medesimo effetto su' nostri Teatri, che s'ebbe colla *Principessa filosofa*?

P E R S O N A G G I.

DON RICCARDO, *vecchio, Conte di Barcellona,*

DONNA TEODORA, *sua figlia.*

DONNA ELENA { *principesse, cugine di Donna Teo-*
DONNA LUIGIA { *dora.*

DON CESARE, *principe d'Urghel.*

DON GASTONE, *Principe di Bearne.*

DON ALBERTO, *Conte di Fox.*

FINETTA, *Damigella delle principesse,*

GIANNETTO, *Veneziano, segretario, e confidente di*
Donna Teodora.

STAFFIERI, *che non parlano,*

La scena è nel palagio principesco, e ne' principeschi giardini
del Conte di Barcellona.

ATTO PRIMO.

Sala corta, ma nobile, nel palagio del Conte
di Barcellona.

SCENA PRIMA.

Don Cesare, e Giannetto.

(D. Cesare starà sedendo innanzi, appoggiato con un gomito ad un tavolino, con una guancia alla mano, immerso in una profonda malinconia. Giannetto sarà indietro in osservazione, ed ascolto, non veduto da D. Cesare, e sospettoso, che alcuno lo scopra nell'azione)

(da se con passione)

Cesare **P**erder dovrò della ragione il lume,

Per sì bizzarra, e stravagante Donna? *(sospira)*

Gian. *(indietro da se)* No se pol defenderse. Tutti ga le so inclinazion; mi mo la go per sto Principe. La so fisionomia, le so maniere, el so valor.... Cossa serve? ghe son innamorà; xelo el primo caso? Lo vedo da molti zorni in tun pozzo de paturnia; no so cossa el gabbia, e per consenso son de mala voglia anca mi. Vorria poderghè giovar. Se sapesse la causa..... ma chi pol saver?... No go nissuna confidenza, e ghe vol giudizio, perchè i Principi no xe miga menugia da frizer. *(sta in ascolto)*

Ces. *(smanioso da se)* Un uomo, com'io son, diverrà stolto

Fer una Donna d'indole sì strana! *(sospira)*

Gian. *(da se)* Oh, co se sospira, e che se dise: Donna: so che ora xe. No vorria, che el so diavo-

8 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

letto l'avesse inzinganà a innamorarse della Principessa Teodora, mia parona. El saria un osso duro, un imbrogio troppo fatal.

Ces. (come sop.) Se ciò credea, che m'avvenisse, un ferro
In questo sen piantato mi sarei,
Prima di porre in Barcellona il piede. *(sospira)*

Gian. (come sopra) Perdiana baccherana che l'è ingambarà con quella zizola; no vorria creder, Me sento tenerezza, no me posso tegnir, bisogna straviarlo. *(si guarda intorno con sospetto, si fa innanzi)* Eccellenza Sior D. Cesare, ghe son servitor.

Ces. (scuotendosi, e affettando ilarità)
Oh, addio, buon uomo.

Gian. Se vergognela a star malinconico, che la veda? Questo xe un brutto segno per mi; la me gha in sospetto. La senta; ghe vogio ben, da omo d'onor. A Venezia sto zuramento xe el più bello, che se possa far. Ghe parlo col cuor in man; la scusa le nostre maniere pantaloniche. Dove son mi, la pol pianzer, e rider liberamente coi movimenti naturali del so anemo, e senza sospetti, che me mortifica.

Ces. (ilare sforzatamente) Io non avea mestizia.
Un pensier filosofico teneami
Alquanto astratto.

Gian. La senta; in età de sedes'anni ho scomenzà a aver de quei pensieri filosofici, che la ga ella. Una bella furlanotta, che serviva in casa per massera, gera i mii sistemi. Che peae, che ho

avù da mio sior pare , per le astrazion filosofi-
che! me par ancora de sentirle . La perdona,
cara Eccellenza, a ste nostre metafore rialtine.

Ces. a parte sorpreso (Doverò fidarmi?)

Amico, io non t'intendo.

Gian. Oh, se la me intende ! Go bona vista, sala?
Lezo le lettere a lusor de luna, anca se el Cielo
xe nuvolà, la me creda.

Ces. Avresti forse

Secreta commession da qualche oggetto

Di rilevare i miei pensieri occulti?

Gian. Mo via, cusì, la se spiega, ma no la me offen-
da . Go per Vostra Eccellenza della stima , e
della parzialità granda, e se la me farà l'onor
de confidarse, chi sa?.... Un sorze, co'dise Eso-
po, ha fatto dei serviziazzi a un lion. L'è chia-
ra, come la pegola, che V. E. xe innamorà, e
innamorà in sta Corte; me manca solo de saver,
se la sia impetolà per la Principessa Teodora,
mia parona, o per Donna Elena, o per Donna
Luigia, so zermane; co so questo, son un dot-
tor, e se V. E. me dottora, forsi no la butterà
via la matricola.

Ces. *(levandosi con impeto, e abbracciando Giannetto)*

Ah, caro amico, non è amore il mio,

E' una disperazion la più crudele.

Gian. *(commosso)* Desperazion! perchè?

Ces. Se mi tradisci, no, dal Ciel non mertì

D'aver pietà. Tinto con te uno sfogo

D'un affanno angoscioso, e che m'uccide

16 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Omai chiuso nel seno. Io sono, amico,
Straziato il core, oppresso dall'angoscia
Sol per colei; che prima nominasti.

(s'appoggia ad una spalla di Giannetto piangendo)

Gian. Per Donna Teodora! Oh poveretto mi! come
diavolo s'alla lassà chiappar a sta via da quella
bestiola?

ces. Te lo dirò. Fama volando sparse,
Che Don Riccardo, a Teodora padre,
Unica figlia, a Barcellona invito
Faceva di tornei, di feste a Principi.
M'avvenni a caso in Don Gastone, Principe
Di Bearne, e in Alberto, di Fox Conte,
Amici miei, che a corteggiar veniano
Questa, che si dicea rara bellezza.
Io non l'aveva in mente. Frivolezze
Chiamava queste inclinazion leggiere
Di veder Donne, e corteggiar, capricci
Ridicoli a un mio par. Mi stimolaro
A queste imprese di tornei gli amici;
Il disio dell'onor mi punse: Venni
Con quelli in Barcellona. Indifferente,
Tel giuro, venni. Teodora vidi.
Non si commosse il core. Una bellezza
Comune io scorsi, di capelli bionda,
Nel tratto fredda, non di merto spoglia,
E non carica di merti. S'ella amata
Fosse stata da mille, e se di mille
Foss'ella stata amante, io tel protesto,
Gelosi non sentiva. Tornei, giostre

S'incominciaro . Io, come sai, vincente,
 E superior sempre restai. Per me
 Giro alle stelle i popolari applausi,
 Mosso, non già da amor, ma sol da quella
 Ambizion, da cui l'umane menti,
 Di sorprendere ognun sempre bramosi
 Colle azion, mai si spogliano, girava
 Tratto tratto lo sguardo a quel verone,
 Dove sedea Teodora spettatrice;
 Di vederla sorpresa desiai,
 Ecco il principio. Con stupor la vidi
 Sempre sprezzante, indifferente, e in noja.
 Lo stupor era universal. Puntiglio
 Di ciò mi prese. Raddoppiai gli sforzi.
 Fur sovrumane le mie imprese, Il popolo
 Innalzava gli eviva, e quel macigno
 Le sue noje accresceva, e noncuranza
 Quasi incivile. Seppi un tal disprezzo
 Essere in lei per ciaschedun, Bastarmi
 Doveva ciò per ridere, e in dileggio
 Per porre un femminil folle talento,
 E per tornar alla mia patria in calma.
 Nol concede natura. Ella mi volle
 Della fragilitade umana istrutto.
 Quella bellezza, che volgar, spossata
 Mi parve al primo incontro, indifferente,
 E sdegnosa, e sprezzante, a me comparve
 Peregrina beltà. Di giorno in giorno
 S'è l'immaginazion resa più calda.
 Me medesmo corressi. Al cor mio feci

12 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

I più acerbi rimproveri, e ripulse.
 Ciò, che natura vuol, convien che sia.
 Perdei l'arbitrio di me stesso. Amico,
 Non ho più lume di ragione; avvampo
 Senza sperar sollievo, e più non scopro,
 Dove sia libertade. In un silenzio
 Crudel ristretto, e nel rossore immerso,
 Dilaniatrice doglia in me fomento,
 Ed omicida a me stesso divengo.
 Più, che l'amor, m'uccide il reo pensiero,
 Che un disprezzo incivil ciò, che bellezza
 Fatto mai non avrebbe, in me cagioni. (*piange*)

Gian. Sangue de donna Checa, chè la me cava el cuor.
 La se va a innamorar a sta via de una testa,
 che, da galantom, xe la testa più dura, che
 sia stada fatta dai tagliapiera! Mi sperava, che la
 gavesse della passion per Donna Elena, che xe
 una gnocchetta, che par che la diga a tutti: To-
 leme vu, che quell'altro no me vol; o pur per
 Donna Luigia, che, el Cielo me'l perdona, cre-
 do, che la fazza de occhietto colle fenestre in
 sfesa a tutti i Cavalieri, per no perder le bone
 congiunture de matrimonio; ma per Donna Teo-
 dora! Se, co se ghe parla de omeni, par, che
 se ghe daga dei pizzegoni. No gh'è, no gh'è al
 mondo un cervello più bislaco, e un cuor più
 maledetto. Ghe dirò, che in tei so appartamen-
 ti la s'ha redotto a no voler altri quadri che de
 Donne, che scampa dai omeni. Depente, sala?
 la gr Dafne, che scampa da Apollo, Siringa,

che scampa da Pan, Annassarete, che se converte in piera per austerità; de ste faloppe. Con sopportazion là xe una matta, che ha da far schioppar dalla passion quel povero vecchio Don Riccardo, so pare. Povero Prencipe! el ga sta fia sola, el desidera de accompagnarla, prima de morir, per lassar un appoggio ai so Stazi; e tutti i tentativi xe stai inutili. Ste feste, ste giostre publicae per vinti zorni xe fatte a sto oggetto. L'ha sperà, che tra tutti i Prencipi, che concorrevan, capitasse qualcun, che ghe beccasse la coraella; ma se lava la testa, con bon rispetto, a un'asenella. La ga tutti egualmente in tela cassella delle strazze.

Ces. Dovrò dunque morir! Da che deriva
L'inflessibilità di questa fiera?

Gian. Ah, no la sa gnente? Dalle letture. La ga la vovana de esser filosofa; la vol renderse particolar con dei novi sistemi; la vol superar tutti i talenti del secolo; la pretende de ridur el mondo a fenir pacificamente per scarsezza de produzion del genere uman. Se la la sentisse a battolar, la xe maledetta; una cargadura sofisticca, che fa yegnir tanto de testa. La fantasia se ga scaldà, la immaginazion xe fatta caso, el difetto xe diventà natura, e bona notte; no gh'è più impiastri, no la vol matrimonj.

Ces. Oh me infelice! Quanto tu maggiori
Fai le difficoltà, più sento accendersi
La fiamma nel mio cor, Morissi almeno.

14 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Gian. (*guarda intorno con sospetto*) La se qujeta, la me ascolta. Mi no go letture, nè studio, ma spero de esser più filosofo della Principessa Teodora. Studio i caratteri, osservo le cause, e i effetti, che le produsse sui anemi, e cavo delle dottissime conseguenze. Mi, verbigrazia, son vegnù in sta Corte un pitocchetto. Ho esaminà, come se podesse far fortuna. Ho lumà el carattere comico della Principessa. Son'andà a seconda. Ho lodà le so bestialità filosofiche. Me son mostrà alieno dal far l'amor, e dalle union matrimoniali. Ho vardà tutte le Damigelle de sta Corte, come un orso. Qualche volta go fatto dei sberleffi. Ho incontrà el genio della Principessa con sto stratagemma; son'el so caro confidente ad aures; me son formà un stato comodo. Credela mo, che me la passa sempre co sta austerità? Oibò; schiopperia. Son bon Venezian. Go quattro loghi topici in quattro cantoni sconti de sta Città, con quattro musetti, che xe un bottiro, e sulle ore brusae sbigno, e me vago a sollevar onestamente el cuor. Eh fiabe. Senza un poco de amoretto no se vive no, e no resisterà gnanca sta frascona assolutamente. Sala mo el frutto del mio disprezzo alle donne in sta Corte? Tutte me corre drio, e ghe xe Finetta, damigella della Principessa, che me xe spanta. Ma qua in sto recinto, mermeo, son Caton. Go una voglia de dirghe: viscere mie: che schioppo, perchè la me piase, ma no per-

do el pan, ghe fazzo un peggio da gattomamon, e la va zo col brenton sempre più. Ecco l'effetto del disprezzo. V. E. s'ha dà sta strazza de innamorada de Donna Teodora per la so noncuranza, e per el disprezzo. Queste xe le cause, questi xe i effetti. Chi scampa, xe seguità, chi corre drio, xe scampà. Filosofia, che no falla. Me fa pietà un povero pare afflitto, un Principe de merito appassionà, me fa compassion anca la testa roversada della Principessa. *(guarda intorno, prende Don Cesare per una mano)* Gala coraggio?

Ces. Che devo far?

Gian. Manca otto zorni a terminar le feste scomenzae in sta Corte. La resista, no la mostra nissuna passion, no la varda mai in tel viso quella fanatica, la la supera in tela noncuranza, la arriva, se fa bisogno, ai disprezzi. Se sentela in gamba de poder resister a sto viazetto?

Ces. Ah, come posso? E' troppo
In questo sen la mia piaga profonda.

Gian. Donca la compianzo senza frutto. La toga le poste, la se slontana subito dall'oggetto; la lontananza ogni gran piaga salda. No go altri consigli. Me despiase la so fatalità, ma no go de meglio in bottega. *(guarda intorno)* Con permission; no vorria esser scoperto da qualcun in conferenza con ella; son rovinà, perdo el posto. Servitor de Vostra Eccellenza.

(in atto di partire)

Ces. No, ti ferma. Io partir! se sono un corpò
 Privo dell'alma; non potrei. M'ascolta.
 Il possibil farò per aderire
 Al tuo consiglio. Tu m'assisti, e certo
 Vivi di premio al tuo merto condegno.

Gian. Eccellenza sì, nol ricuso. Ogni fadiga merita
 premio. La assisterò. Son confidente della Prin-
 cipessa. La mostra de no conoscerme. A scondon
 la avviserò de quello, che nasce, per so re-
 gola, Indifferenza, noncuranza, disprezzo, e la
 me permetta, increanza, se occorre. Cautela per
 carità. L'impresa xe difficile. Ben eseguida, la
 sarà un balsamo; mal eseguida, un arsinico; la
 se recorda. (*guarda dentro*) Oh, xe qua el Conte
 Padre con Don Gaston, e Don Alberto. No
 vogio esser visto con ella. La macchina saria ro-
 vinada. Sarò in attenzion, in ascolto; averò tan-
 to d'occhi, tante de recchie; sarò un diavolo
 per sta Corte per giovarghe. La ga un filosofo
 consegier.

Non dubitar, che Solimano è teco. (*s'iritira*)

Ces. Potrò celar la passion penace
 Che mi distrugge? Noncuranza, sprezzì
 Per chi è l'anima mia, per chi è il mio bene;
 Potrò usar con franchezza? Ed opportuno
 Fia sì strano attentato? Ah, s'altra via
 Non ho, che questa, a posseder chi adoro,
 Mi sforzerò. L'impresa s'incominci.

SCENA II.

D. Riccardo, Gastone, D. Alberto, D. Cesare, e Giannetto, che tratto tratto uscirà indietro in ascolto.

Ric. Sa il Ciel, s'io compatir so il caso vostro,
Principi amici. Siatemi cortesi,
E compiangete un infelice padre
D'una figlia sì strana. In questo punto
Vengo da quella vipera al mio core.
Tentai, ch'ella scegliesse in mezzo a tanti
Principi, che a onorar sono concorsi
Questa mia corte, e lei, qual le aggradisse,
Uno sposo alla fin. Taccio i contrasti
D'un genitor sdegnoso, e le ripulse
D'una figlia fanatica, e superba.
Mi risparmiò un rossor. Gli ultimi detti
Della furente espressero, che morte
Sceglierà pria, che a un uomo esser congiunta.

Gast. Signor, non v'affliggete. In vostra figlia
E' una bizzarra fissazion movente;
Durabil non sarà.

Alb. Scommetterei,
Ch'è vicina a lasciarla. *da se* (Oh, dov'io sono
La fissazion di non amar non dura)
(alto) Conte, si cambierà, si cambierà.

Ric. Potria darsi. Nol spero. Io penso intanto
Le feste di troncar, benchè all'editto
Otto giorni ancor manchino. Indiscreto
Non son per trattenere inutilmente

18 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Al fin da me prefisso da'lor Stati
Tanti Principi lunge, in pregiudizio.
Forse de' loro popoli. Nol voglio.

Alb. Oh bella! Perdonate, o Conte; questo
E' un voler troncar l'ali al Dio d'amore.

Cast. No, Don Riccardo, ciò far non dovete.
Si compiano le feste. Io di Bearne
Venni per corteggiar la Principessa.
Di vincere il suo cor per me non spero,
Ma l'impresa non lascio. Io non vo' taccia
D'incostanza in amor. Donna Teodora
Non vo' che possa dir, che Don Gastone
L'offese colla noja, e l'abbandono.

Ces. (serio) E come Cavaliere, e come amante,
Conte, parlò Gastone. Io, benchè venni
Quì solo a caso, e sopra questo punto
La stessa indifferenza sia, nè genio,
O impegno quì mi tenga, salva, o Conte,
La gentilezza vostra, mi contento
Di proseguir la mia dimora, e solo
Per non usare indecente atto, e vile.

Alb. (con caricatura)

L'uom di marmo parlò. Da Barcellona,
Men ch'altri, partirà di Fox il Conte.
E' troppo puntiglioso, e francamente
Palesa, ch'ei non ha per se medesmo
Tanta umiltà d'abbandonare il campo.

(quì Giannetto in ascolto)

Ric. Seguan le feste pur. Solo m'incresce
Senz'alcun pro vedervi quì affannosi.

Se la gala, e il valor vostro, e l'impresa
Di prodi Cavalier sin' ora usate,
Nulla scosser quell'anima bizzarra,
Come tanta follia vincer si puote?

Gast. Riccardo, mi scusate. Spettatrice
Tenendo agli spettacoli dall'alto
D'un verone la figlia, scarso effetto
Si può sperar. La voce, e l'eloquenza
Suol'ammollire i cuori. Sien le feste
Da proseguir sociali. Conversare
Con Teodora possano gli amanti.
Potran le lingue forse nel suo spirto
Più, che il valor negli steccati, e in giostra.

Alb. Bravissimo, Gastone. Avido sono
D'impiegar la mia lingua, e i tratti acuti,
D'argomentar con quell'alma filosofa.
Io strozzerò l'Achille; oh, se lo strozzo!

Ric. Ciò non vorrà la figlia, ma prometto,
Che a ciò l'obbligherò. Se v'è tra voi
Chi l'ostinato suo spirto rimova,
Il più misero vecchio farà lieto,
E colla figlia avrà i miei Stati in dote.

*(Giannetto fa un atto d'allegrezza, fregandosi le mani,
e si nasconde. D. Riccardo entra)*

S C E N A III.

*D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, e Giannetto
indietro, come sopra.*

Gast. Coraggio, amici. Presentiamci a lei;
Corra ognun la sua lancia, ognun corteggi,

10 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

S'assedj questa piazza, e fra di noi
Dispetto, o gelosia non ci amareggi.

Alb. Gelosie! vane fole. (*a D. Ces.*) Andiam, Catone,

Ces. (*serio*) Io sol per amistà, per pulitezza

Nella nostra amistà, vi son seguace;

Ma per inclinazione, e per amore

Capace nol sarei. Vi son compagno;

Questo mi dee bastar.

Alb. Ma tu, pilastro,

Che amor non senti, passion non t'orba,

E dovresti veder più degli amanti,

Benefica gli amici d'un ricordo,

D'un qualche mezzo a vincer questa tigre.

Ces. Io lo so, ed efficace. In mio favore

Non l'adopro; è superfluo. A tuttidue

Se l'insegnassi inutile sarebbe.

Se l'insegno ad un solo, offendo l'altro,

L'amicizia tra voi non vo' scomporre,

Gust. Dice bene. Innocente esser la gara

Deve tra noi. Da' nostri soli ingegni

Gli attentati in amor nascer dovranno.

Alb. Nascan pur dagl'ingegni. All'armi, all'armi.

Andiamo, amico. Il simulacro invitto,

Incapace d'amor, quì gravitare

Sul piedestallo suo lasciar possiamo.

(*prende per mano D. Gastone, e deridendo D. Cesare,*
entra con Gastone)

Ces. (*con passione*) Potrò appressarmi a lei! potrò restare!

Che sarà di me misero, infelice?

(*resta pensoso*)

A T T O P R I M O.

21

SCENA IV.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. (osservando, s'è veduto, s'avvanza) **C**ossa che sarà? la ghe pensa? Ho sentio tutto. No la pol andar meglio. Ste feste sociali xe un diascordio. La assalta el nemigo con coraggio. La se varda de far intender, che la ga confidenza con mi. Indifferenza, noncuranza, disprezzo, e la vederà mirabilia magna. *(entra)*

Ces. Ciò potrò fare! Oprar potrò all'opposto
Degl'impulsi di un cor tenero, e acceso,
Nell'appressarmi all'idolo, che adoro?
Vacilla il piè... ribrezzo... Si raccolgano
Tutte le forze mie. D'un ben si tratta,
Che, se il possiedo, in son felice in terra. *(entra)*

S C E N A V.

Stanza magnifica negli appartamenti di Donna Teodora con varie sedie. Tre di queste sedie sieno innanzi in fila, una delle qualis sia ad un clavicembalo. Sopra del clavicembalo ci sieno molte carte di musica.

Donna Teodora, Donna Elena, Donna Luigia.

(Donna Teodora uscirà con un libro leggendo, in astrazione si porrà a sedere nella sedia di mezzo in uno scorcio di negligenza, e filosofico, seguirà a leggere. Seduta che sia, uscirà)

(Donna Elena ricamando qualche cosa attentissima; si porrà a sedere sulla sinistra di Donna Teodora; seguirà il lavoro. Indi uscirà Donna Luigia, guarderà Donna Teodora, e Donna Elena, farà una pantomina di commiserazione. Si stringerà nelle spalle, farà un atto d'impazienza. Sdegnosa siederà al cembalo, metterà una delle carte sul lettorile, farà una suonata, canterà il recitativo, e l'aria seguente)

Amor, che vuoi? Di questo seno mio
 Odio ha fatto il suo albergo. In darno asilo
 Cerchi col tuo nimico.

Solo ispirar pretendo e tema, e orrore.
 Lunge, stolto fanciul, da questo core.

I sospiri, le angosce, ed i pianti,
 Le preghiere, gli spasmi, l'affanno
 Di color, che si giurano amanti,
 Passatempo di scherno saranno
 Ad un'alma filosofa ognor.

(Donna Teodora si scuote, ascolta)

E' l'ammollirsi,
 L'intenerirsi,
 Pregiudizio imbecille, ed inganno
 Di volgare ignoranza d'un cor.

(Donna Luigia con dispetto getta la
 carta per terra)

Teo.l. Bella quell'aria.

Lui.

Bella! A me non sembra.

Elena (da se) Tutto ciò, ch'è disprezzo dell'amore
Per lei è una delizia! Mi fa rabbia.

(segue il lavoro)

Teod. (replica con riflesso)

*Le preghiere, gli spasmi, l'affanno,
Passatempo di scherno saranno
Ad un'alma filosofa ognor.
E l'ammollirsi, l'intenerirsi,
Pregiudizio imbecille, ed inganno
Di volgare ignoranza d'un cor.
Elegante, elegante. Dal mio canto
Non capirò giammai, come una Donna
Possà sentir amore, e gratitudine.
Per un uom, che si spiega spasimante.
Mi rivolta lo stomaco, m'ammazza.*

Lui. Certo è nobile azion la gratitudine,
E' dell'umanità preciso debito.
La Donna grata non sarà giammai
Di viltà condannata. Son gli stimoli,
Nati da gratitudine, prodotti
Dalla ragion. La volontà ci sprona
Ad amar sempre. Son le cause, è vero,
Differenti d'amor, ma amar bisogna.
Se v'è poi qualche obbietto tra la causa,
E l'intento in amor, può la ragione
La volontà frenar, cara cugina.

Teod. Adagio; è da distinguere. L'amore
Da volontà è diretto. Gratitudine,
E stima son diretti da ragione.
Che si dia stima senz'amor, concedo,

24 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Che la caduta sia lontana, nego.
Coei, che a gratitudine, ed a stima
S'abbandona, o l'inganno non discerne,
O non lo teme; in conseguenza, nulla
Teme il periglio, chi al periglio in preda
Facilmente si dona.

Elena(da se) Gran periglio,
Ch'è quel d'innamorarsi! Mi fa rabbia.
(segue il lavoro)

Lui. L'esser ingrata è dell'umanità
Un delitto essenzial.

Teod. Ma l'esser grata
L'umanità alle cadute espone.

Lui. (con calore) Non approvo gli errori.

Teod.(altera) Ed io detesto
Il rischio degli errori.

Lui. Per schivare
Un male incerto, si potrà commettere
Un sicuro delitto?

teod. Non v'ha dubbio,
S'è vicino il periglio a un mal peggiore.

Elena (da se)
Si può sentir di peggio? che sciocchezze!
Periglio a far l'amor! Lo fanno tutte.

(segue il lavoro)

Lui. Non sarà maggior colpa a noi commettere
Un delitto immediato, che l'esporsi
A un incerto pericolo venturo?

*Teod.*No, no, la colpa dell'amare un uomo
Per i sistemi miei solidi è molto

Maggiore della colpa di mancare
All'attributo della gratitudine.

Elena(da se)

Colpa è l'amare un uomo! ed io pretendo;
Che l'amare sia un merito. Vorrei.
Che Don Gaston per me si dichiarasse;
Colpa, o non colpa, l'amerei di cuore.

(segue il lavoro)

Lui. Lasciam dunque d'amar, stimiamo almeno,

Teod. Oibo; si passa dalla stima a amore

Senz'alcun dubbio, ed ecco la caduta.

Elena(da se) Oh, oh, che gran caduta; Mi fa rabbia;

(segue il lavoro)

Lui. (con impeto)

Orsù, dal canto mio pria di mancare
A' miei doveri della gratitudine.

M'esporrò dell'amare al gran periglio.

Teod.(alzandosi con ira) Amare! amare un uom! Luigia
ehi... dico...

Vi scordaste, che siete a me dinanzi?

(Donna Luigia, e Donna Elena si levano, e restano mortificate, e timorose)

S C E N A VI.

Giannetto, e dette.

Gian. Cossa gála, Eccellenza? la me par molto calda.

Teod. Luigia, mia cugina, ebbe l'ardire

Di dir, che volontieri amerà un uomo.

Gian.(con affettata sorpresa) Eh, via! *(a Donna Luigia)*

16 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Mo ghe digo po ben la verità, che no averia credesto, che dalla so bocca vegnisse fora una debolezza de sta natura.

Teod. Ch'ella scherzasse creder voglio, e voglio Credere ancor, che in avvenir non caschi In così fatti scherzi.

Gian. No se pol giudicar, se no, che la abbia parlà sora pensier, e colla mente astratta. La ghe xe sbrissada, ah, Eccellenza? Ah, per una volta la se ghe pol perdonar.

(Donna Luigia, e Donna Elena si guardano, si stringono nelle spalle)

S C E N A VII.

Finetta, e detti.

Fin. (frettolosa) Altezza, Altezza,
Il Conte padre, i Principi, Don Cesare
Don Gaston, Don Alberto son con lui;
Vengono in queste stanze.

Teod. (alterata) Il padre, e insieme
I tre Principi a me! Qual stravaganza!
In queste stanze!.. Dov'io son!.. Non credo,
Ch'egli mi voglia molestar di nuovo,
Perch'io scelga un consorte. Ad un veleno
Prima m'obbligherà.

Gian. Oh, no crederia mai, che el Conte so padre volesse obbligarla a tor mario per forza. No l'è miga un tiran da sforzar el libero arbitrio d'una fia, e un libero arbitrio illuminà, e fondà

su dei argomenti, e delle rason palmari, come
xe quello de V. E.

Elena(basso a *Donna Lui*.) Che stolta fissazione!

Lui. (basso)

Che romanzo!

Elena(basso) Vederò Don Gaston; mi piace assai;

Ma Don Cesare ancor mi piace molto.

Lui. (basso) Gli vedrò tutti tre; mi piaccion tutti.

Fin. (basso a *Gian*.) Addio, Giannetto.

Gian.(burbero) No ve ogio saludà stamattina? Co no
se manca de civiltà; no ve basta una volta al
zorno? Ste scamoffie me fa rabbia. Che stome-
ghezzi! le xe seccae.

Fin.

Uh, diavolo, che satiro!

Sin che i Principi stanno in questa stanza,

Vieni meco di qua, discorreremo.

Gian.Mi? Oibò; andè pur verso scirocco, che mi va-
do in tramontana. No me fermo gnanca qua,
perchè me feguro, che i discorsi spuzzerà da
Cupido, che i morberà.

Fin. Tigre, tigre, orso, orso, ingrato, ingrato!

(entra)

Gian.(da se) Go una voglia de dirghe: raise: che crepo;
ma co sta pegola alle tavarnelle! Oh, no; perdo
el salario certo. Stemo in attenzion, perchè el
mio sistema, che ga bon principio, no me pre-
cipita.

(entra)

18 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

S C E N A VIII.

*D. Riccardo, D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare,
Donna Teodora, Donna Elena, e
Donna Luigia.*

Ric. (entrando primo) Principi, entrate pur.
(entrano i Principi tutti tre diffilati; riveriscono le Principesse ordinatamente, vengono corrisposti con inchini; l'inchino di Donna Teodora sia col capo solamente, e sostenuto; guarda i Principi con alterigia, indi volge la faccia da un'altra parte)

Ces. (da se con notabile passione) A contemplarla
Vicino, assai più bella mi rassembra.

Qual turbine in me sento, e qual ribrezzo!
Sosterrò quest'impresa? Ah non lo spero.

Teod. (da se turbata) Che vorrà il genitor!

Ric. Figlia, m'ascolta.

Apprezzo il tuo decoro, e apprezzo insieme
Il mio dover, che tu apprezzar pur dei,
Verso questi tre Principi, concorsi
A onorar la mia corte colle imprese,
Colle azioni di valor. Con mio dolore
So, che alla vista lor sprezzante il guardo
Rivolgi altrove, e che...

Teod. (impetuosa interrompendolo) Padre, fermatevi.
Pria che il discorso vostro più s'inoltri,
Tropo s'impegni in cosa, che a una figlia
Il ributtar sconvenga; ad una figlia

Si permetta il parlare e si conceda
Libero il sentimento in faccia a tutti
Spiegar, che fermo, e inalterabil fia.
So, che avrei torto a sostenere a fronte
D'un Padre, eh'io rispetto, il genio mio,
So, che il libero arbitrio ubbidiente
A un paterno voler deve umiliarsi.
Può una figlia però pregare un padre,
E spiegargli l'interno; ecco il mio interno.
Se di darmi uno Sposo si trattasse,
Con fermezza ragiono. Maritaggio,
E morte son per me lo stesso oggetto,
Dissi. Spiegate i voler vostri; umile
Gli ascolterò.

Ric. Mal t'apponesti, o figlia.
Quì venni sol per soddisfare a questi
Tuoï par, che te onoraro di corteggio,
Questi desio mostrar d'averti in moglie.
Tal desio, che t'esalta, se non merta
Condiscendenza da una strana figlia,
L'aggradimento d'un afflitto padre
Meritar deve almen. Di qua non devono
Partir giammai col reo sospetto in seno
Di partir disprezzati, ma sicuri
Deggiono andar, che il tuo rifiuto nasce,
Non mai dalle persone lor, ma solo
Dalla forte avversion, che nutri in seno
Verso un nodo nuziale. Occasione
Non ti do dal mio canto, nè cimento
D'esser avversa a un mio precetto, ch'io

30 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Già a te non fo; mi sieno testimoni
 Questi tre illustri oggetti. Quell'amore,
 Che ti conservo, a secondar m'induce
 Il genio tuo. L'onesto desiderio,
 C'ho di giustificar te, e me ad un tratto.
 Da te dipende. A questo modo appaghi
 Te stessa; un padre non disubbidisci,
 E non usi disprezzo a chi nol merta.
 Avrai delle ragion fondate, e forti
 Per difendere in te quell'avversione,
 Che follia sembra in ver. Dille, mia figlia;
 Braman dalla tua voce di saperle.
 Meno accordar non posso. In un difendi
 Il tuo decoro, e il dover mio. Ti lascio. (*entra*)

SCENA IX.

*D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, Donna Teodora,
 Donna Elena, e Donna Luigia.*

Teod. (sostenuta) Ciò da me si desidera soltanto?

Gast. Solo questo, Signora. A tal'effetto
 Chiedemmo a Don Riccardo il prezioso
 Onor di favellarvi, e di potere
 Ne' pochi dì, che mancano alle feste,
 Trattarvi socialmente.

Alb. Io fuor di modo
 Son curioso, dalla vostra voce
 Di sentir le ragion d'un'avversione,
 Che negli enti possibili non trovo,
 Quando però di merti non sia scarso

Chi si presenta. Siam da ciò lontani.

Ces. (dopo un sospiro a parte, serio)

Donna Teodora, occasione solo

Qui mi condusse. Indifferente io sono

In sul punto, di cui trattar si vuole.

Mi spiego in ciò, perchè non mi crediate

Promotor d'una cosa, che a voi forse

Recca del dispiacere, e vi disturba.

Attento tuttavia ciò, che saprete

Addurre, ascolterò, per applaudirvi,

Se mi parrà, ma con perfetta sempre

Calma, e tranquillità di mente, e spirito.

(Donna Teodora sorpresa alquanto darà un occhiata notabile a Don Cesare)

Elena (basso a Donna Lui.)

Il delitto d'amor saria gettare

Il tempo a amar Don Cesare. Mi piace

La nobiltà d'espôr di Don Gastone.

Lui. (basso) Il brio di Don Alberto più mi piace.

Però l'indifferenza di Don Cesare

E' un forte incitamento. A dirti il vero,

Mi piaccion tutti tre.

Teod. (grave) Non ho riguardi.

A dir le mie ragioni, anzi mi piace,

Che occasion mi si presenti aperta

Di difender le massime, che adotto,

Le quali, benchè sieno e giuste, e solide,

Possono tuttavia patir la crisi

D'un'interpretazion bistorta, e folle

Dalla già immensa schiera delle menti

32 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Pregiudicate, e immerse nel vil fango
Delle idee basse. Olà, quì da sedere.

(due Staffieri recano delle sedie. Siedono tutti. Donna

Teodora segue in tuono cattedratico)

Sin da' primi anni miei, da' primi lumi,
Ch'ebbi della ragion, fu la lettura
Della storia il mio studio. In questa scorsi,
Che di tutte le stragi, le rovine,
Le ingiustizie, i sconcerti, le tragedie,
La cagione fu amor. Rivolsi quindi
Sugli antichi filosofi il mio esame.

Trovai, che que'scientifici sudaro

A prevenire i secoli futuri

Con ricordi salubri, ad armar gli animi

De'mortali infelici, onde potessero

Difendere i lor cuori dalla peste

Di questa passion d'amor venefica.

Il cieco error, la violenza estrema,

Gli accesi impulsi, che ne'cor trasfonde

L'iniquo amor, sotto mentite spoglie

Di dolcezza, e piacer, cagionan sempre

Tra i miseri mortali opere ingiuste,

Disordinate azion, torti, dispetti,

Pernizioso lusso, negligenza

A'dover proprj, pessima, e dannosa,

Ridicole mollezze, frenesie,

Nelle famiglie dissension, miseria,

Mal'esempio ne' figli, obbrobriose

Beffe ne'servi, scandali, ed angustie.

(guarda in alto) Secol felice, illuminate menti,

Voi l' uom studiaste, e a me la traccia apriste
 Della scienza al ver. Sì, ti conosco
 Iniqua umanità. Perfidi tutti
 Siam l' uno all' altro, ed è movente solo
 Folle amor proprio in noi. Ciò, che si brama,
 Ottenuto si sprezza; è l'ingordigia,
 La volubilità, perpetua guida
 Di tutto l' uman genere. Conobbi
 Troppo evidentemente, che in quel seno,
 Dove penetra amore, è discacciata
 Ben tosto la ragion. No, no, pretendo
 Dentro a questo mio seno ospite fida
 La mia cara ragion. Rider io voglio,
 E rattristarmi separata affatto
 Dalla turba volgare, ed alle spalle
 De' miseri mortali ebbri, e balordi
 Di stolta passion d' amore in preda.
 Fida m'è la ragion, perchè sollecita
 Appresi ad abborrir la passione
 Contagiosa d' amor. Sì, sotto a' piedi
 La calpesterò sempre. Cavalieri,
 Io non offendo voi, se illuminata,
 E sollevata al delizioso colle
 Della scienza al vero, strettamente
 Abbracciandomi a questa, dall' altezza
 Di sì bella eminenza il guardo giro
 A questa bassa valle, e se scoprendo
 L' umanitate avvolta in densa nebbia
 Di volgar pregiudizj, in me medesima
 Formato ho insuperabile sistema,

Di passion d'amor conculcatore.
 Di passione tal resa incapace,
 D'esser moglie son'io per conseguenza
 Incapace anche resa. Senz'amore
 A uno Sposo legandomi, sarei
 Disubbidiente forse a quelle leggi,
 Che dall'umanità fur stabilite
 Di schiavitù del core ad un consorte;
 Ergo infallibilmente caderei,
 Secondo voi mortali, in un delitto.
 Ho il mio libero arbitrio, me ne valgo.
 Sono illibata; alcun non può dolersi.
 Oh, i tuoi sistemi tendono alla strage
 D'annichilar la spezie! Non si dubiti.
 Di belle menti ci sarà abbondanza,
 (con ironia derisoria)
 Che produrranno teste da educarsi
 Negli antiquati pregiudizj stolti;
 Ma se fossero tutte anche seguaci
 Del mio sistema, il mondo non potrebbe
 Ritornar nel suo caos con più bella
 Quiete filosofica. Dicea.

(abbassa alquanto il capo a' Principi)

Elena

(basso a Donna Luigia)

Sembra, che dica bene, e a un punto stesso
 Mi sembra matta.

Lui.

(basso)

E' matta, è matta, è matta.

Pianti pur de'sistemi quanti vuole;
 Il mondo, dal mio canto, certamente
 Non torna nel suo nulla. Che spropositi!

Gast. (*serio*) Principi, si permette, ch'io risponda?

Alb. Sì sì, Gaston, rispondi. Io la risposta

Alle feste sociali vo' serbare.

Risponderò con armi efficacissime.

Ces. (*grave a D. Gast.*)

Io ti confesso, amico, che, volendo

Risponder, non potrei. Donna Teodora

Favorisce le mie colle sue massime.

(*Donna Teodora sorpresa darà un'occhiata notabile a D. Cesare*)

Gast. (*in tuono accademico*)

La maggior guerra, che l'inganno faccia

De' mortali agl'ingegni, è ricoperta

D'un sofistico velo d'argomenti

Falsissimi nel fondo, ma alchimiati

D'una brillante verità apparente,

Che abbarbaglia i cervelli, e gli fa uscire

Dal diritto infallibile cammino.

Il più dotto, il più solido, e opportuno

Libro, che abbiamo, è quel, ch'esperienza

A' mortali ne' secoli ha lasciato.

Donna Teodora, appunto perchè sono

Gli uomini, quali voi gli dipigneste,

Inquieti, ed ingordi, in traccia sempre

Di novità, le antiche abbandonando

Veritadi infallibili, sen vanno

Le novità cercando nell'immagini

De'talenti sofistici, e s'acquistano

Un modo di pensar, di favellare

Sì strano, appresso il numero maggiore

Di que' mortal ne' pregiudizj avvolti,
 Che voi diceste, che da questo immenso
 Esercito di giudici tremendo
 Son sentenziati allo spedal de' matti,
 Non dirò, Principessa, che voi siate
 Soggetta a tal decreto, inappellabile,
 Perchè i giudici son senza confine
 In numero maggior de' vostri dotti,
 Risponderò materialmente, e solo
 Col mio libro muffato, e antico della
 Esperienza, e da mortal meschino
 Pregiudicato. Gli uomini, e le Donne
 Furono sempre, son, saranno ogn' ora
 L'uno per l'altro dediti all'amore,
 S'annojeran del primo caro oggetto,
 Passeranno al secondo, al terzo, al quinto,
 Al centesimo ancora; (io non v'addito
 Gli esemplari, che abbiám) ma non saranno
 Struggitori in se stessi de' principj
 Di quella passion d'amor giammai,
 Radice posta dalla man celeste
 Nelle Donne, e ne' Maschi, onde non manchi
 Una riproduzion della più bella
 Sua fattura quaggiù. Donna Teodora,
 Siete assai bella, siete sana, e giovane.
 Non v'hanno già gli studj vostri nuovi
 Spogliata, no, da passion d'amore.
 V'hanno sedotta anzi ad amar sin' ora
 Voi medesima soltanto, in onta, e in sprezzo
 Dell'amor proprio, contro a cui sgridate.

Signora, tutto è amor, nè seguirete
Ad amar voi medesima sempre in voi;
Amerete voi stessa in altro oggetto,
E voglia il Ciel, che vi fermiate a un solo.
Presto pullulerà la passione
In voi d'amor. Col mio muffato libro
D'esperienza vel predico. Nulla
Mi lusingo però d'esser io degno
Dell'onor della vostra debolezza;
Ma le feste social, dal padre vostro
Prefisse, forse non termineranno,
Che sin sopra a' capelli vi vedremo
Immersa, sprofondata in quella stessa
Passione, di cui vantate il core
Reso incapace. Noi vi confessiamo
D'amarvi tutti; vi ciruiremo,
Tenteremo ogni via; vogliam convinti
Dalla vostra costanza abbandonarvi.
Sono onest'uom; v'avverto. Al delizioso
Vostro Colle attenetevi ben ferma
Della scienza al ver, per non cadere
Nella profonda valle limacciosa
Di noi mortali, immersi nella densa
Nebbia de' pregiudizj. Vi dicea. *(suo inchino)*

Elena *(basso a Donna Luigia)*

Mi par, ch'egli abbia detto meglio assai
Della cugina.

Lui. *(basso)* Oh, meglio, meglio, meglio.

Mi piacque quel suo detto: Tutto è amore.

Teod. *(levandosi sdegnosa)*

Or ben, nulla m'offendo. Le sociali
 Feste seguano pure, interverrovvi.
 Conoscer vi farò, che le mie massime
 Nascon dal disinganno; io ve lo giuro.
 Vi prego, anzi vi stimolo, ad usare
 Quant'arti amor vi dà, quante lusinghe
 Amor sa suggerir. V'avvederete,
 Che realmente io sono, e sarò sempre
 A un'amorosa passion non atta.
 L'avversione all'amore in me s'è resa
 Un naturale effetto del mio core.

Gast. Se inutil fui, compagni, perdonate.
 Ella adito concede. Armi non mancano.
 Ognun s'adopri in questi pochi giorni
 Colle attenzion per ottener vittoria.
 Da Cavalier dal canto mio non manco.
 No che non è quel core di diaspro.
 Barcellona non lascio senza moglie.

(suo inchino, e parte)

Alb. Signora, io spero di ridurvi presto
 Il più forte argomento contro a voi.
 Le attenzion mie non fur giammai... Ma basta;
 Io non parto di qua senza una sposa.

(suo inchino, e parte)

SCENA X.

Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, e Don Cesare

Elena *(basso a Donna Lui.)*
E tutti si dichiarano per lei!

Lui. *(basso)* Udiam, forse Don Cesare è diverso.

Ces. a parte con sospiro *(Costanza, amor.)*

(serio a Donna Teo.) Donna Teodora, io deggio
 Con del rossor per gli altri, troppo accesi,
 Per conto mio giustificarmi, e dirvi,
 Ch'io seguirò il corteggio nelle feste
 Verso di voi, ma per costume, e debito
 Solo di Cavalier, e senz'avere
 La menoma intenzion in tal corteggio.

Teod. *(osservandolo sorpresa)* Perchè?

Ces. *(con somma serietà)* Perchè seguace sono esatto
 Delle massime vostre, anzi in me giungono
 Queste a un grado più in là, che in voi.

Teod. *(più sorpresa)* Spiegatevi.

Ces. *(serio sempre)*
 Ben volentier. Non sol sono incapace
 Di passion d'amor, ma soffrire
 Mai non potrei nemmeno d'esser amato.

Teod. *(sempre sorpresa)*
 Ma dall'esser amato qual periglio
 Derivar può? per me nol so vedere.

Ces. *(con gravità, e calore)*
 Pericolo non già, ma ben delitto.
 Non v'è periglio, e il so, perchè, se il Cielo

Creasse per me sol la più perfetta,
 E la più bella Donna, ch'occhio umano
 Giammai vedesse, amarla non potrei.
 Ma delitto v'è ben, perchè, se certo
 Sono in me stesso d'esser incapace
 D'amar, l'esser amato non amando
 Mi farebbe cader nell'abborribile
 Delitto indegno dell'ingratitude.
 Però nè amar, nè sofferrir potrei
 Per ciò d'esser amato.

Teod. (più sorpresa) Dunque voi
 Mi corteggiate senz' amor?

Ces. (serio) Qual dubbio?

Teod. Qual'è dunque il real movente in voi
 Di tale azion?

Ces. Venerazione solo,
 Che vi si deve.

Teod. E non è questo amor?

Ces. Nemmen per sogno.

E' sol rispetto, è sol condescendenza
 Cavalleresca.

Teod. (ridendo basso a Donna Elena)

Udisti a' giorni tuoi,
 Elena, un sciocco tal? Non è bizzarra
 La sua pazzia?

Elena (basso) Mi par superbia questà.

Teod. (basso) Che bel colpo sarebbe per diletto,
 Il farlo innamorar, come una bestia!
 Luigia, che ti par?

Lui. (basso) Mi par l'impresa

Pericolosa.

Teod. (*basso*) Di che mai?

Lui. (*basso*) Se a sorte
Non arrivi all'intento, innamorarti
Puoi fieramente.

Teod. (*collerica basso*)
Innamorarmi! Tu mi sembri sciocca
Più di lui molto. Io, che insensibil sono
Per i languenti umili, che m'adorano,
Sensibile sarò; mi dovrà vincere
Un uom così superbo? Che pazzia!

Lui. (*basso*) T'avverto d'un periglio.

Teod. (*basso sdegnosa*) E per ciò appunto
Costantemente nell'impegno or entro
Di vincer questa vanità sua stolta.

Lui. (*basso*) Io mi rallegrerò di tal vittoria.

Teod. (*a D. Ces. con ilarità*)
Signor, seguite pure a corteggiarmi;
Io ciò gradisco tanto maggiormente,
Quanto so, che non nasce un tal corteggio
In voi da amore. Una finezza spoglia
D'ogni secondo fin deve obbligarmi.

Ces. Obbligarvi!

Teod. Sì certo, già con voi
Io non corro pericolo.

Ces. V'avverto,
Signora, che dal canto mio il possibile
Farò per impegnarvi a maggior grado.

Teod. Tanto più sarò grata.

Ces. Ricordatevi

42 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Di non innamorarvi. Sono onesto,
V'avviso; tosto abbandono l'impresa.

Teod. *(con sorriso)*

Ciò non mi costerà nessuna lagrima.

Ces. Or ben; con un tal patto chiaro accetto
Di corteggiarvi:

Teod. Siam d'accordo. Andate:

(D. Cesare serio farà un inchino, s'avviierà grave. Donna Teodora riscaldata segue basso alle cugine)

Voglio, che lo vediate innamorato;
Furente, fuor di sé:

Lui. V'auguro sorte.

Teod. *(alquanto smansiosa a D. Cesare, ch'è per entrare)*

Ehi, ascoltate.

Ces. *(serio ritornando)* Che volete dirmi?

Teod. Vi voglio dir, che, se per sorte il tempo
Vi facesse cambiar pensiero a caso,
E v'inducesse.....

Ces. *(pronto, e serio)* A che?

Teod. Ad amare.

Ces. Allora

Che far dovrei?

Teod. Dovreste sofferire;

(Sono discreta, non vel tengo occulto)

I più acerbi disprezzi.

Ces. E se per sorte

In voi nascesse amor?

Teod. *(con dispetto)* Cosa impossibile.

Ces. Lo credo, ma, se mai per avventura....

Teod. *(con isdegno)* Avventura da noi molto lontana:

Ces. Ma se giugnesse?

Teod. (sprezzante) Oibò, da me non giungono
Queste visite mai; siate pur certo.

Ces. Per mia delicatezza voglio intendermi
Chiaro su questo punto. Se avvenisse?

Teod. (con derisione)

Non vi prendete affanni. Io vi prometto
Costantemente, ciò non può avvenire.

Ces. Or ben, ci siamo intesi. I patti nostri
Restano chiari, e fermi,

Teod. (con caricatura) Sì, chiarissimi;
Abbian forza, e vigor, come se fossero
In atti notariali. Io vado intanto
A prepararmi alle sociali feste
Stabilite dal padre. Addio, Signore.
Cugine, andiamo.

(basso alle Cugine invasata alquanto)

A costo di qualunque

Travaglio mio di far cader pretendo
Nella rete d'amor questo superbo.

(suo inchino, e parte sostenuta)

Elena (basso a Donna Luigia)

(Mi sembra un poco riscaldata.)

Lui. (basso)

Lascia,

Che si riscaldi pur per questo. Gli altri
Dispereran di lei..... Forse.... Hanno detto,
Che non voglion partir senza una sposa.

Chi sa? non vorrà il Ciel lasciarci sterili

Chiuse a invecchiar, compagne a una fanatica.

(loro inchino a D. Cesare, che corrisponde, ed entrano)

44 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Ces. (respirando con oppressione)

Oimè, non posso più. Come poss'io
Con tanto amor far lo sprezzante! io muojo.
(s'appoggia a qualche cosa per la pena sofferta)

SCENA XI.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. (esce, si guarda intorno) Coss'è? fastidio? Forti, Eccellenza; la s'ha portà da paladin. Ho avù la flemma de star drio una portiera dal ponto, che xe vegnù el Conte Padre, sin adesso. Ho sentio tutto. Bravissimo; la s'ha portà egregiamente. La barca va dretta a cammin francese, che la minia.

Ces. (con somma passione)

Ah, Giannetto, Giannetto, io sudo tutto.
Fui vicino a morire in far la forza,
Ch'io feci a me medesimo. Quì, vicino
A quell'oggetto, che la passione
M'accrebbe in mille doppj, indifferenza!

Gian. Mo seguro. Per carità no la me guasta un edifizio, che va, come un violin. Oh, no me fermo; no voggio dar sospetti; seguito la Principessa, la avvisarò in secreto de tutte le so disposition. Anemo, costanza, duro; indifferenza, noncuranza, desprezzi, e, se la fa bisogno, anca qualche asenadina. Per arrivar al so onesto

intento con sta bestiola no ghe xe altra strada,
che questa, da filosofo d'opor.

(entra)

Ces. Proteggi, amor, le mie finzion, gli sforzi;
Ho di mestier di tutto il tuo soccorso,

ATTO SECONDO.

Altra Sala magnifica nell'oltredetto palagio, con portone di mezzo. Varie sedie in riga da una, e dall'altra parte della scena.

SCENA PRIMA.

Giannetto, indi Don Cesare in abito da gala per la festa.

(Giannetto uscendo si guarderà intorno con sospetto, mostrerà di veder Don Cesare in qualche distanza di dentro; con cenni muti, fischj, ed impazienza lo chiamerà a se)

(uscendo)

Ces. Hai felici novelle? Ardo, Giannetto. *(sospira)*

Gi. *(sempre con sospetto)* Bone nove, bone nove; crisi, crisi; la medesima scomenza a operar. La Principessa xe smaniosa per la so noncuranza. Megio; la ha conseggià con mi per la direzion de far innamorar V. E. Mi, gatto, ho finto l'omo prudente, l'ho disconseggiada. Go dito, *(la perdona el termine)* che V. E. me par un omo de stucco, impossibile da far innamorar. Che le so bellezze, e el so talento con un par suo no valerà un figo. Intendela la forza de sta filosofia? Ho fatto quel pezo, che voleva far. La s'ha impontiglià come una muletta; la butta fogo, la vol vincer sta gran impresa. Go dito, che, se la ga sta premura, no vedo altro rimedio, che quello de metter le so bellezze in scanzia, de

usar a V. E. finezze, bonegrazie, eanca de quelle lusinghe, che frize i cuori. Go zontà, che la se recorda ben per el so decoro, che, se mai la arriva a far el colpo, la vera vendetta, el vero piàser xe quello de voltarghe tanto de bero, quando V. E. s'ha dechiarà, de burlarse, de usarghe tutti i dispreszi del mondo per far arrabbiar V. E.; che la vittoria, e la gloria vera consiste in questo. L'ho ammonida a balanzar ben el so cuor per carità, prima de mettersse, perchè se no la lo sente capace, e superior al caso la se farà nasar, e la soccomberà.

Ces. Male, Giannetto, male; che facesti!

Gian. Ben, ben, Eccellenza, ben; no la me fazza el pedante sui mii sistemi filosofici. Per chiappar in cogol, ghe vol i so gradi. Ga piasso el mio consegio. La ha protestà de sentirse capace de eseguirlo.

Ces. Ma qual'util per me?..

Gian. (interrompendolo) Zitto; la me lassa dir. Godito, che per favorirla, e per assisterla, procurerò de guadagnar la confidenza de V. E.; che mostrerò de esserghe bon servitor, e parzial, per relevar i so sentimenti, e per avvisarla per regola, e per tradir l'E. V. Ah, gran mi! La xe fina sala, questa! M'ho tolto un gran obbietto! La se m'ha raccomandà, la m'ha pregà. La se prepara a un assalto de finezze, de languori, de lusinghe, e de scamoffie femmenine. La toga ste fregolette a conto; ma la se recorda, forti,

duro, noncuranza, dispreggi, perchè, se la se lassà incitar l'appetito da ste salsette, dagalan-
tomo la resta a dezun, e la mor dalla fame.

Ces. Nulla comprendo,
Qual vantaggio averò?..

Gian. Cossa! El gran vantaggio de farla entrar mag-
giormente in pontiglio. Songio un'oca mi?
Ghe fazzo piezaria, che, se a quattordes'
ore la finze de volerghe ben, se ella mostra de
no curarla, alle quindese la ghevol ben daseno;
se V. E. seguita i so dispreggi, a sedcse la xe
rabbiosa d'amor; se la sta forte, a disisette la
sospira, la pianze, e la se butta in zenocchion
a pregarla della so corrispondenza. Se la xe
una filosofa ella, mi son più filosofo tredeasora
la brocca; se burlemio?

Ces. M'odi, Giannetto.

Seguirò il tuo pensier, ma, se ricevo
Qualche finezza da colei, possibile
Certo non è, ch'io possa usar dispreggi.

Gian. No, sangue de donna Giulia, xela un ragazzo?

Ces. Ma come posso far, s'ardo, se avvampo?

Gian. Acqua, acqua, giazzo, sorbetti de latte impe-
rial; se tratta de tutto.

Ces. Sì, morirò, sopprimerò il mio ardore.

Gian. Oh, bravo. La avviso per so regola del primo
stratagemma della patrona, e po ho fenio. Xe
stabilì una festa da ballo in tela gran sala de
là. El costume delle feste da ballo in sta Cor-
te de Barcellona xe questo. Tutte le Dame

della festa ha da aver un Cavalier, che le corteggia per quanto la festa dura; ma sto Cavalier ga da esser dà dalla sorte. La me ascolta. In una sala de là se raduna tutte le Dame, e i Cavalieri; in questa qua vignerà le tre Prencipesse, e le sarà elle tre Prencipi. Le Principesse averà tutte dei nastri sconti de differenti colori. Uno de elle Prencipi chiamerà per esempio; *rosa*. Quella, che averà un nastro color de rosa, lo consegnerà a quel Prencipe, che l'averà chiamà; e quello se lo metterà sul cappello per cocarda, e sarà el servente de quella, insin che dura la festa, e drio man cusì farà tutti; e cusì corre l'ordine dei altri in tela sala de là. La indovina mo? Donna Teodora vol gabbar la sorte, e la vol esser corteggiada da ella, per aver campo degondolarla. L'ha ordenà a so Zermanc de aver tutte dei nastri sconti de tutti i colori; Che co' chiama i altri Prencipi, le tira fuori el color, che i averà chiamà, ma che le lassa in drio el color per ella, che chiamerà V. E. Xela fina? Fazzo el mio debito. La avviso, che la xe maledetta, e che l'aver alle coste quella trementina, insin che dura la festa, l'è el re dei pericoli. No la se lassa gondolar, che la xe fritto senza ogio, da bon servitor.

Ces. Ah, Giannetto, il periglio è insuperabile.

(guarda dentro)

Ella vien. Fuggirò dalla sua vista.

Userò economia di rimirlarla.

Tom. VII.

D

50 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Mi soccorri; è il mio cor nelle tue mani.

(entra colle mani alzate al Cielo)

Gian. Duri, sorbetti impetrii, sorbetti, e no la dubita gnente. *(si ricompone in serietà, e si ritira indietro con rispetto)*

SCENA II.

Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, e Finetta, tutte in abito galante, e ricco, secondo i gradi, da maschera alla spagnuola, colla maschera nelle mani facile a mettersi; Giannetto indietro da una parte, e D. Cesare dall'altra di quando in quando.

Teod. *(alle Cugine)* Questo è il modo, col quale ho divisato
Di far cader quel sciocco prosuntuoso.
Attente; non errate. Sia compagno
Di voi chi vuole, ma il color, che chiama
Don Cesare, serbato per me sia.
D'ogni colore avete i nastri occulti?

Elena Sì, cugina.

Lui. Gli ho anch'io.

Fin. *(da se)* Se chiama a sorte
Qualche color Giannetto, ho un sortimento
Quì di tutti i colori. Sarà mio.

(mostra di nascosto un gran fascio in caricatura di nostri di molti colori, poi lo nasconde di nuovo. Quì Don Cesare indietro)

Teod. Lo vo' servente sol per aver agio

Di far, che il sciocco nella rete caschi.

(Gian. fa cenno a D. Cesare sull'espressione; D. Cesare fa un atto di stupore)

A T T O S E C O N D O . 51

Elena (basso a Donna Luigia)

Io caverò il color, che Don Gastone
Chiamerà; sei contenta? mel concedi?

Lui. (basso) Sì, sì, da buone amiche. Io trattò quello,
Che chiama Don Alberto, ma operiamo
Con intenzion diversa da Teodora,
Ricordati.

Elena (basso) Figurati, s'io burlo.

Fin. (da se) Oh se chiama un color, se m'è servente
Per tutt'oggi Giannetto, io voglio certo
Dirgli delle gran cose! l'ho pensate;
Ne ho di belle assai; voglio allacciarlo,
Voglio stregarlo, farlo un can barbino.

Teod. (fastosa) S'avvederà. Dalla mia prima arguzia
Il resto mi pronostico felice.
Parmi vederlo nella rete avvinto
Alle mie derisioni, a'miei disprezzi
Piangere, sospirar. Suo danno; impari
A gareggiar con un'illuminata. (chiama)
Giannetto.

Gian. (facendosi innanzi serio, e rispetto) Eccellenza.

Teod. Abbiám nulla di nuovo intorno
Al sciocco Eroe? (con ironia sprezzante)

Gian. (serio) Eccellenza sì. Ho procurrà da corte-
san svelto la so bona padrenanza, e confiden-
za, e de fidarlo; e son a cavallo.

Teod. Bravo. Hai scoperto nulla nel suo cuore,
Che favorisca l'intrapresa mia?

Gian. Con verità gnente affatto; e sì ho bisegà, la
veda. Quello xe un rovere, Eccellenza. Basta

52 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

go della malizia el bisogno, co'voglio. Per servir V. E., e per ajutar la barca, la impiegherò tutta. No la manca dalla so parte de finezze, e de lusinghe; la ghe stuzzega el cuor. Chi sa?

Teod. Non mancherò, non dubitar. Ti giuro,
Che, se m'assisti, e se tra tuttidue
Facciam cader quest'inflexibil cuore,
Mille zecchini d'oro ti regalo,

Gian. V. E. ga le gran maniere da svegiar i talenti!
Mi no son senza speranza de sta caduta; ma co
l'è cascà, come se regolerà?

Teod. *(con calore)*
Che farò! appena appena dichiarato,
Certa che sia, nel viso una risata,
Ciglio brusco, minacce, e non lo guardo
Più quanto è lungo.

Ces. *(indietro addolorato)* Che tiranna ingiusta!

Gian. Ma no saria po meglio, Eccellenza, se a caso
el casca, povera creatura, l'usarghe pietà?

Teod. *(fiera)* Che pietà?

Gian. Amorosa.

Teod. *(collerica)* D'Amore!
M'abbasserò! Se lo vedessi a' piedi
Spirar l'alma dal seno, certamente
Esulterei della vittoria mia
Sull'insolente sprezzatore indegno.

Ces. *(con passion indietro)*

S'ndì Donna più barbara! più cruda!

Gian. Ah, brava! Fazzo per provarla; sala, Eccellenza?
(si volge, e basso a Donna Teod.) Ohe, occhio;

A T T O S E C O N D O . 53

*l'amigo xe qua, che el vien. La staga all'erta,
che dal canto mio no mancherò de tirar l'alzana.*

(fa cenno nascosto a D. Cesare di avanzarsi)

Teod. (basso alle Cugine)

Il concerto stia occulto. Tu, Finetta,
Andrai nella gran sala, e avvisa tosto,
Quando la festa è in punto.

Fin. Altezza, sì.

*(fa un inchino, qualche scherzo d'amore a Gian., che
la ributta, ed entra pel portone di mezzo)*

Ces. (serio avanzandosi)

Signora, pria d'ognun giungo sollecito
Di Cavaliere al debito.

Gian. (basso a Donna Teod.) La avanza tempo. Qualche
cortesìa per scomenzar a desmissiar la gratitudine.

Teod. (basso) Pensava a ciò.

(Gian. passa a D. Cesare)

Gian. (basso a D. Ces.) L'ho conseggiada a spuar in
Cielo, perchè el spuo ghe casca sul naso.

(passa adagio a Donna Teodora)

Teod. (a D. Ces.) Se amor non vi conduce,
Alla vostra sollecita attenzione
Son' obbligata maggiormente, il giuro.

(con affettata dolcezza)

Ces. (serio) Se queste vostre espression tendessero
Ad obbligarmi a proseguire attento
Il mio corteggio, son superflue. M'obbliga
A bastanza il dover di Cavaliere.

Teod. (sorpresa basso a Gian.)

D'artifizioso mio favore il primo

4 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Tocco nulla ha riscosso.

Gian. (basso) Oh, se ghe digo! L'è una lesca umida assae.

(passa a D. Ces.)

Teod. (a D. Cesare con maggior dolcezza)

E così poco

De' sentimenti miei, Signor, potete

Apprezzare il favor?

Ces. (con qualche dolcezza) Questo otterrà,

Se non da amor, dalla mia salda, e immensa

Venerazione il suo compenso.

Gian. (basso a D. Ces.) Manco dolcezza, despettoso,
despettoso, brusco, sprezzante.

Ces. (basso sospirando) Ah, amico,

Il favor di costei, benchè sia finto,

L'acerba passion mia raddolcisce.

(Gian. passa a Donna Teod.)

Teod. (basso a Gian.)

Ti vidi a ragionar; che gli dicesti?

Gian. (basso) Mo che me par po, che el doveria ag-
gradir un poco più le attenzion de V. E. El fa
ira.

Teod. (basso) Facesti ben.

(Giannetto passeggiarà indietro attento, e con de' lazzi
adattati ai dialoghi, che seguono tra D. Cesare, e
Donna Teodora. Donna Elena, e Donna Luigia faranno
tra loro dialogo basso con qualche cenno sopra di ciò
che sentono. Donna Teodora segue)

Don Cesare, v'accerto,

Che, se per avventura un dì avvenisse

Che amar potessi, ciò avverrebbe solo

Per amar voi.

Ces. (*serio*) Per qual ragion?

Teod. Confesso,

Che l'uniformità de' modi nostri
 Di pensar, d'opinar, i nostri genj,
 Perfettamente unissoni, cagionano
 In me, lontano è ver, ma un qualche segno
 Di simpatia Non so che dir.... vi giuro,
 Che, se vincer potessi l'avversione,
 C'ho per l'amore, inclinerei.... lo dico
 Con ingenuità, fuor d'ogni scherzo,
 Ad amar voi soltanto.

Ces. (*serio, e con sorriso sprezzante*) Oimè! faceste
 La gran cattiva scelta!

Teod. (*con affettata ingenuità*) Non lo credo.
 Scopro in voi un gran merito, una rara
 Gentilezza, da vero.

Ces. (*serio*) Eh, voi potreste
 Anche su ciò ingannarvi. Ma non dissi,
 Che la scelta saria trista per questo.

Teod. (*sorpresa*) Perchè dunque?

Ces. (*altero*) Per quella sicurezza
 D'impossibilità, che voi poteste
 Trovar giammai corrispondenza.

Teod. (*sorpresa, e un poco riscaldato*) Adunque,
 Se vi vedeste amato, e prediletto
 Da una mia par, potreste non usare
 Corrispondenza!

Ces. (*costenuto*) Oh, senza dubbio.

Teod. (*più riscaldata*) Siete

56 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Un po' troppo sincero.

Ces. (sostenuto) Io non appresi,
La scola di mentir giammai.

(Donna Teod. resta un poco attonita)

Gian. (allegro basso a D. *Ces.*) Ah bravo! La batta,
che el ferro xe caldo. Se la seguita cusì, la me
taglia el naso, se no la se reduse una pasta frolla.

(passa dall'altra parte)

Teod. (irritata da se) Non deggio.....

Ma vicino è lo sdegno. [*basso a Gian.*] Posso credere
Ciò, che mi nasce?

Gian. (*basso*) Per verità la spuzza un pochetto da
vergogna sta faccenda.

Teod. (*smaniosa basso*) Può avvenirmi peggio?

Gian. (*basso*) Mo la compatisso. L'è un sasso; el
saveva; ma sulle dechiarazion de V. E. sperava
qualcosa de più.

Teod. (*basso*) Che devo far?

Gian. (*basso*) Blandizie, blandizie, flemma, finez-
ze, lusinghe; el cascherà; oh allora po se ghe
dà el cannellao.

Teod. (*basso*) Ben dici.

Gian. (*basso*) Eh, mi no fallo. No la se perda.

(passa dall'altra parte)

Teod. (affettando ilarità) Veramente

Vi giudicava alquanto più discreto.

Ces. Qual è il mio error, che giudicar mi fece
Indiscreto da voi?

Teod. Non è il disprezzo,
Fatto all'espression mie, picciol fallo.

Ces. (sostenuto) E' sol rispetto. Lusingar non deve,
 Chi incapace è d'amor. So, ch'io ragiono
 Con un'illuminata, e che conoscere
 Deve che sia l'amor; qual sia delitto
 Quello di chi non ama, e che lusinga.
 Amor, secondo me, non è, che un foco;
 Che s'accende ne' cuori, suscitando
 Violentissime brame, e tormentose
 Di posseder l'oggetto, ch'è la causa
 Di quell'infermità penace. S'egli
 Trova corrispondenza, il mal raddoppia.
 S'è incapace d'amar l'amato, deve
 Dunque astenersi da corrispondenza
 Per non cadere nel dannato errore
 Di raddoppiar l'infermità del prossimo.
 So, Signora, che voi considerate
 Tutti i mortali sol guidati, e mossi
 Dall'amor proprio. Sarà forse ancora
 Amor proprio il mio pur, ma in me medesimo
 Avrò il conforto almen di raffrenarlo,
 Perch'egli non s'estenda all'altrui danno.

Gian. (da se allegro indietro) L'è un portento,
 El me cresce sotto i occhi,

Elena (basso a Donna Luigia)
 Teodora ha trovato del biscotto
 Per i suoi denti.

Luig. (basso) Suo danno, suo danno;
 Si deve amare, amar.

Teod. (da se smaniosa) Sento dell'ira....
 (sforzandosi)

98 LA PRINCIPESSA FILOSOFÀ

Si raffreni. (*a D. Ces. con ilarità affettata*)

Don Cesare, io in parte

Non contraddico ai detti vostri. Credo

Però, ch'amor tra noi sia una reciproca

Inclinazione d'alme, che due cori

Trasformi in un sol cor. Credo il principio

Di tal trasformazione l'elezione,

Aggradimento il seguito in consenso,

Ed il fine il piacere. Se il piacere

E' dell'amor l'ultimo effetto, questo

Non succederà mai, se non precede

L'inclinazione coll'aggradimento.

Se nasce da una parte inclinazione,

E di ciò aggradimento non ha l'altra,

Questa è discortesia, che rende sterile

Il progresso al piacer, ch'è il fin d'amore.

Ces. Discortesia non aggradir! Se quello,

Ch'è inclinato ad amar, degno si rende

D'aggradimento, come sostenete

Poi colla direzion, che tutti quelli

Che v'adoran, v'offendono?

Gian. (*da se allegro*) Va là, che te sorbiria, come
un vovo fresco.

(*gli scaglia de' baci di nascosto*)

Teod. (*agitata sforzandosi alla calma*)

Averò.

Delle ragioni mie particolari

Di pensare così.

Ces. (*con derisione ardita*) Qual mai ragione

Può convenir col capo vostro?

Teod. (*collerica*)

Avrò

Le mie ragion, che non adduco, e solo
Addurrò la ragion, che così voglio.

Ces. (con maggior derisione)

Oh questa è una ragion buona per tutti
(grave) L'addurrò dunque anch'io. Non vo'aggradire:
Sono vostro discepolo, nè deggio
Aver da voi condanna di scortese.

Teod. (riscaldato) E se la vostra ostinazione il tempo
Vincesse un dì?

Ces. (pronto) Uniformi ne' principj
Se la mia ostinazion vinta esser puote,
La vostra ostinazion non fia sicura.

Teod. (rabbiosa da se)
Non posso più... il velen... ma senti, audace:
Se dovessi morir, vo'soggiogarti.
(odonsi strumenti nella gran sala accordarsi)

S C E N A III.

Finetta, e detti.

Fin. (uscendo dalla porta di mezzo frettolosa)

Eccellenza, la sala è posta in ordine
Per cominciar la festa. Nelle sale
Di là son tutti i Cavalier, le Dame,
E tutti i nastri son distribuiti.

Gian. (facendosi innanzi serio dalla parte di D. Cesare)
Eccellenza, arriva i do Prencipi, D. Gaston, e
D. Alberto.

60 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Teod. (agitata basso alle cugine)

Sono una fiamma; ma lo vincerò.

State avvertite sul color de' nastri;

Non fallate; vi prego.

Lui. (basso) Eh, non v'è dubbio.

Elena (basso) Non fallo, no; mi preme di servirvi.

Gian. (basso a D. Ces.) Va ben, va ben. Forti in gamba, che questo xe el gran ponto; la staga coi occhi in testa, no la se lassa dall'osso.

Ces. (con oppressione basso)

Ah, Giannetto, Giannetto, i sforzi miei

Per una tal finzion sono, ti giuro,

Un'agonia al mio cor. *(sospira)*

Gian. (basso) No la me scapuzza. La gaverà campo de corteggiarla con comodo sulla festa. No la se lassa dar sul naso; duro, dispreszi, e l'avremo in cottego, rabbiosa d'amor.

Ces. (basso) Scostati. I Principi.

Dissimula, e m'assisti, io n'ho bisogno.

(Giannetto serio si tira indietro)

SCENA IV.

D. Gastone, D. Alberto in gala per la festa, e detti.

Gast. Sfortunato son io, ma di rimorsi
Non avrò punte al cor, d'aver usato
Negligenza a tentar dal canto mio
Nel corteggiarvi la mia stella. Io sono
Quì commesso al destin; da questo attendo
Il favor, che si spetti a me la sorte

D'esser a voi compagno nella festa.

Alb. L'esito, che sin'or vidi, dovrebbe
Dell'avvenir farmi dubbioso. Pure
Son prosuntuoso alquanto, e non tralascio
Di tentar lo stranissimo destino.

Teod. Principi, i studj miei non m'hanno resa
Indiscreta così, ch'io non conosca
Ciò che la societade ha stabilito
Per finezze tra voi. Sieda ciascuno,
S'eseguisca il costume in questa sala.

(Le Principesse siedono in riga da una parte. Donna Teodora riman sulla mano dritta verso l'Uditorio. I Principi siedono in riga dall'altra parte; D. Cesare riman verso l'Uditorio. Giannetto, e Finetta rimangono nel fondo di facciata. Donna Teodora segue)

Io ricordo i reciprochi doveri.
Quella, che avrà il color, che vien chiamato,
Sia da quel corteggiata, che lo chiama.
Parlo con me, parlo con tutte, e tutti.
Usino i Cavalieri i più efficaci
Modi di tenerezza affettuosa,
Nè manchino le Dame ad un compenso
Di modi, e tenerezze, ch'equivagliano,
Sin che dura la festa, ed il corteggio.
Condanno a questa legge me medesima,
Tuttochè fo uno sforzo. Appagar devo
Un paterno volere, e il merto insieme
Di tre Principi illustri. *a parte* (Ecco il momento
Dell'a vendetta. Caderai, superbo.)

(alto) Cgano il suo color chiami a piacere.

62 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Elena (basso a Donna Luigia)

Quando chiama Gastone, ed io son pronta.

Attenta, ve' Luigia; non fallare.

Lui. (basso) Oh, non fallo, non fallo; lascia pure.

Gast. Se dalla sorte è quest'azion diretta,

Il color chiamerò, ch'è favorito

Dalla fortuna. (chiama) Verde.

Elena (s'imbrogliava alquanto cercando il verde; lo trova, e allegra alzandosi con trasporto)

Ecco quì il verde:

Don Gastone, son vostra.

Gast. (a parte con atto di dispiacere)

Oh Ciel! pazienza.

(si leva, va verso Donna Elena)

Io non ho occasione di dolermi,

Signora, nè la sorte mia condanno.

(riceve il nastro verde, lo mette sul cappello. Suonasi un minuetto, si mettono in positura, lo danzano, indi si ritirano da una parte con lazzi muti di corteggio)

Alb. Sdegnoso coi capriccj del destino

Sento di gelosia qualche principio.

Chiamerò quel color, ch'è de'gelosi.

(chiama) Azzurro.

Lui. (a parte) Ci arrivai.

(con qualche imbroglio sceglie il nastro azzurro; si leva, va verso D. Alberto)

Ecco l'azzurro:

Son vostra Don Alberto.

Alb. (da se con impazienza) Oh che delirio!

Ma convien soggiacer. Donna Luigia
Non è cattiva macchina; e poi puossi
Corbellar una, e vagheggiare un'altra.
Non mi perdo per ciò. *(va a Donna Lui.)*

Donna Luigia,
Perdono tutto alle trascorse offese,
Che mi fece la sorte. Son con voi.
(riceve, e mette il nastro sul cappello. suonasi il minu-
netto, e fanno ciò, che fecero i due primi)

Fin. Giannetto, a te; chiama un colore, sbrigati,

Gian. Mi color! Seu matta, la mia zogia?

Fin. *(a Donna Teod.)*

Eccellenza, Giannetto vuol sottrarsi
Da chiamare un color.

Teod. No, no, Giannetto,

E' pubblica la festa; siamo tutte,
E tutti a ciò soggetti. Un color chiama.

Gian. Me l'avè fatta vù, siora squincia! *(a parte)*
Me sbabazzerò un poco con libertà. *(alto)*
Fegurarse! mi corteggiar una femena! me vien
i suori a pensarlo. Bisogna obbedir; forse el co-
lor, che chiamerò, no lo gaverà nissun, e sarò
fuora de ste pettole. La rabbia me fa chiamar
un color da corrotto.

(chiama) Negro.

Fin. *(imbrogliatissima cava un gran fascio di nastri*
di varj colori di nascosto con caricatura, sceglie
il negro, indi allegra)

Eccolo quì; corteggiarmi, sei mio.

Gian. Alla fe, che la lo ga negro. Ghe son. Mi ve

64 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

corteggierò, za che el mio diavoletto vuol cusì;
ma recorderve, bella putta, che, co vedirò, vi-
scere mie, vorrò dir in tel mio cuor: siestu ma-
ledetta.

Fin. Eh, mi contento, ingrato; via, corteggiami.

Gian. Sì, sì, dè qua, vita mia. *(prende il nastro)* Sa-
piè, che no daria sta zornada per tresento zec-
chini. Me schioppava el cuor dalla voglia de dir-
ve, che se el mio sangue, le mie carne, l'ane-
ma mia. Dighio ben? Corteggio ben?

Fin. Caro Giannetto mio, così mi piaci.

Gian. Ah, me credè? ste fresca. *(a parte)* La congiun-
tura xe favorevole, ghel digo del meggio, che
abbia in caneva; aveva proprio voglia de poder-
me sfogar senza sospetti, e de svodar una filza
de mie raise, de sospiri, e de colonne, che me
soffegava.

*(segue una danza, e si ritirano da una parte con atti
di corteggio caricati)*

Ces. La ripugnanza a quest'azione tardo
Mi ridusse a chiamar. Forse un colore
Chiamerò, non previsto. Io non mi perdo
A spiegar la cagion, per cui m'induco
A chiamar. *(chiama)* Bianco.

Teod. *(traendo un nastro bianco a parte)*

E' giunto nel suo laccio;
Se vendicar non mi saprò, mio danno. *(si leva)*
(con gravità) Ecco il bianco, Don Cesare: son vostra.

Ces. *(levandosi a parte)*

Mio cor, non palpitar, non iscoprire

A T T O S E C O N D O. 65

Nel volto mio la fiamma, che sì innalzi,
In sì dolce momento. Amor, soccorso.

(sospirando)

Alb. (da se) Il Catone a Teodora! Oh destin pazzo!

Ces. (con gravità)

Signora, se la sorte, che a me tocca,
Di corteggiarvi, immaginata avessi,
Tenuto non avrei per violenza
Forse il dover con voi finger amore
Per i vostri decreti. *(con sorriso ironico)*

Io sono in fatti
Dalla fortuna ad un posto elevato
Da provar dell'amor gli effetti veri.
(prende il nastro, lo mette sul cappello)

Teod. (sdegnosa a parte)

(Audace, i scherzi tuoi dureran poco.)

(segue il minuetto, terminato il quale Donna Teodora si mette da una parte della scena, D. Cesare dall'altra, lontani. Donna Teodora segue)

Ognun nella gran sala passi, e avverta
Di non mancare a'dover propri urbani
Di tenerezza, e de' soavi tratti,
Che suggerisce amor, verso al compagno.

(tutte le Donne si metton la maschera, e con atto di corteggio a due a due, fatto un inchino, entrano tutte servite dal compagno nella gran sala pel portone di mezzo. Prima Donna Elena, e D. Gastone, indi Donna Luigia, e D. Alberto)

Gian. (piano a D. Ces.) La goda l'espression tenere col cuor, ma no la ghe mola coll'esterno, che

Tom. VII.

E

la se precipita, da galant'omo. (*si volge a Fin.*)
 Oh, son qua con vu, visceronazze; andemo,
 strenzè sta man, femo el nostro debito.

Fin. Son quì, son tutta tua; mi vuoi tu bene?

Gian. Mi sì, ve son spanto, me consumo per vu. Chi
 averia ditto, che me dovesse redur a ste fred-
 dure! Basta, co se ghe xe, se sta a tutto. Se
 deve eseguir la legge, e voggio, che la esegui-
 mo colle franze; saveu, la mia ninfa? Tolè, che
 ve sacrifico la primizia delle mie debolezze.

(*bacia con trasporto la mano a Finetta, che s'insuper-
 bisce, e con atti di corteggio caricati entrano nella
 sala. Restano ne' loro posti separati Donna Teod., e D.
 Ces.*)

SCENA V.

Donna Teodora, e Don Cesare.

Teod. (*che si sarà posta la maschera, da se*)

Mano alle insidie, all'armi; avida sono,
 Di vederlo cader, di vendicarmi.

(*a D. Ces.*) Don Cesare, accostatevi. Mi siete
 Un Cicisbeo ben freddo. Chiaramente
 Scopro con dispiacer, che in voi ripugna
 La natural freddezza insuperabile
 Nell'impegno, in cui siete, di dovere
 Trattar meco d'amore. Un uom di spirito
 Deve però capace esser almeno
 Di colorire una finzione. Io deggio
 Avvertirvi, che un uom, che non sa fingere

A T T O S E C O N D O. 67

Un amor, che non sente, è più mancante
Di spinto, e di talenti, che d'amore.
Porgete quella man.

Ces. *(a parte indebolito, e confuso)*

Quì solo, a fronte
Della fiamma terribile al mio seno,
Indifferente! noncurante! austero!
*(s'avvicina interdetto, porge la mano a Donna Teodora;
Donna Teodora gli prende la mano, la stringe notabilmente. D. Ces. segue con affanno a parte)*

Oh Dio! mancar mi sento.

Teod. *(con dolcezza)* Io non v'intendo.

Siete sospeso? Via.... tanta freddezza

M'offende poi.... nemmen finger potreste?

(stringe la mano notabilmente)

Ces. *(oppresso)* Ah, se finger dovessi, non sarei

Tanto confuso. La finzion non agita

A segno di far pigra, ed interdetta

Una lingua d'un uom.

Teod. *(con maggior dolcezza)* M'amate dunque?

(stringe, e avvicina a se la mano di D. Ces. con finto trasporto)

Ces. fuori di se. Ah, Teodora, se di voi non fossi

Innamorato, oppresso non sarei.

Teod. *(sorpresa, con atto di sospensione segue con dolcezza stringendo sempre la mano a D. Cesare)*

Don Cesare.... che dite?.... ed è possibile?

Scherzate, o dite il vero?

Ces. *(con fervore)* Io dico solo

Ciò, che l'anima esprime.

Teod. *(con finta agitazione)* Eppur diceste....

(Che m'avviene!... che provo!...) che impossibile
V'era il poter amare.

Ces. (con affanno) Sì, Teodora,
Dirlo potei sin che il più fiero dardo
Non mi feria.

teod. (sempre con finta tenerezza) Qual dardo?

Ces. (con trasporto) Il dardo acuto
Di questa mano, che la mi stringendo
Mi strinse il cor, me lo schiantò dal seno,
L'alma m'avvelenò, tremar mi fece,
E quasi a morte innanzi a voi mi trasse.

Teod. (a parte allegra) Ingegno mio, trionfa; tu vincesti
Questo superbo... che allegrezza!... provi
D'un'alma offesa, e vincitrice alfine
Il rigor di vendetta.... (ripiglia la dolcezza)

Ah, voi scherzate,
Signor... se poco prima... se invincibile
Ah, non so lusingarmi... Amor provate?
Amor vero, Don Cesare?

Ces. (fuori di se) Sì, amore,
Ed un cocente amor, che mi consuma.
Deh per pietà spegnete, Teodora,
Quell'amor, che mi strazia... quella pena,
Che mi fa delirar.

(con impeto vuol baciarle la mano; Donna teodora lo ri-
spinge, si stacca da lui, si leva la maschera)

teod. (con sussiego) Lunge, scostatevi.

Puote una cieca passion salvarvi
Da'miei castighi, ma non può giammai
Darvi la libertade a me dinanzi.

D'usare un tal linguaggio. Un amor vero
Per me provate, e ardate a me di chiedere
Pietà del vostro amore?

Ces. a parte agitato (Errai; procurisi
Rimedio all'error mio. La passione
Ha tradito il mio cor.)

teod. (segue con fierezza) Scordaste forse,
Ch'io poco fa vi dissi, che giugnendo
Voi ad amarmi, sofferir dovrete
I più fieri disprezzi? Sconsigliato!
Superbo! presuntuoso! A me preghiere?

Ces. (con viso ridente, e finta sorpresa)
Donna Teodora, ragionate adesso
Con verità, o finzion?

Teod. Ragiono, stolto,
Con verità, giacchè con veritate
Mi palesasti amor.

Ces. (sempre ridente, e come sopra) Amore! io amore?
E una Donna, qual voi, ch'ognor si vanta
Di lume, e di talento, potrà credere,
Ch'un naturale istinto facilmente
Possa cambiarsi? Amar da vero! io amare?
Le leggi del corteggio ricordate,
Ch'io non so finger mi rimproverate,
Mi stimolate alla finzione.... e poi...

(serio, e sprezzante)

Ite Donna Teodora, ed apprendete
A stimolar degli uomini i talenti
In avvenire.... Insuperbisco.... Ma
Grande impresa non è, no, l'ingannare

Una giovane vana, ambiziosa,
 Superba di se stessa, come voi.
 Crediate, o non crediate, che m'importa?
 Incapace d'amor sono, e, se fossi
 Capace ancora, il chiuderei nel seno,
 Morirei di dolor, ma la vergogna
 Di palesarlo non vorrei giammai.

Teod. *(incantata)*

Che dite...? (me infelice...!) non fu vero
 Quanto diceste...? (che mai sentio...!) I vostri
 Amorosi trasporti.... (m'ha ingannata
 La vanità....) se furon finti, come?...
(smaniosissima) La vergogna, la bile, ed il dispetto
 Le parole mi troncano, e la voce.)

Ces. *(con ironia insultatrice)*

E una Donna sì dotta, di sì raro
 Spirto elevato, e ingegno perspicace,
 Una finzion dal vero non discerne!

Teod. *(vacillante, e balorda)*

Ma il dardo acuto della destra mia,
 Che stringendo la vostra... il cor vi strinse...
 L'anima v'avvelenò.... vi fe'cadere,
 Quasi morto?... (non so, dove mi sia)
 Non veniano dal cor quei sentimenti?

Ces. *(con freddezza)*

M'insegnereste voi, come si finga
 Senza colori alla finzion? Signora,
 Mi credevate ben sciocco un po' troppo,
 Se stimolato, e posto nell'impegno,
 Speravate, che dare io non sapessi

A una finzion di verità le tinte.
 Voi siete acuta?... voi l'uom conoscete?...
 Prendete informazion. Tra i dilettanti
 Mi diverto di comica ben spesso,
 E in una parte di finzion m'investo
 Al natural così, che il miglior comico
 Non potè superarmi in ciò giammai.

(a parte affannoso) Io misento morir. Questo è uno sforzo,
 Che alfin m'opprimerà sotto al suo peso.

Teod. (furente da se)

Che m'avviene!... e fui stolta ad un tal segno
 Di non scoprir le mire, ch'egli avea
 Di dilleggiarmi....? insulto enorme!... al solo
 Pensarlo avvampo... Simular si deve...
 Doppio è il motivo della mia vendetta.
 Temo pur troppo, che l'affanno mio
 Gli sia palese.... Io voglio.... sì pretendo
 D'innamorarlo, o di lasciar la vita.

Ces. (con modo freddo, e prudenziale)

Signora, vi ricordo, che saremo
 Attesi sulla festa.

teod. (sforzandosi alla calma) E' ver, sì.... (e come

Potei cadere!... rimaner delusa...!

M'avvelena il furor...! Ma come mai?...!

Voi?...! (tronca le parole con sforzo notabile)

Ces. Che dir volevate?

Teod. (smaniosa da se) Che facea...!

Se quì mi fermo, io non raffreno certo

Gl'impulsi del furor. L'impegno, in cui

Posta mi son, richiede la più esatta

72 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Simulazion. (*con calma*) Signore, apparecchiatevi
A servirmi alla festa.

Ces. (*a parte*) Il mio ripiego
Fece l'effetto. Pria di più cadere,
M'affogherò nel duolo. A questo modo
Tratta questa tiranna chi s'arrende
A' vezzi suoi! Sia questo cor di ghiaccio;
O la finzion sostenga, o scoppj in seno.

Teod. (*con ilarità sforzata*)
Confesso, che non meno astuto siete,
Che gentile, Don Cesare. Fingeste
In così vivo modo, e così vero,
Ch'io credei verità ciò, ch'era un sogno.

Ces. (*a parte*) Novelle insidie ordisce; si deluda.
(*con franca pulitezza*)

Eh, Signora, ben vidi, che fu in voi
Il finger d'ingannarsi gentilezza
Per favorir la mia finzione inetta.
Così adempieste al natural disprezzo,
Che avete dell'amore, e in uno all'obbligo,
Che vi correà per il costume d'oggi.
Non si potea far meglio. Voi fingendo
Di restar ingannata dalla mia,
Qual sia stata, finzion, cortesemente
Al mio ingegno scarsissimo applaudiste;
Ma sapeste anche poi severamente
Le finezze d'amor sprezzar. Bravissima.

Teod. *a parte* (Come il superbo la sciocchezza mia
Morder sa con acume! che veleno!
Ma questa stessa via serva al suo laccio.)

(con calma) Andiamo, andiam, Don Cesare; v'csorto

A proseguir gli affettuosi primi
Trasporti meco in sulla festa. Vidi,
Che nel fingere avete somma grazia,
E bench'io certo sia, che voi fingete,
Seguite pur, che ciò m'impegna molto
A concepir per voi stima maggiore.

Ces. Come a concepir stima! io non v'intendo,

Teod. Sì, sì. Sul mio carattere sprezzante
Ha maggior forza assai la discretezza
Dell'amor mille volte. Amor m'irrita,
Ma discrezione m'obbliga.

Ces. (a parte) Comprendo,
Della crudel le mire. Si ferisca
Col medesimo suo stral.

Teod. Mi promettete
Di proseguir, quanto vi chiesi, attento?

Ces. (franco) No, Signora.

Teod. Perchè?

Ces. L'udir soltanto,
Che una tale azion v'obbliga, tal pena
Cagiona in me, che in me ogni traccia estingue
Di poterla eseguir.

Teod. Qual rischio è in voi
Colle sole attenzion vostre obbligarmi?

Ces. (serio)
M'espongo a quel periglio, ch'io detesto,
D'esser amato.

Teod. Saria cosa questa
Da sprezzar forse? La persona vostra

S'avvilirebbe in ciò?

Ces. (con alterigia) Nulla giammai
Sovvertir il mio core a ciò potrebbe.
Se mai d'esser amato io m'esponessi
Al rischio, la mia vita tradirei.
Per me, Donna Teodora, sarà sempre
L'esser amato, ed il morir, lo stesso.

Teod. (a parte iraconda)

(E costui solo al merito mio, alla forza
Resisterà!) Voi siete, mio Signore,
Prosuntuoso a segno, da supporre
Di giugnere a poter esser amato
Da me?

Ces. Non esco punto dalla vostra
Proposizion. Voi dite, che, chi sente
Gratitudine al core, è a amar vicino.
A chi confessa, come voi faceste,
Obbligazione, e stima, a amor che manca?

Teod. (riscaldata)

Manca assai più, che a non mancare io scopro
A una folle superbia, a divenire
Insultatrice. Per non impegnarvi
Maggiormente ad offendermi co' vostri
Modi rozzi e villani, sarà meglio
L'allontanarvi. *(si trae la maschera)*

Via di qua, partite.

Ces. (con somma freddezza) Ma volete mancar in sulla festa?
Potete dispensarvi senza dare
Motivi di sospetti?

Teod. (collerica) Il danno caschi

Sopra di me; sarà il pensiero mio...

Potrete dire, ch'io indisposta alquanto...

(con isdegno) Andate.

Ces. *(freddo)* E per tal modo son'io poi
Convenientemente dispensato
Dal corteggiarvi?

Teod. *(irritata)* Quando son'io quella,
Che v'impone il partir; mi son spiegata,
Credo, a bastanza.

Ces. *(con franchezza)* Donna Teodora,
Mi sento respirar. Non potevate
Farmi grazia maggiore; io ve n'accerto.
(a parte con passione)

Non posso più. Che sforzo! è assai, s'io vivo.
*(parte veloce senza voltarsi. Donna Teod. incantata l'
accompagnerà coll'occhio, poi furente.)*

Teod. Che mi succede! Una mia par derisa,
Schernita, disprezzata a questo segno!
L'ira, il puntiglio a tal cieca m'han resa
Che un mezzo pagherei di trionfare
D'un uom tanto superbo, ed il vederlo
A me dinanzi ginocchioni, umile,
Sospirato, piangente; e sangue, e vita,
E il decoro mio stesso. Io veder deggio
Per me sospirar tutti, e costui solo
Potrà orgoglioso, libero sprezzarmi,
Beffeggiarmi, avviliarmi con sfacciata
Temerità? Fierezza mia, non sai
Suggerirmi una via di soggiogarlo?
Dall'ira, dal furor sento affogarmi.

76 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

(*si getta sopra una sedia in un disordine, che dinota la violenza del suo stato*)

S C E N A VI.

Giannetto, e Donna Teodora.

Gia. (*uscendo dalla porta di mezzo*) **E**ccellenza, mo cosa fala, che no la vien sulla festa? Tatti mormora, se fa dei pettegolezzi.

Teod. (*oppressa*) Mi trattenne un deliquio.

Gian. Un deliquio! *a parte* (*La va ben.*) Dove xe el Prencipe D. Cesare? ello forsi andà a chiamarel Medego? *a parte* (*La va ben.*) Alla bisogno de un poca de melissa? son qua. (*trae un' ampolla, se le appressa*)

Teod. (*sdegnosa*)

Non vo' spirti.

Doveresti saper da che deriva

Il mal, ch'io sento.

Gian. Mi no, Eccellenza. Da che?

Teod.

Nasce da un orribile

Stringimento di cuor.

Gian. Mo cordoni! una sventada de vena; sangue, sangue subito. Con permission, vado in do salti a chiamar un Chirurgo. (*in atto di partire*)

Teod.

Eh, no, ti ferma.

Il mio mal nasce da smaniosa rabbia

Di non poter la rigida freddezza

Soggiogar di Don Cesare.

Gian. *a parte* (*La va ben, la va ben.*) Ma desiderela veramente, veramente, che el se innamora?

Teod. (furiosa) I miei Stati

Rinunzierei sol per vederlo oppresso

Piangere, delirar per amor mio.

Gian. a parte (Che la sia maura? demoghe una tastizada.) Eccellenza, la me parla chiaro, e la me tratta da so bon servitor. La se esamina; xelo amor, o rabbia, quello, che la sente in ella? Intendemo se, no se minchionemo.

Teod. (collerica) Taci. E' sol sdegno, desiderio ardente
Di vederlo perduto, innamorato,
Per peter maltrattarlo, disprezzarlo,
Vilipenderlo, opprimerlo, vederlo
Disperato morir.

Gian. a parte (Aseo! el figo no xe ancora mauro, ma la mia rosada, e el miò sol lo farà molesin.)
Digo ben, perchè, se el fusse amor, me caveria dal fresco. Insin che la xe rabbia, son qua tutto per V. E.

Teod. (levandosi) Odi, Giannetto.

Un pensier nasce in me. So, che quel marmo
All'armonia è inclinato della musica.

Gian. Sarà, ma mi no go notizia po de tutte le so inclinazion; lo conosso appena. Per servir V. E. ho fatto con lu un poco de maridazzo. So ben che, chi xe indifferente in amor, noga trasporto per la musica, e no xe molto filarmonico.

Teod. No, no, l'ho udito dire in Corte, e sono
Certissima di ciò. Tu devi tosto
Fare una cosa.

Gian. La comandi pur, Eccellenza; per ella vado in fogo.

Teod. Lo raggiungi presto,
T'unisci a lui, ma cauto, già m'intendi;
Non gli dir nulla, ch'io t'abbia ciò detto.

Gian. Oh, figurarse! no son miga un puttello; la me
offende.

Teod. Io vado a travestirmi in un momento,
Giacchè c'è occasion di feste, e maschere,
In un modo il più vago, il più bizzarro.
Dalla sala del ballo al mio giardino
Contiguo passerò con le cugine.
Ivi piantar intendo un buon concerto
Con le cugine di strumenti. Sai,
Che il traversiè soavemente io suono
Sì, che stupir fo i professori. Devi,
Come di contrabando, nel giardino
Condur teco quel rozzo uomo, brutale.
Nel mio giardin l'entrata è proibita,
Ma l'assicura, e, come di nascosto,
Per udirmi suonare l'introduci.
L'uscio sarà socchiuso ad arte. Fingi,
Che l'accidente sia propizio; inducilo
Coll'accortezza tua destra a venirmi
Ad udire suonar. Dal canto mio
Fingerò non veder, ma sarò attenta
A' moti del suo cor. L'abito industrie,
Lo scorcio, in cui sarò, le mie attrattive,
Il flebil suono armonioso, e dolce,
Che farò uscir dal mio strumento, credi,
L'animo disporrà di quel villano
A flessibilità. Prenderò norma

Da ciò, che vederò, per sterminarlo.

Gian. Sior sì, el tentativo xe acuto, e filosofico. Certo che, se el la sente a sonar el traversiè, se nol se intenerisce, el xe de verde antico. Ma come farala, Eccellenza, a levar so Zermane dalla festa, impegnae in tel corteggio coi Prencipi sin sora el toppè?

Teod. L'opera è d'un momento. Chiederò
Con politezza grazia per mezz'ora;
Tutto è già festa.

Gian. Son persuaso. La vada, la se metta un abito sbrico, e lascivetto, la fizza un poco de esercizio al specchio per la positura, la se pianta in tel zardin in tun scurzo pittoresco, la scielga una sonada de quelle, che bisega. Par ch'el Prencipe abbia per mi qualche propension. Vegno dalle nuvole. Lo abbordo, e lo condugo in tela trappola, senza ch'el se accorza. La lassa el travagio a mi. Sior sì, sior sì, el tentativo xe fin, e el me entra sempre più.

Teod. Va, non perder tempo.
Nelle vesti, ne' gesti, e nel mio suono
Non mancherò de' più scaltriti modi
Delle donne più astute. Sì, cadrà...
Se casca il traditor... Giannetto, assistimi.
Vado a vestirmi: e passo ne' giardini.

(entra furiosa)

Gian. Povera letterata! la va zo a vele, e a remi. Se Don Cesare resiste con bravura a sto tentativo, (che con verità xe grandio in tel genere femmi-

80 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

nin,) da vero filosofo, che la redusemo una pie-
goretta. Bisogna trovarlo, metterlo a segno; no
xe da perder un minuto de tempo.

(in atto di partire)

S C E N A VII.

Finetta, e Giannetto.

Fin. (dalla porta di mezzo)

Ehi, ehi, Signor Giannetto, che maniera
E' la vostra? Alla festa mi piantate?
Questa non è giustizia, nè creanza.
Mi maraviglio, fate il vostro debito;
Venite a corteggiarmi, via venite.

Gian. da se (Oh poveretto mi! son tra el lancuzène,
e el martello.) Mo cossa pretendeu, che vestaga
petà colla cola caravella, siora pitima? No pode-
va più; son vegnù a chiappar un poco d'aria;
v'ho dito vita mia, v'ho dito viscere, v'ho dito
raise, v'ho dito coccola, v'ho tratto dusento so-
spiri, ho svodà el sacchetto; cara vu, andè, las-
seme sorar un poco; ve prometto, che tornerò.

Fin. Signor no, signor no; voglio i miei dritti.

Fa il tuo dover, non voglio pregiudizj.

(lo piglia per il braccio)

Gian. Ma ogni bel ballo stufia, care le mie carne.
Via, andè, lasseme un poco quieto. Studiarò
dei termini novi, ve assaltarò con delle espres-
sion, che ve farà andar in languidezza; andè,

A T T O S E C O N D O. 81

feme sto servizio. *guarda dentro, e da se* (Xe qua
D. Cesare) Via, deme sta prova del vostro af-
fetto. Ve la domando per el ben, che me volè.
Me par, che la Prencipessa ve chiama. Andè,
no me stomeghè in tanta maledetta malora.

Fin. Almen mandami via con buona grazia,
Dimmi qualch'expression, che mi consoli.

Rustico, cane, cane, cane, cane.

Gian. (*rispingendola*) Sì, sì, andè là, che vegno; an-
dè, cara colomba.

Fin. (*partendo rispinta*) Oh caro!

Gian. (*rispingendola*) Anema mia dolcissima, andè
via, andè.

Fin. (*come sopra*) Oh caro!

Gian. (*seguendo a rispingerla*) Sangue delle mie vene,
buèlle mie, spienza mia, coraella mia, andè,
andè, andè.

Fin. Oh caro! oh caro! oh caro!
(*entra cacciata nella sala in rapimento*)

SCENA VIII.

Don Cesare, e Giannetto.

Gian. Oh, Eccellenza, presto la vegna via con mi,
e se la ga bisogno, la vegna a farse innamorar.

Ces. Giannetto, son oppresso, son spirante.

Questa contraddizion continuata

Al povero mio cor, sappi, m'uccide.

Che chiedi ora da me?

Tom. VII.

F

82 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Gian. Via, che la vittoria xe vicina; no la me vegna via co metanie.

Ces. No, tutti i segni
Ho pel contrario, amico. Io mi guadagno
Anzi il furor di Teodora, e l'odio.

Gian. La se inganna. La xe incagnada per farla innamorar. Ohe, la vol innamorarla co un abito galante, e a son de traversiè. La debolezza, come la vede, xe introdotta in tel celebros. Andemo a tor su sto gran assalto de son de subiotto. La vegna con mi, la informerò de tutto; la lassa, che la traga de piè, e de man. Desprezzi, e indifferenza da valeroso, e gnente paura.

(lo piglia per mano)

Ces. Non condurmi, Giannetto, non resisto.
Al solo immaginar, che quelle labbra
Tramandino armonia dolce, mi sento
Cadere in debolezza. Io caggio certo
Disperato a'suoi piè, piango, e sospiro.

Gian. Via, che no la sa i ordeni, che corre; ghe li dirò per viazo. No la me fizza bestialità; o che semo omeni, o che semo pampani. Zitto.
(sta in ascolto) Traversiè primo.... Traversiè secondo... Mandolin. La gran insidia xe preparada; andemoghe incontro da valorosi; la se porta da satanasso.

Ces. Questo è troppo voler da un uom, che spira.
(vien trascinato dentro da Giannetto)

S C E N A IX.

Apresi la scena ad un magnifico giardino con statue, fontane, ed arbori. Vi saranno de'sedili da una parte.

Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, Finetta:

(Donna Teodora avrà un abito da giardiniera, pittoresco, bizzarro, e modestamente lascivo. Sarà tutta fiori, e nastri, coi capelli in una negligenza artificiosa. Averà un cappellino galante; sarà in somma in un apparecchio teatrale, ricco, semplice, leggiadro, e d'un artificio notabile. Uscirà suonando un traversiè. Donna Luigia, e Donna Elena avranno il primo abito loro da maschera; l'una suonerà il traversiè, l'altra un mandolino, od un liuto. Usciranno tutte tre suonando una marcia flebile. Tali strumenti all'apritura della scena si sentiranno in lontano. Il suono s'avvicinerà all'uscir delle Principesse a proporzione. Siederanno sui sedili di verdura da una parte, seguiranno la marcia, che sarà suonata di dentro da vero, e fuori fintamente, ma con apparente verità. Finetta sarà vicina a Donna Teodora. Terminata la marcia)

Teod. (a Fin.) **V**edesti entrar Don Cesare al giardino?

Fin. Non vidi alcun, Altezza. Io non lo vidi

Nemmeno sulla festa a corteggiarla.

Si vedon certe cose!.. ognuno mormora...

84 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Basta, nulla comprendo.

Teod. (con sussiego) A te non tocca
Il formare i processi. Va là indietro,
Sta in attenzione, e, quando vien Don Cesare,
Vien tosto ad avvertirmi con cautela.

Fin. Altezza, sì. *(si ritira nel fondo, e sta spiando)*

Teod. (alle cugine) Se fosse un uom di porfido,
Voglio farlo cader.

Lui. Siete in un modo
Leggiandro accomodata. Dovereste
Cagionar impressione.

Elena (da se) Ed io frattanto
Per queste sue freddure ho abbandonato
Don Gaston sulla festa. Mi fa rabbia.

Fin. *(correndo)*
Eccellenza, Eccellenza, in questo punto
Sono entrati Don Cesare, e Giannetto
Nel giardin.

Teod. Siate attente, accompagnatemi,
Quand'egli sia da noi poco distante.

(parlano basso tra loro, apparecchiandosi ad un concerto. Donna teodora s'accomoderà qualche fiore, s'assetterà in una positura di cochettiismo, si darà dell'aria. Guarderà con cautela, e con la coda dell'occhio dalla parte, dove dev'entrare D. Cesare. tal lazzo dovrà conservare anche suonando il traversiè)

SCENA X.

Don Cesare, Giannetto, e dette.

Gian. (basso a D. Ces.) Un omo avvisà xe mezzo armà. Coraggio; la soffega la so passion.

Ces. (basso, veduta Donna teod.)

Che bellezza, Giannetto, in quel vestito!
Che insidiosa malìa d'una tiranna!

Gian. (basso) La serra i occhi. No se bada nè a bellezze, nè a vestiarj. I erbaroli, che vende i seleni, e i fenocchi, ghe lassa delle fogie assae, perchè i comparissa più maestosi al comprador, ma, co i se vol magnar, se butta le fogiazze ai porchi, e se magna el fusto solo. Le femene xe, come i seleni, e i fenocchi. I so abiti xe le fogiazze, che se butta via, e xe da pregar el Cielo, che el fusto no abbia qualche vermetto, che ne faccia dei dolori de panza. La volta el muso, no la se degna de vardarla; desprezzo, desprezzo.

(passeggiano indietro adagio in atto di esaminare il giardino)

Ces. (basso) Sforzati sono, amico, gli occhi miei
Da quella calamita.

Gian. (basso) No la me faccia puttela. La staga in guardia. La sforza la bussola. La zira el timon, o el bastimento xe perso.

Ces. Farò forza,
Ma tu non sai la violenza mia.

(passeggiano indietro. D. Ces. mostra d'esser incantato nel contemplare il giardino, non guarda mai Donna Teod.)

Teod. *(alquanto riscaldata basso alle cugine)*

Ei non si volge a questa parte mai.

Lasciatemi suonar sola per ora;

Che sì che volge gli occhi, dove io sono?

(suona sola col traversiè un'aria dolce. D. Cesare segue a passeggiar indietro guardando il giardino; non si volge mai a Donna Teodora)

teod. *(basso a Fin.)* S'è voltato? Ha ascoltato?

Fin. *(basso)* Quanto un muro.

Teod. *(riscaldata basso)*

Come si può dar questo! Ch'ei non m'abbia

Nè veduta, nè udita!

Ces. *(alto a Gian.)* E' bello, è vago

Questo giardino. Quel parterre in vero

E' ben disposto assai.

Gian. *(basso)* Ah bravo! la seguita pur così.

Teod. *(più riscaldata basso alle cugine)*

Sta contemplando

I giardini! Costui è certamente

Un balordo insensato. Accompagnatemi;

Possibile non è, ch'ei non si volti.

(suonano un concerto co'tre strumenti. D. Ces. non si volta mai, come se non si suonasse; passeggiaguardando il giardino, tien sempre le spalle volte a Donna Teod. Terminato il concerto)

Ces. *(alta a Gian.)*

Quella fontana è maestosa, è snella;

Fa questa parte del giardin vaghissima.

Gian. *(basso)* Mo Alessandro, mo Pompeo, mo Cesare da seno. *(passeggiano avvicinandosi dalla parte di Donna Teodora senza guardarla)*

Teod. *(più riscaldata)*

Che mi tocca a veder! Può ciò avvenirmi?

Mentr'io suono, ei si perde nell'esame

De' giardini soltanto? E' ciò possibile?

Ces. *(in poca distanza da Donna Teod. sempre colle spalle a lei volte, alto)*

Quelle piante colà sono disposte

Con simmetria sì snella, che m'incantano.

Teod. *(collerica alle Cugine)*

Nè ci udì, nè mi guarda!

Lui. *(basso)* E' un caso raro

Sì grande indifferenza.

Elena *(basso)* E' certamente

Un corpo senza l'anima.

Teod. *(basso a Fin. riscaldataissima)* Finetta,

Avvertilo, ch'io sono nel giardino.

Fin. *(frettolosa avvicinandosi a D. Ces., che sarà incantato in qualche oggetto del giardino, volto, come sopra)*

Eccellenza..(D.Ces.non bada)Eccellenza, le do avviso,

Che la mia Principessa è nel giardino.

Ces. *(alto senza muoversi dalla sua positura)*

Ella possiede, figlia mia, protesto,

Il più ameno giardin, ch'io mai vedessi,

Quella fiorita è la più bella cosa,

Ch'arte umana inventasse.

88 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

(Finetta con atto di sorpresa ritornerà dietro Donna Teodora senza dir nulla. D. Cesare guardando il giardino s'avvicinerà sempre più 'a Donna Teodora senza guardarla)

Gian. *(basso a D. Ces.)* E la diseva de no esser capace! La xe fatta a posta per far delirar una Donna.

Ces. *(basso con sospiro)*

Ah, Giannetto, è mortal la mia fatica.

Teod. *(basso a Fin.)* L'hai tu avvertito?

Fin. *(basso)*

Altezza, sì.

Teod. *(furiosa)*

Avvertito!

E segue ad osservar solo il giardino

Senza badarmi! Non ti diè risposta?

Fin. *(basso)* Altezza, sì. Rispose all'imbasciata.

(imita D. Ces.)

Figlia, la Principessa ha un bel giardino!

Quella fiorita è la gran bella cosa!

(Donna teodora resta estatica; D. Cesare passeggiando, e guardando il giardino è per passar innanzi a Donna teod.)

Gian. *(basso)* La volta bordo, no la se avvicina a quel scoglio; la precipiterà.

Ces. *(basso)* Ah lascia, lascia, ch'io la miri almeno; Guarderò di nascosto.

Gian. *(basso)* Ghe digo de no; duro, no la se rischia, la volta strada.

Ces. *(sospiro, passa innanzi Donna Teodora senza guardarla, e s'allontana contemplando il giardino)*

Teod. *(rabbiosa alle Cugine)*

Oh me infelice! a me dinanzi passa,
E nemmeno mi guarda!

Lui. (basso) E sembra molto
Lontano dal guardarvi.

Elena (da se) Oh, Don Gastone
E' certo differente, e più sensibile.

Fin. (da se) E quel Giannetto infame non mi bada!

Teod. (smaniosa) Cara Luigia, levati, va tu.
Avrà più soggezion. Digli, ch'io sono
Quì nel giardin.

Lui. (si leva, va verso D. Cesare, che sarà attento in
qualche statua, od altro oggetto)

Gian. (basso) Un altro cortier. No la bada una ma-
ledetta al dispazzo.

Lui. (a D. Ces.) Don Cesate, v'avverto,
Che Donna Teodora è nel giardino,
E ch'ella v'ha veduto.

(Donna Teod. è attenta, e volta a D. Ces.)

Ces. (come scuotendosi, a Donna Lui.)

Oh, mia Signora...

(a Gian.) E tu sapevi, che la Principessa
Era quì nel giardino, e mi conduci?

(a Donna Lui.) Signora, voi vedete; non è colpa
Mia l'esser quì venuto; è di costui,
Che m'ha condotto. Estatico, in trasporto
Mi trasse la bellezza del giardino
Senz'avvedermi... Pregovi umilmente
A dirle, ch'ella scusi l'ardir mio,
Ch'è la stessa innocenza. Altro non posso
Far, che partir per ripiegare al fallo.

90 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

(fatto un inchino a Donna Luigia, s'avvia per partire.

Donna Luigia resta estatica. Donna Teodora, ciò vedendo furiosa s'alza, getta in terra il traversiè)

Teod. (agitata nell'alzarsi, e nell'atto di gettar a terra il traversiè) Oh Cielo! se ne va!

(alto)

Signor, fermatevi...

Venite... m'ascoltate.

Gian. (basso a D. Cesare) La va ben; forti in gambe; questo xe un gran momento. Disprezzo per l'amor del Cielo.

Ces. (volgendosi a Donna Teod., come confuso)

Mia Signora,

Ragionaste con me?

Teod. (sdegnosa)

Sì, con voi parlo.

Ces. (avanzandosi serio, e con rispetto)

In che posso ubbidirvi?

Teod. (sostenuta)

Con che ardire

Nel mio giardino entraste, dov'io sono

Nella mia libertà per divertirmi?

Ces. (serio, e con finto timore)

Costui m'indusse... quest'ameno luogo

Mi stimolò a inoltrarmi... Se mancai,

Perdono umil vi chiedo.

Teod. (a parte rabbiosa) E non confessa

Per udirmi a suonar d'esser quì giunto!

Sempre i disprezzi accresce! *(a D. Ces.)* Non udiste

A suonare strumenti?

Ces. (freddo)

Io no, Signora.

Teod. (sdegnosa) Questo non è possibil.

Ces. (con freddezza)

Se anche questo

A T T O S E C O N D O . 91

Fu errore in me... non so che dir... non trovo
Per non moltiplicare all'infinito
I miei delitti, che il ripiego solo
Di fuggir tosto dalle occasioni.

(fatto un inchino serio, partirà veloce senza mai voltarsi)

Gian. *(da se)* Via che el supera el maestro.

(mostra di restar sorpreso, e guarderà Donna Teod. con lazzi di compassione. Donna Teod. resta sbalordita, e incantata)

S C E N A X I .

*Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, Finetta,
e Giannetto.*

Lui. **T**eodora, quello è un uom di bronzo al certo.

Elena Quello è nato nel Nord sicuramente.

Fin. *(da se)* E' peggior di Giannetto mille volte.

Teod. *(invasata scuotendosi)*

E' ver ciò, che m'avvenne! ciò, che vidi!

Evvi un uom, che sprezzar mi possa! Un uomo,
Che l'alterigia mia superi! Fuoco

E' quello, ch'io respiro.

(si morde le labbra, e fa gesti di collera)

Gian. *a parte* (Oh, se la faremo molesina!)

Teod. *(agitata con impeto)* Andate tutte

Nella sala alle feste, al dover vostro...

Lasciatemi quì sola. Un tal disprezzo....

Un tal' uom... sì, un tal' uom fa, ch'io folleggi.

Lui. *(basso a Donna Elena)*

Oh, s'ella s'innamora! Andiamo, andiamo,
Elena (basso) In verità si trova miglior conto
 Ad esser più di lei condiscendenti.

(fanno un inchino a Donna Teod.; e partono)

Fin. *(pigliando per un braccio Gian.)*

Animo, vieni a' tuoi doveri, andiamo.

Gian. Sì, sì, son qua; ma la fenirà la seccadina de ste
 feste. *(in atto di partire con Fin.)*

Teod. *(chiamando)* Giannetto.

Giaz. *(pronto)* Eccellenza.

Fin. Lo conduco al suo dovere.

Teod. (furiosa) Va via, lascialo quì; verrà fra poco.

Gian. (a Fin.) Sentì el comando; bisogna obbedir.

Fin. E' questa un'ingiustizia bella, e buona.

Ricordati, ch'io vo' risarcimento

De' pregiudizj miei.

(fa un inchino dispettoso a Donna Teod., e parte sdegnosa)

SCENA XII.

Donna Teodora, e Giannetto.

Teod. (a Gian.) **C**ome fu questo caso? Il conducesti
 Per udirmi a suonare, o no?

Gian. (serio) L'ho condotto a sto effetto benissimo,
 ma ho suà la camisa, sala, a condurlo.

Teod. Ma come

Non s'è poi mai fermato ad ascoltarmi?

Gian. (serio) Ghe zuro, che in vita mia no ho co-
 nossù un cervello più stravagante. Semo qua so-

li, e posso parlar . L'è un matto raro, sala,
Eccellenza.

Teod. Ch'egli non abbia udito è un impossibile.

Del suono a te non disse nulla, nulla?

Gian. El m'ha dito qualcosa, ma supplico V. E. a
despensarme de referirla.

Teod. No, no, non ti dispenso. Che ti disse?

Gian. Mo el m'ha mo dito, che ghe pareva de esser
alla fiera della Sensa a Venezia, e de sentir dei
ragazzi a sonar delle trombette, e dei subiotti,
lu. El gera cusì infastidio, che, se no lo tegni-
va a bada col farghe esaminar le statue, le pian-
te, e le fontane, el scampava fuori del zardin.

Teod. (*furiosa*) Increato! superbo! ciò ti disse?

Gian. Oibò, che el me l'ha mandà a dir. Eco schiet-
ta che el me l'ha squaquarada!

teod. (*fuori di se*) A me un disprezzo tal!

Gian. Ma se l'è a fioroni, cara Eccellenza.

teod. (*agitatissima*)

Sono fuori di me. Sento una smania,
Che mi rode le viscere.

Gian. Da bon servitor, che, se fusse in ella, mi no
daria un peso immaginabile a sta freddura.

teod. (*come sopra*) Freddura?

L'ira... l'affanno.... ah, che mi sento oppressa.

Gian. Ma, se l'è una spezie de Cosaco, un Tartaro,
la lo lassa andar al so diavolo, che lo porta.

teod. (*disperata*)

Taci. Un disprezzo tale in mille doppi

M'impegna... che rossor!... M'odi; o l'intento

94 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Vo' conseguire, o uscir da questo mondo.

(strappandosi d'attorno fiori, nastri, adornamenti, il cappellino, e gittando in terra tutto entra furiosa)

Gian. Se questa fusse una Commedia, e sta filosofa no arrivasse per sta via a darse una bona innamorada coi fiocchi, mi no poderia dir, se no, che el Poeta no ha volesto, che la se innamora.

ATTO TERZO.

Sala col portone di facciata.

SCENA PRIMA.

*Don Gastone, Don Alberto, Don Cesare, e Giannetto
indietro.*

(riscaldato)
Alberto **C**hi può frenarsi poi, si freni, o soffra.
Ella manca ai doveri, e al stabilito.
Non viene in sulla festa; ciò non basta;
Ci priva delle Dame a noi compagne.
Questa è un'impertinenza fuor d'equivoco.
Troppe disprezzo; son chi sono alfine.

Gast. Eh, Alberto, tu non sai la fonte vera
Di questa sua alterigia. Troppo amore
Dimostriamo per lei. Questa è la fonte.

Alb. Non pensi mal; lo credo anch'io. *(a D. Ces.)* Che dice
Settentrione? Ei non si scuote punto.
La sorte lo destina a corteggiarla.
Ella lo pianta, egli non parla, e duro
Va per la Corte, come il Re de' Scacchi,
Col suo bel nastro bianco in sul cappello,
Nè s'offende di nulla. Getta almeno
Quel nastro; egli è un stendardo di vergogna,
Da Cavaliere.

Ces. *(sprezzante, e ridente)*

Io no, tengo il mio nastro;
Rido di ciò, che avviene, e non stupisco

96 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Giammai di quanto nasce dalle femmine.
 Son macchinette fatte a questo modo;
 Fan ciò, che sanno, e ciò, che posson fare,
 Egli è, che non bisogna innamorarsi,
 Come voi sciocchi, perchè certo allora,
 Gli argomenti di ridere divengono
 Materie gravi. Io riderò in eterno.
(Giannetto indietro gli scaglia de' baci)

Gast. *(a D. Ces.)*

Ringrazia il Ciel d'un buon temperamento,
 Tentiamo, Alberto, un'altra sperienza.
 Fingiam di non curarla; non si guardi
 Più quanto è lunga. Amor vero fingiamo,
 Tu per Donna Luigia, io per Donn' Elena,
 Tutte le attenzion nostre sien di queste,
 Celebriamo in cantate, in serenate,
 In sonetti, in canzoni, i nomi loro,
 Teodora sia tra i morti in apparenza.
 Non curata, gelosa forse.. Amico,
 Anche questo tentiam; che sarà mai?

Alb. Son persuaso, io sì. *(a D. Ces.)* Che dice il frigido?
 S'unisce con gli amici in questa idea?

Ces. *(stringendosi nelle spalle)*

Io! Volentier. Non averò fatica
 In quest'azion. Posso anche usarla franco,
 Senza rimorsi d'una impolitezza.
 Giacchè Donna Teodora s'è assentata
 Da'suoi dover con me, per farmi grazia,
 Supponendo di darmi un gran martirio.

(ridendo) Ah, ah, da Cavalier, sono delizie

Queste Signore Donne. Nuovo campo
M'aprite, amici, colla vostra idea
Ad un divertimento brillantissimo.
Termineran le feste, perchè poi
Lunghe sarienò una seccata orribile.

(*Gian. indietro gli scaglia baci, ec.*)

Gast. Ho una Canzone in lode di Donn' Elena;
Vado a farla cantar. (entra)

Alb. Ho un Madrigale
In lode di Luigia; e posto in musica.
Il mio tenor di camera lo canti. (entra)

Ces. Sarò con voi tra poco, (*da se disperato*) Per morire
Nel vortice infernal de' miei tormenti.

S C E N A II.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. (*facendosi innanzi*) Vostra Eccellenza ga l'a-
cqua sul pra. Sta alleanza in desprezzo xe el
cannon, che se chiama spazzacampagna. Secon-
do i mii sistemi, sti do Prencipi coi so finti de-
sprezzi xe do cani da borida, che cerca la pais-
sa per cazarla sulla bocca del scioppo de V. E.

Ces. E' molto fiera questa Donna, amico!
E' molto cruda!

Gian. Cruda! E mi digo, che la xe cotta a segno,
che la spuzza da brustolin, la varda. La fa ben
ogni sforzo, perchè no se conossa la so brozet-
ta; ma mi go un occhio, che xe un ago dalan-
zan, una lengua, che xe un tirabusson. La ghe
Tom. VII.

vol ben, e per reputazion la dise de odiarla, e quella, che V.E. crede in ella collera, xe acqua-devita de sette cotte de amor. Ghe lo protesto, ghe lo piezo. La sta meditando vendette, ma al fin delle brasole V.E. vederà, che i colpi de ste vendette sarà assae differenti dalle schioppette, e dalle stoccae.

Ces. Dimmi, come pensa,

Come parla di me?

Gian. Oh, la dise plagas, la ciga, la cria, che la xe un indiscreto, un villan, un senza creanza; e mi ghe zonto: l'è un strambo, un matto, un asenello. (cara Eccellenza, la dona tutto alla mia filosofia) La avviso, che credo, che la ordissa un altro lazzo. Sospetto, che la voglia farla zo col darghe zelosia. La resista, sala; laghe daga de roverso, desprezzi, se no, la xe precipità, da bon servitor. Se la resiste a sto colpo, gavemo Pantasilea genuflessa alla nostra disposizion. (*guarda dentro*) Oh vedo i do Prencipi uniti a Donna Luigia, e Donna Elena in quel zardin.

Ces. Sono in impegno,

D'esser unito all'intrapresa loro.

Gian. Sì, la vaga, che questo ghe fa ben. La vaga presto, che de qua vedo vegnir Donna Teodora.

Ces. (*incantato*) Che Dea, Gianetto!...

Gian. No ghe xe nè dea, nè deo; la vaga coi altri; la balla, la canta, la se mostra allegro, no la me intorbida le acque.

Ces. (*con sospiro*) Ohbedirotti, amico.

(parte con qualche gesto di volgersi per veder Donna Teodora, corretto con gesto muto di sdegno da Giannetto. Giannetto si ricompone in serietà)

S C E N A I I I.

Donna Teodora, e Giannetto.

(Donna Teodora esce coll'abito primo di maschera; è pensosa, non parla. Odoni strumenti, e cantare in lontano la seguente aria da una voce di Donna)

D' Elena sola al nome
 Giubila questo cor;
 Un sì bel nome i zefiri
 Suonin, le piante, i fior.
 Elena,
 Elena,
 Elena,
 L'Eco risponda ognor.
 A sì bel suono... ah, come,
 Tutto respira amor!

Teod. *(seria a Gian.)*

Che sono questi canti? quante volte
 Replicherassi questo nome d'Elena?

Gian. *(con viso di derisoria commiserazione)* Eh, gnente Eccellenza. D. Gaston, ponto sotto un'ala, se serve de sto rechiamo per far cascar Donna Elena in tel so rocolo. Debolezze, debolezze.

Teod. *(riscaldata)* Che sciocche gentilezze!

Gian. Veramente, le me fa stomegana anca a mi. E

pur se trova in tei omeni, (e se ghe ne trova assae) che casca, che se avviliſce a ste ratae; par impossibile.

reod. Ho una gran voglia,
Che giunga il fin di queste sciocche feste,
E di questi corteggi stomachevoli.
Avrò finito di soffrir. Freddare,
Che fan venir la febbre.

Gian. a parte (La volpe disprezza le cerese. Tocchemoghe el polso) Ma la senta, Eccellenza; co se xe capaci de mantegnir el proprio anemo libero, bisogna po anca esser capaci de usar la carità de scusar i poveri de spirito, che fa l'amor. La xe una fragilità, no i pol superarla. Felici nu, Eccellenza; contentemose; commiseremoli; i xe una spezie de stolidi.

reod. Ma non è
Una seccata orribile, che ammazza!
Passo' di là, sento intuopar un'aria,
Che celebra di Laura il nome. Vado
Dall'altra parte, un'altr'aria stordisce
Col nome di Fenicia. Nel cortile
Si canta: Cintia, Cintia; Vengo quì,
Mi spezza il capo il nome di Donn'Elena.
Non so dove fuggir. Le gran scamoffie!

Gian. a parte (La xe punta, la xe punta.) Cara Eccellenza, ella no vol esser celebrada; i Cavalieri (no gh'è za caso, la veda) i vol far l'amor. No i pol Teodorar, e bisogna lassarli Laurar, Feniciar, Cintiar, e Elenar.

(odesi un preludio di strumenti)

teod. Ci siamo; un'altra zolfa!

Gian. El preludio no xe mo gnanca cattivo.

teod. *(con caricatura)*

Sarà un'altra

Cicisbeata!

Gian. a parte (L'invidia rosega. Andemo ben.) Oh
seguro; la sorba anca sto scioppetto; cossa vor-
la far? *(cantasi la seguente aria di dentro da una*
voce d'uomo)

Se potessi al nome mio

Di Luigia il caro nome

Innestar;

Chi potria la gioja... oh Dio!

Del mio seno amareggiar?

teod. *(in caricatura riscaldata)* Gran esaltazioni!

Gran attenzioni fanno oggi costoro

Alle lor Dame!

Gian. a parte (El bruseghin lavora; andemo ben.)

In fatti le xe bambozzae, ma pur le me com-
move a segno, che me vien voglia de andar a far
cantar a Finetta una villotta, cusì per spasso,
per star coi altri, per no farse particolari. Qual-
che volta la troppa saviezza fa giudicar matti,
sala Eccellenza; da so servitor.

teod. *(seria)*

Avria però dovuto

Don Cesare, in dover di Cavaliere,

Far celebrar il nome mio con qualche

Poesia; non è ver? Non che a me importi,

Ch'anzi ho piacere. Una molestia meno.

Gian. a parte cantarellando (Ghe semo, ghe semo.)

Cara Eccellenza, se el fusse innamorà, el l'averia fatto; ma nol xe innamorà, e po la lo va a despensar dal corteggio. Ga parso dev'toccar el Cielo col deo alla despenza a quel matto, con reverenza parlando.

teod. (riscaldata)

Non te lo nego, è vero, che gli dissi
D'allontanarsi; ma dovea ostinarsi,
E non partire. In casi somiglianti
Non è scortese l'importuno.

Gian a parte (Oh, voglio stampar el mio sistema; faccio ricco un Librer.) Ghe accordo, Eccellenza; ma sul momento de passar alla sala del festin, affrontà d'un refudo della Dama de intervegnir con lu, come porlo dar principio a un corteggio? Oh, la me scusa po, se el manca, no lo posso condannar in questo.

teod. (più riscaldata) Intendi,

Se intender vuoi. S'egl'insistito avesse
A persuadermi, andata ci sarei
Forse.

Gian. Forsi! Intendo, ma quello no xe omo da capir sti artifizj, o nol ga flemma de volerli studiar, o nol vol far l'amor con fadiga, o per forza; oh bella! guarda dentro, indi da se (Xe qua un altro rosolin.) Eccellenza, vien i Prencipi, e le Prencipesse; i vorrà passar al festin novamente. La varda per l'amor del Ciel, che pantomime amōrose! I butta fogo dai occhi.

teod. Certo; quì vengono. Anche Cesare.

Guardalo per pietà; non sembra appunto
Il simulacro dell'indifferenza?

(con dispetto) Tra poco lo vedrai cambiar contegno.

Gian. a parte (Tegnimola ferma in ottia.) Cara Eccellenza, tiremose da una parte, e studiamo un poco sta misera umanità da boni filosofi.

(si ritirano da una parte)

S C E N A IV.

D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, Donna Elena, Donna Luigia, e detti in disparte.

Gast. (basso osservando Donna Teod., a' due Principi)

Questo è il gran tentativo.

Alb. (basso) Lascia fare.

S'usi dell'attenzion particolare

A queste, per destare in lei l'invidia.

Ces. (basso) Tutte le attenzion mie son impiegate

A non curar nessuna, e in primo luogo

La formidabil Donna Teodora.

(Don Gastone s'avvicina affettuosamente a Donna Elena,

D. Alberto fa lo stesso con Donna Luigia. D.

Ces. si pianta con indifferenza, ed astrazione da una parte solo)

Gast. (con passione a Donna Elena)

Non mi stancherò mai di benedire

La sorte mia, che sì gentil compagna

M'ha destinata. *(guarda sott'occhio Donna Teod.)*

Elena Vengono dal core

184 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Quest' espressioni , o dall' impegno d' oggi ?

Gast. (forte, e affettando passione)

Termini pur l' impegno . Essenzialmente

Ho desio d' accertarvi , che il mio affetto

Move la lingua mia .

(bacia la mano a Donna Elena, e guarda sott' occhio

Donna Teod.)

Alb. (con affettata passione a Donna Luigia forte)

Non crederei ,

Che a me offensivi in voi dubbj nascessero .

V' amo con tal calor ... non so che dire ..

Non ho provato a' giorni miei tal fiamma ,

(guarda Donna Teod. sott' occhio)

Lui. Un Cavaliere mentitor non credo .

Alb. Eh in tal materia ... i cavalieri ancora ...

Basta , vel dice un uom . V' adoro ; voi

Più ch' altra , il meritate ; ecco la firma .

(bacia la mano con trasporto a Donna Luig. e guarda

Donna Teod.)

Ces. (con notabilissima freddezza starà guardando le

travi , gli addobbi della sala , con un occhialet-

to , e come in astrazione . Prenderà tabacco , e

farà altri lazzi consimili , nè guarderà mai Don-

na Teod.)

Teod. (riscaldato basso a Gian.)

Ah , per quanto si vede , io sono posta

Tra le donne scordate !

Gian. (basso) Mi scuso tutti i altri , ma a dirghe el

vero , a D. Cesare ghe daria un morsegon . La

varda , come che el sta ! Un Cavalier po de bel-

la presenza, valoroso, dotto... che peccà, che el sia cusì sprezzante, superbo, despettoso! (*a parte*) Oh to ben che va sta barchetta!

(*si frega le mani di nascosto*)

Gast. (*forte*) In sulla festa
Nuovamente passiamo, e nelle danze;
In momenti sì bei gioisca amore.

(*come sopra*)

Alb. Gioisca, e brilli, ed il gran nodo ordisca
Ne' cuori nostri di costanza eterna.

(*D. Gast. servendo Donna Elena, e D. Alb. servendo Donna Luigia con affettati gesti d'amore, passano vicini a Donna Teodora fingendo di non vederla, ma osservandola sott'occhio, ed entrano tutti quattro nella sala del ballo. D. Cesare prendendo tabacco resta, come in astrazione alquanto*)

Teod. (*basso a Gian. con affettata derisione, ma con calore*)
Sembrano sprofondati nella gioja.

Gian. (*basso*) I xe zoveni, i xe capaci de sentir amor;
(che questo xe el gran ponto) i se diverte. La senta, Eccellenza; co se ga el cuor capace de amor, credo benissimo, che ste congiunture de feste, e de società abbia el so zucchero.

Ces. (*come scuotendosi, e mostrando d'essersi avveduto solo in quel punto della partenza de' compagni, s'incammina serio verso la sala del ballo. Scopre Donna Teod., le fa un inchino grave, e civile, e segue il suo viaggio metodicamente*)

Don Cesare, Donna Teodora, e Giannetto.

teod. (sorpresa basso a Giannetto con impeto)

Se ne va anche Don Cesare! Mi guarda,
Mi saluta, e sen va! Si fa maggiore
Il suo disprezzo, e sempre più m'insulta.
Muojà di gelosia quel presuntuoso.
Chiamalo tu, Giannetto; io non mi degno.

Gian. a parte (Oh se la se degnerà! Se el saverà far.)
(a D. Ces.) Eccellenza.

Ces. (volgendosi serio) Chiami tu me?

Gian. La xe pregada; quattro parole, cara Eccellenza,
in grazia.

Ces. (serio) Non è questo il momento.
Quand'uno segue amor con una schiera
Di seguaci d'amor chi può frenarlo?

(segue il viaggio)

Teod. (con impeto) Seguite amor?

Gian. (a parte) No ghe ne fallo una.

Ces. (volgendosi serio) Sì, Donna Teodora,
Ed infiammato assai.

Teod. (con impeto maggiore) Innamorato!

Voi! a parte (Che sento!) Di chi?

Ces. (serio) Sì, innamorato
Della mia libertà.

Teod. (respirando) Ah della vostra
Libertà! a parte (Che vuol dir l'agitazione,

Che provai nel mio cor!) Gran bella Dama,
Che amate in vero! Un gran buon gusto avete!
Discorriamola un poco.

(D. Ces. con inchino serio s'avvanza)

Gian. a parte (Chiamalo tu, ch'io non mi degno)

Ces. Se il mio è gusto,
Che sia buono, che importa? Perdonate:
La volontà ne' desiderj suoi
Non ha ragione.

Teod. In tale desiderio
La volontà non c'è.

Ces. (serio, e sardonico) C'è, c'è, Signora.

Gian. a parte (El trottole Xe invia.)

Teod. (deridendo D. Ces.)

Volontà senza oggetto? Oh non l'intendo;
O di fatto non c'è, nè può mai darsi.
Amate libertà, dov'è l'oggetto?

Ces. (dopo un sorriso di sprezzo)

L'oggetto è il non amar; diretta a questo
E' la mia volontà. Se non amare -
Vuole, e non ama, ad amar giugne quello,
Che amar non vuole. Ecco a' comandi vostri
Che la mia volontà forma l'oggetto.

Gian. a parte (El batte el trottole colla stringa pulito
sto puttello.)

Teod. (riscaldato alquanto)

Non dà il volere, o il non volere, corpo
A nulla. Può tra noi solo un fantastico
Formar nel suo cervello un supposto ente
Immaginario.

Ces. Non sentendo voi,

108 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

(Perchè incapace di sentirlo) amore,
Permetterete almen, ch'io possa franco,
Sopr'argomento tal, dirvi, ignorante.

(Gian. suo lazzo di giubilo)

Teod. (fremendo) Ignorante non son sull'argomento.

Per conoscer le cause una filosofa
Non ha bisogno di provar gli effetti.

(sforzandosi alla calma con serietà)

Oltre a ciò son vicina al caso forse
Di ragionarne con esperienza.

Ces. (sorpreso) Amate dunque?

Teod. a parte (Ei casca.) *(alto)* Io non vi dico
D'amar, ma inclinazioni mi sento alfine,
Desiderio d'amar.

Gian. (basso a D. Ces.) La se fortifica in tei desprezzi.
La corsara xe maledetta.

Teod. (a parte) Cadrà, se ha sensi.

Uom non è, se non casca. *fremendo* (Ah, se tinvinco.
Vedrai chi son, se vendicarmi io sappia.)

Ces. (con seria compitezza)

Posso esser fatto degno di sapere
Quali sieno le vostre inclinazioni?

Teod. (con serietà, e modo ingenuo)

Sì, D. Cesare. sì; degno voi siete
In vero di sapere i pensier miei.
Ecco anzi la ragion del trattenermi.
Un uomo indifferente, qual voi siete;
E' il consiglier più saggio, il più avveduto,
Che scegliere si possa. Le mie forti,
Artifiziose sperienze, tale

Mi v'han scoperto; sospettar non deggio,
 Confesso a voi, che in me stessa conversa
 Conobbi alfin, che il genio mio sprezzante
 All'amore, e a uno Sposo, cosa degna
 Di me non era, ed anzi nelle mie
 Circostanze contraria alla ragione,
 Un Padre afflitto, l'utile de' Sudditi,
 La successione al Seggio, il ben dei Stati,
 Di me medesima il bene, m'hanno fatto
 Pensar maturamente. Le infinite
 Conseguenze funeste, ed imminenti
 A rifletter m'astrinsero, e a combattere
 Con ragion forti un'avversion sofistica,
 Che ingombrava il mio spirito. Vinsi alfine,
 Gli occhi alla vera luce apersi in modo,
 Che soggiogai me stessa, e mi disposi
 A consolar un Padre, e a far la scelta,
 In un marito, d'un appoggio solido.
 Tra que' Principi tutti, che concorsero
 A questa corte nostra, agli occhi miei
 Il più proporzionato a una tal scelta,
 Don Gaston di Bearne a me rassembra.

(guarda i movimenti di D. Ces.)

Attenta l'osservai; costantemente
 Lo trovai così saggio in ogn'incontro,
 Così leggiadro, che mi parve degno
 Dell'attenzion mia intera.

(guarda D. Ces., come sopra)

Certamente

Non lo supera alcun nè per il sangue,

110 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Nè per i fregj della sua famiglia,
Nè per lo spirto, nè per il talento,
Nè per i tratti suoi. No, non v'è Principe,
Che a lui possa eguagliar.

(segue con passione caricata osservando D. Ces., come sopra)

La sua presenza,
Quell'affabilità, quella prontezza,
Quel giovial temperamento eguale,
L'amenità de'suoi discorsi, i modi
Suoi liberali... no, non trovo Principe,
Che a Don Gaston paragonar si possa
Nelle perfezion. Giuro, Don Cesare,
(Lo giuro a un uom già indifferente, e saggio,
Che buon uso farà) ch'io del rossore
Provo in me stessa, e de' rimorsi estremi
In faccia a un raffinato, e acuto ingegno,
Com'è Gaston, d'aver rappresentata
Sin'or la parte d'una stravagante.

(osserva D. Ces.)

Ces. (oppresso a Gian. basso)

So, ch'ella finge, e pur mi sento oppresso.

Gian. (basso) Vischio ridicolo; no la se impetola senza proposito.

Teod. (a parte) Se non m'inganno, il colpo è fatto.

(alto) Dunque

Determinata sono a maritarmi.

Tanta è però la stima, ch'io professo,

Don Cesare, alla vostra mente illesa

Dal provar passioni umane. (e dico

Ciò con ingenuità) che intendo prima
 Di consigliar con voi sopra un tal passo.
 Vi sembra?... (ma parlatemi sincero;
 Non tradite la fede, c'ho di voi.)
 Che Gastone non sia il più degno Principe
 Da scegliere a un nuzial letto compagno?
 Dal canto mio vi replico, vi giuro,
 Che il più degno lo reputo di tutti
 Quelli, che son venuti ad onorarmi.
 Posso però sbagliare. E' da gran tempo
 Vostro amico, ed intrinseco, e potete
 Conoscerlo assai più, ch'io non lo posso.

(guarda attenta D. Ces.)

Che rispondete? (D. Ces. è oppres.) A che restar sospeso?
 E' forse strano il mio pensier? allegra a parte (è vinto,
 E' muto, trema, è pallido, è ferito;
 La vittoria è sicura.)

Gian. (basso a D. Ces.)

La se desmissia; coss'è sta poltronaria?

Ces. (basso) Più non posso.

Da scegliere a un nuzial letto compagno!
 Sento, ch'io manco.

Gian. (basso con collera) Via, no la se faccia nasar.
 Xela una mosca da restar in tuna tela de ragno?
 (passa alla Principessa basso) Par che la gabbia
 trovà la vena; me rallegro; go suppià sotto.

Teod. (basso) Bravo; avrai mercede;
 Non dubitar. (alto) A che non rispondete?
 Un tal silenzio da che vien? Sembrate
 Turbato molto.

112 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

(Giannetto di nascosto anima D. Ces. con cenni muti)

Ces. *(scuotendosi, e con franchezza)*

Eh, turbamento; nulla.

Donna Teodora, ciò, che mi sorprese,

E' somma meraviglia, è stupor sommo.

(suoi lazzi di stupore)

Teod. Maraviglia! di che?

Ces. *(serio)*

Che si combini

In due menti, in due spirti una perfetta

Somigliante eguaglianza.

Teod. *(alquanto sorpresa)*

Somiglianza!

Spiegatevi.

Ces.

Chi creder mai potrebbe,

Che due persone, nate, ed educate

L'una dall'altra lunge, nelle massime,

Ne'sensi, ne'pensier fosser conformi

In ogn'istante, come sono unissoni

Esattamente Donna Teodora

Di Barcellona, e Cesare d'Urghel!

Io son balordo. Omai son troppo certo

D'un'eguaglianza portentosa in noi,

E per le andate cose, e per quest'altra

Improvvisa, reciproca, stupenda

Risoluzione armonica, e conforme

Tra noi mirabilmente. Io vado altero

Di ritrovar in me perfettamente

Il ritratto esattissimo di una

Principessa d'un merito infinito.

(con atto di maraviglia)

Quant'è, Signora, in grazia, che vincente

L'avversione ad amore in voi, e che
Vi disponeste ad amar uno?

Teod. (mezza incantata) In vero
Sei giorni son, che l'animo combatto
Secretamente con riflessi... ma
Che la ragione in me superato abbia
Il disprezzo... esser può mezz' ora circa.

Ces. (con atto di stupore)
Ci siamo! è bella questa! Son sei giorni
Appunto, ch'io combatto questo spirito
Col medesimo fine. Permettete.
(trae l'orologio, lo guarda, poi con gesto di somma sor-
presa)

Oh, poffar bacco! la sorpresa mia
Si fa sempre maggior; mezz'ora è appunto,
Ch'io soggiogai colla ragion me stesso,
Che superai lo sprezzo, e lo disposi,
Non dico già ad amar, ma ad inclinarlo
Una bella ad amar; che le mie strane
Idee faceanmi prima disprezzare
Con incivile noncuranza, e noja.

Teod. (a parte allegra)
Ora comprendo del discorso il giro.
Ei vien; giunsi al mio intento; son'io quella
Audace, ti dichiara... proverai...
(a D. Ces. con atto amichevole)

Potreste bene a chi vi fece a parte
Delle sue inclinazion spiegar svelato,
Senza riserve, il vostro cor.

Ces. (serio) Sarei,

Se nol facessi, indegno. Io non offendo
 Con arcani una Dama, che m'onora
 Della sua confidenza, in un affare
 Di sì grande importanza. La persona
 Da me prescelta è la cugina vostra,
 Donn'Elena.

Teod. (con somma sorpresa) Che! Chi!

Ces. Donn'Elena.

Gian. (da se) Via, che questo xe un cannon da ses-
 santa.

Teod. (smaniosa a parte) Che udii...! qual'ira!

Ces. (franco) Non vi sembra forse
 L'inclinazione mia d'ottimo gusto?
 Certo in nessuna Donna della terra,
 Da me veduta, la bellezza, e il brio,
 La maestà, la grazia non iscorsi
 Albergar, che Donn'Elena possiede.
 Parvi per avventura, che le immense
 Qualità, che rinchiude in se Donn'Elena,
 Non possano la vita d'uno Sposo
 Render felice? Della scelta mia
 Che ve ne par? *(la guarda attento)* Che vuol dir
 ciò? che miro!

Vi turbate?

Teod. (a parte agitatissima) Qual specie di veleno
 M'agghiaccia il cor?

Ces. Non rispondete nulla?

Teod. (sforzandosi) Mi sorprese,
 Ed alquanto sospesa mi trattenne
 Questo sentirvi in passion per Elena.

Vi parlerò con quella candidezza,
Che voi desiderate. A me non sembra
Di veder in Donn'Elena la menoma
Porzion de' pregi, che notaste voi.
Detto sia ciò, non mai con pregiudizio
Della cugina; a me sembra milensa,
Di comuni fattezze, e freddo spirito.
Si può ben dir, Don Cesare, alla vostra
Di passion cecità pura, e vera.

Ces. (con gesto di somma sorpresa)

Confesserò, che sempre maggiormente
Un'uniformità d'idee, d'immagini,
Una combinazion di pensier simili,
Di pareri di viste eguali affatto,
Come succede in noi, mi terrà estatico.
Viva il Cielo, è rarissimo il portento.

Teod. (incantata) Perchè mi dite ciò?

Ces. Perchè, Signora,

Sento, che agli occhi vostri comparisce
Donn'Elena a puntino ciò, che a' miei
Don Gaston comparisce. E' rara, è grande
Quest'uniformità! Spreziamo, e amiamo
In un punto medesimo tuttidue,
E reciprocamente degli amori
Nostri gli oggetti. Nol potrei celare;
Una combinazion tanto mirabile

Mi trae fuor di me stesso. E' grande, è grande!

Gian. (a parte) Mo va là, che te cedo la mia cattedra
in filosofia.

Teod. (a parte affannosa)

Il furore m'affoga. *(con impeto)*

Orsù, Don Cesare,

Se ciò, che piace, è buon, segua ciascuno
L'inclinazione sua.

Ces. (sorpreso a parte) Non crederei.

Questo decreto il cor mi fa tremare.

Gian. (basso a D. Ces.) Forti, no la se sgomenta;
bandiera bianca; la fortezza se rende.

Ces. (franco) Dunque, Donna Teodora, permettetemi,
Che l'amorosa societade io segua
Spoglio di que' ribrezzi, che, mercè
Le nostre riflession sane, e reciproche,
Ho già scacciati. I nostri desiderj,
Ed i nostri motivi in tal'affare,
E le nostre premure s'uniformino.

(fa un inchino serio)

Teod. (smaniosa, e trasportata)

Andate a veder Elena?

Ces. (serio) Sì, appunto.

Teod. (affannosissima a parte)

Sono fuori di me! Ciel, che vuol dire
Il tormento, che provo?

Gian. (basso a D. Ces.) Se la vol andar in bandiera,
una cavadina da cortesan.

Ces. (in atto di partire) Addio, Signora.

teod. (con affettato zelo)

Fermatevi, Don Cesare, ascoltate.

Io non comprendo, come un Cavaliere,
Illuminato in tal modo, acciecarsi
Possa d'irragionevol passione,

E voglia in essa immergesi da stolto,
 Senza meglio ascoltar della ragione
 Un maturo consiglio. Che ha d'amabile
 Elena agli occhi vostri? Qual riflesso
 Giusto ve la dipinse meritevole
 De' vostri affetti? Qual'è il pregio?..(a parte) Ah troppo
 M'accendo; non so più ciò, che mi faccia.

Gian. (da se allegro fregandosi le mani) El piffero de
 montagna. La gh'è, la gh'è.

Ces. (con affettata sorpresa)
 Donna Teodora, che vorranno dire
 Queste vostre ricerche?

Teod. (sdegnosa) Dir vorranno,
 Che voi siete d'un gusto cattivissimo
 Nelle scelte.

Ces. Cattivo! (guarda dentro) Non v'offendo
 Più dal mio canto, col provar, che siamo
 Uniformi anche in ciò; non ho bisogno;
 Persuadervi al confronto io vo'. Mirate
 In quel giardin. Donn'Elena passeggia
 Con Don Gastone. L'osservate attenta,
 E fatemi giustizia. Il portamento
 Più nobile esser può? (con passione) Quanta dolcezza
 Non parte dalla sua celeste effigie?
 E quante da quegli occhi ardenti, e vaghi
 Non escono scintille, ai cor saette?
 Vidonsi chiome più leggiadre? (con trasporto)

Ah, in grazia,
 Mirate que'soavi movimenti
 Delle sue labbra, le ridenti stelle,

Quelle guance di rose, e condannate,
 Se avete cor. l'errore, che mi rese
 Schiavo di lei. No, più non mi vergogno
 Di palesarmi suddito d'amore
 Per oggetto simile, e provo solo
 De' crudeli rimorsi d'esser stato
 Cieco sin'ora in un'indifferenza
 Fanatica, e brutal. Ripiegar deggio
 Al mio trascorso error. Signora, io scorgo
 Ben, che la passion mia troppa scorse
 Nel lodar con fervor dinanzi a voi
 Una, che voi sprezzaste. Io ve ne chiedo
 Perdono umile, e insiem chiedo licenza
 D'andarmi a procurar dal Padre vostro,
 Per far felice un talamo nuziale,
 Donn'Elena in consorte. Siate certa,
 Che a Don Gaston, mio amico, sarò nunzio
 Della lieta novella, che di lui
 La benefica scelta alfin faceste.

(fa un inchino, e veloce senza voltarsi entra)

read. (furente) Fermatevi... fermatevi, vi dico.

Cian. (da se) Via, che l'è un dizionario filosofico portatile.

SCENA VI.

Donna teodora , e Giannetto.

Teod. (fuori di se) Dove son!... che m'avvien!...
dispetto... fiamma....

Ira crudel.... non mi troncar la vita. (riflette)
Di che mi lagno..? a che penso..? che voglio..?
Chi mel sa dir?... che ardor sento nel petto!...
Qual mi distrugge il core incendio!... oh stelle..!
Io mi sento morir.

(si getta sopra una sedia)

Gian.(a parte) Là , là; cusì ghe vol a ste frasconcelle
superbe. Se no me inganno, la xe maura. Esa-
minemo i effetti della nostra filosofica opera-
zion. *(si pianta serio, e malinconico appresso Don-
na teodora)*

Teod.(con voce fiacca) Giannetto.

Gian.(con voce di commiserazione) Eccellenza.

Teod. Dimmi,

Lo vedi a ritornar?

Gian.(con impeto) Eh, che el se vaga a far... uh! Ghe
digo po la verità, che una superiorità, un'im-
pertinenza, una disinvoltura sprezzante compa-
gna no l'ho più vista. La xe tutta malizia, sala?
mi ghe scommetteria. Da bon servitor no so,
come la l'abbia sofferto.

Teod.(furente) Taci, non dirmi..

Più non mi riconosco... caro servo,

Ho le bragie nel cor.

Gian. Ole, ole, adasio, Eccellenza; la se esamina. Sto caldo nascelo dalle malegrazie, che ga usà quel Signor, o da qualche altro sentimento, se lame intende?

Teod. (*vaneggiante, e affannosa da se*) Io lacerata
Da quel superbo! Io da colui sprezzata!
Oppressa! vilipesa!

Gian. Eccellenza, la le regola. La rappresenta la parte d'una innamorada, che la minia, sala? Sta so oppression spuzza da affetto, che la morba.

Teod. (*furiosa*) Che vuoi dire?
Che affetto?

Gian. Intendo de dir amor, amor, Eccellenza.

Teod. (*collerica*) Qual'amor? io amor! io amore!

Gian. Se non è amor, che dunque è quel, ch'io sento?
(*Petrarca*)

Teod. (*oppressa*)

Non lo so nemmen io... sento un'interna
Rivoluzione... un impeto... un affanno...
Non so che sia... conosco solamente,
Ch'io son per inveir contro me stessa.

Gian. (*a parte*) Gavemo più del bisogno. Femoghe dar un altro bogietto. (*guarda Donna Teod.*) Da bon servitor, Eccellenza, che la ga le vene del fronte sgionfe, sgionfe, e turchine, turchine. *a parte* (*Femose sgraffar i occhi*) Questo xe un segno schietto de zelosia.

Teod. (*trizzandosi furiosa*)

Che! Sciocco, petulante, temerario;
Taci; io gelosa? levati di qua,

Parti, va via.

Gian. Ghe parlo col cuor in man; in verità, Eccellenza, che sempre più...

Teod. (più iracunda) Taci, va via, ti dico;

O ti farò gettar da una finestra.

Gian. (a parte) La gh'è, la gh'è, la gh'è. Lassemola sola a stagionarse sul so fornello, e se no la fusse ben cotta, ghe mandarò mi quattro bronzette, che fenirà de redurla in panada. (entra)

S C E N A VII.

Donna Teodora sola passeggiando.

Fuoco d'amor nel seno mio...! nol credo.

(pensa, e passeggia)

Sento però... (risoluta) No, no, non è possibile;

S'inganna il mio pensiero, è menzognero...

(pensa, e passeggia)

Teodora infelice! è troppo certa

La tua miseria... l'amoroso tarlo...

Quel fuoco, che destar nell'altrui seno

Tentai per gloria vana, è ripiombato

Sopra il mio cor; punimmi. Io non prevedi

Il periglio crudel, la mia sventura.

(piange, poi si scuote, e con fierezza)

No, no, vero non è. Questo mio core...

Questo mio cor terribil sempre, e fiero...

E' illusione, è sogno; amor non prova.

Potria sentir amor per un oggetto

Sprezzator, temerario? Non può darsi.

SCENA VIII.

Don Gastone, e Donna Teodora.

Gast. (allegro da se)

Il fortunato io son! parmi impossibile.
 S'è vero, l'artifizio in me di fingere
 Per Donn'Elena amor fu buon consiglio.
(ansante a Donna Teod.) Signora, perdonate, se m' inoltro
 Ansante, e ardito troppo, ov'io non deggio.
 Una notizia, che il mio core inonda
 Di giubilo, mi trae fuor di me stesso.

teod. (sostenuta)

Qual nuova vi rallegra, vi fa ardito?

Gast. Quella, che in questo punto ebbi, che voi
 Sceglieste me; sopra di me la sorte
 Di far cadere vi degnaste...

Teod. (collerica interrompendolo) Come!

Chi! che! qual scelta? qual fortuna

Chi ciò vi disse?

Gast.

Tre minuti sono,

Don Cesare d'Urghel di ciò accertommi
 Anzi congratulato cordialmente
 Egli s'è meco della sorte mia.

Teod. (impetuosa)

Don Cesare è uno stolto, e voi lo siete
 Più di lui dieci volte, se prestaste
 Orecchio a ciò, ch'io non sognai di dire.

(a parte agitata) Puossi dar più? che affanno! egli raddoppia

I disprezzi, e le offese. Agli occhi ho un velo.

Gast. (da se)

Errai; non mi dovea lasciar condurre
 Quì dal trasporto. Attender questa nuova
 Dovea dal Padre. Offesi la superba.
 Forse la scelta a confessare ha sdegno
 Dopo tante ripulse, e si vergogna.
 Vera però sarà, Non è Don Cesare
 Un leggiere, un mendace. Si procuri
 All'errore il riparo appresso al padre.
(La Donna Teod.) Signora, una lusinga quì mi trasse
 Fondata, più che nell'altrui notizie,
 Nella mia fede, e nel mio saldo amore.
 Non si ragioni più di questa voce.
 Io vi chiedo perdon dell'error mio.

(in atto di partire)

Teod. E Don Cesare fu, che in tal errore
 Cader vi fece?

Gast. Siate certa. Cesare.

Teod. (vaneggiante da se)

(De' desti miei con tal'indifferenza
 Gastone avvisa...! Elena certo egli ama...
 S'egli m'amasse, non avria il superbo
 Fatto un tal passo... Ah, forse in questo punto
 Elena chiede al padre mio in consorte...
 Non è più tempo... Amor, sei vendicato;
 Del mio orgoglio trionfi... Ah, non aggiugnere
 Veleno al mio velen.)

Gast. da se *(Sembra agitata.)*
 Parla di me senz'altro, della scelta,

Del mio imprudente ardir. Cerchiam rimedio;
Signora, già v'intendo; io sono afflitto;
So, che fallai nell'ordine; all'ajuto
Ricorrerò del vostro, e del mio padre. *(entra)*

Teod. (furente)

Peggio mi può avvenir? Son'io ciò, ch'era?
Dove m'ascondo?.. I miei disprezzi vinti
Fur da' disprezzi altrui... Tiranno!... Io sento...
Sì, è amor, è amor, ch'io sento, che si vendica,
Che mi dilania il cor. Che fo? a che tardo?
Elena s'egli chiede, certamente
Concessa gli sarà... Lo perdo... io resto
Delusa, svergognata.. *(pensa)* E ben, che importa
Il perdere per sempre un uom superbo,
Temerario, villano?... *(pensa)* Sofferire
Di perderlo poss'io?... *(disperata)* No, non lo posso..
(corre) Si palesi il mio amor.. *(si ferma)* Che! farò nota
La debolezza mia!... *(impetuosa)* questa mia lingua
Confesserà, che adoro chi sepolta
M'ha nell'abisso d'una passione
Acerba, ed a me nuova, col sprezzarmi,
L'avvilirmi, il deridermi? *(risoluta)* Trionfi
Morte di me piuttosto. *(guarda dentro)* Elena giugne;
Mi sembra allegra... che verrà per dirmi?..
Vacillo... Ciel, dammi tu forza, ond'io
Possa celar per mio decoro quella
Passion, che la mente ha rovesciata.
Impossibil sarà, ch'io non mi scopra.

(si ritira in disparte)

SCENA IX.

Donna Elena, Finetta, e Donna Teodora.

Elena (*allegra a Fin.*)

Scherzi, Finetta? E' vero ciò, che dici?

Fin. Verissimo, Eccellenza; me lo disse

Giannetto, (e non so poi per qual cagione,
Ne mostrò dispiacer) che in questo punto
Don Cesare va a chiederla in consorte
Al Conte Zio. M'aggiunse tuttavia,
Che, s'ella non previen di questo caso
Donna Teodora per aver l'assenso,
Senza di questo non si farà nulla.

Teod. (*da se affannosa*)

Ho udito il vero!... anima mia, resisti.

Elena Questa è la man del Cielo, ve' Finetta;
Perchè son buona, buona, ma capisco.

Don Gaston volea bene a Teodora;

Ho udite certe cose... basta; certo

Il mio buon cor non meritava inganni;

Ma il Cielo è giusto; premia chi sa amare,

E mi manda il partito di Don Cesare.

(*Donna teod. si va avvicinando*)

Fin. Ecco la Principessa; la prevenga.

Elena (*timorosa*) Cara Cugina, già non c'è rimedio,
Certamente non posso esser filosofa.

Il Ciel, che tutto vede, e i cori scopre,

E i talenti impiegar vuole a suo modo,

M'ha mandato in Don Cesare un marito.
Vi prego dell'assenso. Già è impossibile;
Non sarò mai filosofa, vel giuro.

teod. (a parte agitata)

(Numi, siete voi giusti? Nuova offesa!
Vendicato a bastanza, amor, non sei!
Che pretendi di più da un cor sanguigno,
Da un'alma lacerata?

Elena

Teodora,

Non rispondete? Un Principe è Don Cesare
Di considerazione; il vostro assenso
Nè voi, nè me avvilisce.

Teod. (sforzandosi alla calma) Elena, ascolta.

Rifletteva tra me sui strani, e varj
Modi dalla fortuna capricciosa
Tenuti co' mortali. Ad un oggetto
Incliniam, si coltiva, diligenza
S'usa per ottenere un ben fantastico,

(a parte con sospiro)

(Solido a me ridotto, e tormentoso)
E l'oggetto sen fugge, e ingratamente
Nelle braccia si dà di chi nol cura.
E' strano, Elena, il caso; odimi attenta.
Don Cesare co' modi suoi sprezzanti
Mi punse. In me prefissi per diletto
Di farlo innamorar. Questo mio intento
Proccurai col favor, colle attenzioni,
Colle lusinghe, e invano. Ognor sprezzante
Maggiormente il trovai. Tu nol curavi,
Elena, ed a te accorda volontario

Ciò, che giammai potei colle premure,
Colle finezze trar dalle sue labbra.

(con ira) Sappi, ch'io cieca sono, impuntigliata,
Fuori di me. Professo esser offesa,
Ardo di sdegno, e quel favor medesimo,
Che tu a me chiedi, sol per vendicarmi
D'offesa tal, Elena, a te dimando.
Non l'amo già; barbaramente l'odio.

(con impeto) Per il disprezzo tuo Cesare pianga,
Senta del tuo rifiuto il grave peso
Almen, se nell'insulto, in cui rimango,
Questa sola vendetta usare io posso.
Vendicami, Cugina; la ministra
Del mio sdegno tu sei. Se m'ami punto,
L'ira appaga mia giusta. Si disperi,
Pianga, peni, si strugga nell'amore,
Nella vergogna. Provi quel martirio,
Che con disinvoltura aspra villana
Ebbe l'ardir di far provare altrui.

Elena (con freddezza)

Io no, Teodora; non è mica ingrato
Don Cesare con me. Mi vuol per moglie,
Non mi vuol mica ben per finzione,
Come faceste voi per ingannarlo.
E' un altro caso il mio. Darò un castigo
A chi vuol farmi un bene! Oh, perdonate.
Un rigore userò, da voi con tanti
Abborribili epiteti chiamato,
Condannato? S'è in lui grave delitto
Il disprezzo, in me certo non può darsi,

Che il sprezzar sia virtù. No, no, cugina,
 Ve lo confesso, s'egli mi vuol bene
 Gli voglio ben, non posso far di meno.

Teod. (furente)

Tu da Cesare amata! Tu amar Cesare!
 Io rimarrò col peso obbrobrioso
 De' suoi disprezzi, de' rifiuti suoi?
 Tu sposerai Don Cesare, e il mio core
 Lacerato soffrir lo potrà mai?
(impetuosa) Odimi; tu non sei del sangue mio,
 No, non sei del mio sangue. Viva il Cielo;
 Un acuto pugnol con questa mano
 A tuttidue passerà il cor nel seno.
 Poscia il ferro medesmo, e questa mano
 Medesma dal mio sen strappar sapranno
 Quel cor, che contro al mio voler la forte
 Impression ricevè di questa immagine,
 Ch'io forza più non ho di cancellare.

(piange)

Elena (sorpresa) Oh poveretta a me!

Fin. (sorpresa) Sogno, o son desta?

Teod. (piangendo)

Cesare Sposo tuo, mentr'io morire
 Per lui mi sento! Se i disprezzi suoi!..
 Se i suoi rifiuti adoro..! *(riflette)* Ah, che dich'io..
 Il mio decoro..! *(impetuosa)* Mente la mia lingua..
(pensa) Se delira il mio spirto, di qual colpa
 Accuso la mia lingua? *(risoluta)* Doppia sia
 La punizion, ch'io merito cadendo

In questa vergognosa mia sconfitta.
Si consumi il mio core, ma arionfi
La mia fortezza. (*consforzata calma*) Amica, Elena, se
Don Cesare ti brama, la tua destra
Gli porgi, tel concedo. Io sol tentai
Per femminil capriccio il soggiogarlo.
Dell' alterigia mia fu il colpo vano,
E ben comprendo, che imprudenza folle
E' il tentare un' impresa, che dipende
Dal volubil destino, che comparte
Spesso i suoi doni a chi non gli ricerca,
Spesso gli nega a chi di quei va in traccia.
Che amata sia una Dama dall' oggetto,
Ch' ella desia, non è, perch' ella il meriti,
Ma per favor di non so qual sua stella.
Se vittoria non ebbi con Don Cesare,
So molto ben, che ciò non fu difetto
Nè di bellezza, nè di vezzi, o doti,
Che in me non sieno, ma immutabil forza
D' un pianeta a noi sacro, e che dobbiamo
Ognora rispettar. Va, va, Cugina;
Donagli pur la man. Godi pacifica
Quel ben, che l' astro tuo dominatore
A te presenta. Unisca amor due cuori...

(*sospende il discorso, indi accesa*)

Che! potrò sofferirlo!... (*piangente*) No, inumano..
No, crudele... possibil non fia mai,
Ch' io resista a un tal passo.. (*vanegg.*) Qual incendio!..
Qual martirio!.. Celar come si puote,
Il mio tormento?.. Serva.. Elena mia ...

130 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Io mi sento morire... la stoltezza,
La mia imprudenza... i sprezzi, ch'io soffersi...
Oh giusto Cielo! usar volendo inganno,
Delle femmine tutte per esempio,
Caddi in un precipizio aspro, e mortale.

(piange appoggiandosi a Donna Elena)

Elena (a Fin.) Finetta, che succede! che vuol dire?

Fin. (basso) Vuol dir, che ha presa una solenne cotta.

Teod. (scuotendosi furiosa)

Elena... furia, tu mi riducesti
A palesar le debolezze mie.
Il trionfo, ch'io bramo, sta riposto
Nelle tue mani. Io voglio una vendetta
Del mio decoro a costo. Ti comando
Di ricusar Don Cesare. M'adisti?
D'una terribil donna disperata
Tremate tutti. Ho sol furor per guida.

(entra impetuosa)

Elena Eccoci di bel nuovo. Ho da ubbidirla?

Io son, Finetta, molto sfortunata!

Fin. Compiango assai Vostra Eccellenza, assai.

SCENA X.

Don Cesare, Giannetto, Donna Elena, e Finetta.

Ces. (uscendo allegro a Gian.) **M**i dici il ver?

Gian. No ghe altero un ichese; la xe innamorada, rebaltada, smaniosa, furiosa. No la sa più quello, che la se diga e che la se fazzo. La m'ha quasi fatto buttar fuora per un balcon. Ghe digo, che la zavarìa.

Ces. Da vero, amante, amante?

Gian. No ghe xe più equivoco, e spero de aver dà l'ultima man col mezzo innocente de Donna Elena. La gh'è, la gh'è, come una gatta. Dirla più, che no son bon filosofo? No la scantina però in tel sistema, se nol vedemo verificà coll' Imeneo; la staga in cervello.

Elena (chiamando) Don Cesare.

Ces. (con modo affettuoso) Oh, Signora, mi scusate,
Non v'aveva veduta, e sarei mesto,
Anzi al grado maggior dolente, e afflitto
Se concepita aveste ombra d'offesa.

Elena Don Cesare non più; le affettuose
Espression vostre ad altra riserbate.
Otteneste maggior trionfo assai
Di quel, che bramavate. Quella fredda
Indifferenza vostra vinse alfine
Il disprezzo, con cui Donna Teodora
Trattava i più solleciti, i più attenti
Principi di lei presi. So la vostra

132 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Inclinazion, l'aveva cara, ma
 Forzata sono a rinunciare in tutto
 Alla fortuna mia, per positivo
 Comando di Teodora. Mi rallegro
 Con voi, Signor. Meglio la destra è molto
 D'una Sovrana, che non è la destra
 D'una vassalla.

Ces. (sorpreso) Che mi dite!

Elena Nulla

Più di quello, che disse la medesima
 Teodora, mia cugina.

Gian. (allegro, basso a D. *Ces.*) Cossa ogio dito? Alla
 radeghi sulla mia scienza? Cusì, cusì se tratta
 sti cervelletti ambiziosi, ste franceschine impa-
 stae de nuvole filosofiche. (*guarda dentro*) Xe qua
 el Conte Padre, e i Prencipi. La staga a caval-
 lo del fosso in tel dechiararse insin all'ultimo
 respiro. Donna Teodora xe un diavolin perico-
 loso, e se la se accorze del so amor, prima che
 sia fatto el groppo principal, la xe capace sul
 fatto de voltarghe la carta, e de cantarghe la
 fallilella.

SCENA XI.

*D. Riccardo, D. Gastone, D. Alberto, Donna Luigia,
Donna Elena, Finetta, D. Cesare, e Giannetto.*

Ric. (a Gast.) Grata m'è questa nuova, o Don Gastone,
E di giubilo sommo, vi protesto.
Non bado a stravaganze. Ella l'esprese;
Vostra sarà mia figlia co' miei Stati.

Alb. Quantunque a sorte tale anch'io aspirassi
Di tua felicità godo, o Gastone.
Già quel mortal, che a procacciarsi è attento
Qualche felicità, può meritarsela.

(guarda con dolcezza Donna Luigia)

Lui. Signor, non mi lusinga il guardo vostro
Ch'esista in me felicità.

(D. Alb. bacia la mano a Donna Lui.)

SCENA ULTIMA.

Donna Teodora esce smaniosa indietro in ascolto, e detti

Teod. (affannosa uscendo) Delirio
Della mia passion, dove mi guidi?
Oh Ciel...! Quì il Padre, quì adunati tutti?
Che si conclude! che si fa! Che invidia!
Che gelosia! dovrò morir d'affanno?

Ric. Don Cesare, m'è noto il genio vostro;
Di buon grado Donn'Elena vi accordo.

Teod. (indietro disperata da se)
Qual fulmine! Pietà, clemente Cielo,

Della disperazion mia troppo acerba. (*piange*)
Gian. (*basso a D. Ces.*) La se regola con prudenza.
 L'amiga xe qua in drio desperada. Ghe vol tutto el sforzo del so ingegno in tel dechiararse
 La condiziona la domanda, Se la falla i conti,
 la barca xe rotta.

Ces. (*serio a D. Ric.*)

Signor, quì venni indifferente, e certa
 Non per amor, ma sol per corteggiare
 Quì con gli amici i capricciosi sprezz
 Di vostra figlia Teodora. E' vero,
 Pur troppo è ver, che la beltà, e le ingenue
 Maniere di Donn'Elena m'indussero
 A inclinare alle leggi dell'amore,
 Dalla mia austerità sempre abborrite.
 Vero è ancora però, che l'alma forte
 Di Donna Teodora, e indifferente,
 E i meriti suoi, mi fecero tal stima
 Concepire, che certo non potrei
 Risolver nulla, se non mi vien prima
 Approvato da quel raro talento,
 Dall'alma imperturbabil filosofica.
 Se amor mi mosse a chiedervi Donn'Elena,
 Abbia il suo effetto la richiesta colla
 Volontà di colei, che co'sistemi
 Di profondo saper s'è guadagnata
 L'inalterabil mia venerazione.

Ric. Come! Chi dubitar può, che mia figlia
 Non acconsenta a ciò?

Gian. Nissun pol dir, se ghe sia ostacoli, megio de Sua

Eccellenza . Eccola qua, la vien opportuna:
(*basso a D. Ces.*) Egregie. La se diriga; el pe-
ricolo no xe fenio.

Teod. (*avanzando, e crollando il capo verso D. Ces.*)
Sì parlerò.

Padre, mi concedete libertade
Tra questi illustri Principi di scegliermi
Uno Sposo?

Ric. Col cuor te la concedo.
Son tutti eguali, e tutti di te degni.
(*basso a D. Gast.*) Eccola, Don Gastone, è volontaria.

Teod. Al genio mio la scelta concedete?

Ric. Io non m'oppongo.

Teod. (*volta a' Principi*) E tra di voi può accendersi
Dispiacer, se mi valgo dell'arbitrio
Accordato dal Padre in questa scelta?

Gast. Legge ciò, che a voi piace, a me fia sempre.
(*a parte*) Già so, ch'ella a me inclina.

Alb. Io m'uniformo
All'amico, Signora. (*a parte*) Sta a vedere,
Che invan non ho sperato, e ch'io son scelto.

Teod. E Don Cesare è muto?

Gian. (*basso urtandolo col gombito*) Cautela, cautela.

Ces. (*grave senza guardar Donna Teod.*) Io tutto dissi
Nel dire, ch'io dipendo interamente
Dal saggio, e rispettabile parere
D'una sì gran filosofa.

Teod. (*con passione*) Ah tiranno!
Porgimi quella destra; a te consacro
Tutto il mio cor, poichè al velen de'miei

Disprezzi acerbi così ben sapesti
Oppor l'efficacissimo de' tuoi,
Contraveleno.

Ces. (volgendosi con freddezza) A me, Signora!

Teod. Barbaro! (corre con trasporto verso D. Ces.)

Ingrato!.. basta... non tiraneggiarmi.

Tua è questa mano. Ricusarla puoi?

Mi vuoi morta, crudel?

(lo piglia per la mano)

Ces. (con trasporto, e con un notevole sospiro)

No, Teodora,

L'arte dell'amor mio scusate. Il Cielo

Sa, s'io v'adoro, e se colla mia destra

L'affannosa alma mia tutta è di voi.

(si stringono la mano)

Gian. El Cielo, la terra, l'aria, el fogo, le nuvole
benedissa sto matrimonio, che m'ha fatto suar
quattordese camise.

Gast. (a parte sorpreso)

M'ingannai!

Alb. (a parte) Del Catone! Oh questa è vaga.

Teod. (con tenerezza) Sì, inumano, sapesti trionfare

D'un'alma la più fiera, in una forma

La più crudel. Trionfa. Adoro il tuo

Perspicace talento; ei fia ingegnoso

Nel sempre amarmi, e sempre saprà farsi

Adorare da me. Si compia, o Padre,

La mia felicità. Principi, sieno

Verificati del corteggio vostro

Verso le mie Cugine i saldi effetti.

Elena Don Gastone ha corteggiata,
Don Alberto Luigia. Tre bei nodi
Di gioja faccian celebre quel giorno,
Che da questo tiranno fui sconfitta.

Ric. Grande è il giubilo mio. Contribuite,
Principi, a fare i già cadenti giorni
D'un vostro amico vecchio appien felici.

Gast. Donn'Elena che dice?

Elena Io Don Gastone!
(*si stringe nelle spalle*)

Gast. Sdegnate d'esser mia?

Elena Nemmen per sogno.
(*s' impalmano*)

Alb. (*guardando con affettazione Donna Luigia*)
Il dissi già, di quì non parto certo
Senza una Sposa.

Lui. E perchè non partiate
Senza una Sposa, il merito mi dono,
Con un titol tal, d'accompagnarvi.
(*s' impalmano, D. Alb. bacia la mano a Donna Luig.*)

Fin. Per celebrare la giornata appieno,
Esser devono quattro i sposalizj.
Fui corteggiata anch'io. Voglio Giannetto.

Gian. Via, via, ho capio. Son filosofo, no posso soffrir le donne; so, che vado incontro alla mia morte, ma n'importa; me sacrifico per imitazione della mia adorata Principessa filosofa.

(*s' impalmano*)

Teod. Filosofa non son. Tanto timore
D'aver offeso un pubblico indulgente

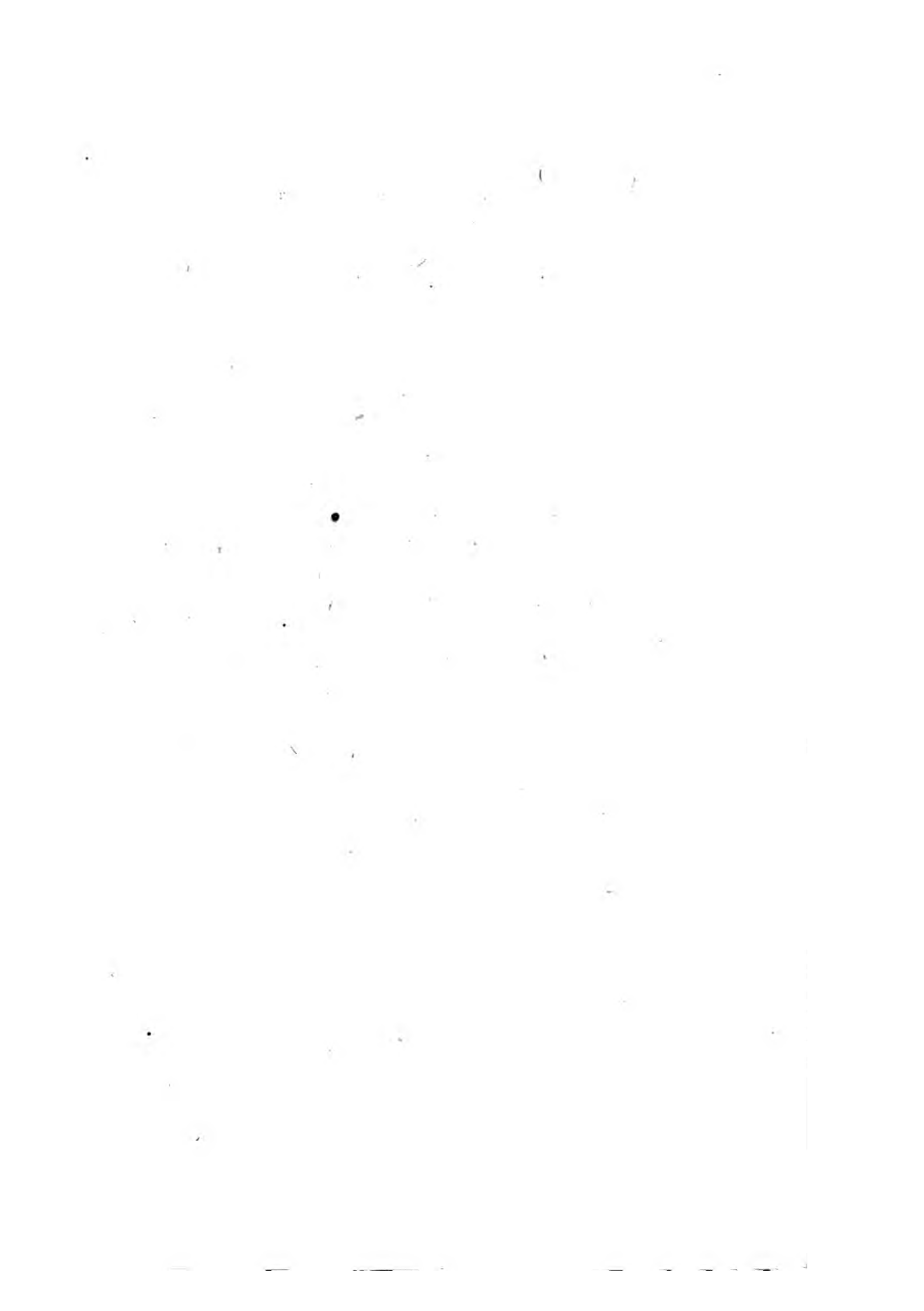
138 LA PRINCIPESSA FILOSOFA

Coll'ignoranza mia non averci
Se filosofa io fossi. I miei timori,
Un segno liberal d'aggradimento
Tolga di queste anime grandi, e allora
Filosofa sarò. Sarà quest'opra
A un affannoso cor contraveleno;

I DUE
FRATELLI NIMICI.

TRAGICOMMEDIA

IN TRE ATTI.



P R E F A Z I O N E.

Un'opera di D. Agostino Moreto, intitolata: *Si attenda il fine per considerarsi felice*: m'ha dato il fondamento da compor la Tragicommedia : *I due Fratelli nimici*, che per uno de' miei capriccj fu recitata col titolo; *Il Re tisico, o sia, I due Fratelli nimici*. Confesso d'aver letta tre volte l'opera del Moreto prima di giungere a capire il viluppo dell'intreccio, ma confesso ancora, che, giunto a capirlo, s'accrebbe in me la considerazione per gl'intelletti Spagnuoli.

L'opera non è, che un romanzo caricatissimo, e m'aveva persuaso a non imbrogliarmi in lui colla penna. Pregato dal Sacchi a ridur quest'opera recitabile ad uso della sua Compagnia Comica ho aderito, ma ho procurato per salvarmi di far intendere a' colti Uditori, ch'io prendeva un caricato romanzo in ischerzo, mettendo in questa composizione il Brighella scrittore di Drammi, e critico dell'azione. Si sa, ch'io considero i Teatri un ricinto di passatempo, e che giudico tutti gli argomenti, che possono impegnare gli animi, e collo scherzo, e colla serietà trattati colla buona morale, sufficienti per questi recinti.

Ciò tentai di far capire col personaggio di Brighella, il quale dileggiando nel principio l'azione, a poco a poco s'interessa l'animo ne' fatti e si persuade di poter trarre un Dramma flebile dall'argomento di questi. Lo scioglimen-

tò di questa *Tragicommedia* dichiara abbastanza il mio capriccioso umore.

Il Lettore cortese prenda quest'opera, come un bizzarro tratto, ma non lasci di contemplar le forti circostanze, serie, ed ingegnose, ch'ella contiene, il merito delle quali è del Moreto, quantunque io non mi sia fermato nè sull'ossatura, nè sui dialoghi di quell'opera.

Fu posta in iscena dalla Truppa Sacchi nel Gennajo dell'anno 1773. Si fecero due recite; ma per essersi ammaltato il Comico Petronio Cenerini, che rappresentava la parte essenziale di D. Corrado, s'è dovuto sospenderla. Rientrò in iscena nel Febbrajo, e si fecero di questa altre quattro recite.

Una Truppa Comica francese, ch'era stata a Venezia nell'autunno, e aveva impressa un'immagine di regolarità, di serietà, e di delicatezza, ha scemato in questa *Tragicommedia* molto di quel buon effetto, ch'io vidi far dalle opere

capricciose, e bizzarre non immeritevoli, trattate con de' squarcj serj.

Il primo, e il secondo atto di questa scenica bizzarria ebbero de' partigiani, e degli avversari. Il terzo atto piacque generalmente. Qualunque sia stato l'evento, l'opera ebbe la sua resistenza, e non entrerà per ora tra gli spettacoli dimenticati, ed inutili.

Questa compie il numero di diciannove Rappresentazioni seriofacete, e popolari, colle quali ho soccorsa la Truppa Comica Sacchi, passate per i Teatri dell'Italia, e accolte con quella gentilezza, che si legge nelle prefazioni sincere, ch'io feci a ciascheduna dell'opere sin ora stampate.

Se sia proceduta la felicità del loro evento da merito intrinseco, o dal modo alterato di pensare della nostra Nazione, a me non s'aspetta il giudicare nè in mio vantaggio, nè in offesa di chi le ha onorate.

Dirò solo, che se si vorrà scrivere una storia veridica de' nostri Teatri, malgrado agl'inetti sgorbiatori di fogli, di Romanzi, e di Giornali dell'Adria che dilleggiano coteste opere con quelle ragioni, che non hanno, o che non sanno addurre, si dovrà fare per giustizia menzione nell'epoca e delle mie dieci Favole, e del mio nuovo genere tratto dagli argomenti Spagnuoli. Di questa menzione, se non le assicura il merito loro, le assicura quella rivolta, che cagionarono, e quel prezioso dono di plausi, che ricevettero.

P E R S O N A G G I.

DON ALFONSO, *Re d' Aragona , infermo dichiarato
tisico , e incapace di aver successione.*

DONNA ELEONORA, *Infanta , di lui sorella.*

DON RUGGIERO, *Conte d' Urghel decrepito.*

DON CORRADO, *figliuolo di D. Ruggiero , e della Re-
gina , madre di D. Alfonso , ma credu-
to figliuolo della seconda moglie di D.
Ruggiero.*

DON GARZIA, *figliuolo di D. Ruggiero , e della sua
seconda moglie , fu sorella di*

DON GASTONE, *vecchio , cognato di D. Ruggiero.*

DONNA ROSAURA, *figliuola di D. Raimondo di Cor-
dova , grand' Ammirante del Regno ,
creduto morto.*

PANTALONE, *Ajo de' due fratelli D. Corrado , e D. Garzia.*

TARTAGLIA, *Ministro del Re.*

BRIGHELLA, *servo in Corte , che ha l'umor di com-
porre de' Drammi.*

TRUFFALDINO } *villani , marito , e moglie , che ser-*

SMERALDINA, } *vono Donna Rosaura .*

GRANDI DEL REGNO

VILLANI, E VILLANE

CACCIATORI

SERVI, E SOLDATI

}
*
*
}

che non parlano

*La scena è nelle vicine selve della Corte d' Aragona ,
e nella Corte.*

ATTO PRIMO.

Bosco folto esteso. Nel fondo un Cancellò, che dimostri l'entrata ad un giardino. Sassi sparsi pel bosco ad uso di sedili.

SCENA PRIMA.

Brighella, e Tartaglia, ambedue con archibugio; escono affaccendati per due parti opposte; s'incontrano.

Brighella **A**lla visto l'aquila, sior Tartaglia?

Tart. Ho veduto il diavolo, che ti porti. Sono stracco, come un asino; non posso più.

(siede sopra un sasso)

Brig. Mo la compatisso. Xe troppo, che la serve in sta Corte d'Aragona? Sti Spagnoli ga del romanzo godibile.

Tart. Non dir male di questa Corte, che ti darò una querela. Io sono quì da vent'anni. Ho accumulate diecimila doppie. Gli Spagnuoli hanno del romanzesco, ma fruttano, fruttano.

Brig. No me oppono, ma no li capisso.

Tart. Hanno le fantasie calde. Sono eroi anche nel luogo comune; che importa a te?

Brig. Ma un'aquila passa per el zardin de volo, la porta via dalle spalle alla Infanta real un velo color de rosa; che maravegia? el gera rosso; la lo averà credesto una coracella. La ha da andar in bestia, la ha da criar? Chi ammazzerà quell'aquila, e me recupererà quel velo, se el sarà un Cavalier, el sarà mio marito, se nol sarà un Cavalier, nol sarà più povero? s'ha da metter tutta la Corte in revolucion per sta freddura? El povero Re, so fradello, che xe tisico dichiarà, e che xe sta mandà a cambiar aria in tel so logo de delizia, s'ha da inquietar per sta gran rapina? I do fradelli D. Corrado, e D. Grazia de Moncada, so cusini, ha da chiappar l'arme? D. Gaston, barba dei putti, D. Ruggiero, pare dei putti, che ga nonanta un anno, tutto el mondo s'ha da romper el collo in sti boschi per recuperar una strazza de velo? cossa xelo? el velo d'oro dei Argonauti? Le par fiabe, da galantomq.

Tart. Che ignorante! Le brame dei Principi nobilitano le azioni. La Principessa dice di aver degli augurj; ma tu non conosci le donne. Il Re, suo fratello, è tisico, ella è sana. Egli non discorre mai di maritarla. Ella fa tutto questo fracasso per l'aquila, promette se stessa al Cavaliere, che la uccide. Alle corte, ella cerca più un aquilotto, che un'aquila. Io l'ho veduta a guardar D. Corrado, e a ingojarlo cogli occhi.

Brig. Un altro romanzo spagnolo in stampa d'Aldo.

D. Corrado, so da bona parte, xe morto span-
to d'una bella cacciatrice, che nol sa chi la sia.

(enfatico) Ma sul destrier la vide, che veloce,
E sfrenato correa. Con alte strida
Ella ajuto chiedeva. Egli l'affronta;
Taglia le gambe al corridor col brando,
E tra le braccia sue la bella salva.

El voleva saver chi la gera, no la ghe l'ha vo-
lesto dir. El sa solo, che la ga nome Rosaura.
Nol l'ha più vista, ma cossa importa? la xe el
so idòlo. E se dise mo anca, che D. Garzia, so
fradello, ghe sia rival, senza mai averla vista,
per spìrito de contraddizion. Romanzi, roman-
zi, da omo d'onor, da cciar: un traeretto l'un
libri vecchi a baza.

Tart. Oh que'due fratelli vogliono fare il romanzo tra-
gico. S'odiano, come il cane, e il gatto, sono
sempre in barruffe, col pugnale alla gola. Don
Corrado è un eroe, che ha il favore del popolo.
D. Garzia è un maligno; nessuno lo può vede-
re. Pantalone è mal impacciato con que'due
suoi allievi. Non vorrei, che oggi la gara della
ricupera del velo facesse piangere quel povero
decrepito D. Ruggiero loro padre, che è il più
buon Signore del Mondo.

Brig. Sì, ma un romanzo anca lu, la me creda.

Tart. Oh, con questi romanzi m'hai seccato. Che sai
tu di nobiltà di pensare, di grandezza d'animo,

150 I DUE FRATELLI NIMICI

e qual sia l'educazione più utile alla società?
Le azioni degli Spagnuoli sono utilissime. Chiedilo a' Comici, che le rappresentano.

Brig. Prego el Cielo , che i possa dir sempre cusì;
(guarda dentro) Oh xe qua so Maestà tisica , mostremose diligenti. (si leva)

Tart. Questo tisico è più gagliardo di me . Non mi lascia nemmeno riposare un momento. (si leva)

S C E N A II.

Il Re da cacciatore con arcobugio, e detti.

(Il Re giunga lentamente, abbia la cera pallida)

Re Servi, vedeste quell'augel rapace?

Tart. Ho scorsa tutta quella parte di questo bosco, e non ho trovato nulla, Maestà.

Brig. Mi ho lassà quasi le gambe sulla costa de quella montagna, e ho buttà via la fadiga.

Re Mia sorella dov'è? Dove s'aggirano
D. Garzia, D. Gastone, D. Corrado,
Il Vecchio D. Ruggiero? Io passo passo
Fui dalla brama spinto, e inavveduto,
Benchè debile sia, trascorsi tanto,
Che, dove son, nol so, smarrito sono.

Brig. *(a parte)* E no s'ha da rider? stassera el finisce de spuar i polmoni per sto gran caso.

Tart. Maestà, sono tutti sparsi per la Selva ansiosi di trovare quell'augello temerario.

Re Audace in ver. Ma dove siamo? E' amena
Questa solinga parte. Quì vicino
Vidi un giardin leggiadro. Chi è Signore
Di queste Ville?

Brig. (*a parte*) Un altro romanzetto spagnolo. Xe
assae, che el n'abbia sparagnà una fiorita descri-
zion del sito.

Tart. Io non glielo so dire, Maestà. Questa è la pri-
ma volta, che giro da questa parte.

SCENA III.

*Villani, e Villane, che suonando cantano in coro di dentro,
e detti.*

Che piacere, che contento,
Tra le messi, i frutti, e i fiori,
Una greggia, ed un armento,
Gli innocenti e casti amori
D'una sposa è contemplar!
Vivan gli sposi, la prole ventura,
Arte, ed insidia d'urbana coltura,
La nostra pace non venga a sturbar.

Re Lieti, rozze genti,
Più felici d'un Re!

Brig. (*a parte*) Tisico.

Re Quì si avvicinano;
Non sturbiam la lor pace. Ritiriamoci;
Io vo' veder quì occulto le lor feste. (*si ritira*)

Brig. Capitolo quarto. Don Alfonso, Re di Aragona,

152 I DUE FRATELLI NIMICI

si ferma occulto a vedere le feste dei Villani;
e delle gran cose, che ne seguirono.

Tart. Taci, che per Bacco, s'egli ti sente, ti fa por-
re in berlina.

(si ritirano seguendo il Re)

SCENA IV.

*Truffaldino, Smeraldina da pastori; Villani, e Villane,
e i sopraddeiti occulti.*

Si potrà replicare in coro la Canzone, terminata la quale

truff. Si mette in serietà. Chiede a Smeraldina, se
sappia d'essere in quel giorno divenuta sua mo-
glie.

Smer. Che lo sa, che si considera fortunata, ec.

truff. Ch'egli in vero non crede d'aver molta fortuna
per averla sposata. Egli sa, ch'ella è stata sem-
pre una matta, che ha fatto all'amore a briglia
sciolta con mille Villani, corbellando tutti, non
volendo bene a nessuno, e col solo fine di tro-
vare un asino, che la levi. Che ha trovato l'asi-
no in lui; ma che non è tanto asino, quanto il
mondo crede. Che ha notata la sua universale
inclinazione alla cochetteria maliziosa. Ch'egli l'
ha sposata, perchè si picca d'un talento raro, e
capace di farsi amare da una moglie. Che l'av-
verte da buon marito, e da uomo onesto, e da
amante sviscerato, che, s'ella non lo amerà, e

non lo amerà solo, egli si farà amare con dugento affettuosissime bastonate.

Smer. Che un tal complimento sul punto soave d'un matrimonio non è pulito, ec. e che non lo crede tiranno.

Truff. Che il suo è un Imeneo diverso dagli altri. Ch'egli è un uomo ingenuo, che non ha idea di adulazione. Che il cercare d'essere amato per tutte le vie, non è tirannia; che il suo Cupido lo consiglia, e che le darà assolutamente delle svisceratissime bastonate. Che il suo Cupido è bergamasco, e che non è un Cupido spagnuolo.

Smer. Che certo non averà cuore di far quell'azione villana.

Truff. Giura, che averà un cuore affettuoso per la moglie, quanto suo compare Bernardo, il quale bastonando teneramente la moglie per farsi amate, le ruppe il capo, e giunto il Chirurgo per medicarla, Bernardo gli chiese, quanti danari voleva a guarirla. Il Chirurgo gli chiese due zecchini, e suo compare Bernardo gli disse: Prendi questi due zecchini; poi prendine altri due, che saran quattro. Ti pago anticipatamente per un'altra rottura di testa, che le farò prestissimo.

Smer. Che, viva il Cielo, si spezzeranno la testa reciprocamente.

Truff. Che imiterà suo compare Bernardo in quel momento. Si riscaldano, gridano, si vogliono dare. I Villani gli trattengono separati. Un Villano dice: E' quì la padrona.

S C E N A V.

*Rosaura da pastorella cacciatrice, pomposa; e detti
il Re, Tartaglia, e Brighella in disparte.*

Ros. O là? chi desta risse nel mio asilo?

Smer. Vuol dire le sue ragioni. *Truff.* vuol dire le su.
S'interrompono, s'imbrogliono, gridano.

(il Re si fa vedere indietro in osservazione)

Ros. Calma, stolti Villani. In questi alberghi
Violenze, e inquietudini non voglio.
Semplicitade, e pace regnar deve
Tra congiunti, e abitanti, e sol si pensi
Alla comun quiete, a render colte
Queste Campagne, al ben di tutti amiche.
Alme inquiete, dov'io son, non soffro,
E se que'due di profanare osaro
Il più bel giorno loro, e queste ville,
Sieno tosto scacciati, e non ardiscano;
Entro a ricinti miei di por più il piede.

Re *(indietro)*

Qual maestoso oggetto, e saggia Donna!

Brig. *(basso a tart.)* El Tisico se ingalluzza.

Tart. *(incantato in Rosaura)* Taci; m'ingalluzzo anch'io.

Ros. *(a' villani)* Conduceteli fuor da'miei confini.

Smer. *(piangendo)*

Signora, io non ho colpa; fu il marito,
Che minacciò di rompermi la testa.

Truff. Per amore, per amore. Prega la Padrona, che
piuttosto d'esser scacciato di casa; si contenta

che la sua moglie ami tutto il genere umano.

(piangendo)

Smer. (piangendo)

Piuttosto di lasciar la mia padrona,

Io mi contenterò di restar vedova.

Truff. Ch'egli non permetterà mai, che le succeda un tal disturbo, e farà tutto il possibile per restar egli in quella disgrazia. *(piangendo)*

Ros. a parte (Sin ne' contrasti lor faceti sono Questi innocenti rozzi.) Orsù mi scordo Gli errori vostri. A Smeraldina in dote Dono quella Capanna sotto al monte, E i venti campi a lei contigui. Io voglio Inalterabil pace in queste Ville, Timor del Cielo, e de'terren la cura.

Smer. (allegra) Oh cara! benedetta, benedetta:

(le bacia una mano)

Truff. Allegro, fa i suoi trasporti le bacia l'altra mano. Guarda in alto da una parte del bosco di dentro, fa de' lazzi muti di sorpresa, e d'allegrezza. Dice a Rosaura, che può compensare i suoi favori con una gran cosa, che lo ascolti.

(la tira da una parte)

Ros. Che vorrai dirmi?

Truff. Le narra di sapere, che il Re d'Aragona, l'Infanta Eleonora, la Corte tutta è in quel bosco, in traccia di un'aquila, che temerariamente rubò dalle spalle della Principessa un velo color di rosa, per recuperarlo. Che sapendo ella tirar così bene di archibugio, potria farsi dell'onore.

156 I DUE FRATELLI NIMICI

Accenna con lazzi di riguardo, l'aquila esser là
sopra quella quercia poco lunge col velo negli
artigli.

Ros. *(osserva, indi a' Villani)*

Ognun mi segua tosto.

Nessuno ardisca di innalzar la voce.

*(entra con velocità. I Villani la seguono. Truffaldino col
dito alla bocca accenna a tutti di tacere, ed
entra)*

SCENA VI.

Il Re, Tartaglia, e Brighella:

Re **A**vido sonò di saper chi sia
Quest'altera così vaga donzella.

Tart. Maestà, mi pareva di vedere la Dea Minerva.
Io sono sbalordito.

Brig. *(a parte)* Oh, el primo tomò se fa interessan-
te. El me par meglio del Guerino il meschino.
Ghe lo mando a Lanza, Istoricò de piazza, se-
guro.

S C E N A VII.

*D. Garzia, D. Corrado, Pantalone, tutti da cacciatori
con arcobugio, e detti.*

Garz. (con dispetto a Don Corrado, non vedendo il Re)

Potreste ben girare in altra parte.

Sempre al mio fianco, sempre dove sono?

Cor. Io non credea d'errar; meno alterigia.

*Pant. Mo via, per l'amor del Cielo no le viva co sto
astio perpetuo tra fradelli. Le se ricorda, che
le xe do Prencipi, che le xe zermani del Re.
Le se vergogna; no le daga in bassezze. Le par
un Ussaro Todesco, e un Dragon Francese,
(vede il Re) Le varda; xe qua so Maestà.*

(D. Garzia, e D. Corrado si volgono, s'inchinano al Re)

*Re Don Garzia, Don Corrado, in questo punto,
Vidi quì tra Villani una fanciulla*

Di raro aspetto, e sentimenti alteri.

Sotto a' bizzarri panni è certo ascoso

Qualche nobile oggetto. A quella parte

Or ora ha volti i passi. Ite, trovatela;

Vo'saper chi ella sia. (a tart.) Servo, m'assisti.

Tart. Sono quì, Maestà, sono quì; s'appoggi.

(porge il braccio, il Re s'appoggia, ed entra lentamente)

*Brig. (da se) Che la fusse la bella Rosaura caccia-
trice, la Dea de D. Corrado, rivalizada da D.
Garzia per spirito de contraddizion? Anca so*

158 I DUE FRATELLI NIMICI

Maestà tisica s'ha impizzà el so residuo de polmoni. Cospetto de bacco el romanzo dà capoto a tutti i romanzi. *(segue il Re)*

Garz. *(con asprezza a D. Cor.)*

Mi seguite anche in ciò?

Cor. *(ardito)* Del mio Sovrano

Seguo i cenni, non voi.

Pant. Pettegolezzo anca in sta freddura? Per pietà le se voglia ben.

Garz.

Oh Ciel che tedio!

(i due fratelli entrano)

Pant. Vivo col cuor strucolà. Ho sempre paura, che i se sgargata. Vorria piuttosto esser Ajo de una cassetta de Vipere, che de do fradelli de sta natura. *(odesi un' archibugiata di dentro)* Una schiopettata! Che i sia elli: che i s'abbia ferito? o poveretto mi! Vogio piuttosto andar cercando la limosina, che viver con sto strazzacuor.

(segue i due fratelli)

S C E N A VIII.

Rosaura esce coll' arcobugio, e l'aquila uccisa, staccando il velo dagli artigli della medesima.

Come gli adunchi artigli aveano stretto
Di questo augel rapace il sottil velo?
Ma qual'impresa fu però l'uccidere
L'animal rapitore? A che mi giova
Il rinvenuto velo? Io nulla bramo.
Cicco istinto alle cacce mi sospinse,

A un disutile colpo. (*guarda dentro*) Io son sorpresa;
Fuggir non posso. Celerò la faccia.
(*si copre il volto col velo recuperato, gettando l'aquila
a terra*)

SCENA IX.

D. Garzia, D. Corrado, Pantalone, e detta.

Garz. (*con dispetto a D. Corrado*)

Tempo verrà, che viverem disgiunti.

Cor. Disgiunti, o uniti, ognor sommessò, e chio.
L'Aragona vedrammi a' gravi, e a' frivoli
Cenni del mio Sovrano, e della vostra
Nojosissima audacia a non curarmi.

Pant. Veli qua; barruffe de lana caprina. Mo le supera sto livor vergognoso. (*vede Rosaura*) Ole? chi xe quella maschera? questa xe la fegura che cerchemo seguro.

Garz. Ella ha il velo in sul volto della Infanta?

Cor. In terra scopro l'animale ucciso.

(*i due fratelli s'avvicinano a gara*)

Ros. (*con impeto*)

Cavalier, che si cerca in queste selve?

Garz. Signora, poichè a voi concesse il fatto...

Cor. (*interrompendolo*)

Poichè al vostro valor, Signora avvenne....

Garz. (*interrompendolo*)

D'aver ciò, c'ha il destin negato a noi...

Cor. (*interrompendolo*)

160 I DUE FRATELLI NIMICI

Di vincer valorosa ciò, che noi...

Garz. (*collerico*) Corrado, io giunsi primo.

Cor. (*con grandezza*) Garzia, io giunsi

Di favellare a tempo quanto voi.

Pant. Ghe semo. No le se fazza nasar per carità. Ghe
xe mo proposito?

Ros. (*da se*)

(Don Grazia è questo, e Don Corrado è quello,

I due noti fratelli di Moncada,

Per l'odio lor reciproco famosi.

Esulta questo cor nel rimirare

Quì Don Corrado. Ei mi salvò la vita

Il destrier mio sfrenato un dì uccidendo)

(alto) Saper potrassi di che siate in traccia?

Garz. In traccia di saper siamo chi siete.

Più, che lui, di saperlo io son bramoso.

Cor. Mio fratello, Signora, è un tristo astrologo.

(*con derisione*)

Garz. (*collerico*) Corrado, viva il Ciel...

Cor. (*serio*) Garzia, arrossite.

Pant. O poveretto mi! Cara patrona, la diga chi là
xe, vorla deventar celebre per i duelli?

Ros. Indiscreta è la brama, or via, miratemi.

(*si trae il velo*)

Son chi son. Che si vuol?

Cor. (*sorpreso*) Ciel, che mai vedo?

Rosaura?

Garz. Ella è la bella cacciatrice?

Cor. Ite, Don Garzia, al Re; potrete dirgli...

Garz. Ite pur voi. Gli rechetete nuova....

Cor. Lascio l'onore a voi....

Garz. No, a voi lo cedo.

Pant. Un'altra bega, da galantomo.

Ros. Ma quai folli contrasti? Potrò io

Saper da voi, perchè affannosi in traccia

Di saper, chi mi son, qui giunti siate?

Garz. (da se)

(Non le dirò giammai, che in traccia sono

D'aver quel velo, che mi dà la destra

D'un'altra donna, lei così offendendo.)

(a D. Cor.) Glielo dite, Corrado.

Cor. Volentieri.

(a parte) Ma senza offender lei, senza ferire

L'amor mio saprò dirlo. (alto) Mia Signora,

L'aquila ardita, che uccideste, tolse

Alla Reale Infanta il roseo Velo,

Che possedete. Noi precetto avemmo

Di tutto far per riaverlo. Il vostro

Valor fece l'acquisto. Siam quì due

D'ottenerlo bramosi. E' in poter vostro

Il donarlo, e il tenerlo, e se gentile

Darlo in dono volete, è in vostro arbitrio

Il favorir fra noi quel, che a voi piace.

Garz. (irato a parte)

Ei le salvò la vita, ei fia prescelto.

Rovesciam l'arte sua. (alto) Signora, è inganno

Ciò che dice Corrado. Il Re vi scorse,

Non è molto, quì intorno. Ardentemente

S'è invaghito di voi. Ci diè comando

Di rilevar chi siete, e il vostro albergo.

162 I DUE FRATELLI NIMICI

Darete il velo a chi non sa ingannarvi.

Cor. *(freme, si raffrena, poi con gravità)*

Chi a una donna gentil, qual'è Rosaura,

Dice il lecito vero, e sa tacere

Il vero ingiurioso, non inganna.

La verità, che offende, veritade

Non è per il mio labbro; ella è menzogna

D'un labbro ingiurioso, ed imprudente.

(a Ros.) Il velo è vostro, o di chi piace a voi.

Ros. A' modi vostri Don Corrado è poco

Un sì frivolo dono. Il velo è vostro

(porge il velo a D. Corrado, che l'accetta con un inchino, D. Garzia s'avventa impetuoso, prende il velo da una parte)

Garz. Viva il Ciel non fia ver.

Cor. *(tenendo il velo)* Garzia, desisti;

Il dono è mio.

Garz. *(facendo violenza)* Fia lacerato prima.

Pant. Le se ferma da parte del Ciel. *(grida)* Cazzadori,
Zente, ajuto.

Cor. Non provocarmi ad ira; il velo è mio.

Garz. Giudicherà la spada.

(tenendo il velo colla mano sinistra, porta la destra alla spada)

Cor. Sì, la spada. *(fa come D. Garzia)*

Ros. Che follia? Vi frenate. Io quì comando.

Pant. Un fratricidio, un fratricidio. Ajuto.

S C E N A X.

Il Re, D. Gastone, D. Ruggiero, l'Infanta da cacciatrice, Brighella, Tartaglia, a cui è appoggiato il Re, e detti.

Gast. (uscendo prima, minaccioso)

Il Re quì giunge, il Re.

Re Qual rissa è questa?
(i due fratelli si staccano, fanno inchino al Re, il velo rimane a D. Corrado)

Rug. (a parte)
Oh Ciel! Padre infelice! e dovrò sempre
Veder due figli nel mio tetto avversi?
Pace non avrò mai?

Gast. (a parte) (Questi contrasti
Tra Garzia, mio nipote, e Don Corrado...
Non vorrei... la lor nascita è a me nota...
Ma la deggio celar.)

Tart. (basso a Brig.)
Ho detto, che il romanzo si faceva tragico.
Brig. (basso) Ma, se no se ammazza qualche persona graduata, el resta un po flosso.

Inf. (da se) (Furo i contrasti
Dinanzi una gentil, vaga fanciulla;
Ella fia la cagion)
(tutti sono taciturni, ed ottusi)

Re Mi si risponda.

La mia presenza, che le spade affrena,

Non annoda le lingue.

Ros. (*a parte*) (Tutti due
Proccuriam di scusar.) Signor, presente
Alla cagione io fui del lor contrasto;
Dirla potrò, se pur mel concedete.

Re Donna leggiadra, a voi tutto concedo;
Anzi bramo saper chi la bellezza
Sia, che sorprende, e solitaria vive
In queste vaghe amenità campestri.

Ros. (*con inchino*)
Sire, io v'ubbidirò. Di Don Raimondo
Illustre di Cardona, che fu un giorno
Grand' Ammiraglio vostro, e di cui piange
La perdita funesta l'Aragona,
Figlia io sono. Rosaura è il nome mio.
Il baston di comando contro a' Mori
Cesse al mio genitor quì Don Ruggiero,
Conte d'Urghel valente, ma già reso
Per grave fascio d'anni inutil corpo.
Molte battaglie vinse il mio buon padre
Gl' Infedeli opprimendo, ma funesta
Fu l'ultima battaglia, e più novella
Del caro genitor non s'ebbe mai.

(*piange*)

Rug. (*a parte*)
Piangerò sempre anch'io del caro amico
L'amarissima perdita. Ei fu a parte
Sol degli amori miei con Donna Idalba,
Madre del Re, che vedova rimase.
O legittimi amori, e sfortunati!

M'affligge rimembranza.

(piange)

Gast. (a parte)

A me soltanto

E' palese il destin di Don Raimondo.

Invan s'adoprerà, s'io non vaneggio,

Chi brama di saperlo.

Ros.

Erano i pianti

Miei compagni, e i sospiri. La mestizia

Inferma mi rendeva. Le grandezze

Rinverdivano in me le triste immagini.

Fugj da quelle, e in queste amene ville,

Mio patrimonio, lunge da ogni fasto,

Presi alloggio, Signor. Quì agricoltura,

E le cacce, e le pesche, ed umil vita

Co'villici innocenti, alquanto scemano

In me il dolor del mio padre smarrito.

M'assal però di tratto in tratto, e il pianto

La mia scelta amareggia. Alcune feste

Di due sposi Villani oggi faceano

Men grave il danno mio. Detto mi venne,

Che un'aquila rapace avea ghermito

Alla mia Principessa un velo, e che

Si cercava il ricatto. Seppi, dove

Stava l'angel, l'uccisi, ed ebbi il velo.

Que'due fratei quì giunsero. Mi chiese

L'un d'essi il vel con verità offensive.

L'altro più urbanamente a me lo chiese.

A Corrado, più caute, il velo ho dato.

Don Garzia dal valor che dipendesse

Volle la sorte. Or vi son noti appieno

L'esser mio, la mia doglia, e i lor contrasti.

Cor. (all' Infanta)

Principessa, non già per aver premio,
Ciò, che il favor mi diè, restituisco;
Ma sol per dimostrarmi vostro servo.

(consegna il velo all' Infanta)

Inf. (accettando il velo con modo affettuoso)

Gradisco il dono, e riconfermo in questo
Il premio, che promisi.

Gast. a parte fremendo (Ah, resta escluso
Il mio vero nipote)

Rug. a parte esultante (Il caro figlio,
Don Corrado, è prescelto. Me felice!)

Garz. (all' Infanta con audacia)

La vostra scelta è ingiusto aggravio mio.
Della man di Corrado non è acquisto
Quel dono, ch'ei vi fa. D'altra man l'ebbe.
Non ha merto maggior di quel, ch'io m'abbia.
Deciderà la spada...

Re Olà, Garzia'.

Della presenza mia nessun si scordi.

Gast. Signore, è insuperabil l'odio loro.

Per evitar gli effetti perigliosi,
Faccia dall'Aragona uscire omai
L'uno de' due fratelli un vostro cenno.

Rug. Vada Garzia lontano. Don Corrado

In quest'azion di nulla reo discopro.
Della grazia d'un Re degno fu sempre.

Gast. Cognato, Garzia, mio nipote, ha Stati

Da questo punto in Aragona. Io cedo
(Dappoichè il Ciel non m'ha concesso figli)

Del Monarca in presenza a mio nipote
Tutti i miei Stati.

Rug. A me son figli entrambi.

Se da voi prediletto è Garzia, io posso
Don Corrado premiar. A un bravo figlio
Di Ruggiero d'Urghel non manca asilo
Nel Regno d'Aragona.

Re Tuttidue
Deggiono rimaner. Mi son cugini.

Cari mi sono entrambi. Stabilita
La riconciliazion loro pretendo;
Mio sarà un tal pensier. Chi sarà audace
Per cagionare un menomo scompiglio,
Acerbamente fia da me punito.
Ma ben presto averà l'uno de'due
Tale Stato da me, che l'altro chino,
E obbediente rimaner dovrassi.

Rug. a parte con esultanza (Corrado mio fia Re.)

Gast. a parte con dispetto (Sarà Garzia

Re d'Aragona. Gioveran gli arcani,
E la mia ambizione, e la mia mente.)

Inf. Se frattanto favor pur deggio a quello,
Che favorì il mio intento, Don Corrado
Lo merita soltanto.

(*si trae un anello, e lo presenta a D. Corrado*)

Garz. da se (Ira, furore,
Invidia mi divora)

Cor. (*accettando l'anello*) Accetto il dono,
Grato il ricevo, e sol per presentarlo
A chi il merito ha tutto dell'impresa.

*(presenta a Rosaura l'anello)**Garz. a parte* (Livore, tu m'uccidi.)

Re Lieto, Rosaura, questo giorno rende
 L'avervi conosciuta. Io potrò in voi
 Grato remunerar del padre vostro
 Le imprese in mio favor. Vi giuro, figlia,
 (Che tal posso chiamarvi, poichè priva
 Siete di padre) che per rinvenire
 Don Raimondo perduto le mie cure
 Furono immense, e vane.

Gast. a parte (Egli è informato
 Di questi due fratelli della nascita
 Troppo per rinvenirlo)

Re In voi, Rosaura,
 Dimostrar potrò al mondo, ch'io conosco
 Ciò, c'ho perduto un dì, ciò, ch'or ritrovo.

Inf. Potrei, fratello, un sì vivace spirto
 Una sì nobil figlia, e saggia tanto
 Ottener per compagna? Io vi prometto,
 Bella Rosaura, un'amicizia intera.

Re Chi vi potria negar sì saggia amica?

Ros. A troppo grand'onore io scelta sono.
 Chi lo ricuseria? Signora, in grazia,
 Alcuni de'miei villici più fidi,
 Ch'io meco condur possa, concedetè.

Inf. Sì, Rosaura, servitevi. (*a parte*) Un'amica,
 Qual'è Rosaura, mi sarà sollievo.
 Seco potrò sfogar liberamente
 Quegli affetti infiammati, che nel seno
 Per Don Corrado da gran tempo io porto,

E che chiusi nel sen volle il mio grado.

Ros. *(a parte)* Alla Corte potrò più facilmente
A Don Corrado palesar l'ardore,
Che per lui sento al cor. Qual miglior mezzo
Per ottenerlo sposo aver potrei
Dell'Infanta benevola, ed amica?

Re Amici, mi seguite.

Pant. Siela benedetta, Maestà. La reconcilia sti do
fradelli, che el Cielo ghe darà la so bramata sa-
lute.

*(perge un braccio al Re, che appoggiandosi entra
lentamente)*

Inf. *(a Ros.)* Amica, andiamo.
(la prende per una mano)

Ros. *(baciandole la mano)*
Io son con voi, Signora.

(entrando)

Rug. *(a parte)* Giubila questo core. In mille doppi
S'augmenta in me l'amor pel mio Corrado.
(entra)

Gast. *(a parte)*
Il disprezzo a Don Garzia, mio nipote,
Accresce in me disio d'alta vendetta.
Ei regnerà. *(entra)*

Cor. *(da se)* S'io amava un dì Rosaura,
Insuperabil fiamma or per lei sento. *(entra)*

Garz. *(da se)* Offeso son; ma in breve fia palese,
Che due fratelli avversi due nimici
Son, che non hanno in inimicizia eguali.
(entra)

170 I DUE FRATELLI NIMICI

Brig. (*a Tart.*) Cossa ghe par de sto parecchio? Xele romanzi, o no xele romanzi ste vicende?

Tart. Vatti a far squartare a Bergamo, che troverai delle belle storie. (*entra*)

Brig. La vegnà qua, la me ascolta, la me responda, la me conceda, che l'educazion xe fanatica, che el pensar no ga natura, che le azion xe strampalade, e che non solo in Spagna no gh'è bon senso, ma che stemo mal de senso Comun, de senso Comun.

ATTO SECONDO.

Sala Regia nella Corte con varie sedie, e tavolini
carta, e calamajo.

SCENA PRIMA.

(Odoni molti gridare di dentro: Viva D. Corrado)

Brighella, Tartaglia, e molti servi escono.

(Tart., e servi gridano)
Viva Don Corrado, viva.

Brig. (sarà in pensiero, non griderà)

Tart. (osservando Brig.)

Come va, bergamasco? non gridi viva tu?

Brig. (serio) Mi no, Signor.

Tart. Sei incantato per la tua paura, o per la bravura di D. Corrado? che dirai ora della grandezza Spagnuola? A Bergamo si vedono di queste imprese, di, balordo?

Brig. A dirghe la verità, sto romanzo scemenza a impegnarme l'animo, e me vergogno, perchè no gh'è natura.

Tart. Che impostore stolido! S'egli impegna gli animi, la natura è impegnata, ed ha il suo giusto. Che deve importare alla natura d'interessarsi più in un modo, che nell'altro, allocco? Credimi,

172 I DUE FRATELLI NIMICI

che il mirabile, e l'eroismo sarà sempre l'arma più forte per la natura umana.

Brig. Per la natura ignorante, ma no per la natura educata. No gh'è decoro, no gh'è passion nobile, Signor.

Tart. (collerico) Per gl'ignoranti? Non c'è passion nobile? Taci, letterato asino, non offendere chi ti ascolta. Grida, viva Don Corrado, o corpo del diavolo ti caccio gli occhi.

Brig. Oh co se tratta po de restar orbo, (*grida con quanta voce ha*) Viva Don Corrado.

Tutti Viva Don Corrado, viva.

SCENA II.

Don Garzia, Pantalone, e detti.

(*D. Garzia esce colla spada ignuda furioso, Pantalone trattenendolo*)

Garz. Tacete, inique genti, o, viva il Cielo,
Tutti v'ucciderò.

(*si sforza per liberarsi da Pantalone. I servi fuggono*)

Pant. La se quieta in bonora; cosa xe sto furor?

Garz. (facendo violenza) Vecchio, mi lascia...

Tart. (sorpreso) In questo non vedo nè mirabile, nè eroismo Spagnolo. Què sono necessari facchini, corde, e Chirurghi. (*entra*)

Brig. No voggio miga esser una persona considerabile in sto romanzo. Me basta de esser un accesso-

rio. Se vol interessar la natura un poco troppo.
Fermemose però occultamente, perchè me sco-
menza a vegnir un estro. Registremo i accidenti.

(trae un foglio, e nota col toccalapis)

Garz. Fugiti sono? Ah, tu, vecchio imbecille,
La pena pagherai, *(in atto di ferirlo)*

Pant. *(risoluto)* Sì, la me ferissa, me lo merito, se
no son sta capace de arlevar do fradelli concor-
di, e se no ho podesto far de ella megio arlevo
de quel, che la xe. Via, questa xe la trippa;
la me destriga da una mortificazion, che no pos-
so soffrir. *(piange)*

Brig. *(indietro)* Lo ammazzelo, o no lo ammazzelo?

SCENA III.

D. Gastone, D. Garzia, Pantalone, e Brighella.

Gast. Garzia, che fai?

Garz. Mi vendico, Signore.

Pant. La lassa, che el fazza. El vol darghe delle alle-
grezze.

Gast. Da che nasce il furor?

Brig. Don Gaston arriva, e interrompe il vecchicidio.
(da se scrivendo)

Pant. Ghe dirò mi la gran causa.

Brig. Notemo sta narrativa.

Pant. Per devertir so Maestà, che xe in stato deplo-
rabile de salute, xe sta avertò el parco delle
fiere per darghe una cazza. Tutta la Corte, tut-
to el popolo gera presente. S'ha molà un lion,

e una tigre. La tigre xe stada sbuellada dal lion dopo una longa barruffa. Per inavvertenza delle guardie el lion inferocì xe passà in tel circolo, dove gera el Re, la Infanta, Donna Rosaura, e tutta la Corte. Tutti s'ha spaventà sul pericolo, e li compatisso. Qua Don Garzia, per dir el vero, pien de spirito, colla spada alla man xe andà contra el lion. El l'ha assaltà; lu xe cascà in terra. Cossa serve? Un lion no xe minga una frittola da infilzar col stecchetto. El gera per esser sbranà. Tutti criava. Don Corrado, so fradello, per salvarlo xe corso, e colla sola ose l'ha sbigottì el lion, che s'ha incantà, e xe sta condotto via da custodi più quieto d'un biserin.

Brig. Ih, Ih, colla ose? un lion, come un biserin? gho el mio bisogno. (parte)

Pant. El Re s'ha cavà una zogia dal petto, el l'ha donada a Don Corrado; Don Corrado l'ha donada sul fatto a Donna Rosaura. La Corte gera in trasporto. El popolo criava: eviva Don Corrado. L'è un fiol, che s'ha sempre fatto amar da tutti. El xe sta accompagnà alla Reggia dai eviva dell'universal. Don Garzia, pien de vergogna senza proposito, toleva i eviva de so fradello per una battarella verso de lu. L'è montà in furia, el voleva ammazzar tutti i servitori de Corte, che criava: viva Don Corrado. L'ho tegnuo, el me voleva ispear. Questa xe la istoria miserabile, ma vera, e le prodezze de so sior nevodo secondogenito.

Garz. Odiato son'io, ludibrio sono
 Della Corte, e del popolo. Signore,
 Aragona ha un ambiente velenoso
 Per me oggimai. Trionfi mio fratello.
 Più queste mura sofferrir non posso
 Partir vogl'io. *(in atto di partire)*

Gast. Ti ferma. Io non credeva
 Tanta viltà in quel seno, e che per poco
 Ceder volessi il campo...

Iguarda con sospetto pantalone, poi da se agitato)
 Vorrei dirgli...

Mano... *(a pant.)* Vecchio, va pur, ch'io calmerollo.

pant. La farà un'azion da par suo. *(a parte)* Sto sior
 barba zio colla so parzialitàghe fila el lazzo. Son
 mo stoffo, per dir el vero. El ga dei arcani in
 tel stomego, el batte la luna, el parla spesso
 da so posta. I trionfi de Don Corrado xe per
 farse grandi. El me manda via de qua: Sa vol
 tramar qualche ingiustizia, ma, sangue de Donna
 Giulia, che go bon occhio, e bona lengua. *(alto)*
 Oh, le perdona; gera andà un poco in oca.
 Servo de Vostre Eccellenze. *(parte)*

S C E N A IV.

D. Gastone, e D. Garzia.

Gast. (dopo aver guardato intorno)

Garzia, non avviliti. Se v'è alcuno,
Che ti compiangia, son'io quello: Scopro
La delizia del popolo Corrado,
La delizia del Re. Leggo nel seno
Dell'Infanta, e del Re progetti occulti
D'innalzamenti, e della tua oppressione.
Sofferir non poss'io... Posso... Ho de' modi...
Rovescierò la sorte di Corrado...
Ma se tu parti, io sol disutil resto.

Garz. Rovescierò la sorte di Corrado?
Che far poss'io, Signore? Invidia, ed ira
Son le mie guide, e di partir consiglio,
E di restar mi danno.

Gast. Resta, e lascia
A chi t'ama il pensier de' tuoi trionfi.
Odimi... *(a parte)* E' ben tacere.

(guarda dentro)

Il Re quì giunge;

Ti calma, m'asseconda, e non temere.

Garz. Pur che il fratel s'abbassi, io farò tutto.
(si ritirano in disparte alquanto indietro)

S C E N A V.

Il Re, l'Infanta, Rosaura, Don Ruggiero, Don Corrado, Pantalone, e detti si disparte.

(Il Re viene appoggiato ad un braccio di Pantalone. All'uscire dell'assemblea odonsi delle voci allegre dentro gridare: Viva D. Corrado)

Garz. (basso a D. Gast.) Io fremo.

Gast. (basso) Io più di te m'accendo. Calma
E' necessaria. *(Pantalone gli osserva)*

Re Queste allegre voci,
Don Corrado, m'allettano. Mi piace
Di vedere un Cugin mio prediletto
Da'miei sudditi a gara.

Cor. Sire, solo
Dalla clemenza, che per me mostrate,
Nascon tai voci, e non per il mio merto.

Rug. da se (Vecchiezza mia felice, poichè scorgo,
Pria di morir, sì amato il caro figlio!)

Inf. (a parte) Io gli dono un anel, lo dà a Rosaura.
Una gemma il fratel gli dona, ed egli
La presenta a Rosaura. Al cor mi sento
Gelosa serpe, ma saprò chiarirmi.

Re (a D. Cor.) Lo Stato mio infelice, e queste voci
Allegre al merto vostro, spron mi sono
A innalzare un valor raro a'dì nostri,
All' Aragona, e a'sudditi conforto.

Rug. Sire, la debil voce d'un decrepito

178 I DUE FRATELLI NIMICI

Vassallo vostro male aderir puote
A un grato cor per l'esaltato figlio.
Garzia, Signor, de' benefizj vostri
Fate ancor degno, onde la nera invidia
Non accresca amarezza tra miei figli.
Ambi figli a me sono, ambi a voi servi.

Re Conte, a tutto providi.

Garz. (basso) Più non posso;

Io mi sento morir.

Gast. basso (L'alma rinfranca;

Non regnerà Corrado.)

Pant. (che gli avrà osservati, da se) Sangue de mi, che
là se ordisce qualche tradimento. No me posso
tegnir. (si fa al fianco di D. Corrado, e basso) Fio
mio, ste all'erta. Vostro barba birba, e vostro
fradello xe in quel canton; i ve macchina qual-
che insidia.

Cor. (affettando collera con pantalone, alto)

Audace, taci;

Possibile non è. La tua malizia

Sol ti fa traveder.

Pant. (basso) Cossa sbragieu? credeme...

Cor. (alto)

Taci. Allontanati.

Re Don Corrado, che fu?

Cor.

Nulla, Signore.

Un stolto vecchio mi dicea, che quivi

Persone son, che tradimenti ordiscono

Alla persona mia. Cosa impossibile.

Pant. da se (Se parlo più, me casca la lengua)

Re Come? contro di voi? Potrebbe forse

Qualche alma temeraria a' miei favori,
 Ed alle scelte mie mostrarsi avversa!
 So chi merta pregiare, e dar castigo
 So a chi s'opponne, dall'invidia mosso,
 A' miei giusti favor.

(si volge a D. Garz. e a D. Gast.)

Colui, che giunse
 A posseder la grazia mia, non tenne
 Di schifa ambizione, di livore,
 Nè d'invidia le vie. Chi col valore
 Non la sa meritar, l'assedia indarno
 Con maliziose trame. Ne' miei premj,
 Quand'anche errassi, il mio vassallo pensi
 A non mai mormorare, e a tener chiusi
 Tutti i consigli suoi. Chi stolto, o incauto
 A' miei voler di farsi avverso osasse,
 Accendesse il mio sdegno, tremi, e attenda
 I più acerbi castighi.

*(D. Garz. sarà incantato, sbigottito, tremante; avrà il
 cappello nelle mani, gli cadrà a terra, dimo-
 strerà un estremo disordine. il Re segue)*

Voi tremate,

Don Garzia? fu accidente, ch'io volgessi
 La faccia, e le parole a quella parte.
 Rasserenate il ciglio. Io non son folle
 Per sospettar giammai, che un fratel possa
 Tradire il suo fratel; ciò non può darsi.
 Don Corrado, Don Garzia, mi seguite.

Pant. (da se) Che peccà, che un Re de sta sorte sia
 tisico!

180 I DUE FRATELLI NIMICI

(porge il braccio; il Re s'appoggia, ed entrano)
Cor. da se *(Cauta fu la vendetta.)*

Rug. da se *(Me dolente!*
Sempre oppresso è il mio cor per i miei figli.)
(fa un inchino all' Infanta, e segue il Re)

Cor. *(da se)* Possibil non mi fu spiegare ancora
A Rosaura il mio cor; ma il potrò in breve.
(fa un inchino all' Infanta, guarda Rosaura notabilmente, e con un sospiro entra. L' Infanta l' avrà osservato, e freme a parte)

Gast. *(basso a D. Garz.)*
Tu temerai d'esser oppresso?

Garz. *(basso)* Io fremo.

Gast. *(basso)* Mi segui, non temer.

Garz. *(basso)* Con qual speranza?

(tutti due fanno un inchino all' Infanta, ed entrano)
Inf. *(da se fremente)* Pur sole rimanemmo?
(ella finge d'esser in astrazione, ma osserva sott'occhio i movimenti di Rosaura)

Ros. *(da se)* Un sol momento
Di ragionare al mio Corrado trovo
Per sollevare il cor? *(ella trae una lettera)*
Potessi almeno

Questo foglio inviargli.
(ella guarda l' Infanta, che segue a fingere astrazione. guarda dentro dalla sua parte, fa un cenno chiamando. L' Infanta tutto osserva, e freme nascostamente)

SCENA VI.

Truffaldino, Rosaura; e l'Infanta.

Truff. Se l'abbia chiamato. Che voglia.

(con voce forte a Rosaura)

Ros. *(minacciosa gli fa cenno di tacere; guarda l'Infanta, che segue a fingere astrazione, poi basso porgendo di nascosto la lettera a Truff.)*

A Don Corrado

Recherai questo foglio occultamente.

(gli dà la lettera; l'Infanta osserva; è agitatissima)

Truff. *(forte)* Che non ha inteso. A chi deva consegnar la lettera.

Inf. *(sremente, con gravità)*

A me, villano, consegnar la devi.

Ros. *(a parte)* Misera me!

(fa de' cenni occulti a Truffaldino, che s'imbroglia sempre maggiormente)

Truff. *(alto)* Che non intende nulla. *(alza la lettera)*

A chi deva consegnarla.

Inf. Sì, dalla a me, villano.

(gli strappa la lettera, legge da se la soprascritta)

A Don Corrado di Moncada. Io muojo.

Ros. *(confusa)* Signora, una premura di costui..

(basso a Truff.) Che mai facesti, indegno?

Truff. Che parli forte, che non intende.

Inf. *(agitata, e rattenuta)* La premura

M'è nota appieno. Esci di qua, bifolco.

Truff. Se deva attendere la risposta. *(a Rosaura)*

Inf. Esci, ti dico, esci di qua, va via.

truff. (a Ros.) Che già potrà aver la risposta a voce.
(Rosaura resta mortificata. L'Infanta fremente colla lettera in mano)

S C E N A VII.

Rosaura, e l'Infanta.

(L'Infanta guarda ora la soprascritta, ora Rosaura con agitazione. Vuol aprire con impeto la lettera, si trattiene, prende una sedia, la mette appresso un tavolino, con un sospiro si precipita sopra la sedia, s'appoggia al tavolino)

Ros. Signora... Oimè! (in atto di assisterla)

Inf. (facendo forza a se stessa, e interrottamente)

Rosaura.... i miei scomposti

Atti non vi sorprendano... Vedete

Nelle mie mani un foglio vostro. E' questo,

Che m'agita, ed opprime... Aprirlo io posso,

Gli accenti rilevar.... V'offenderei.

Posso restituirlo... Il cor nol soffre.

Lacerarlo poss'io. Minor offesa

Fare a voi non potrei... Minor sollievo

Aver non puote un'alma disperata.

(con impeto lacera il foglio, indi s'appoggia al tavolino col fazzoletto agli occhi)

Ros. Signora, per pietà....

Inf. Non proseguite

L'agitato mio cor cader mi fece

A T T O S E C O N D O. 183

Nell'azion violenta. Io mi vergogno...

Mi scusate, e siedete; io vel comando.

Ros. *(da se)* Sì fiera agitazione da che mai nasce?

Ah Rosaura infelice! io l'indovino.

(prende una sedia, e siede presso l'Infanta)

Inf. *(con notabile dolcezza)*

Io vi scelsi, Rosaura, per amica;

Voi mi vedeste usare in questo punto

Un sdegnoso atto contro al mio decoro.

D'un'amica degg'io forse arrossire?

Ros. Nulla, Signora. Arrossir degg'io sola

D'un error mio, che ben conosco in parte,

Ma non so poi scoprir...

Inf. *(interrompendola)* Non vi condannano.

Vi scelsi amica, ma non ebbi campo

Di porvi a parte ancor della maggiore

Delle mie confidenze, onde poteste

Veracemente giudicarmi amica.

Sole siam'ora. Al maggior punto io sono

Dell'amicizia mia di darvi un segno.

(con un sospiro)

Amo, Rosaura. Da gran tempo è acceso

Questo mio cor d'una vorace fiamma.

Il mio decoro questa fiamma chiusa

Mi faceva affogar entro al mio seno.

Scelsi voi per amica, e per potere,

Narrando a voi tutti i secreti miei,

Questo misero cor sfogar talora.

Cieca non son. Con mio dolor m'avvidi,

Che Don Corrado amate. In questo punto

Di gareggiar con amistà verace,
 D'eroismo, e virtude apro due vie,
 L'una a me, l'altra a voi. Corrado amai,
 Prima che agli occhi vostri egli apparisse.
 Da tale anzianità nulla pretendo.
 Rendiamci eguali in tutto fra noi due
 Con reciproco merito, e dipenda
 Da questo sol la sorte nostra. Il Re,
 Mio fratello, destina a me consorte
 Don Corrado, e lo so. Rinunzio, amica,
 D'una sovrana facoltà il vigore.
 Esca la nostra pace dalla sola
 Nostra amicizia. Immaginate ferma
 D'esser mia eguale, e ch'io non voler sappia
 Preminenze di nascita, e d'un grado,
 Che sol dall'accidente io riconosco.
 Pensate, ch'amo voi; pensate voi
 Ad amar me. Considero, che siate
 Cosa mia. Vostra me considerate.
 Riflettete, che amiamo tuttedue
 Un oggetto medesimo, e ch'io non v'obbligo,
 Come Sovrana, a fare un abbandono
 Di tale oggetto a me. Considerate,
 Ch'una Sovrana in libertà vi lascia
 D'usar soltanto un atto liberale
 Della vostra pietà per un'amica.
 Se allettarvi il pensier puote, che tutte
 Quelle soavità, che a me verranno
 Da un sacro nodo marital, da un dolce
 Nodo d'amore, io riconoscer deggia

Da un dono vostro liberal con viva
 Perpetua gratitudine, ed affetto;
 Disponete il cor vostro in mio vantaggio.
 Ma se l'abbandonar cotesto amore
 Costasse al vostro interno maggior doglia,
 Che piacer nel soccorrermi, e obbligarmi,
 Io v'amo sì, che, se l'angoscia mia
 Superasse la vostra in mille doppi,
 Tutto voglio soffrir. ~~Ma~~ soffrir solo
 Vorrò l'affanno di scacciar dal core
 Per voi chi amate, ma vi giuro, amica,
 Che con preghiere in questo giorno istesso,
 Con caldi preghi, il Re fratello mio
 Ridurrò a far, che Don Corrado sia
 Consorte vostro, pria che il sol tramonti.
 Non offendete con timori vani
 La mia sincerità.... Non riflettete
 Al mio dolor... Dipendan da quel labbro
 Della nostra amicizia omai le prove.

Ros. (è incantata, è addolorata, sospira, e non risponde)

Inf. (con dolcezza) Rosaura, la sorpresa, il sospirare,
 Ed il vostro tacere è inopportuno.

Ros. (dopo un sospiro sforzandosi)

Signora, io non saprei colla mia mente
 Abbassarvi al mio grado, o me medesima
 Sino al vostro innalzar. Voi, che sapete,
 Me di troppo onorando, colla mente
 Far sì fatti prodigj, anche potrete,
 Giudicando me in voi, dare a voi stessa
 La risposta, che a voi per me si vede.

186 I DUE FRATELLI NIMICI

La vostra rispettabile amicizia
 Voi m'accordate, e a me dando licenza,
 Che a voi possa eguagliarmi, mi credete
 Ben priva di ragione, se pensate,
 Ch'io non sappia veder, che pareggiarvi
 Nello sforzo degg'io, che a me esibite.
 Signora, Don Corrado amate. Vostro
 Tutto l'acquisto sia; mie sieno pure
 Nel mio fatale amor tutte le perdite.
 Nel vostro core alberghi, ed il cor mio
 Coll'immagin di lui si strugga in pianti.
 Solo vi pregherò, che, se talora
 Per accidente mi vedeste seco,
 A non mai sospettar, ch'io vi tradisca.
 Potrò tutto il rigore usar per voi...
 Sveller da questo sen due spirti a un tratto
 Per voi certo saprò; ma separarli..
 Separarli... Signora... oh Cielo! indarno
 Ve lo prometterei, (piange)

Inf.

No, cara amica...

Se vi costa un tal dono sì gran pena,
 Nel dolor vostro maggior danno io trovo,
 Che acquisto io non avrei nel piacer mio.
 Ah, mia Rosaura, siam due sfortunate!

(piange, indi si scuote)

Io risoluta son. Rosaura, amate
 Don Corrado; fia vostro.

Ros.

Ah, da me stessa

A un inferno penace m'esporrei,
 Se in questo punto questa vostra azione

A T T O S E C O N D O. 187

Imitar non sapessi, *(piange)*

Inf. A che piangete

Dunque così?

Ros. Non date retta ai pianti,
Non date retta... I più assennati amore
Sa ridur fanciulletti, O sarà estinta
La passione a tuttedue molesta,
O, morendo io, farem libere entrambe, *(piange)*

Inf. Se questo sacrificio tante lagrime
Costar vi dee, son'io troppo tiranna,
Se in voi non l'impedisco.

Ros. Le mie lagrime
D'una risoluzione ferma son figlie,
E necessarie al nostro intento. Forse
Purgar potranno le reliquie impresse
Della mia passion. Da lealtade
E' il mio pianto prodotto. E' necessario.
Signora; nol curate.

Inf. *(guardando dentro, e levandosi)*

Or bene, amica.

Poichè vi risolvete ad obbligarmi
Con un tal sacrificio, un sacrificio
Fate che scorga in voi compiuto, e forte.

Ros. Che? dubitate delle mie promesse?

Inf. Tanto non temo, quanto io v'abbandono
In questo loco. Don Corrado arriva,
Rimanete con lui. Vi dichiarate;
Parlate in mio favor. Mi celo, amica,
Per ascoltar dell'amicizia vostra
I tratti in mio vantaggio. Non v'offendano

188 I DUE FRATELLI NIMICI

D'un'alma timorosa, ardente, amante
Le curiosità forse imprudenti.

(in atto di partire)

Ros. (agitata)

Ah no... fermate... Per pietà, Signora,
Non esponete me... non esponete
A un tal cimento voi... Deh dispensatemi..

Inf. Rosaura, o amica siete, o m'ingannaste.
Non palesate mai, ch'io sia quì occulta.
Dalla sincerità vostra io dipendo. *(si nasconde)*

Ros. Oh cruda amica!... Oh amor tiranno! A quale
Cimento m'abbandoni? Io posso?... io deggio
Resistere a un tal passo? Io spiro l'alma.
*(precipita in una sedia, s'appoggia al tavolino, e pian-
ge dirottamente)*

SCENA VIII.

Don Corrado, Donna Rosaura, e l'Infanta celata.

Cor. (allegro) Potrò un momento fortunato alfine
Dell'intenso amor mio faveillar seco
In libertà. Quì sola!... ma che miro!
Ella piange? *(se le avvicina, e addolorato)*

Rosaura, voi piangete!

Chi può quegli occhi amareggiar col pianto?

*Ros. (sforzandosi, rasciugando gli occhi, guardando
occultamente, dov'è celata l'Infanta, e contrattenutezza)*
Don Corrado, è indiscreto il pianto mio,
E' ingiusto, è folle. Voi cessar dovete
D'amarmi più... la sorte vi destina

In questo giorno a tal sublime oggetto ...

Che solo vergognosa debolezza ...

La sorte vostra disturbar potrebbe .

Cor. *(sorpresa)* E può quel labbro proferir tai detti?

Qual sorte fia maggior di quell'abisso

D'angoscia, in cui scagliate in questo punto

Colla vostra minaccia un, che v'adora?

Ros. Tacete. *(guarda, come sopra, e da se)* Oh Dio!

Qual mai condanna è questa!

(alto sforzandosi) Vi conduce il destino a eccelso grado.

Fece amante di voi, chi compartire

Que' fregi puote a voi, ch'io dar non posso.

Cor. Ma chi intendervi può?

Ros. Voi lo potete.

Cor. L'impedisce l'umor, Rosaura, il giuro.

Ros. *(guarda, come sopra, e dopo un sospiro)*

V'ama l'Infanta. Il Re con sacro nodo

Pensa stringerla a voi. *(guarda ec.)* Superi tutto

L'idea della grandezza, a cui salite.

Sarete Re... Da questo punto rei

Sono gli affetti nostri, ed abborribili...

(sospira, fa pausa, guarda, come sopra)

Vi felicitì il Cielo... Io v'amo, e deggio

La felicità vostra amare in voi....

Se m'amate, Signor, voi non dovete

Accrescermi sciagure... Possessore

D'una rara bellezza...

(sospira, e con qualche asprezza)

E' già superfluo,

Ch'io la descriva... Un Regno ella vi reca....

190 I DUE FRATELLI NIMICI

Tali fortune io darvi non potrei....

(guarda, come sopra, indi levandosi, come chi non può più resistere)

Ah, lasciate, ch'io vada in libertade

A pianger per dolor di non averle. *(vuol partire)*

Cor. *(trattenendola)* Misero me! Rosaura...

Ros. *(guarda, come sopra)* Mi lasciate.

Io funestar non deggio col mio pianto

Ciò, che una vera amante per dovere

Dce contemplar con giubilo... Lasciatemi.

(vuol entrare; D. Cor. la trattiene)

Cor. Per pietà vi fermate. Che mai feci

Per meritarmi un sì crudo abbandono?

(quì l'Infanta indietro fremente. D. Cor. segue)

Rinunzio Principesse, e scettri, e Regni.

Chi da voi mi disgiunge, è mio nimico,

E chi sarà il tiranno?..

Ros. *(guardando, come sopra, vedendo l'Infanta)*

Oh Dio, l'Infanta! *(piange)*

Cor. *(che non vede l'Infanta)*

No, l'Infanta non curo. In questo core

Forza non avrà mai.

Ros. Fermate... Incauto! *(piange)*

Inf. *(fremente da se indietro)*

Imprudente m'esposi a tal disprezzo.

Ros. Amatela, Signore; ella ben merta

L'interezza d'un cor.

Cor. E voi potete,

Cruda, a ciò consigliarmi?

Ros. Il grado mio...

La mia costanza... il mio dover... (*con sospiro*)
Virtude

M'astringe a ciò.

Cor. Tiranna. E l'amor vostro?..

Ros. Ah, che maggior si fa. (*piange dirottamente*)

Cor. Ciò vi dà pena.

Ros. Oh Dio! (*segue a piangere*)

Cor. Ma quali enigmi, e quale in voi
Rattenutezza a favellar? che potete
Farvi angosciosa sì?

Ros. Lo può, Signore,
Un non dovervi amar... un non potere
Scacciarvi dal mio cor... lo può... Ah, lasciatemi,
Lasciatemi partir. (*vuol partire*)

Cor. (*trattenendola*) No; m'ascoltate,

Inf. (*avanzandosi con agitazione, rattenendo il furore,
con calma sforzata*) Rosaura.

Ros. (*confusa*) Mia Signora... in questo punto...
Con Don Corrado...

Inf. (*interrompendola con affettata ilarità, e con ironia*)
Sì. Con Don Corrado

In disputa eravate, qual tra i fiori
Abbia merto maggior. Sostenevate
Voi la vermiglia rosa; Don Corrado
Della viola umil sostenne il pregio.
In ver dal canto mio la preferenza
Alla rosa darei. Vidi talora
Sprezzarla alcun, che poi, corla volendo,
Di tanto ardire quell'eletto fiore
Colle spine punito ha il temerario.

192 I DUE FRATELLI NIMICI

Che senza il fior colla ferita destra

Sanguinosa rimase in pentimento.

Seguitemi, Rosaura. *(entra)*

Ros. *(a D. Cor.)*

Ah, che faceste!

(segue la Principessa)

Cor. Oh Ciel! l'Infanta ha certo i miei disprezzi

Uditi... Incauto fui... che avverrà mai?

(egli rimane in profondo pensiero con una mano alla fronte)

SCENA IX.

Il Re, e Don corrado.

(Il Re vien lentamente dal fondo del Teatro, non veduto da D. corrado)

Cor. *(scuotendosi, con trasporto, e forte)*

E ben; se il Re le nozze mie ha prefisse

Coll' Infanta, fia certa la mia morte.

(il Re sorpreso si ferma, e ascolta D. Cor. che segue)

Temerò a dichiararmi? mille vite

Perder saprò, ma perder non poss'io

Rosaura mia.

(il Re fa un atto di maggior sorpresa: D. Cor. segue)

Ma il Re...? l'amato padre...?

Un nimico fratel persecutore...?

Oh misero Corrado! *(resta pensoso)*

Re *(da se)*

Che ascoltai?

Corrado amante di Rosaura? Audace?

Di mia Sorella sprezzerà la destra?

Sprezzerà un real seggio? *(breve paura)* Si sorpassi

Una stolta fralezza giovanile;
Si doni al suo valore, e sol si pensi
Alla necessità di questo Regno.

(s'avvanza con maestà)

Don Corrado.

Cor. *(si scuote, si confonde)* Signor. *(s'inchina)*

Re *(altero)* Bramo sapere
Da voi, dal senno vostro, chi in quest'oggi
Meritar può tra Grandi del mio Regno
De' favori il maggior, ch'io accordar possa.
So, che siete prudente. Io vo' dipendere
Sol dal consiglio vostro, ed a voi solo
Affidar voglio l'elezione.

(s'avvicina al tavolino, c'ha il calamaio, e la carta)

Cor. *(sconcertato)* Sire....
Troppo onore... Io non ho l'esperienza
In ciò opportuna... e....

Re *(austero interrompendolo)* No, non proseguite.
Attendete. *(scrive)*

Cor. *agitato da se* (L'austero suo contegno...
Quanto poc' anzi avvenne... i sensi oscuri..
Ei scrive... che sarà? Corrado, attendi
Delle sciagure, e a sofferrir t'appresta)

Re *(si leva con un foglio piegato, e con tutta la gravità)*

Il mio dubbio, Corrado, in questo foglio
Espresso troverete. Egli richiede *(con forza)*
Timor, sollecitudine, prudenza.

(gli dà il foglio)

Un Re lo porge a voi; risolverete.

Tom. VII.

N

Vaglia il riflesso, che un Sovrano vostro
 Vi predilige, ed ama, ch'ei clemente
 Una risoluzione affida a voi
 Dell'affar più importante del suo Regno;
 Che una scelta in voi sta; che in questa scelta
 Tutta l'autorità mia vi comparto.
 Sotto agli accenti miei vergate tosto
 Chi sia colui, che al gran favor scegliete.
 Posso aver qualche genio, indovinatelo;
 Non vi dico di più. Brevi momenti
 A' riflessi, e alla firma io vi concedo. (entra)

S C E N A X.

Don Corrado.

Che conterrà questo terribil foglio?
 Ah, non è un foglio questo, è una cerasta...
(apre il foglio, legge colla mano tremante)
Se in Aragona v'è chi dell'Infanta,
D'Alfonso Re sorella, il dono meriti
Della destra real, voi nominate,
Chi al parer vostro d'un tal dono è degno.
 Ecco svelata omai la mia sciagura!
 Posso aver qualche genio; indovinatelo?
 Ben l'indovino per maggior mia pena.
 Rosaura, dovrò perderti? L'amore
 D'ambizion d'un Regno dovrà vincere
 Il mio tenero amore? No; è impossibile.
 Non acconsentirò. Scegliere io deggio
 Chi dell'Infanta merita la destra?

E ben; nominerò. Don Garzia sia.

(si mette per iscrivere; si trattiene)

Un nimico fratel, persecutore

Instancabile, ingiusto, in tutto avverso

Farò mio Re?... Quest'inumano foglio

Vuol di me il sacrificio.... ed io paleso,

Qualunque sia colui, ch'io scelgo al nodo,

Un rifiuto offensivo maggiormente.

Oh Padre mio, che tanto m'ami, e tanto

Giubilo avresti, se il tuo caro figlio

Nella cadente età tua tu mirassi

Salir sul Trono, che dirai, se amore

A rinunziare un Regno or mi consiglia?

Padre, perdon; se m'ami, la mia morte

Non dei voler. Vuole il mio Re, ch'io scriva.

(riflette) Me nominando, è presunzion; non deggio.

Altri notando, un mio rifiuto io vergo.

Non so veder, chi meritevol sia

Di tanto onor. Scriviamo. *(scrive)* Io...

(si ferma)

Come? E posso

Il chiaro sangue della mia famiglia,

E tanti Grandi d'Aragona offendere

Per questo modo? Oh circostanza amara

Oh tumulti aspri! Oh tirannia crudele

Degli umani riguardi! che far deggio?

(dopo breve pausa risoluto)

Deggio non perder mai la mia Rosaura.

*(getta la penna, si leva, e lascia il foglio sul
tavolino)*

Dirò al Sovrano, che incapace io sono
In così grave scelta di risolvere.

SCENA XI.

Il Re, D. Ruggiero, D. Garzia, D. Gastone, D. Corrado,

Re (a D. Rug.) Conte, Zio, mi seguite testimonio,
E' voi pur tutti testimoni siate
Alla predilezion, con cui distinguo
Il sangue vostro, e la famiglia. E bene,
Corrado, che vergaste in su quel foglio?
(osserva il foglio sul tavolino, la prende, e legge basso)

Cor. Signore, sperienza, quanto basti,
Non scopro in me per scegliere in sì grave
Affare importantissimo.

Re Scherzate?
Don Corrado sceglieste, e il genio mio
La scelta incontra. E' inopportuna affatto
La vostra umiliazion. Vi do il mio assenso.

Cor. *(sorpreso)* Come, Signore, io scelsi?

Re In dubbio forse
Porreste ciò? Fu nobile il coraggio. *(legge)*
Se in Aragona v'è chi dell' Infanta,
D' Alfonso Re sorella, il dona meriti
Della destra real, voi nominate
chi al parer vostra d' un tal dono è degno.
Io. Della vostra man questa è la firma.
Altero laconismo, che dipinge
Un'alma franca, e degna di tal dono.

Cor. confuso da se

(Che m'avvien!..) Io, Signor, presuntuoso

Sarei così...? Scrivere voleva: Io

Non so veder chi meritevol sia

Di tant'onor; la penna indi trattenni,

E.....

Re (interrompendolo con somma sostenutezza)

Vi sia guida la prudenza. In faccia

Un Padre, un Zio, un Fratello, a un Re dinanzi

Nessun di prosunzion vi darà taccia

Di ciò, che piace a me. Comunque sia,

Sino a una negligenza favorevole

Un Re vuole in chi pregia. Don Corrado,

Mia sorella fia vostra, e vostro ancora

Colla sorella mia sarà il mio Regno.

(a D. Rug.) Conte, questo decreto custodite.

(gli dà il foglio)

Gli siete Padre. Fate, ch'èseguito

Sia in questo giorno istesso. A'Grandi tutti

Del Regno mio tal lieto annunzio scorra;

E se la mia fatalità gli affligge

Sendo inutile al Trono, si rallegriano

Di veder scelto un prode, un valoroso,

Robusto in arme omai, che mi succede.

Garz. (basso a. D. Gast.)

(Perduti siam. M'uccide un tal disprezzo.)

Gast. (basso)

(Costanza, figlio. E' mia la tua vendetta)

Rug. (rasciugandosi gli occhi)

Sire; un uom carico d'anni, com'io sono,

Le benefiche vostre opre clementi
 Colla sorpresa loro appena... appena
 Lasciano in vita. A voi, Signor, è dato
 Il poter far, che un vecchio padre amante,
 Sull'orlo del sepolcro, lieto a quello
 L'ossa commetta. Morte, or mi ferisci;
 Più non ti temo io già. Gagner non puote
 Un padre affettuoso a maggior somma
 Di terrene delizie. Vien, mio figlio,
 Abbraccia il padre tuo, stringilo al seno.

(abbraccia piangendo D. Corrado strettamente)

Cor. *(confuso)* Ma, padre mio.. *(da se)* Qual violenza deggio
 Far a me stesso? *(abbraccia D. Rug.)*

Re *a parte* Un uomo utile al Regno,
 Se fralezza di cor per giovanile
 Umana inclinazion lo svia, e abbarbaglia,
 Soprafarlo convien di benefizj,
 Di tenerezze alle minacce miste,
 E porlo in soggezion con dolce assedio,
 Onde ammutisca, e al suo dover rinasca
(alto) Amici, è questo il più sereno giorno,
 Che l'Aragona avesse. Ecco opportuna
 La Sposa nostra, ecco la corte, ed ecco
 I ministri del Regno testimoni
 A sì felice, e desiato nodo.

Garz. *(basso a D. Gast.)* Mio Re sarà il fratello?

Gast. *(basso)* Taci; t'inganni,

SCENA XII.

Infanta, Rosaura, seguito de'Grandi del Regno, e Detti.

Inf. (basso a Ros.)

Quì mi volle il fratel. Credo, ch'ei voglia
Firmar di Don Corrado, e me le nozze.
Amor mi sforza a tutto perdonargli.
La mia felicità, giuro, Rosaura,
Da voi sol riconosco. Il mio cor grato
Compenserà sì generoso dono.

Ros (da se addolorata)

(Oh Ciel! Se viverò, come poss'io
Sofferir sì gran colpo, e non morire?

Cor. (da se guardando Rosaura)

Mia non sarà? Dovrò donarmi a un'altra?
La vita perderò, non mai Rosaura.

*(l'Infanta siede da una parte, il Re siede nel mezzo
so, dell'assemblea)*

Re Sin'or, miei fidi, al grand'uopo d'un Trono
Solo un'ombra disutile onoraste.

Ma se amor, che pe'sudditi, e i vassalli
Questa disutil ombra ha ognor nodrita
Può meritar, d'esser compianto almeno
Meriterò da' miei popoli umani,

A sottil filo della morte il telo
Appeso sta sopra il mio capo, e presto
Breve fossa m'attende a quel destino,
Che un vil bifolco ad un Monarca eguaglia.

200 I DUE FRATELLI NIMICI

L'immagine funesta non m'affanna,
Poichè a'sudditi miei, pria di morire,
Posso lasciare un valido sostegno.

Donna Eleonora, mia sorella, erede
Legittima riman di questi Stati.

A Don Corrado di Moncada, illustre
Per sangue, per valore, per istinto,
Idolatrato da voi tutti, unisco
Con sacro nodo marital l'Infanta.

Egli fia vostro Re; da questo punto
La porpora a lui cedo, e in umil stanza
Tra idee di morte, e idee di miglior vita
Indifferente attenderò il mio fine.

Se negli animi vostri alcun vigore
Ha la voce d'un Re, che vi fu padre,
Questa voce, un tant'nom, popoli, amici,
Ch'or divier vostro Re, vi raccomanda.

(molti degli astanti, e molte voci di dentro gridano)

Viva il Re nostro, Don Corrado niva.

Garz. (fremendo a D. Gast. basso)

(Ah, più non posso. E che sperar più devo?)

Gast. basso (E' questo il vero punto di vendetta.)
(il Re, e l'Infanta si levano)

Re Quelle destre felici unite sieno.

Ros. (addolorata a parte)

Resisti, anima mia, ch'egli acconsente.

Cor. a parte (Prima di consentir, morte s'incontri)
(inginocchiandosi)

Pria che ciò avvenga, Sire, a' piedi vostri...

A T T O S E C O N D O . 201

Gast. (alto) Ti ferma, è vano il ringraziarlo.

(*si fa innanzi con gravità*) Sire,

Troppo è dannoso omai chiuder nel seno
De' gravi arcani, che tener rinchiusi
Dovei sin' or. La fede mia, il rispetto,
Che al regio sangue vostro io devo, l'ardua,
Non preveduta circostanza, alfine
Schiude da questo sen gli arcani a forza,
Che diverrian funesti al Regno un giorno.
Prima che a un real seggio Don Corrado
La vostra mano innalzi, il guardo vostro
Questo foglio trascorra.

(*consegna un foglio al Re, il Re l'apre, e legge basso:*

Tutti rimangon sorpresi guardandosi l'un l'altro)

Rug. (agitato a D. Gast.) Don Gastone,

Che vorrà dir quel foglio?

Gast. (con alterigia) Il Re dirallo.

Inf. (basso a Ros.) Rosaura, che sarà?

Ros. (Nulla io comprendo)

Re (sorpreso) Oh Ciel, con qual terribile scoperta,
Inaspettata, e strana mi colpisci?

Rug. (affannoso) Signor, potrei saper?...

Re Conte, leggete

(*dà il foglio a D. Ruggiero, egli lo riceve tremante, e
l'osserva*)

Rug. Che miro! E' questo, ben lo riconosco,

Della defunta mia Contessa sposa

Il carattere impresso.

Gast. (sostenuto) Don Ruggiero,

Di mia sorella, sì.

Rug. (*tremante, e interrottamente legge*)

Tacqui sin' ora

Una terribil verità, che morte
M'obbliga a palesar... Dichiaro, e giuro
In questo amaro punto... Che Corrado...
Non è di Don Ruggiero, mio Consorte,
Nè di me figlio.. E' noto a Don Gastone,
Mio fratello, l'arcano. Egli a tacerlo
Obbligato è da me, sino che vive
Don Ruggiero, mio sposo. Io Adelaide,
D'Urghel Contessa, affermo.

Cor. (*con esclamazione*) Giusto Cielo!

Qual folgore per me!

Rug. (*oppresso*) Che lessi mai!

L'oppressione i sensi mi rabbuja
Di questo foglio.

Gast. (*segue con impeto*) Sire, io sarei morto

Pria di svelare un scandaloso arcano
D'un'imprudenza, che la mia sorella
Di troppo macchia, e che nel sen deposito
Da un'anima spirante mi fu posto.
Molte fiate titubante, ottuso,
E strano forse, questo crudo arcano
Per conservar rinchiuso, sarò apparso.
La circostanza, la lealtà, il mio zelo
Più occultarlo non può. Morto il Re, Padre
Di voi, Signor, gli amori fur palesi
Quì del Conte Ruggiero colla vedova
Regina, vostra madre. Sospettossi
Un occulto Imeneo; quindi obbligata

Dal geloso Governo la Regina
 Fu in un ritiro a chiudersi, ed il Conte
 A sposar fu obbligato mia sorella.
 Pochi giorni trascorsi, egli inviato
 Fu capo dell'armata contro a' Mori.
 Venne nuova alla Corte, ch'egli infermo
 Giacea, spirante l'alma. Mia sorella,
 Mossa da ambizione, riflettendo
 Di qual grave importanza all'Aragona
 Era un tal matrimonio, seppe fingere
 D'esser rimasta incinta del consorte.
 Fu l'Ammirante Don Raimondo, Padre
 Quì di Rosaura, che Aragona tutta
 Smarrito piange ancora, il consigliere,
 E direttore al finto parto; egli ebbe
 Da un rustico villan, la di cui moglie
 Spirata era nel parto, un pargoletto.
 Lo recò alla Contessa; ella allevarlo,
 Ed educar lo fece, come figlio,
 Per colorir sul popolo l'inganno.
 Sire, questi è Corrado. Il Conte in vita
 Alla patria tornò. Rimase incinta
 La moglie, e partorì. Nacque Don Garzia
 Nipote mio, legittimo a lui figlio,

(verso Cor. con disprezzo)

Seppe costui del popol, della Corte
 Cattivarsi l'amor. Rossor, rimorsi,
 E timor di tumulti, mia sorella
 Tenne ognor titubante, ed agitata
 Sul palesare il ver. Morte la colse;

Mi consegnò quel foglio, e dell'arcano
 Me facendo partecipe, pregommi,
 Che senza gran necessitate, sino
 Che lo sposo vivea, nol palesassi.
 Come più tacer posso? Sire, voi
 Del Conte un figlio alla Corona vostra
 Or eleggete. Il Conte ha un solo figlio.
 E' Don Garzia, Signor. E' mio nipote;
 Io non merito onori; il mio demerito
 D'esser Re gl'impedisca; ma non tenga
 Un vassallo fedel, qual'è Gastone,
 Un arcano celato al punto estremo
 Di veder deturpar, prostituire
 Dell'Aragona il diadema eccelso.

Rug. (furioso) Nere menzogne dell'invidia. Amico
 Troppo m'era Raimondo, e troppo nobile
 Spirto egli avea per tener mano a tale
 Turpe bassezza, che le menti vili
 Sanno inventar. Corrado è figlio mio...
 Non t'avvilir, Corrado, non smarrirti...
 M'unirò a'miei congiunti, e, benchè vecchio,
 Saprò punir chiunque puote...

Re (altero) Conte,
 Che tentereste? A me dinanzi freni
 Ciechi trasporti chi la vita ha cara.
 I caratteri impressi entro a quel foglio
 Sono della Contessa?

Rug. (guardando il foglio, e D. Corrado, che sarà addolorato con una mano agli occhi)

Oh giusto Cielo!

A T T O S E C O N D O , 205

Lo son, negar nol posso,

(*piange*)

Re (*sostenuto*) Ancor che fossero
Le verità vergate entro a quel foglio,
E dal cognato vostro riferite,
Dubbiose; un'imprudenza sol potrebbe
Favorir queste nozze. Raccapriccio
Al solo immaginar, ch'un sangue vile
Possa macchiar dell'Aragona il soglio.

(*entra co' Grandi*)

Inf. (*da se*) Il cambiamento mi contrista. Amore
Mi tiranneggia... Allontaniam lo sguardo
Da un oggetto funesto agli occhi miei.

(*entra piangendo*)

Res. (*da se*) Non ho cor di mirarlo... non ho core
Di favellargli... Amor... Compassione...
Dispetto violentano quest'alma.
Oh infelice Corrado! quanta angoscia!...
Quanta confusione nell'abisso
Di sì enorme sciagura avrai nel seno!

(*entra piangendo. D. Corrado l'osserva, sospira, e pro-
rompe in pianto*)

Gast. (*da se*)

Fu opportuno un tal passo. Egli è appoggiato
In parte a verità. Calma, mio spirto,
Se alla meta vuoi giungere. Troncato
E' l'ascendente periglioso. Gema
Tra la plebe avvilito, e Garzia esulti.

(*entra*)

Garz. (*da se*) A vendetta sì grande questo core

206 I DUE FRATELLI NIMICI

Dovria calmarsi, eppure il sol riflettere,
che quel villan sin'ora oppresso m'abbia
La preminenza mia soprafacendo,
D'ira m'accende, e l'avversion ravviva.

(entra)

Cor. *(addolorato)*

M'abbandonano tutti, e sol mio Padre!...
Ah, ch'io non ho più Padre.

(prorompe in pianto)

Rug. *(con trasporto)*

Sì, mio figlio...

(gli va incontro, poi si trattiene)

Oh Cielo...! Oh Cielo! egli non è mio figlio!
(piange) Vostra è la causa, o Numi... Ah, s'io lo miro,
Questo poco di vita, che m'avanza,
Mi toglie angoscia... Egli non è mio figlio!...
Vecchio imbecil, che vuoi? meglio è partire.
(s'avvia piangendo)

Cor. *(con voce addolorata)*

Don Ruggiero, e voi pur m'abbandonate?

Rug. *(trattenendosi)*

Chi resistere potrebbe a questa voce,
Che l'alma mi ferisce....?

(apre le braccia)

Figlio mio....

(si trattiene)

Ah, lascia, lascia, che sfogar io possa
Il mio crudo dolor co' pianti occulti.

(entra piangendo)

Cor. Egli è partito! Oh misero Corrado!

Non hai più genitor... non hai più amici...

A T T O S E C O N D O. 207

Non hai più albergo... un vil bifolco sei.
Rosaura... Oh Cielo! immagine funesta!
Più non merto il tuo cor...! Vortice amaro
D'angoscia, di vergogna, ah non lasciarmi
A una serie d'affanni. Nel tuo abisso
Chiudi i miei giorni, e la memoria mia.

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta un orto rustico della Reggia
con qualche albero, ed è chiuso da muraglie.

SCENA PRIMA.

*Don Gastone, Don Garzia, soldati, e villani lavoratori
dell'orto, e Don Corrado.*

*(Don Corrado sia vestito interamente da villano rustico;
i suoi vestiti dinotino miseria, e verità)*

Garzia **S**ia cacciato al lavoro, e non s'ascolti.
Cor. *(con umiltà)*

Signor, sarà delitto, se sommessò
Alla vostra pietà chiedo per grazia
Di non esser sforzato in questa corte
A rimanere in sì misero stato?
Io m'assoggetto già della mia nascita
All'amara vicenda... umanitade
Quì allevata in grandezza, e quì scagliata
In sì vile esercizio... si risente....
Mi vergogno, Signor.... dinanzi a tanti,
Che mi videro prima... ah queste lagrime
Permettete, Signor, ch'io possa spargere
Lunge da queste a me mura fatali. *(piange)*

Garz. (fiero)

L'impossibile chiedi. E' necessario,
Che il popolo in tumulto ammutinato,
Che la nascita tua vile non crede,
Si persuada nel saper, che umile
Del padre tuo t'eserciti agli uffizj.
Tal'è il regio decreto. L'ubbidisci.

Cor. (a D. Garz.)

Impetrar voi potreste per quel titolo,
Che di fratel per tanto tempo...

Garz. (con dispetto)

Taci.

Non esca più dal labbro tuo un tal nome:
Quella cervice abbassa, ed avvilito
Nella nascita tua, prova d'invidia
Gli acuti morsi nel mirar ascendere
In sul soglio, che tu vicino fosti,
Villano, ad occupar, chi sopraffatto
Fu dall'audacia tua per lungo tempo.

(entra)

Cor. (a D. Gast.)

E in voi, Signor, pietà ritrovar posso
D'andar lunge di qua?

Gast. D'un Re a'decreti

Non m'oppongo giammai.

Cor.

Qual può quell'alma

Allettamento aver di quì vedermi,
Dove onorato fui, nella bassezza
Di sì vile esercizio!

Gast.

Non fu mai

Bassezza esercitar l'arte del padre.

*(entra co' soldati. I lavoratori entrano dall'altra parte
con un atto di commiserazione verso Don
Corrado)*

SCENA II.

Don Corrado solo dopo una breve pausa, e qualche passo.

E' ver, folle son'io. Da me medesmo
A me medesmo son crudo tiranno.
Chi fuor di se felicitade cerca,
Sol di far se infelice è sempre in traccia.
Se v'è felicitade tra mortali,
Ne' cori nostri alberga. Nel cor mio
La saprò rinvenir. Questo martirio,
Che per la mia caduta in stato umile
Vuol tormentarmi, è sol d'una corrotta
Viziata fantasia misero effetto.
Figlio a un villano io nacqui... Se allevato
Fossi tra zappe, e marre, or non avrei
Queste molestatrici idee tiranne.
Sogna un villan talor d'esser Monarca;
Si desta, ride, e colla vanga in collo
Vassi placidamente a volger zolle.
Sognai fin'or... fu lungo il sogno?... E bene;
Argomento egli sia di lunghe risa.

(dopo una breve pausa sospira)

Don Ruggiero al mio cor... Non è mio padre...

Può saziare anche un villano abbietto

Amando il suo Signor gli affetti suoi.

L'amerò, sarà grato... Oh Dio! Rosaura,

Tu sei fitta nel cor, dov'io ricerco

La mia felicità; tu m'impedisci

Di poterla trovar. *(piange; si scuote)* Che! mi soccorra

L'immagin viva d'un volubil sesso.

Splendeva in me fasto, ricchezza, e nascita,

Le ispiravano amor. Colla caduta

Di Corrado infelice, i suoi disprezzi

Nati saranno, e ambizion donnesca

In qualche nuovo sol sarà occupata,

O in nuovo sol disposta è d'occuparsi.

Una tal verità mi sia conforto.

SCENA III.

Truffaldino, e Don Corrado.

Truff. **E** esce con una vanga in mano. *(a parte)* egli ha qualche soggezione, perchè ha conosciuto D. Corrado un gran Signore; ma ha ordine di farlo lavorare. Osserva D. Corrado; all'abito conchiude, ch'egli è un birbante, che non deve dargli soggezione. Pensa, se deva dargli il titolo di Eccellenza, o del tu. Osserva le vesti; ride,

conchiude il tu. Lo chiama con disprezzo.

Cor. (*alterato*)

Che vuoi, villan?

Truff. Si sbigottisce. Pargli, ch'egli conservi un contegno pericoloso per le sue spalle. Si fa coraggio; narra a D. Corrado, ch'egli per la protezione di Rosaura ebbe la carica d'ortolano, e che gli fu data incombenza per parte del Re di farlo lavorare. Che la corte, e il Re vuole, ch'egli sia un villano; che il popolo vuole, ch'egli sia un Signore. Che dal canto suo lo crede villanissimo, perchè non ha i pregiudizj popolari. Che il Re per persuader gl'ignoranti ha commesso, ch'egli lavori mansueto, e persuaso della sua nascita. Che deve dunque scavare una fossa a quella parte. (*addita il luogo*) Che, se per sorte ricuserà, ha degli altri ordini, che tiene in petto, e che li paleserà a tempo opportuno.

Cor. (*con alterigia*)

Mi narra. Quali sono

Gli ordini, che mi taci?

Truff. Gli ricorda, che deve abbandonare l'alterigia; che un villan seminando ravanelli, lattuga, e zucche barucche, l'ha fatto nascere. Che non faccia il bravo, perchè gli ordini, che ha in petto, sono di bastonarlo.

Cor. Bastonarmi!

Ed avrai tu coraggio d'eseguirli?

Truff. Che s'ingegnerà. Si ricordi di ricevere le botte pacificamente, ch'egli non vuole imbrogli.

Cor. *(cambiando contegno, e con tutta l'umiltà)*

Buon uom, non dubitate. Occasione

Non vi darò di maltrattarmi. I primi

Moti scusate nella mia sciagura.

Se ne' principj mal esperso forse

Ben non vi servirò, mi perdonate.

Imparerò; mi troverete assiduo.

(prende la vanga)

Dite ciò, che far deggio, e ubbidirovvi.

Truff. Incantato prorompe in pianto.

Cor. Non piangete, buon uom; non c'è motivo.

Truff. *(sempre piangendo)* Che ha compassione, e che certo, certo almeno gli vuol fare il ruffiano, perchè possa sollevarsi qualche momento. Il Re ha commesso, pena la vita, agli Ortolani, che non lascino accostare, e parlare nessun della Corte a Corrado. Che la sua Padrona Rosaura l'ha pregato, e ripregato a lasciarla venire, e che a forza di lagrime, mescolate con qualche zecchino, l'ha persuaso a porsi a rischio della vita, che le ha insegnata una via segreta di venire in quella parte.

Cor. *(sorpreso)*

Rosaura ciò vi chiese! Ah, dovevate

Proibirle di venir.

Truff. Che la frittata è fatta, e che già se ne viene.

Cor. Correte, amico.

214 I DUE FRATELLI NIMICI

Deh per pietà impedito, ch'ella venga.

Truff. Perchè sia così debile di spirito. E' finalmente una donna; che paura abbia? E' vergognoso il suo timore; egli farà la spia, perchè non sieno sorpresi; accetti il buon animo; non si perda in un bicchier d'acqua, ec.

(entra)

Cor. *(agitato)*

Rosaura in questo loco...? ella ancor m'ama!

Ella vedrammi in questi rozzi panni!

Sì mendico! sì lacero! sì oppresso!

Ah, non ho cor di rimirarla in faccia.

(s'appoggia alla vanga, piangendo, colla schiena volta alla parte, da dove giunge Rosaura)

S C E N A IV.

Rosaura, e D. Corrado.

Ros. *(smaniosa uscendo)*

Nè potrò ritrovarlo! Io vorrei pure
Un mezzo suggerirgli, onde potesse
Tentar la sua salvezza. Oh inique Corti!
Oh grandezze insidiate, e perigliose!

(osserva D. Cor.)

Quant'è felice quel villano! Ei deve
Senza idee gigantesche d'una falsa

Educazion, tra que' ruvidi panni,
Sudando in sulla vanga esser tranquillo.
Additarmi ei saprà forse Corrado.

Ehi, villano... villano....

*(D. Corrado si volge a Rosaura, che sorpresa retrocede
esclamando)*

Oh Dio! Corrado..!

Cor. *(piangendo)* Oh Ciel!

*(egli s'appoggia alla vanga sostenendosi, e direttamente
piangendo con una mano agli occhi)*

Ros. *(con voce addolorata)*

Corrado, voi siete ortolano!

Cor. *(levando alquanto la faccia)*

Non lo sono, Signora. Del custode
Di quest'orto son'io l'infimo servo.

*(ricade nella sua prima attitudine, e nel suo
pianto)*

Ros. Numi! chi a tanto mai potè avvilirvi?

(ella prorompe in pianto)

Cor. *(scuotendosi, e prendendo vigore)*

Signora, afflizione non vi prenda.

Un'alma grande, che quel sen racchiude,
Non devono del caso le vicende
Sorprendere giammai. Tutto ha il suo fine.
Le cadute improvise in lor sol hanno
Di crudeltade un vano, e falso aspetto.
S'io resisteva nella mia grandezza
Di pura illusion, morte m'avrebbe
All'uom più miserabile del volgo

Presto, o tardi eguagliato. Io vi scongiuro,
 Per quanto ha il Ciel di sacro, a non volere
 Co' pianti vostri indebolir d'un'alma
 La provida costanza. Voi pur siete
 Quella, che pria eravate. Io più non sono
 Quello, ch'era da prima. Nelle nostre
 Circostanze, Signora, il splendor vostro
 Oscurar può la mia bassezza. Audacia
 Non ho di cagionarvi un sì gran danno.
(egli vuol fuggire. Rosaura lo trattiene, e sempre piangendo)

Ros. Fermatevi... (scoppiare il cor mi sento)
 Creder mai non potrò, che chi possiede
 Sì nobil spirto... (ah che il dolor m'opprime!)

Cor. E' crudeltà la vostra, non pietade...
 Lasciatemi fuggir.

(vuol fuggire, Rosaura lo trattiene)

Ros. Fermati... oh Dio!
 Ah che l'angoscia mia vigor mi toglie...
 Celar non posso del mio core oppresso
 I sentimenti omai. La tua umiltade...
 La tua costanza grande a me ti fanno.
 Gli accenti tuoi furono acuti dardi,
 Credimi, a questo cor. T'amo.... sì, t'amo.
 Leggiera nube di maligna invidia,
 No, nasconder non puote all'alma mia
 La nobiltade tua, la tua grandezza,
 I tuoi fregi, la fede, il tuo valore.
 E' un mentitor chi tenta d'avvilirti.

Spirto, Corrado. Un padre hai, che t'adora.
Egli ha de' Stati, de' vassalli. Scagliati
Del popolo nel mezzo. Ammutinato
Egli è già in tuo favor. Ti scuoti; muojane
I traditori tuoi tutti. Io medesima...
Io medesima al tuo fianco coraggiosa...

Cor. (con serietà, e freddezza)

Sono un villan, Signora. Non ho padre.
Coltivar queste piante, è a me commesso.
D'un Sovrano a' decreti io non m'oppongo.

Ros. Tu villano?.. Ah, non dirlo. Il Ciel punisca
Colle folgori sue chi tal ti crede.
Deh non abbandonar l'idee del fasto
Così vilmente. Quest'infamia vana,
Qual nebbia, svanirà; sarai mio sposo...
Sì, sarai sposo mio.

Cor. (addolorato) Ah, non usate
Di quest'arma terribile la forza;
La mia costanza non contaminate.

(piange)

Ros. (con tenerezza)

Deh sì; t'invita amor... risolvi... lasciati
Guidare al mio consiglio, da' consigli
Del nostro caldo amore.

Cor. (precipitando a' piedi di Rosaura)

Ma chi è indegno
Di stare a' piedi vostri, come puote
Esser degno giammai di possedere
Questa mano adorabile!

(le bacia la mano piangendo)

Ros.

Finisci

D'esprimer questi sensi. Sorgi, e leggi
Le mie disposizion di questa mano
Negli occhi miei.

(ella piange D. Corrado si leva, si mette una mano alla fronte; rimane in pensiero. Ros. segue)

Risolvi omai; che attendi?

Cor. *(scuotendosi)* Ah, la mia gratitudine mel vicia.

Ros. *(con disperazione)*

Ah la tua gratitudine m'uccide.

(piange)

Cor. *(con grandezza, e costanza)*

Se il mio stato infelice desta in voi
Tanta compassion, tanto fervore,
Impetrate, Signora, che fuggire
Possa da questo Regno. Le caverne
Più oscure m'accorran, risuoneranno
De' miei singulti, e quest'alma spirata,
Queste abbiette ossa mie nasconderanno.

Ros. Quali immagini terre!.. Tu mi sprezzi?

Cor. V'onoro anzi, Signora. Siate giusta;

La circostanza mia sol condannate.

Ros. Ah, Corrado... Signor...

Cor.

Non proseguite.

Ros. Che ti trattien?

Cor.

L'onor vostro.

Ros.

Che temi?

Cor. L'esser mio disugual.

Ros. Chi mette il dubbio?

Cor. La mia sciagura.

Ros. E la tua lingua il dice?

Cor. (*con un sospiro*)
Ella nol può negar.

Ros. (*altera*)

Or ben; si pensi
Dunque al decoro mio... Dagli occhi miei
T'invola tosto.

(*D. Corrado con una mano agli occhi s'avvia. Ros. l'osserva, e commossa*)

Don Corrado, dite;
V'ho forse discacciato?

Cor. Sì, scacciato.

Ros. Ah, mi perdona. L'alma mia non ebbe
Aucuna parte nell'error del labbro.

(*tella piange*)

Cor. Signora, riflettete all'onor vostro.

Ros. (*con dispetto*)

Ben dici... Io me l'avea dimenticato.
Addio. Farò, che il Re t'accordi tosto
Permission d'allontanarti.

(*in atto di partire sdegnosa*)

Cor. Adunque

Partite voi?

Ros. (*sdegnosa*)

Sì, parto.

Cor. Un sol momento

Ancora...

Ros. (con impeto) Nulla può più trattenermi.

Cli occhi m'apristi sul decoro mio.

Se non è il sangue tuo vil, l'avvilisce

Questa tua azion. Maggior viltà in un uomo

È il confessare un sangue vil, se vile

Sangue non ha, che non è, vile avendolo,

Se cerea d'occultarlo con inganno.

(entra collerica)

S C E N A V.

Don Corrado.

Oh infelice Corrado? Sin gli oggetti

Tuoi più soavi divenuti sono

Delle viscere tue strazio crudele.

(dopo una breve pausa, scuotendosi)

Corrado, o del passato omai ti scorda,

O mori. Agli esercizi di tua nascita

Mansueto t'avvezza. *(raccoglie la vanga)*

Sia disciolta

Questa macchina vile, e sfortunata

Dalle lagrime mie, da'miei sudori.

(egli si ritira da una parte del teatro, e lavora)

SCENA VI.

Don Ruggiero, due servi, Don Corrado.

(I due servi con de' cenni supplichevoli vorranno trattener Don Ruggiero)

Rug. (a' servi)

Non mi curo di vita; ella è anche troppo
Addolorata, è già presso al suo fine.
Ite, tenete pronti que'destrieri.

(i servi con inchino partono)

Pietoso Ciel, se a liberar m'assisti
Corrado mio da queste inique mura,
Feliciti il mio fine.

(vedendo Don Corrado, che sarà al lavoro colle spalle a lui volte)

Amico. Amico.

(D. Cor. leva la faccia D. Rug. apre le baccia e gli corre incontro precipitoso)

Corrado!

Cor. (lasciando cader la vanga, gli corre incontro)

Padre mio..! Ah, che, tradito

M'ha il desiderio..! *(precipita a'suoi piedi)*

Mio Signor, scusate...

Rug. (abbracciandolo, e piangendo)

Non mi privar di questo nome. Questo
 M'onora, caro figlio mio. Mi chiama
 Sempre... sempre col nome di tuo padre.
 Al più umil de' miei servi non disdice
 Questo titolo usar. Tu sei mio figlio,
 E, s'anche non lo fosti, tu saresti
 Figlio dell'amor mio... Specchiati in queste
 Affettuose lagrime, ed in queste
 Riconosci il tuo sangue. Maggior prova
 Dare a te non potrei d'esser tuo padre,
 Che coll'allontanarti da un recinto
 Di miseria, e d'orrore. Esci, Corrado;
 Tutto è parato alla tua fuga. Ardito
 Entra ne' Stati miei d'Urghe!; tuoi sono;
 Solennemente a te gli cedo. Il popolo
 Apriratti la via. Mostrati degno
 Figlio mio. T'arma, ti difendi, avvampa,
 Non avviliti. La vecchiezza mia,
 Mio malgrado spossata, fa risplendere.
 Un Don Gastone, un Garzia, un Re sedotto
 Ti sforzano all'impresa. Questo braccio,
 Benchè tremante, forse di sola ombra
 A te non servirà. Sorgi. (*D. Cor. si leva*)

Risolvi,

Che fai? perchè perplesso? Non rispondi?

Cor. Qual'eccesso, Signor, di tenerezza? (*ascolta*)

Ma gente sento entrar... Deh vi salvate.

Rug. (agitato) Sì, ben dicesti... se scoperto io fossi...

Guasto sarebbe il mio disegno... occulto...

Mi celerò... rimarrai solo... e allora

Via di qua condurrotti... T'avvicina;

Voglio pria di partir rassicurarti

Del paterno mio amor... Non so staccarmi...

(egli va per abbracciarlo)

Cor. Ah, mio Signor, qualche riflesso date

Alla disuguaglianza, ch'è tra noi.

Rug. Taci, deh taci, non amareggiare

La tenerezza mia.

l'abbraccia strettamente, e lo bacia piangendo

Quanto vigore

Alla facella mia languida dona

Questa dolce union!

Cor. Signor, piangete!

Rug. No, figlio mio, non piango. Egli è un effetto

Della soavità di questo core.

Cor. Oh Ciel! sento vicino il calpestio.

Rug. *(sempre abbracciato)*

Male avvenir non può, ch'eguagliar possa

Lo staccarmi da te. Giunga chi vuole,

Fosse anche il Re medesmo. Saprei dirgli,

Dal sen d'un padre non si stacca un figlio

(segue a baciare D. Corrado)

S C E N A VII.

Don Garzia, Don Ruggiero, Don Corrado.

Garz. (indietro, dopo aver osservato con sorpresa l'attitudine di D. Rug.) Signor?

Rug. (sbigottito staccandosi)

Misero me! Garzia è qui giunto.
Se abbracciati ci vide...

(si raschiava gli occhi)

Se ci vide...

Perduti siamo. Amico, io ti compiangio.

(a D. Cor. fingendo)

Quì nel destino tuo t'umilia, e spera;
Farò per te quanto potrò.

Garz. (avanzandosi con atto di rimprovero)

Signore

Nel punto, in cui la nuova lieta io reco
Al padre, che il Sovrano a me concede
E l'Infanta, ed il soglio; che rimane
All'affetto d'un padre a compartirmi,
Se immerso è tutto, affascinato, e cieco
Cogli amplessi, ed i baci a un vil bifolco?

Rug. Garzia, viltà non fu giammai ne'Grandi
Il consolar gli afflitti. Non disdice

L'accarezzare un animal domestico,
Che negli alberghi nostri fu allevato.
Corrado è ragionevol creatura,
Crebbe sotto al mio tetto, e rispettoso
Sempre mi si mostrò. Nella sciagura,
In cui lo miri, supplice chiedeami,
Che impetrassi dal Re di poter ire
Ad espor la sua vita nella guerra
In servizio del Re. L'animo mio
A sì nobil coraggio si commosse;
Di procurar tal grazia prometteagli.

Garz. (con derisione)

Alla guerra? alla guerra? e quai battaglie
Saran per un villano?

Cor. (riscaldato)

Potrebb'essere

Un tal riflesso ingiusto. In questo punto
Valgo assai più però, che quando fui
Fratello vostro.

Garz. (collerico)

Tu fratello mio!

E in faccia mia ch'esprima quel tuo labbro
Soffro un tal nome?

Cor. Offesa non vi feci.

Essendo fratel vostro, m'animava
Idea di sangue illustre nell'impresе;
Debitor di mie impresе era a quel sangue,
Oggi nella bassezza avvolto, immerso,
Chiaro discopro, che l'opre mie tutte,

226 I DUE FRATELLI NIMICI

Che dinotan grandezza, figlie furo
Del mio valor soltanto. Azioni mie
Son tutte quelle, ch'io credea del sangue.
Se valgo or più di ciò, che valea prima,
Giudicate, Signor.

Garz. (sdegnoso)

Questo è un dar pregio
A una nascita oscura.

Cor. (con grandezza)

E' maggior pregio
Esser villano, e di valor fornito,
Ch'essere Cavalier ambizioso,
E maligno, e codardo.

Garz. (collerico)

Temerario!

Così meco ragioni?

Rug. (con voce di commiserazione)

Garzia... figlio

Di più non l'avvilire; egli è abbastanza
Miserabile, oppresso.

Garz.

Io lasciar devo

Tal baldanza impunita?

(porta la mano alla spada)

Rug. (con impeto)

Olà, imprudente;

Rispetta la presenza di tuo padre.

Garz. Coll'animar costui secretamente

A non rispettar me, mi dispensaste
Dalla necessità del rispettarvi.

Cor. (altero)

Don Garzia, per mio conto tutto soffro;
Ma, sin che averò sangue in queste vene,
Difenderò il rispetto, che si deve
Al padre mio.

Garz. (fieramente)

Qual padre?

Cor. (umiliandosi)

Perdonate

Della mia gratitudine un trasporto...
Un error del mio labbro.

Rug. (con trasporto)

Non pentirti;

Disse il vero quel labbro; sei mio figlio...
Felice il genitor, che ti produsse!

(piange)

Garz. Voi lo chiamate figlio!

Rug. (con impazienza)

L'alma mia

S'è dichiarata.

Garz. (furioso)

E ben; leviamci dunque
Dagli occhi tal vergogna.

(sguaina la spada con furore)

Cor. (a D. Rug.)

Mio Signore,

Io vi chiedo perdono.

(gli leva la spada)

Un'infelice

228 I DUE FRATELLI NIMICI

Vita difendo, che nessuno offese.

(si mette in guardia. D. Garz. lo assalta, egli non fa, che parare)

Rug. Fermate... olà, fermate... oh sventurato

Misero padre!

(D. Gar. nel portare un colpo, che vien semplicemente parato da D. Cor., si ferisce leggermente una mano)

Garz. Va, il furor fu quello,
Che m'aecieco. Nel sangue tuo vilissimo
Non mi deggio lordar.

(si guarda la mano)

Tu mi feristi!

Cor. Vi feriste, Signor, da voi medesimo.

Garz. *(furioso)* Oh traditore! Olà, servi, soldati.
(rimette la spada, e si ravvolge la mano in un fazzoletto)

SCENA VIII.

D. Gastone, Soldati, e detti.

Gast. Che fu?

Garz. V'appello testimoni tutti.

Con quella spada quel villan, mirate,
Mi ferì questa mano.

Rug. *(mettendosi nel mezzo)*

Chi rispetta

Il nome mio, avanzarsi non ardisca.

Gast. Troppo debile vecchio! ... *(a' soldati)* L'assalite ;

Arrestatelo tosto, e, s'ei resiste,

Questo regio recinto rispettabile

Colla sua morte vendicato sia.

Rug. Ah inumani!.. ah crudeli!.. ah traditori...

Fuggi, Corrado, salvati.

Cor. Signore,

Chiedo perdono. A morir solo appresi,

A fuggire non mai.

(vien assalito, egli difendendosi rincula. D. Gast. D.

Garz., animando i soldati, la seguono, entrano)

Rug. Pietoso cielo..!

Tu lo soccorri... Io già mancar mi sento.

Garz. *(di dentro)*

Seguitelo, s'uccida, non si curi

La rivolta del regno.

Rug. *(agitato grida)*

Ah traditori...

Fermatevi... fermatevi... oh caduca

Età mia, che impossibile sì mi rendi,

Perchè puoi tu con tanta forza accendere

Il dolor mio..! Stanche... tremanti membra...

Perchè aderir v'è tolto a' caldi impulsi,

Che suscita quest'alma..! E tanta offesa

Soffrirò dunque..! Tardo, e tremebondo

Ti segno, figlio mio... Se te seguendo

Nella difesa tua... nel vendicarti

230 I DUE FRATELLI NIMICI

Non potrò dimostrar d'esserti padre,
Un'egual morte, ed un sepolcro istesso ...
Un'iscrizion ci farà padre, e figli.

(entra)

SCENA IX.

Camera corta.

Brighella, e Tartaglia, indi Pantalone.

Brig. (con fogli in mano) Mo sior sì, i accidenti de sta zornada m'ha svegià l'estro; ho risolto, voggio componer un Dramma flebile. Cossaghe par in sti primi atti della mia ossadura?

Tart. Tu farai un cattivo Dramma, ma quel povero Corrado, Grande di Spagna, divenuto improvvisamente villano; quella Rosaura, che l'ama ancora, benchè sia un cavafosse; quel vecchio Don Ruggiero, che vuole, che sia suo figlio, e va piangendo per la Corte, m'interessa tanto, che non posso trattenere le lagrime, e bisogna che pianga assolutamente.

(piange con caricatura)

Brig. Quella no xe bocca da Dramma flebile, la xe un ingiurioso trattenimento; ma voggio notar an-

ca i so sherleffi, perchè el Dramma non sia spoglio de ridicolo. Ghe par, che chi ga bon senso abbia da interessarse in sta sorte de spagnolade? Come diavolo se pol giustificar tanti assurdi? sti amori eroici sproporzionadi, ste nascite stravaganti de scondariola, ste simpatie paterne no xe ammesse dai boni Filosofi. Sta Infanta, che gera tanto innamorada de D. Corrado, che se contenta de sposar Don Garzia con tanta indifferenza, xe una stravaganza, che no xe giustificabile, un'improprietà, che offende el carattere d'una Eroina.

Tart. Una donna, che ha voglia di marito, che prende quel marito, che può avere, sarà un assurdo? E tu conosci la natura, poeta stitico, e vuoi fare un Dramma! sai tu quante Principesse si maritano per politica? Va va, poeta drammatico, scrivi la canzone del caro cacomiro.

Pant. (*uscendo affannoso*) Cossa feu qua poltroni? No savè le barruffe dell'orto? Spade fuora. Corrado xe perseguità. Tutta la corte xe in revolution. Corrè, ammazzai, vegnì a metter de mezzo. (*entra*)

Tart. Poeta, nuovi accidenti; vieni a raccogliarli per l'ossatura del tuo Dramma flebile.

(*entra*)

Brig. Xe necessario, che no me espona a pericoli. I poeti xe manco matti de quel, che se crede. La me dirà i accidenti, sior Tartagia; i servirà

232 I DUE FRATELLI NIMICI

per l'ultimo atto . Prego el Cielo, che i abbia
della passion nobile , che possa dilatar le fibre
dei cuori.

(entra)

SCENA X.

Sala con verone da aprirsi.

Rosaura, e D. Corrado.

*(Rosaura esce da una parte, D. Corrado dall'altra fug-
gendo colla spada in mano)*

Cor. (affannoso)

Se questo sacro asilo non mi salva,
Morto son'io.

Ros. (uscendo)

Corrado, che t'avvenne?

Cor. Signora, son perduto. Don Gastone...
Don Garzia... de'soldati, avidi tutti
Della mia morte, sono alle mie spalle,
Se la vostra pietà non mi soccorre,
Trucidato sarò.

Ros. Misero!... Io sento
Romor vicino... Deh, Corrado, fuggi...
Per quell'uscio t'avvia... conduce quello

Di Don Ruggiero alle terrene stanze;
Disabitate son, celati in quelle...
Non tardar per pietà.

Cor. Signora, addio.

Se più non vi rivedo, il Ciel compensi
Quel soccorso, che umana m'offerite.

(egli fugge per la parte additata da Ros.)

Ros. *(agitata)* I tiranni satelliti quì giungono...

Come potrò impedir?... Lo seguiranno...

Arte, m'assisti, ond'io possa salvarlo.

(ella corre ad aprir il verone, affacciandosi a quello con impeto)

SCENA IX.

*D. Garzia, D. Castone, soldati tutti colle spade ignude;
e furiosi, Rosaura.*

Garz. Per questa parte entrò.

Ros. *(volgendosi, come spaventata, colle mani ai capelli, e fingendo di non veder gli astanti, esclama)*

Che vidi....! Quale

Periglioso cimento!

Garz. In queste stanze

Signora, entrò Corrado.

Ros. E' vero, è entrato....

Sento, ch'io tremo ancora... che cimento

334 I DUE FRATELLI NIMICI

Di villano arrischiato...!

Garz. Dov'è ito?

In quelle stanze ei fia, meco venite.

(s'avvia verso la parte, dove Corrado è entrato)

Ros. Vana è l'opra, Signor. Era quì sola;
Furioso è quì entrato, spaventommi.
Veloce ha quel verone aperto, e fuori
Balzò d'un salto. Raccapricciò a dirlo.
Al veron corsi, m'affacciai, credei
Chi dubitar poteva di vederlo
Morto infranto giacer? Lo vidi illeso
Da una colonna sciogliere un destriere,
Che il caso gli offerì, salirvi sopra,
Fuggir veloce... Che disperat'alma!
Qual'ardito villan precipitoso!

Gast. *(sorpreso)* Misero me! *(basso a D. Garzia)*

Tu non sai tutto, Garzia....

Può questa fuga riuscir fatale....

La morte di Corrado è necessaria.

Garz. *a' soldati*

A' confini del mondo si persegua,

S'uccida il traditor.

(s'avviano tutti verso la parte opposta di quella, per cui entrò D. Corrado)

Ros. *(da se agitata)* Salvo è per ora.

Ciel, fa, che Don Ruggiero io veder possa.

(entra)

SCENA XII.

*Il Re, guardie, D. Gastone, D. Garzia, soldati, indi
Don Ruggiero.*

*(D. Gastone, e D. Garzia s'incontrano nel Re nell'atto
d'entrar furiosi)*

Re **F**ermate. Quai tumulti in questa Corte
Di scandalo?

Garz. I decreti vostri furo
Da Corrado villano calpestati.
Del vecchio padre mio la debolezza
Lo chiama figlio ancor, contro alla chiara
Dichiarazion contraria. L'accarezza
Segretamente. In suo favore il popolo
Va suscitando alle sedizioni
Contro la Maestà vostra. Questa mano,
Che armata a sostenere l'onor vostro,
Signor, mirate, dal villano audace
Entro a questi recinti fu ferita,
(qui D. Ruggiero indietro)

La cagion de' tumulti ora v'è nota.
Sopra un destrier fuggì. Sire, un Sovrano
Regio comando il vendicar commetta
In tanto eccesso il sacro asilo vostro,

236 I DUE FRATELLI NIMICI

Il decoro d'un Re.

Rug. *(facendosi innanzi con disperazione, ed impeto verso al Re)*

Pria che quel labbro

Tal vendetta pronunzi, se v'irrita

La verità, che un'alma audace, e franca

Esprime coraggiosa, commettete,

Signore, in questo punto, che rossegi

Questa foglia di tutto il sangue mio.

(alzando la voce)

Don Corrado è mio figlio; esce la voce

Da quest'alma; Corrado è figlio mio;

Chi il niega, è un traditor. La sola morte

Per sostener tal verità mi resta;

E ben, la morte mia quì si pronunzi.

Re *(austero)*

Conte, che dite! Omai l'età cadente

Imbecille vi fa, cieco vi scaglia.

Ne' gravi eccessi, al precipizio.

Rug. *(con ardire)*

Nulla

Signor, mi sbigottisce. Se a difendere

La verità, che nel cor mio ha radice,

Contro a' persecutor maligni, morte

Acquistar mi degg'io, morte colpisca.

Don Corrado è mio figlio, è figlio mio.

Dinanzi al Re, dinanzi a' traditori,

Ed al popolo tutto lo sostengo.

Morirò sostenendolo mio figlio.

(piange)

Re Vecchio infelice! Oh età cadente, a quali
Vergognosi delirj, e perigliosi
Ridur puoi de'grand'uomini la mente,
Che tanto saggi fur!

(alle guardie)

S'arresti il Conte.

Il villan si persegua. O vivo, o morto,
S'abbia; ve lo commetto. Egli non vada
Per tanto eccesso immune dalla pena,
Che se gli deve.

(molte delle guardie partono)

Rug. *(con esclamazione)*

Oh Numi...! Oh figlio mio...!
Oh figlio di quest'anima! Soccorso
Ti doni il Cielo... il Ciel solo a te resta.

(piange dirottamente)

Re *(a D. Gast.)*

Nelle sue stanze sia condotto; in quelle
Sia custodito, e preservato. Alcuno,
Sin che il popolo in calma non sia reso,
Non gli favelli. Don Gastone, in punto
Sien dell'Infanta, e di Don Garzia poste
Le nozze tosto. Insofferibil peso
M'è il scettro ognora più. Le sedizioni,
Questi tumulti, troppo grave soma
Divenuti mi sono.

Gast. I cenni vostri

Eseguiti saranno.

238 I DUE FRATELLI NIMICI

(fa cenno a due guardie di condur via Don Ruggiero)

Rug. *(piangendo)*

Oh mio Corrado...?

(osserva le due guardie, che s'avvicinano per prenderlo, le guarda con ferocia, indi rivolto al Re con grandezza)

Sire, andrà preso vergognosamente
Per un ordine vostro, chi tanti anni,
E da tante nazioni il Regno vostro,
Colla spada, e col sangue vi difese?

Re Conte, ben so, quanto vi devo. Sdegno
Non è l'ordine mio, ma gratitudine.
Presto della mia stima avrete prove.
Lo conducete nelle stanze sue;
Custodito ivi sia gelosamente.

(entra. Due delle guardie, sostenendo per le braccia D. Ruggiero, lo conducono verso i suoi appartamenti)

Rug. *(piangendo)*

Sì.... nel grembo alla morte conducetemi....

A vederlo Monarca ero vicino....

Nelle man de' carnefici lo lascio...

Misero padre...! sciagurato figlio!

(entra)

S C E N A XIII.

D. Gastone, D. Garzia.

Gast. (da se guardando dietro a D. Ruggiero)

Mirabile costanza!.... mi spaventi.

(dopo aver guardato intorno sospettoso, e sorpreso)

Garzia, non è sicura la tua sorte.

Garz. Perchè, Signor?

Gast. Corrado è via fuggito....

Un terribile arcano... *(guarda intorno)*

Ah, è necessario,

Che celato egli sia sino alla luce....

Deggio seguire il Re.... non dar sospetti....

Eseguire i suoi cenni... Il più celato,

E solitario luogo della Reggia

Scegli, m'avvisa, ivi m'attendi, e tosto

Ch'io mi possa sottrar, non dar sospetto,

Teco sarò.... A gran cose t'apparecchia.

(entra)

Garz. (confuso)

Egli mi fa tremar. Che vorrà dirmi!

Troverò il luogo solitario. Avviso

Cauto dargli saprò. Verrà, udiremo.

(entra)

SCENA XIV.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una gran sala terrena magnifica, con varie sedie, tavolini, e varie porte. La notte è oscurissima.

D. Corrado esce da un uscio nel fondo colle mani innanzi sentoni.

Buja è la notte; favorir dovrebbe
Da una Città funesta la mia fuga.
Non so, dove mi sia. Trovar potessi
L'uscita per fuggire... Oh miserabile
Umanità incostante!..... Poco prima
Avido d'uscir fuori di miseria
Colla morte era, ed or che mi sovrasta
Il periglio di morte, un'infelice
Vita abborrisco di lasciar. Fuggendo
Qual bene troverò? ... Dinanzi agli occhi
Averò sempre quell'angoscia estrema,
In cui lasciai quel tenero buon vecchio,
Don Ruggiero, per me... Tormentatrice

Mi sarà la memoria di Rosaura
 Ognor seguace... Oh affettuosa donna!
 Tu serbasti una vita, che l'inedia,
 E l'esilio, e gli stenti, e le fatiche,
 Tutto soffrir saprà, ma sofferire
 Sol non saprà di più non rivederti.
(tentoni) Queste pareti non han forse uscita?

SCENA XV.

Don Gastone, Brighella, e Don Corrado.

Brig. Don Garzia, Eccellenza, m'ha dito, che
 ghe diga, che assolutamente el sarà qua in sta
 sala. Che el doveva andar dall'Infanta, ma che
 el cercherà de depensarse, e che el sarà qua
 senza fallo. Xe qualche minuto veramente, che
 el me l'ha dito, ma vostra Eccellenza gera con
 so Maestà; e dove ghe xe Maestà, nu altri mi-
 seri mortali no avemo accesso,

Gast. Intesi. Taci.

Cor. *(da se, e che averà ascoltato attentamente)*

Che sarà?... chi cercano?...

Me sfortunato!

Gast. *(da se, ma udito da D. Cor.)*

E' solitario il luogo,

Frequentato non è, propizio è il bujo.

Tom. VII.

Q

242 I DUE FRATELLI NIMICI

Garzia potrebbe anch'esser giunto.

Cor. *(allontanandosi da se)*

Oh Cielo!

Don Gaston!... son perduto. Quì di Garzia

In traccia viene...! Il loco solitario....

Il bujo gli è propizio... A che quì venne?

Gast. Parmi udir calpestio... Sarà il Nipote.

Cor. *(da se)*

Oh potess'io saper.... chi sa...?

Gast. *(con voce bassa)*

Don Garzia?

Cor. *(da se)*

Quest'arcano scopriam... che fia?

(con voce alterata, e bassa)

Signore.

Gast. *(a Brig.)*

Egli è quì; vanne.

Brig. *(da se)* El romanzo xe sublimà. El Dramma
flebile xe abbondante. Ghe mancava una scena
notturna. Eccola qua, eccola qua.

(entra)

Garz. Garzia, t'avvicina.

Opportuna è la stanza al gran segreto

Cor. *(da se)*

Al gran segreto! La finzion si segua.

(s'avvicina alquanto, e con voce alterata)

Favellate, Signor,

Gast. M'ascolta attento.

Sei vicino a regnar. Della mia mente,

E dell'affetto mio lunga fu l'opra
Ma più d'ambizion. Di rovesciare
Con della verità tentai Corrado,
Ma di farlo cader tentato ho ancora
Ne' delitti di morte, ond'ei perisse.
Era l'insidia mia presso al suo fine,
Il colpo più essenziale andò fallace;
Corrado si fuggì. Questa sua fuga
Tremar mi fa. Presentimenti oscuri
Ho sulla vita mia. Tu Re sarai,
Ma perchè sappi, quanto star ti debba
A cor la morte di Corrado, e quanto
Sia necessario il non tardare, in questo
Foglio lo leggerai. Gelosamente
Lo custodisci; prendi. (*consegna il foglio a D. Cor.*)

Quello chiude

La sicurezza tua nel Trono, e quello
Chiude il tuo precipizio. Don Raimondo
Di Cardona, Ammiraglio, di Rosaura
Padre smarrito, a me affidollo un giorno
Pria di portarsi all'ultima battaglia,
Temendo di perir. Chiuso a sigillo
Mel diè, perchè a tuo padre il consegnassi.
Io sospettai, segretamente lessi
Quanto pur tu vedrai. Si piange estinto
Don Raimondo, e non è. Dentro una torre
D'un mio Feudo mia vittima egli geme
Forse presso a morire. Ambizione
Per te mi fa tiranno, e traditore

244 I DUE FRATELLI NIMICI

D'un eroe, d'un amico, e a riserbarlo
 Per gli eventi m'indussi. Far morire
 Volli l'amico, ed un rimorso estremo
 Trattenne questo cor, che nol sofferse.
 Di Corrado alla fuga è necessario,
 Che sotto al guardo tuo sia quanto possa
 Alla sua morte accenderti. Fra poco
 Coll' Infanta cadranno in tuo potere
 Tutte le forze d'Aragona. Leggi,
 Pensa, t'accendi, e ti dirigi tosto,
 Perchè non crolli il tuo Soglio. Per te,
 Quanto far potei, feci caricando
 Me d'acuti rimorsi, che alla tomba
 Mi seguiran. Più non mi fermo, o figlio.
 Il Re m'attende, e cauto esser degg'io
 Per non destar sospetti. Tu m'imita.

(entra)

Cor. Pietosissimo Ciel! per quali vie

Sai cambiar le vicende!.. Questo foglio..
 Ah il bujo m'impedisce, e non poss'io...
 Quali scoperte!.. ma quì lumi giungono...
 E' Don Ruggiero... Non è sol... Celiamei.

(egli rientra, dond'è uscito)

SCENA XVI.

Don Ruggiero, servi con lumi, e soldati; Don Corrado celato.

Rug. (entra lentamente col fazzoletto agli occhi)

Deponete que'lumi, uscite tutti.
Da un impossente miserabil vecchio
Che si teme? Lascitate in libertade
Ch'ei pianger possa almen... spirar piangendo.

(i servi posano i lumi, ed escono co' soldati.)

Don Corrado esce, e si ferma indietro.

Don Ruggiero si lascia cadere sopra una sedia, s'appoggia ad un tavolino. Segue)

Dieci battaglie vinte... il sangue sparso
In favor del mio Re, di questo Regno...
La mia nascita illustre che mi giova?
Vecchio tremante reso, inutil sono
Ad un Monarca, un imbecil divengo;
E in faccia a'Grandi d'Aragona tutti,
Come uno stolto, un vergognoso arresto
Soffrir degg'io!

(egli piange; D. Corrado indietro si mette il fazzoletto agli occhi; D. rug. segue)

Ma non è questa sola

246 I DUE FRATELLI NIMICI

La tirannia, che in questa iniqua Corte
Dovei soffrir... O Idalba, in Ciel m'ascolti...
Quanti di rea politica soprusi
Non sofferimmo un dì..! Trista memoria,
Che in me raddoppi occasion di pianto!

(egli piange, indi si scuote)

Ma riflettiam... Non son'io forse stolto!
Contro una verità sì chiara, e aperta
Corrado, figlio mio, sostener posso?

(fa pausa, poi un sospiro)

Sì, Corrado, è mio figlio. La mia mente
Si sforza indarno, l'anima mia la sgrida,
Pertinace il mio cor lo vuol mio figlio.
Oh misero Corrado!.. in questo punto
Forse assalito sei. Da cento colpi
Degli emissarj già cader ti miro
Sanguinoso, spirante.

(con entusiasmo)

In questa vita
Rivogete, crudeli, i colpi vostri;
Muojà un inutil vecchio, e viva il figlio.

(egli s'abbandona sopra del tavolino in diretto pianto)

Cor. *(da se)* A tutti due son'io crudel. *(s'avvicina a D. Rug., e con voce commossa)*

Signore...

Rug. Chi è quì? . . . che miro. . . ! Forse la mia
brama

Che mi fa travedere..! Oh mio Corrado!..

(si leva, l'abbraccia, indi si stacca, e agitato)

Ma imprudente son'io... Come sei quì?

Celati per pietà,.. Quì circondato

Son dalle guardie... e se scoperto sei...

Cor. Se fra tanti perigli il Ciel vuol darmi

Qualche ajuto, Signore, esaminate,

Se per sorte lo chiuda questo foglio.

(gli dà il foglio)

Cieco ne'suoi misfatti Don Gastone,

Poco è, Signor, dall'ombre della notte

Ingannato, mel diede in questa sala,

Credendomi Don Garzia; ei palesommi,

Che Don Raimondo di Cardona, prima

Dell'ultima battaglia, gliel'ha dato

Da consegnare a voi per il timore

Di non più rivedervi.

(D. Ruggiero s'avvicina ad un lume, apre il foglio con ansietà; fa un atto di sorpresa, e legge basso, leggendo se gli accresce grado grado il tremore nella mano del foglio, coll'altra mano si asciuga gli occhi col fazzoletto di quando in quando; egli dimostra grandissima agitazione. D. Cor. segue mentre D. Ruggiero legge)

L'infelice

Don Raimondo, Signore, è trattenuto

Da Don Gaston barbaramente chiuso

Nel fondo d'una torre. Ambizione

248 I DUE FRATELLI NIMICI

Di veder Garzia, suo nipote, al soglio,
Di tutti i mali nostri è la sorgente.

Rug. (abbracciando con trasporto D. Corrado)

Oh Corrado... oh mio figlio... Chi l'iniquo
Ora sarà, che proibirmi possa,
Ch'io non ti chiami figlio, e proibire
Possa al tuo labbro di chiamarmi padre!
(guarda dentro) Ma Gastone quì giunge...

Entra, Corrado,

Per quell'uscio segreto; alle tue stanze
Coraggioso ti porta. Quelle vesti
Di miseria ti spoglia, e de' più ricchi
Panni tuoi ti rivesti. Quì ritorna;
Andrem dinanzi al Re. Vanne.

Cor.

Ubbidisco.

(entra per l'uscio additato)

S C E N A XVII.

D. Gastone, e D. Ruggiero.

Gast. Conte, il Re d'Aragona risarcirvi
Pubblicamente a necessarj torti,
Che vi fece, pretende. In queste soglie
Dove il torto soffriste dell'arresto;
D'onorarvi dispone. La sorella
A Don Garzia concede; vostro figlio
Ad un Trono egl'innalza. Colla Corte

Tutta a voi passa, e innanzi a tutti i Grandi,
Per far noto, ch'ei v'ama e vi distingue,
Il vostro assenso chiederà.

Rug. (sostenuto) Giammai
Vidi il Monarca mio con più trasporto.

Gast. Io vel credo, Ruggiero, e mi rallegro
Di vedervi rientrato in voi medesimo.

Rug. E' ver; quant'ora in me medesimo io sono,
Più non mi riconobbi.

SCENA ULTIMA.

*Il Re, l'Infanta, Rosaura, Don Garzia, Grand
del Regno, Don Ruggiero, pantalone, Tartaglia,
Brighella con fogli, e toccalapis, indi Don Cor-
rado.*

*(mentre dura questa scena, Brighella è indietro,
che scrive, e consiglia di quando in quando basso
con Tartaglia, che gli è vicino)*

Re **D**on Ruggiero,
Scelto è Don Garzia al Trono, ed alle nozze
Di mia Sorella. Un vostro figlio ho scelto.
Vi volli a parte dell'onor. Qui venni,
Chiedo l'assenso vostro. Da un tal passo
Scopra Aragona in quanto pregio io v'abbia,

450 I DUE FRATELLI NIMICI

E l'Aragona apprenda a rispettarvi.

Rug. Sire, tanta clemenza a me richiede.

Che un tal'onor rinunzi, e ch'io m'opponga,

Grato all'animo vostro, a una tal scelta.

Re Vacillate, Ruggier? Qual pertinacia!

Rug. Non vacillo, Signore. In questo foglio.

Rilevate, o mio Re, pur, se vacillo.

(gli dà il foglio)

Re *(apre il foglio, e con sorpresa)*

Della mia genitrice son le note;

Ben le conosco,

Gast.*(confuso basso a D. Garz.)*

Oh Ciel...! Garzia, quel foglio..

Garz.*(basso)* E qual foglio, Signor?

Gast.*(basso)*

Perduti siamo.

Rug. *(additando D. Gastone, e D. Garzia)*

Osservate, Signore, in que' sembianti

Due spiriti agitati.

Re *(gli osserva)*

Udiamo il foglio.

(legge)

Ruggiero: E' solo noto a Don Raimondo

Di Cardona, che un figlio avete, nato

Dal funesto segreto sposalizio

Legittimo tra noi. Muoja contenta,

Uscendo fuor da queste acerbe mura,

Che da voi mi dividono. Raimondo,

Ottimo amico nostro, mi promette

D'aver occasion cauta, e opportuna

Di far, che, come vostro figlio, venga

252 I DUE FRATELLI NEMICI

Ecco le violenze, ed ecco i frutti.
 Gaston, tu fosti il consiglier più acuto
 Nella trama inumana. Il ciel punisce.
 Tu in queste stanze al bujo, giudicando
 Di ragionar con Garzia, al mio Corrado
 Confidasti l'arcano, desti il foglio,
 E palesasti il nero tradimento
 A trattener Raimondo in una torre.
 Corrado è Figlio mio, Sire; Corrado
 E' fratel vostro. Idalba era mia sposa.
 Essermi sposa non potea Adelaide,
 Nè d'occupare il soglio d'Aragona,
 Nè d'esser sposo dell'Infanta è degno
 Un mio figlio bastardo. (qui D. Cor.)

Vien, mio figlio.
 Abbraccia il padre tuo, gettati a' piedi
 Del tuo Monarca; è tuo fratello, e t'ama.
 (lo abbraccia, e bacia)

Garz. (con disperazione)
 Oh vergogna...! o rossor...! No, queste mura
 Più non saranno albergo a un disperato.
 (fugge)

Gast. Sire, è pur troppo ver quant'ora udiste.
 (s'inginocchia) A' piedi vostri il capo mio alla
 morte . . .

Brig. (facendosi innanzi co' suoi fogli) La per-
 dona, se interrompo el so discorso pateti-
 co. Se le me permette, ghe lezo el fin
 dell'ossadura del mio Dramma flebile, che

scomenza da un'aquila, che porta via un velo color de rosa, e che fenisce in tela scoperta d'un fiol legittimo, e d'un fiol bastardo, e le solleva da discorsi, da tenerezze, da esclamazioni, e da dichiarazioni, che pol benissimo seccar el toni.

Tart. Non dice male, no; il scioglimento non è cattivo. Vostra Maestà non sarà scontenta.

Brig. (leggendo) Ohooo. Scena ultima. Sua Maestà tisi-
ca abbraccia il fratello, gli cede il Trono, perdona a Don Gastone, ordina, che Don Raimondo sia tratto dalla torre, e si ritira per prendere con quiete il latte d'asinella inutilmente ec. Don Garzia, illegittimo, disperato si chiude in un ritiro a far disperare i poveri solitarij ec. Don Corrado sposa la sua diletta Rosaura ec. L'Infanta, che non può sposare Don Corrado, perch'è suo fratello, e non vuol sposare Don Garzia, perch'è bastardo, finge indifferenza, e filosofia, pregando il cielo, che le mandi un altro Dramma flebile, che non le interrompa i matrimoni ec. ec. cossa dize sua Maestà convalescente?

Re Assento all'ossatura, scrivi, scrivi.

Brig. Lo farò per el compleanno dell'incoronazione de Don Corrado.

Tart. Dì, Brighella. Dichiarà meglio il passaggio di D. Corrado Bambino in casa di D. Ruggiero, come figlio d'un villano. L'accidente è nato, ma in coscienza mia non intendo come.

Brig. L'è chiaro, come la pegola. No la intorbida l'argomento.

Tart. Ma come diavolo D. Raimondo non ha avvertito il padre di quest'arcano?

Brig. Nol l'ha mai podesto veder. I l'ha serrà in tuna torre; come diavolo vorla, che el ghe lo diga?

Tart. D. Raimondo era un uomo di testa, e s'è fidato a dare a D. Gastone quella bagattella di foglio?

Brig. Don Gaston xe sta sempre un birba, come Vusignoria. Ella diseva ben delle azion Spagnole. Cossa me vienla donca a romper el fondamento del mio Dramma flebile? Dipendo dalla volontà de sua Maestà tisica, e dell'Assemblea.

Tutti. Lascia, ch'ei dica, scrivi il Dramma, scrivi.

Brig. Con permission; no bado a Commedianti,
Che cerca solo de rostir Capponi:
Se me dirà, che scriva, i mi patroni,
Farò dei Drammi flebili galanti.

FINE.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI



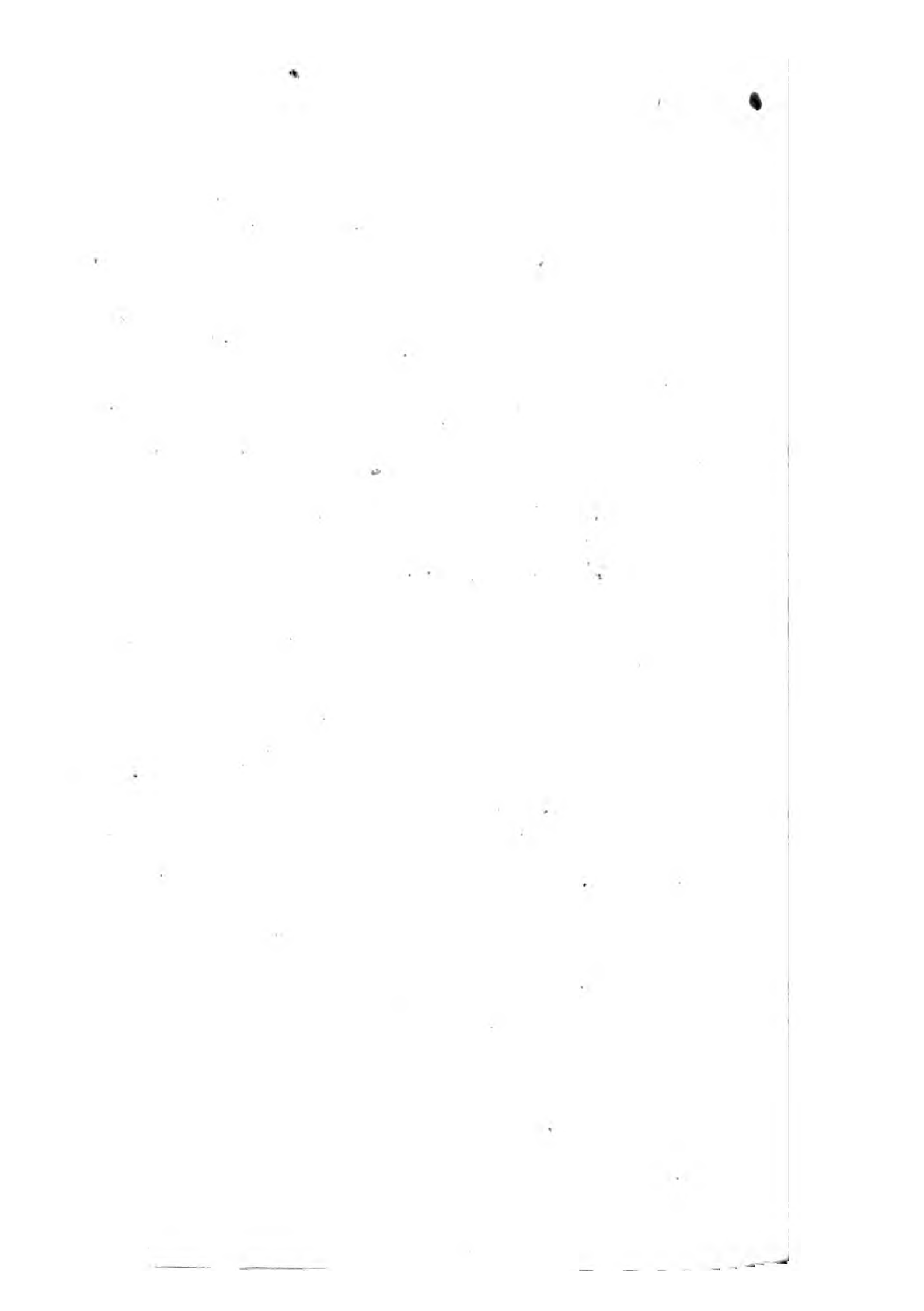
TOMO OTTAVO



IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCII.



ECO E NARCISO

FAVOLA PASTORALE SERIOFACETA PER MUSICA

IN TRE ATTI.

5

A V V I S O

AL LETTORE.

Alle molte preghiere fattemi dagl' Impressari d' Opere in musica, perch'io scrivessi qualche Dramma, sono stato sempre un macigno.

Mi son troppo noti i dispiaceri, che devono ingojare oggidì i poveri scrittori di Drammi musicali.

Oltre a ciò, se l'opera ha un evento felice, il minor merito è del Poeta. S'ella precipita, come spesso avviene, i Musici incolpano il Maestro di Cappella, e il Poeta. Il Maestro di Cappella condanna il Poeta, ed i Musici. Questi Signori hanno tante aderenze, tante ciarle, e fanno un così gran romore, che al Poeta non resta modo, nè voce da poter condannar nessuno, e si rimane condannato, e mortificato.

Aggiungo, ch'io non ebbi giammai inclinazione a cotesta Poesia Drammatica per la musica, sembrandomi tanto ristretta, e scorticata, da non poter mai con questa ben apparecchiare un'azione scenica, che impegni, e da non poter mai sviluppare, come si vorrebbe, un sentimento.

Un amico mio m'ha obbligato a scrivere un Dramma per musica seriofaceto, ed egli ha desiderato, che fosse questo atto alle decorazioni, e diverso da' consueti Drammi, detti *buffi*, che si vedono. Gli predissi, che non si troverebbero Attori, e Maestro di Cappella, che s'accordassero co' miei bizzarri capricci.

Scrissi la Favola d'Eco, e di Narciso a modo mio, ed avvenne ciò, ch'io aveva predetto.

Per far piacere a miei amici, io do alle stampe anche questa Favola, che non comparve mai sul Teatro, nè per ciò intendo di publicar cosa meritevole, e degna d'essere letta, o rappresentata.

Senza considerarla recitabile in musica, mi sarà concesso almeno, ch'io possa credere gli argomenti favolosi più confacenti alla musica degli altri argomenti.

Siccome mi fu raccomandato d'inventare de' balli alla fine d'ogni Atto, che avessero correlazione colla Favola, ho solo procurato di lasciare ogni Atto al suo fine in circostanza d'allegrezza, in cui potessero le danze essere attaccate all'azione, lasciando l'impegno a' Maestri di ballo d'innestarle con proposito.

Il ballo, che nacque ognora da un movimento di festa, e d'allegrezza, nasce a' dì nostri da' più truci, e barbari avvenimenti, sicchè mi sono ingannato.

Noi vediamo Medea sgozzare i figliuoli propri ballando; Ninia trucidar Semiramide, sua madre, con un balletto; Giasone, che si dà delle pugnalate fa-

tendo delle leggiadre capriolette; Alcide, e Didone, che gettansi nelle fiamme colle pirolette; Ifigenia, che va danzando, e piangendo a farsi scannare; e che liberata dal coltello, c'ha alla gola, da una Deità, non va a letto a farsi salassare per lo spavento avuto, ma scherza, fa bao bao, e un lungo padedù con Achille, suo amante.

In un secolo, in cui si cerca la verità, e la natura, le vediamo per questo modo rappresentate a pennello.

Noi abbiamo notizia, che i soli barbari Lestrigoni danzano intorno alle vittime umane, che devono poscia scannare, dimembrare, e divorare.

Ci crediamo colti, e godiamo, che sia levato il barbaro velo dell'ignoranza nel punto, che de' Figuranti, opprimendo, e rendendo inutili i veri, ed abili Danzatori, ci trattano da Antropofaghi.

Ammiriamo con mansuetudine, che i loro Programmi sieno trattati di seria passione con de' passi d'Orazio a proposito delle loro spaccate, e de' loro scorci ridicoli.

Non è da maravigliarsi, che i Poeti non trovino più argomenti efficaci da comporre delle Tragedie, essendo ridotta la materia tragica a una pantomima di bei visi, di gambettare, e di lascive attitudini, che fermano facilmente l'umanità. Ha ragione il Signor d'Arnò a comporre delle Tragedie di Frati, e di Monache. L'abito nulla lussuoso degli eroi, da lui scelti, mette in salvezza i suoi tragici argomenti dall'essere deturpati col letterario compasso delle gambe, delle braccia, e delle scamoffie. 44

Il ragionare colla mia consueta franchezza anche su questo punto, farà dire, ch'io cerco di fabbricare le mie fortune sulle rovine degli altri. Possibile, che si consideri, ch'io voglia fare il Maestro di Ballo!

Dicendo ciò, ch'io sento, so scusare tutti quelli, che cercano utilità nella loro professione, e che giungono a rinvenirla con una novità, che piace. Ciò, che piace, sarà sempre ottimo per ciò, che cercano gl'Impressarij, e ogni riflesso contrario, per quanto sia giusto, sarà inutile, e giudicato indiscreto.

E' tuttavia cosa faceta, che chi ruba i soggetti delle nostre Tragedie per ridurli a muti scontorcimenti lascivi, intitoli le sue matasse Balli, si spacci per letterato, e si vanti d'aver guarita l'Italia da quella ignoranza, che le faceva piacere Madama Sanguisorgio, tanti eccellenti Danzatori, che cagionarono fanatismo, e d'aver scoperto il vero durabile.

Non potrò dire, che Pich mi piace, quando balla con un proposito da ballare, e che mi fa rabbia, quando si trucida danzando?

Mi rallegro col secolo, che ha svelata la verità, e la natura, e, quanto alle odierne mute tragiche pantomime, chiamate Balli, mi sottometto anch'io ad essere un pacifico Lestrigone.

A V V E R T I M E N T O

Intorno alla seguente Favola.

Innamoratosi Cefiso, Fiume, di Liriope, Pastorella fiera, e dedita alle caccie, apparitole in forma d'un Pastore pregolla degli affetti suoi; ma, disprezzato da Liriope, si fece invisibile, e la rapì. Caduta per lo spavento Liriope in un deliquio, nulla più seppe in quel punto di se medesima.

Rinvenuta in se si trovò chiusa in un antro oscuro d'una montagna, dov'ebbe il solo soccorso di Tiresia, Indovino, ivi nascosto, cieco, e decrepito.

Scorsi nove mesi dal giorno del ratto di Cefiso,

è giunto Tiresia al punto della sua morte, fece parte a Liriope di molti segreti prodigiosi, e le palesò esser lei gravida, senza saperlo, di Cefiso. Le predisse, ch'ella averebbe partorito un fanciullo, il più bello del mondo, ma soggetto a perire *adorando*, e *abborrendo una voce, e una bellezza*, avvertendola di tener lontano il suo parto dal momento della sua nascita per *quindici anni, e tre mesi* dall'umana società, per procurare al possibile di salvarlo dal vaticinio, a cui andava soggetto, e da cui sarebbesi preservato, se giungeva felicemente all'età di tre lustri, e tre lune compiute.

Morì Tiresia, spezzossi l'antro, Liriope partorì il bellissimo Narciso ad un punto, e vivendo col figliuolo miseramente, coperta di pelli, come donna selvaggia, uscendo a caccia con l'arco nodrì Narciso, e visse nascosta per la vergogna del suo caso quindici anni, e tre mesi, spaventando tratto tratto tutti i Pastori delle campagne; e standole a cuore di serbare il figliuolo dal preludio, lo tenne sempre occulto nell'antro allevandolo ignorantissimo sino al giorno fatale, ch'era per chiudere il tempo prefissole da Tiresia.

Cotesto giorno adunque dà l'argomento all'azione scenica, che si pubblica.

Tal giorno è il Compleanno della Pastorella Eco, fanciulla superba, e adorata da tutti i Pastori dell'Arcadia, dove si finge la scena, lasciando da un canto la fedeltà alla Favola comune, non meritando, a mio credere, le favole puntualità.

I suoni, i canti, che per la giornata solenne s'odono per l'Arcadia, e la cieca inclinazione, che per il suo destino ha Narciso alle voci, e a'soavi concenti, danno motivo all'azione, in cui se non ha parte l'allegoria per donarle qualche pregio, quanto al poetico merito, riuscirà insulsa.

Eco dunque, Pastorella di somma bellezza, ma superba, e vanissima; Narciso, fanciullo bellissimo, ma ignorante, danno la principal materia all'intreccio del Dramma pastorale, che si commette al destino.

P E R S O N A G G I,

ANTEO, *pastor fiero*

SILVIO, *pastore melifluo*

} *amanti di Eco a gara.*

LIRIOPE, *pastorella, madre di Narciso.*

LISA, *pastorella, sorella di Liriope, amante di Silvio.*

Eco, *pastorella superba, e vana, amante di Narciso;*

NARCISO, *fanciullo ignorante.*

BATO, *bisfolco rozzo, e satirico.*

CEFISO, *Fiume.*

SEGUITO DI PASTORI, *e di pastorelle, che non parlano.*

La scena si finge in Arcadia,

A T T O P R I M O.

Campagna amena d'Arcadia.

S C E N A P R I M A.

*Anteo da cacciatore incolto con dardo, Silvio da pastore
galante con fiori in mano, Bato da bifolco
goffo, e strano.*

Ant.

(da una parte)

Questo è il giorno, in cui natura
Eco nascèr fe' tra noi;
No, più vaga creatura
Mai non fece prima, o poi.
Lo sa il mio core,
Ch'è tutto ardore,
E inutilmente;
Ma certamente
Eco un dì l'appagherà.

Silv.

(dall'altra parte)

Oggi è al fin de'sedici anni,
Oggi nacque Eco, mia bella.
Io v'ho cari, acerbi affanni,
Del mio cor tutto di quella.
' Dì fortunato,
Solennizzato
Sei da un amante,
Che a lei costante
Senza speme ognor sarà.

Bato *(nel mezzo)*

Dell' Arcadia in oggi è nata
 La cagion della pazzia;
 Ogni zucca s'è girata,
 I cervelli andaron via,
 Che bel vedere!
 Che bel godere!
 Fra gli schiamazzi
 Di mille pazzi,
 Il mio capo a segno sta,

Ant. Sento gente: Eco fia questa,

Silv. Eco vien, facciamle festa.

Bato Venga pur, salda mia testa,

a 3 Eco arriva, eccola qua.

(si ritirano uniti in disparte)

SCENA II.

Eco, Lisa, seguito di pastori, e di pastorelle con strumenti pastorali suonando, e i sopradetti in disparte.

(Eco avrà un nastro visibile pendente dal cappello)

Eco Vedi, come nel Cielo
 Mi rispettano gli Dei? Qual giorno, o Lisa,
 Fu più sereno mai di questo giorno,
 In cui scesi in Arcadia a far soggiorno?

Lisa Per Eco, e non per Lisa
 Ridente è questo dì. Son'oggi appunto
 Sedici anni trascorsi,
 Dal dì, che in questi luoghi,

Di dodici anni appena a noi disparve
 Liriope, mia sorella,
 Nè più s'ebbe novella. In grazia scusa,
 Se in dì per te sì bello, e che in me desta
 Memoria sì funesta,
 Di sciagure ragiono,
 E, come gli altri, anch'io lieta non sono,
Eco Chiedi, ch'altri ti scusi,
 Per me nol posso far. D'anima molle
 E' la tua rimembranza. Il mio cor forte
 Solo ha cura di se. Questo sereno
 Giorno festeggia, o vanne ad altre genti,
 Se amareggiar lo vuoi co'tuoi lamenti.

Lisa (Superba!) Amica, in questo dì primiero
 Della vita, che spiri,
 Andrai nel Tempio a ringraziar il Nume?

Eco Vadasi al Tempio. Io so, questo è il costume...
 Ma dimmi, Lisa, dimmi,
 Io te ne prego, se capace sei,
 Non tradir per malizia,
 Per invidia donnesca l'amicizia;
 Parla col cor sincero.

Lisa Sempre ho nel cor, come sul labbro, il vero.

Eco Sai, che ripieno è il Tempio
 Di gioventù fiorita; che s'attende
 Qui la mia comparsa; che son'io
 La delizia d'Arcadia; che conversi
 Gli sguardi universali
 Saranno in me. Non mi tradir, sorella;
 Pensa, che al Tempio vado. Odi, e favella,

Questo cappel, mi narra,
 Mi fa l'aria bizzarra?
 Il nastro quì cadente
 Ti sembra negligente?
 La mia pettinatura
 Mi dona, o mi sfigura?
 Le vesti, i fiori, il vezzo
 Son posti con disprezzo?
 Guarda; che mi sai dir?
 Ah per pietade, o Lisa,
 Degli error miei m'avvisa;
 Ricordati, vo'al Tempio,
 Che son di mode esempio;
 Se nulla mi disdice,
 Lisa, non mi tradir.

Lisa (Non è cosa sicura

Corregger le impazzite. Adulatori
 Le son tutti i pastori, e tutti amanti;
 Ah mi restasse Silvio almen fra tanti!)

(*resta pensosa*)

Eco Qualcosa mi disdice, e temi forse...
 No; tutto mi dirai.

Lisa Eco ha tutto con arte, è bella assai.

Ant. (a Silvio, e Bato)

Un augurio a far m'invio.

Silv. Va pur là, vo' farlo anch'io.

Bato Ma il più bello sarà il mio.

a 3 Vederem chi più ne sa.

Ant. (*avanzandosi dopo un inchino*)

Eco, al fregio di bellezza

In te aggiunga il Ciel pietoso
Il bel fregio di fortezza,
D'intelletto giudizioso
Con splendor,
E nessuna pastorella
Di prudenza avanzi quella,
Che possiede questo cor.

Eco (sostenuta)

Anteo, rozzo pastor, che nelle selve
Conversa con le belve,
Eco mal riconosce, ed arrogante
Usa stolidi augurj: è goffo amante.

Silv. (allegro s'avvanza, e dopo un inchino)

Del tuo Silvio umile, e chino
I cordiali augurj accetta.
Immortale il Ciel divino
Sempre fresca, e giovinetta
Per gioir
Ti decreti a noi pastori.
Tra gli affetti, e tra i languori
Silvio il primo sia a morir.

Eco (con derisione)

Gran lettor di romanzi, Orfeo novello,
Custodisci il cervello,
Con le tue languidezze, Eco ti sfida;
Sin che vinta non è, lascia, che rida.

Lisa (Ingrata!.. ingrato!)

Cerca pur altro cor meglio del mio.)

Bato Non mi trattengo, vo' augurare anch'io.

(s'avvanza; suo inchino)

Eco, t'auguro di core,
Che tu crepi in fresca etade.
Una giovine, che more,
Vien compianta per le strade,
Ben si sa.
Ma se vecchia morirai,
Io t'avviso, a dire udrai:
La sdentata alfin sen va.

Eco Al buffon dell'Arcadia si perdoni.
Pastori, al Tempio vado, e solo temo
D'attraversare il bosco, in cui si vede
Spesso l'orrido mostro
Sconosciuto da noi;
Prova avrò per la via dell'ardir vostro.

Ant. Teco è Anteo; non temere.

Silv. E Silvio è teco.

Bato E Bato ancor, ma non storpiato, e cieco.

Ant. Io questo dì solennizzar pretendo.

Del mostro in traccia andrò; mia preda fia;

E stretto da catene a' piedi tuoi

Verrà tributo il mostro; Eco, sta certa.

Silv. Può farlo il tuo valore; Eco lo merita.

Eco Al Tempio si vada;
Ognun mi sostenti.

Lisa Ti faccio la strada
A voi, diligenti.

Ant. T'appoggia al mio braccio,
E lascia il timore. *(porge il braccio,*

Eco si appoggia)

Silv. Non son già d'impaccio,

A T T O P R I M O. 19

Se cerco l'onore. *(porge il braccio*
Bato (Gran Giove, qual core *dall'altra par-*
 Divoto a te viene!) *te, Eco s'ap-*
tutti Si sperì ogni bene. *poggia)*
(Bato, e Li- Quand' Eco è all'Altare,
sa ironici) Non può il Ciel negare,
 Se grazie vorrà.

*(Eco con leggiadria caricata servita da Anteo, e da
 Silvio, Lisa appoggiata a Bato, e tutta il seguito
 con sinfonia pastorale entrano)*

SCENA III.

Narciso, indi Liriope, il coro in lontano.

*(Narciso, e Liriope saranno vestiti di pelli. Il loro ve-
 stuario sarà pittoresco, e dinoterà miseria con decenza
 teatrale. Liriope avrà un arco, e delle frecce. Avrà
 ancora una chioma lunga, posta ingegnosamente, con
 la quale al caso opportuno dovrà coprirsi la faccia
 per non esser conosciuta, e per ispaaventare i pastori.
 In questa scena avrà la faccia scoperta)*

Narc. *(esce in entusiasmo)*

Quai soavi concenti seduttori
 Suonan per le foreste in questo giorno.

Lir. (agitata) Ah Narciso, ah mio figlio,
 Torna nella tua grotta, al tuo soggiorno.

(lo piglia)

Narc. Deh lasciarmi, se m'ami.

La dolce melodia, che in questi boschi
 L'aere va percuotendo oggi, m'alletta
 Sì, che il passo m'affretta,
 Nè mi so trattener. Doh, madre, dimmi,
 Qual spezie d'augelletti
 Di concenti sì eletti
 Le gole hanno capaci?
 Io gli sento di nuovo; ascolta, e taci.

Coro in lontano

Eco al Tempio!

Su, pastori,

Mietitori,

Zappatori,

Chi sarà

Che non lasci i suoi lavori?

Scenda il monte, varchi il fiume;

Per mirar d'Arcadia il lume

Corra ognun di qua, e di là.

Narc. (in entusiasmo)

Rapito son; lascia, ch'io segua il canto;

Che la specie ravvisi

De' canori animai, le forme, i visi.

(vuol fuggire)

Lir. (trattenendolo)

Olà, son madre: obbediente, umile

Devi tosto appagarmi.

Nella tua grotta rientrar tu dei,

O temi l'ire, ed i castighi miei.

Narc. Qual dura legge è questa! E dovrò sempre
 Ignaro esser di tutto?

Viver chiuso in un antro?
Vincer ogni trasporto?
Ed abborrir ciò, che mi dà conforto?
Come a questo splendore, a questa terra,
A ciò, ch'io miro, nacqui?
Ah che troppo sin or sofferesi, e tacqui.

Io vidi gli augellini

Pasciuti,

Mirai degli orsacchini

Cresciuti,

E fatti grandicelli

Da'genitor di quelli

Son spinti in libertà.

Sarà fra gli animali

Pasciuto

Cresciuto,

Di schiavo il destin mio?

Qual'animal son'io?

Lasciami per pietà.

(in atto di fuggire; Lir. lo ferma)

Lir. Ti ferma, o figlio.

Del tuo mortal periglio

Di doverti nodrir nell'ignoranza,

A'Numi è il mio dolor noto a bastanza.

Ah, tu non sai, Narciso, ed io non posso

Tutto narrarti. Vaticinio acerbo

Ad un materno cor! Se tu sapessi...

Se narrarti potessi...

Questi trasporti tuoi

Per le voci, che senti...

Per i musici accenti...

Il mese è questo... è questo il fatal giorno...

Ah nella grotta tua deh fa ritorno.

Narc. Nojosi arcani! eterni oscuri detti!

Sofferir più non posso. Chi son'io?

Voglio la libertà, l'arbitrio mio.

(vuol fuggire; è trattenuto da Lir.)

Lir. Se averti partorito,

Se l'averti nodrito

Con tanti stenti, e tante angosce mie,

Alcun merto mi dona, io ti scongiuro

A rientrar nell'antro, in cui nascesti.

In cui per me crescesti.

Vanne, Narciso; io t'abbandono alquanto,

Sin che queste mie frecce, e il provid'arco

Ci diano in questo giorno

Il meschin nostro cibo; e a te ritorno.

Ti celi l'antro, e non uscir giammai,

Al nuovo giorno, o figlio.

Della nascita tua tutto saprai.

Narc. Anche questo dimani

S'attenda a rischiararmi,

Madre, t'ubbidirò, vado a celarmi,

Avverti tuttavia,

Che, se la melodia,

Se le musiche voci udir si fanno,

Vane mille catene a me saranno.

(entra)

Lir. Che ti dirò diman, parto infelice,

Di Liriope rossore?

Ah, che tutto al mio core

Imminente predice il fatal punto,
Che alla perdita sua Narciso è giunto.

Arco, e strali, che per sedici anni

Deste cibo a due vite meschine,

Dovrò dirvi pietosi, o tiranni,

Se condotte le avete per fine

Al più strano angoscioso dolor?

A prestarci alimento seguite;

Ma, cadendo Narciso al periglio,

Se son vane le prede a mio figlio,

Perchè stieno congiunte due vite,

Preda vostra sarà questo cor.

(entra)

S C E N A IV.

Selva intricata con varj cespugli folti.

Anteo con dardo, e una catena.

Ant. Sin che ferma è nel Tempio
Eco, l'idolo mio, sin che la turba
De' pastori divota
Stassi all'Altare immota,
Ipocrita per lei
Supplicando gli Dei
Per darsi merito, ed acquistar amore,
Io con maggior imprese
Cerco l'ingrato cor farmi cortese.
In quest'orrido bosco.
Suole apparir lo spaventoso mostro,
Che fa tremar l'Arcadia, ma che Anteo

Tremar non farà mai.

Se mi capiterai,

Belva deforme, vincerotti, e avvinta

Di questa mia catena ti nascondo,

Ritorno al Tempio, ed improvviso dono

(Mi consola il pensarlo)

Sarai d'Eco, mia bella.

Barbara non sarà sempre, e rubella.

Silvio, e gli altri pastor rider mi fanno

Che innanzi a lei si stanno

Con grazie, pulizie, sospiri, e pianti

Cadenti, spasimanti

Per superar quell'alma. Aman le donne

D'un virile robusto la ferezza,

Le maschie altere imprese,

Non moine affettate, e languidezze.

Negl'intricati rami, in quel cespuglio,

Quivi starò celato;

Capiti il mostro pur; m'avrà in aguato.

(si nasconde in un cespuglio da una parte)

S C E N A V.

Liriope scoperta la faccia, con arco, e strali, ed Anteo.

Lir. **T**utto congiura in oggi, e par, che i Numi
Sieno contrarj alla premura mia,
Che più, che in altro giorno,
Sento di far ritorno
A custodir Narciso, e par che insino
Nieghin lo scarso necessario cibo

A una madre, ad un figlio.
Nè un uccel, nè un coniglio
Vidi per questa selva, e stanca sono
Sì, che mi reggo appena.
Prenderò un po' di lena
Nascosta in queste spine;
Forse quì giugneran salvaticine.

(si nasconde in altro cespuglio)

Ant. (mettendo il capo fuori)

Mi parve, o m'ingannai, di qualche voce
Udire il suono a me poco distante.
Quì intorno nulla miro.
Celiarmi nuovamente.
Occhio, Anteo; qualche oggetto è certamente.
(si cela di nuovo)

Lir. (uscendo)

Alcun romore ho udito. Ah, quelle fronde
Crollar non veggio? In quei cespugli certo
Qualche belva s'asconde.
Arco mio, strali miei,
Pur mandaron gli Dei,
Per l'angosciosa coppia sfortunata
Alimento alla fin. Scopriam qual sia;
Cada al primo ferir la preda mia
(va verso il cespuglio in atto di voler ferire)

Ant. (uscendo furioso) Giugnesti, orrido mostro.

Lir. Ahi, ch'egli è un uomo!

(si copre in fretta la faccia, o vuol fuggire)

Ant. Non fuggire, o ti sveno.

(in atto di scagliare il dardo)

Lir. (Ahi, che il cor mel dicea)

Fuggi, pastore, o ti trafiggo il seno.

(in atto di scoccar l'arco)

Ant. Io fuggir? ma che mai sento!

Parla il mostro, ha voce umana!

Sei tu quella belva atrana,

Che spaventa ogni pastor?

Lir. Io son quella, e, se non parti,

Proverai, se questo stale

Fa veder, che sei mortale,

Tra i singulti, e tra il dolor.

Ant. Scocca pur, ma non fallire.

Lir. Va, pastor; lascia l'ardire.

Ant. Stolto sei; prigion ti voglio.

(s'avvanza col dardo in atto di ferire)

Lir. (Importuno, crudo orgoglio!

Disperata ferirò)

(vuol ferire; se le spezza l'arco)

Oh me infelice!

Tutto cospira!

L'impeto, e l'ira

L'arco spezzò.

Ant. Sei prigioniero

Di mie catene;

Al caro bene,

Ti donerò.

(assalta, e incatena Liriope)

Lir. (dolente)

Dch, pastore, a te mi prostro...

Sei perduto, oh Dio, Narciso.

(chiamando piangente)

Ant. Con la voce ad altro mostro

Per soccorso doni avviso?

Lir. Ah, crudel, tutto non sai...

T'abbandono, o mio Narciso...

(con voce, come sopra)

Ant. Via di qua meco verrai,

Non gridar; ti do nel viso.

Lir. *(scuotendosi)* Lasciami,

Ant. *(strascinandola)* Seguimi.

Lir. *(come sopra)* Barbaro.

Ant. *(come sopra)* Chetati.

Lir. Questi boschi, o mio Narciso...

(con voce, come sopra)

Ant. Queste selve, e già deciso,

Lir. Deggio alfine

Ant. Devi alfine } abbandonar.

(vien condotta via a forza da Anteo)

SCENA VI.

Narciso, e Liriope in lontano.

Nar. **M**al intese l'udito, o in questa parte

Strida angosciose sparte

Furo dalla dolente genitrice,

Che mi trasser dall'antro

Risuonando per l'aria il nome mio.

Lir. (in lontano)

Mi fa schiava il destin. Narciso, addio.

Nar. (agitato) Misero me! che sento! ed è pur vero,

Nè m'ingannò il pensiero?

L'afflitta madre... ah qual colpo improvviso!

Lir. (in maggior lontananza)

T'ho perduto per sempre; addio, Narciso.

Nar. (più agitato)

T'ho perduto per sempre! e d'onde vieni

D'una materna voce,

Tanto a me cara, espressione atroce?

Per tenermi celata

La mai nascita oscura

Fuggi forse da me? Di mia sciagura

Taciturno sarò, vivrò contento;

Ma non lasciarmi. *(in ascolto)* Ah, ch'io ragiono
al vento.

Deggio seguirti? E da qual parte il piede,

Chi da se nulla vede,

Chi inesperto, ed ignaro è d'ogni cosa,

Chi in una grotta chiuso

Viver per tuo comando ebbe per uso,

Volgerà per seguirti?

Un cenno ancora

Rinnovella al tuo figlio, a chi t'adora:

(in ascolto)

Vani sono i miei preghi; ella si tace.

In che fui contumace?

E perchè lasci insin di cibo privo

Un miserabil figlio

Senza guida, o pietà? Dammi consiglio.

(in ascolto)

Tutto tace, e solo sento

Delle fronde il mormorio.
Solo quì che far degg'io?
Nelle grotte... oh che tormento!
Questa notte... che spavento!
Parmi udir da tutti i lati
Delle fiere gli ululati.
Vacillante mi confondo,
Sudo, agghiaccio; tremebondo,
Infelice, che farò?
Furor m'accende il seno,
Non ho più legge, o freno;
Monti alpestri, oscure selve,
Spine, bronchi, serpi, belve,
Non terrete i passi miei;
Gli reggete, sommi Dei;
Madre mia, ti seguirò. *(entra fuggendo)*

S C E N A VII.

Veduta del Tempio, da cui escono

*Eco, Lisa, Silvio, Bato, Anteo, seguito di pastori,
di pastorelle.*

*(Silvio avrà nelle mani il nastro caduto dal cappello di
Eco, Anteo vorrà lavarglielo)*

Ant. Cedimi questo nastro.

Silv. In van lo sperì.

Ant. Io fui primo a vederlo.

Silv. Io lo raccolsi.

Eco Audaci, il nastro è mio; che si contende?

Lisa Rispetto a Giove; il Tempio non s'offende.

Bato (da se) E' impossibil, che Giove,

Come Bato, non tida.

Quei son pazzi d'amor, quella è impazzata

Per esser troppo amata.

Questa per gelosia

E' divota del Tempio, è bacchettona.

D'Arcadia io sono il matto; oh questa è buona!

Ant. Cedilo a me

Silv. Pria cederò la vita.

Eco Olà, con chi ragiono?

Ant. Io ti chiedo perdono;

Quel tuo nastro vogl'io

Per tenerlo in sul cor, dov'Eco io porto.

Silv. Più bisogno ha il mio cor d'un tal conforto.

Lisa (da se) Tai finezze io non merto.

Bato Io troncherò il sconcetto.

Silvio si tenga il nastro

Per taccomacco al core.

Ad Anteo per l'ardore,

(A non morir di gioja t'apparecchia)

Eco regali una sua scarpa vecchia.

Eco (a parte a Lisa)

Che bell'impero, amica, è l'esser bella,

Il vedersi d'intorno

Tanti maschj impazzire, e aver nel seno

Impenetrabil cor! Vedi costoro

In battaglia fra loro

Per aver un mio nastro, e vedi, come

Con dolcezza, ed orgoglio!

Gli fo tremanti, e di furor li spoglio.

Lisa (ad Eco) Non tanto baldanzosa; sei di carne;

Verrà l'oggetto, e alfin cieca cadrai,

Eco Stolta, qual core io m'abbia, ah, tu nol sai.

Pastori, a me quel nastro; a caso ei cadde;

Non è fortuna il possederlo, e solo

Chi dalla destra mai

L'avesse in cortesia,

Fortunato sarebbe. Io vi pretendo

Tutti amanti, e sommessi. Avrà quel nastro,

Chi in questo dì festivo

Dimostrerà più vivo

Il foco del suo amor. Da me avrà il dono,

Chi mi saprà far certa,

Che, più d'ogn'altro, m'ama, e più lo merita.

Bato (dase) Oh che imprese vederemo!

Oggi stia l'Arcadia attenta.

Da costoro impareremo

Gran finezze dell'amor!

Lisa (da sé) Oh che astuta pretendente!

Forse Anteo fia vincitore,

E il mio Silvio finalmente

Cercherà più saggio cor.

Silv. (con in- Al decreto mi rassegno.

chino) Caro nastro, a lei ti cedo.

(dà il nastro a Eco baciandolo)

Mi contento. (verso Anteo) E' questo un
segno,

Ch'altri supero in ardor.

Ant. (colle- Or dà il nastro a chi ti piace.

rico ad Eco) Tosto spiega, chi è il diletto:

Star dubbioso è a me penace:

(verso *Silvio*) Questo segno ha più vigor.

Silv. (ad *Eco*) Per pietà non dichiararti.

Soffro meglio l'incertezza.

Se m'escludi, allo spiegarti

Casco morto. (verso *Anteo*) Questo è amar.

Ant. S'io non son predestinato,

Vo'ammazzarmi innanzi a lei.

L'amor forte è disperato.

(verso *Silvio*) Questa è fiamma da premiar.

Bato da se (Oh che scola di pazzia!

Oh che rari sentimenti!)

Lisa da se (Non m'uccider, gelosia.

Sarà eterno il mio penar?)

Eco da se (Oh che stolte anime accese!

Seguitiamo a divertirci.)

(a tutti) Fia prescelto chi all'impres

Questo cor saprà acquistar.

Ant. Or ben, giacchè all'impres segnalate

Quel cor verrà disposto;

Eco, m'attendi, a te ritorno tosto.

(entra)

Eco Che farà?

Lisa Lo vedremo,

Silv. S'egli crede

D'avanzarmi in amor, s'inganna assai,

Bato S'ei s'impicca d'amor, tu che farai?

SCENA VIII.

Liriope mesta, coperta la faccia, incatenata, condotta da Anteo, e detti.

Eco Che miro! oh Dio! *(in atto di fuggire)*

Silv. Non spaventarti. *(trattenendola)*

Lisa Il mostro! *(spaventata)*

Bato M'è fuggita la voglia di scherzare.

Addio, bellezze; i buoi vado a streggiare.

(in atto di fuggire)

Ant. Nessuno si spaventi.

Ragionevole è il mostro, ha voce umana,

Favella, come noi;

Tributo Anteo lo dona a' piedi tuoi.

(fa inginocchiare Liriope)

Silv. a parte (Costui con le bravure

Spera vincer quel cor. Solo attenzioni,

E flemma, e lodi eterne, e sentimenti,

Sospiri, e pulitezze,

Bei vestiti, e follie

Son dei cor delle donne le malie.)

Eco (a Liriope) Sorgi, e poichè favelli,

E poichè sei mio dono, io tel comando,

Mostro, narrar mi dei

L'esser tuo, le vicende, e d'onde sei.

Bato Dille il tuo sesso ancora.

Mostro, s'uomo sarai,

Eco, pena la vita, adorerai.

Lir. Così voglion gli Dei: ceda alla forza

Temo. VIII.

C

Dunque il rossor. Vaga donzella, quale
Mostro sembro, non nacqui.
Mostro, ah! lassa, mi rese
Senza mia colpa un amator scortese.
Anch'io fui pastorella. Eran mia cura
Gli strali, e l'arco, il disprezzar gli amanti,
E le fere seguir. Mi chiese amore
Ignoto pastorello; io lo scacciai.
Tremo in pensarlo ancora, occulta mano
Mi sollevò dal piano.
Svenuta, semiviva
Nulla più seppi. Apersi gli occhi alfine
In una grotta oscura,
Ed a' pianti compagni
Ebbi macigni, angoscia, ira, e paura.
Là decrepito, e cieco, e condannato
Tiresia sfortunato
Indovino conobbi
Della sua vita al fine. Ei solo amico
Mi diè qualche soccorso. Ei mi fe' parte
Della sua magic' arte. Ah! durò poco,
Che morte lo trafisse,
E tra le braccia mie spirando disse:
Tu ignori, amata figlia,
D'aver tumido il sen. Cefiso, Fiume,
Fu quel, che t'ha rapita,
E in quest'antro tradita.
Madre diverrai presto
Del più vago fanciul, ch'aura spirasse;
Ma a crudo vaticinio

Il tuo figlio è soggetto;
 L'ascolta, e il soffra il tuo materno petto.
Amando, ed abborrendo
Una beltà, e una voce,
 Fuor di ragion fremendo
 Perirà il figlio tuo. Tre lustri interi,
 Tre lune intere ancora,
 (Deh non mancar) lo tieni
 A società celato,
 O invano piangerai
 Delle viscere tue l'acerbo fato.
 Al spirar di Tiresia
 Tremò il terren nell'antro, e l'antro stesso
 Con più bocche s'aperse,
 E quale io rimanessi
 A sì orribil vicende,
 Chi'n seno ha core umano, e non l'intende?
 Verificar mirai
 Di quelle voci il suono.
 Tre lustri scorsi omai,
 Tre lune scorse sono,
 Che affitta madre io piango. Ah, ch'oggi, oh Dio!
 L'ultimo dì, che il vaticinio compie,
 Si raddoppia il mio pianto,
 Poichè avverar in tutto
 Scopro dell'Indovino
 Sul diletto mio figlio il rio destino.
 Parmi vederti, o caro;
 Vagabondo, smarrito,
 La tua madre chiamar. Ti miro esangue

Per il lungo digiun. Forse il mio sangue
Disseta ora le fere.

Atroci anime, nere,
Perchè schiava tenermi?

Lasciatemi partir. Le strida sento
Del caro parto mio. Se il dichiararvi
Puote il sen penetrarvi,
Chi son'io, dove nacqui,
Dirovvi alfin ciò, che sin'or vi tacqui,
Ricca su queste rive
Nacqui anch'io, come voi;
Fu Sileno mio padre.

Cela vergogna sotto a queste chiome

Un'infelice, che Liriope ha nome. *(si scopre la faccia)*

Lisa (sorpresa) Mia sorella! ah, m'abbraccia.

(abbraccia Liriope)

Eco Amica!

Silv. Oh Dio!

Figlia a Sileno?

Ant. da se (Il nastro sarà mio.)

Bato da se (Oh che casi! ... oh che casi! ... penseremo?)

Non è più tempo di parlar sincero;

Cangiamo un po' costume;

Quì bisogna adular.) Signora mia,

(a Liriope affettata)

Son Bato, e di Sileno,

Vostro padre, fui servo. Oh quanto pianşi

Alla perdita vostra, e quanto abbonda

Su questa bella mano

Pianto or di gioja d'un fedel villano,

(le bacia la mano)

Lir. Non ho servi, o parenti, e non ho amici,

Se non mi segue ognuno,

Se ognun non mi dà ajuto

A ritrovar Narciso mio perduto. *(entra furiosa)*

Eto Nè la mia grazia sperì,

Che il sperar poco giova

A chi il garzon smatrito non ritrova.

(entra dietro Liriope)

Lisa Si vada in traccia.

(entra dietro Eco)

Silv. Eco si serva; andiamo. *(entra dietro Lisa)*

Ant. Nuova impresa d'onor provi, s'io l'amo.

(entra dietro Silvio)

Bato *(rimanendo riflessivo passeggia)*

Madre senza marito!...

Non sa, come sia stata!...

Che serve il sospettar?

Ha il viso ancor fiorito;

E' fresca, è delicata....

Cefiso è il traditore;

Ma è Fiume, ed è un Signore

Che la vorrà dotar.

Bato è un goffo villanzone;

Questa povera tradita

Esibita

Certamente gli sarà.

Si coltivi il buon boccone

Per la mia prosperità.

(entra dietro gli altri)

SCENA IX.

Luogo silvestre con varie caverne.

Narciso.

Smarrito son, nè so, dove m'aggiri,
M'opprime la stanchezza.
Madre, ti cerco invano. Io più non posso;
In traccia tuttavia
Spirar pretendo della madre mia. (*entrar correndo*)

SCENA X.

*Liriope, disperata, trattenuta, Eco, Lisa, Anteo, Silvio
Bato, poi Narciso.*

Lir. **L**asciatemi morir. Nel solit'antro
Non è l'amato figlio, egli è perduto;
E' cruda ogni pietà, vano ogni ajuto.

Eco (*a tutti collerica*) E' questa la premura,
Che per me avete? Il mio comando è dunque,
Vili, inutil con voi?
Di tali amanti eroi,
Figurine di stucco,
Qual conto potrà farsi?
Chi non trova il garzon, vada a celarsi.

Anteo A' pianeti farò guerra
L'idol mio per appagar.

Silvio Cercherò il fanciul sotterra:
Sangue mio, non ti sdegnar.

(Batoa Se l'abisso il fanciul serra,

Liriope) Prole a te non può mancar.

Liriope (da se)

(Si dimentichi il periglio.)

(a tutti) Per trovar l'amato figlio

Una prova si può far.

Lassa! io so, c'ha il mio garzone

Violenta inclinazione

Ai concenti, ed al cantar.

Dividiamci; ognun cantando

Pe' contorni, ed intonando,

Può Narciso a se chiamar.

Se ancor vive il caro bene,

Se all'udito suo perviene

L'armonia dell'accentar,

Certa son, ch'ei vien veloce.

Fortunata quella voce,

Che mio figlio a se può trar.

Eco Per questa via (accennando la via, che

La voce mia sceglie)

Narciso udrà.

Lisa La mia per questa (accennando

Nella foresta altra via)

Lo colpirà.

Liriope Sulla collina

La sua meschina

Madre udirà.

Anteo Io salgo il monte:

Ogn'antro, e fonte

Risuonerà.

Silvio

Per servir Eco ,
Lungo quel speco
Si canterà.*

Bato

Per queste grotte
Tutta stanotte
Si raglierà.

Tutti

Sì bel giorno d'allegrezza
Contristato esser non deve.
A troncar ogni amarezza
Il fanciul comparirà.
Narciso canti ognuno ;
Narciso sbucherà.

*(entrano tutti per parti diverse . Narciso esce i
entusiasmo)*

Narc.

Soavissimo concento,
Che sollevi l'alma mia!
Di Narciso il nome sento?
Per pietà risuona ancor. *(in ascolto)*

Bato (dentro) Diavoli abitatori

Di questa grotta oscura.....

*(Narciso in ascolto, e rapimento; ad ogni differente
voce accrescerà il ratto della sua inclinazione,
ma all'udir la voce di Eco dinoterà estremo
trasporto)*

Silv. (dentro) Erbette fresche, e fiori

Dell'amena pianura...

Ant. (dentro) Fiere, che in questi orrori

Cercate aver pastura...

Lisa (dentro) Campestri grati odori

D'aria salubre, e pura...

Lir. (*dentro*) Vaghi augellin canori
Di quest'aprica altura...

Eco (*dentro*) Pastor, che degli onori
D'Eco prendete cura....

Narc. (*in tra- Voce, terror de' cuori,*
sporto estremo) Che il mio dal sen mi fura...

(*Tutti quelli di* Chi sarà, che ci riveli
dentro) In qual parte a noi si celi
Quel Narciso,
Che cerchiam di ritrovar?

Narc. (*fuori* Animali armoniosi,
di se) Se per me siete pietosi,
Quì Narciso
Uscirete a consolar.

Eco (*uscendo*) Chi sarà questa figura?
Oh che bella creatura!
Dì, chi sei?

(*a parte*) (Mantenete, sommi Dei,
Insensibile il mio cor.)

Narc. Di mia madre ha somiglianza
L'animal, che a me s'avanza.
Che bel viso!
Vaga bestia, io son Narciso;
Dirti più non posso ancor.

Eco (*da se*) Qual guardo seduttore
Sovverte l'alma mia!

Narc. (*da se*) Qual voce, a questo core
Terribile malìa! (*si va avvicinando*)

Eco (*da se*) Da un fanciul di furto nato, *ad Eco*)
Meschinello, ineducato,

ECO, E NARCISO

Questo core, ognor illeso,
Sarà preso!

Ti risveglia, mio furor.

(vuol partire, Narciso la trattiene)

Narc.

Animal vago cotanto,

Ch'ogni angel vinci nel canto,

Non fuggir; lascia mirarti;

Non sdegnarti

D'esser calma al mio dolor.

Eco

Che mi tien? non so andar via.

Albagia,

Mi puoi dunque abbandonar!

Narc.

Segui, segui in cortesia

L'armonia,

Che fa l'alme inebbriar.

Eco (collerica) Scostati, audace.

Narc.

Segui, mia pace.

Eco

Che stravaganza!

Narc.

Quanta esultanza!

a 2

Sento nel seno

Dolce veleno.

Eco

Non mi posso

Narc.

Non ti devi

a 2

Dal suo

Dal mio *†* fianco

Certamente allontanar.

(restano presi per mano guardandosi dolcemente)

Ant. (da una parte) Che miro! oh, foss'io cieco.

(parte indietro) Son quei Narciso, ed Eco.

Ti frena, mio livor,

Sil. (da altra parte indietro) Che oggetto agli occhi miei!

Sarà il mio core, o Dei,

Sì bersagliato ognor?

Bato (indietro) Io non sbaglio, è quel Narciso.

da altra parte) Eco vedo rossa, rossa,

Che lo guarda fiso, fiso.

E' convulsa, ed è commossa.

Stanno presi per le mani.

Maraviglie! casi strani!

La sprezzante d'ogni sguardo

Che sia presa d'un bastardo?

Scopro Anteo di là tutt'ira,

Di qua Silvio, che sospira.

Sussurriamo, interrompiamo,

Diamci merto, e poi ridiamo

Sopra ciò, che nascerà.

(gridando. Eco, Liriope, pastori,

e Narciso si Uscite quì fuori:

separano con- Narciso è trovato

fusi) In ottimo stato;

Correte; egli è quì.

Anteo, e Sil- Sussurriamo, interrompiamo,

vio a 2 Quest'amore disturbiamo,

Rimediam per or così.

Bato, Ant. e Liriope, pastori,

Silv. a 3 Narciso è trovato

In ottimo stato;

Correte; egli è quì.

Narc. (in entusiasmo) Quai dolcissimi romori!

Che animai! son di me fuori.

Quanti oggetti in questo dì.

Eco (da se) Che vergogna! simuliamo.

Cor, ti sveglia, ci scuotiamo.

Vincerotti amor, sì, sì.

Eco, Bato, Liriope, pastori,

Silv. Ant. a 4 Narciso è trovato;

Correte; egli è quì.

Lir. (correndo) Figlio mio, tua madre abbraccia,

Lisa Mio nipote! oh vaga faccia!

Narc. Madre mia, son smemorato!

Eco (a Lir.) Mi ringrazia, io l'ho trovato.

Ant. (a Lir.) Mi rallegro di buon core.

Silv. (a Lir.) Mi consolo con amore.

Bato (a Lir.) Fo ancor io le parti mie.

a parte { Vo' dar forza alle bugie,
Non mi vo' pregiudicar. }

Eco Di quante grazie colmano
Il mio bel giorno i Dei!
Allegre danze adornino
Questi soggiorni miei.

Tutti Su pastori, pastorelle:
Questo giorno ha da brillar.
Intrecciate danze snelle,
Le più belle;
Non vi fate corbellar.

ATTO SECONDO.

Capanne pastorali.

SCENA PRIMA.

Narciso da vago pastorello con dardo, pavoneggiandosi,

Liriope da pastorella dietro.

Lir. **M'** intendesti, Narciso? *(collerica)*

Narc. *(infastidito)* Tutto intesi;

Più non mi molestar. Soggetto sono

Una beltà, e una voce

Amando, ed abhorrendo,

Per il tuo vaticinio seccatore

Infelice a perir. Lascia, ch'io goda

Quei, che mi sono innanzi, vaghi oggetti,

Stolti sono i tupi detti;

Abborrendo, ed amando!

Ciò vedesti sognando

Per farmi spaventare ogni momento,

Io quel, che non intendo,

Temer non voglio, e di goder pretendo.

(entra con isprezzo)

Lir. Ti ferma, o figlio... oh Dei, sia quella vita,

Sin che tramonta il sol di questo giorno,

Custodita da voi. D'Eco la voce...

D'Eco il leggiadro volto....

Che tu ascolti, Narciso...

Che tu riguardi fiso....

Tutto mi dice al cor.... perderti deggio:

Misera afflitta madre! ... Ah, ch'io vaneggio.

(piange)

S C E N A II.

Bato, e Liriope.

Bato (indietro osservando Liriope)

Com'è bella, or ch'è vestita!

Saprà ogni arte; è dirozzata:

La mia sorte è stabilita,

Che goder!

Oh che casa frequentata;

Se Imeneo la fa cader! (s'avvanza)

Tu piangi, bella donna, e forse piangi

Le tue scorse vicende.

Chi questo mondo intende,

Chi umanità conosce,

Riderà delle angosce

Che t'opprimono il cor. Se alleviamento

Cerchi alla rimembranza de' tuoi casi,

Fa quello, ch'io ti dico;

Un filosofo amico

Ti scegli, riflessivo ... Ciò ti basti;

Hai capace il cervello,

Nè a me s'aspetta dir, ch'io sono quello.

Lir. (a parte) Costui di me invaghito: Bella sorte! (ironica)

Lusinghamlo; mi giova, che Narciso

Inclinato gli vidi. Dimmi, Bato,

Sei di me innamorato?

Bato (a parte) Ella viene, ella casca; io già il sapea.

(a Liriope) Quanto filosofia

Me lo concede, sei l'anima mia.

Lir. Mi saresti fedele?

Bato Una montagna.

Lir. Flessibile, obbediente?

Bato Una lasagna.

Lir. Tu vedi, Bato; è l'età mia ancor fresca,

E dividere i beni di mio padre

Con Lisa mia sorella io deggio in breve.

Bato a parte (E Cefiso citar per quanto deve.)

Lir. Ho ricchezze, ho buon core; ho leggiadria.

Bato E quel, ch'è meglio, un mar di furberia.

Lir. Sai, ch'io so l'arte magica? che posso

Farti felice, ma infelice ancora?

Che posso castigarti,

E che posso cambiarti,

Se non mi sei fedele in qualche uccello,

In un bue, in un somaro, in un porcello?

Bato a parte (Anche strega! oh che moglie! oh che fortuna!)

(a Liriope) T'ubbidirò fedele.

Dimmi la tua intenzione,

Mi raccomando: al più fammi caprone.

Lir. Per tutto questo giorno

Di Narciso, mio figlio, Ajo ti voglio.

Eccolo qua, che a questa parte viene,

Odi gli ordini miei, gli nota bene.

Metti tutto l'ingegno,

Tutta la mente poni:

Ricordati l'impegno;
 Guarda, che non ragioni
 A donne vaghe, e belle,
 E le voci di quelle
 Non ascolti nel canto.
 Gli starai sempre a canto,
 E se con belle egli è,
 Urtalo,
 Sturbalo,
 Sgridalo,
 Trema! pensando a me. (entra)

Bato (in disperazione)

Ferma, aspetta, torna indietro:
 Oh che impegno! Stelle! Cielo!
 Un fanciul di primo pelo,
 Un bastardo sì arrogante,
 Più robusto d'un gigante,
 Ben vestito, ed ignorante,
 Dalle donne ho da guardar?
 Son cambiato in animale:
 Corna, artigli, becco, ed ale,
 Coda lunga.... che tormento!
 Io vi sento già spuntar.

S C E N A III.

Bato, e Narciso.

Narc. Quanti oggetti al mio sguardo! Oh, dimmi, Bato,
 Ho piacer di trovarti.
 D'un compagno ho mestieri,

Che appaghi le ricerche, e i miei pensieri.

Bato (a parte) (Buon principio; vaben; leviam la testa)

(a Narciso sostenuto) O putte, sappi,

Che mi devi obbedir, che in questo punto

Liriope, madre tua, m'ha quì pregato,

Ch'Ajo ti sia, che ti stia sempre a lato.

Narc. Che vuol dir Ajo mio?

Bato (austero) Vuol dir bombarda,

Carnefice vuol dir, vuol dir capestro,

Drago, Rinoceronte, e tuo maestro.

Narc. Or ben t'ho caro. Io cerco col tuo mezzo

D'imparar molte cose,

Per poter poi brillare

Nelle conversazioni

Tra le genti erudite, e spritose.

Dimmi, da che dipende

Questo sol, che risplende, e questa terra,

Quell'azzurro telon, che il mondo serra?

Bato (da se) Oh che imbroglio! sto fresco. *(a Narciso grave)* Sono oggetti

Fatti per l'uom dai Numi.

Narc. E questi Numi

Dove son? me gl'insegna.

Bato da se (Io sudo tutto.)

(a Narc. grave) La nostra vista di vederli è indegna.

Narc. Que' vezzosi animali a me sì cari,

Che con le voci loro allettatrici

Mi sollevano il core,

Dolce ignoto furore

Nel mio seno destando, che tra voi

Donne sono chiamate;

Dimmi, maestro mio, chi l'ha formate?

Bato da se (Povero Bato! maledetto impegno!)

(furioso a Nar.) Quelle sono animali

Tra gli uomini inviati

Per castigo a' mortali:

Son diavoli incarnati,

Trappole, peste, cancheri, siette

Da fuggir, da abborrire, ed io pretendo

D'impedir, che le ascolti, e son tremendo.

Narciso Dunque è vero! *(spaventato)*

Fu sincero

Di mia madre

Il gran Timor!

Fuggirò

Questi animali

Sì fatali

A questo cor.

Bato (da se allegro) Viva il maestro; van le cose bene.

(guarda dentro poi frettoloso)

Eco di qua sen viene;

Strasciniamolo via

O inutile sarà la scola mia.

(con gravità) M'ubbidisci Narciso; in altra parte

Tu mi devi seguire.

Narc.(umile) Tocca a te comandare, a me ubbidire.

(in atto di partire tuttidue, in questo)

S C E N A I V.

Eco di dentro, indi fuori, Narciso, e Bato.

(udrassi un suono, come in lontano, che dolcemente accompagnerà un'aria di Eco, ch'ella canterà di dentro. Narciso, grado grado in ascolto, fermerà il passo, entrerà nel consueto suo rapimento, e rimarrà incantato)

Eco (di dentro) Possedea
 Felicitade
 Dove sei
 Mia libertade?
 Che dolor!
 Chi mi toglie, in sì bel gioruo
 Chi mi toglie il mio vigor?

Bato (osservando Narciso fuori di se)

Oh me infelice! è in estasi; ti scuoti.

Narc.(in rapimento) Che ti scioglie
 Voce amena?
 Al mio core,
 E al piè catena:
 Dolce error!
 Tu mi togli in questo seno,
 Sì, mi togli ogni timor.

Bato(collerico) M'ubbidisci, mi segui. E' questa voce
 Della terribil, Eco,
 Che cento furie ha seco,
 Bestia è peggior dell'altre donne tutte

Che nella voce ha il fosco...

Narc. Tu m'inganni, maestro; io la conosco,
 La prima donna è questa,
 Dopo la madre mia,
 Ch'oggi si presentasse alla mia vista,
 No, possibil non è, ch'ella sia trista,
 Ella vien; quì l'aspetto,
 Che fuggir non si de' sì bell' oggetto,

Bato (furioso)

*Una voce, una bellezza
 Adorando, ed abborrendo,
 Perirai con sicurezza,
 Senti orror?
 Ti ricorda quel tremendo
 Vaticinio di terror.*

Narc. (impaurito) Maestro, tu dì ben. Tutte mi scuote
 Le viscere il terrore a mio dispetto.
 T' Ubbidisco,

Bato (con gravità) Mi piace il tuo rispetto.
(in atto di partir tuttidue)

Eco (uscendo) Narciso?

Narc. (dubbioso fermandosi) Pastorella?

Bato (collerico) Eh non è tempo;

Abbiamo affari di maggior premura.

(basso a Narc.) Adorando, e abborrendo in sepoltura.

A T T O S E C O N D O. 53

S C E N A V.

Lisa in osservazione, e detti.

Eco **D**immi, fanciul, qual differenza trovi
Da quell'oscura grotta, in cui crescesti;
Al conviver con noi?

Bato (a Narc.) Risponder puoi.

Narc.(risoluto) Sì, le rispondo tosto.

Eco, non mi parlar. Sappi *una voce*,
E *una bellezza amando, ed abborrendo*,
Son soggetto a perir. Questi attributi
Sono in te tuttidue;
Fuggo il tuo volto, e le parole tue.

(entra fuggendo)

Bato (con impeto) Di te mi maraviglio,
Che un inesperto tenerello figlio
Tenti sedurre al mal. Ci vuol giudizio
Nè un ragazzo si tira al precipizio.

(entra dietro Narc.)

Eco (sorpresa) Fuggita sono, e vilipesa? ah! lassa!

(resta pensierosa)

Lisa (indietro) Che vidi? Eco avvilita, innamorata
D'un fanciullo galante, ma ignorante,
Privo d'educazion, superbo, e stolto!
Tiranna, alfin cadesti,
E in vergognosi lacci:
Ridi or, se puoi, degli amorosi impacci. *(s'avvanza)*

*Anteo, e Silvio indietro in ascolto, uno da una parte,
l'altro dall'altra, Eco, e Lisa.*

Lisa **E**co, di che ti lagni?

Eco Ah, Lisa, ah Lisa,

Quai tumulti ho nell'alma!

Lisa In pacifica calma

Fosti tutt'oggi pur a feste, e danze.

Qualche leggier sospetto.

Ch'era nato fra noi,

Svanito interamente

Era a ognun dalla mente

Che orgogliosa apparisti

Con ciascuno, e sprezzante.

Saresti forse divenuta amante?

Eco Non so dirti quel, che sia;

Altra fui, nè son più quella.

Che vergogna, iniqua stella,

Mi sai dar!

Gioja... angoscia... frenesia...

Lisa mia,

Ti risponda il lagrimar.

(piange)

Ant. (indietro) Eco piange!

Silv. (indietro) Di pianto Eco capace!

Lisa Dimmi, amica, di più, se non ti spiace.

Eco Quel cor, che di macigno aveva in petto,

Incapace d'amor, di molle cera

Par divenuto. Ah, mel dicesti, o Lisa;

Ma qual' aspra miseria, ed improvvisa! *(piange)*

Ant. (indietro) Oh ti ringrazio amore; *(allegro)*

Pur entrasti in quel core.

L'ho finalmente vinta;

I miei meriti comprese,

Mi darà il nastro, e mi sarà cortese

Silv. (indietro) La mia costanza, o Dei, *(allegro)*

La virtù, i spasmi miei,

L'han commossa alla fine. Da me apprenda

Ad ottener amore

Colla mia sofferenza ogni amatore.

Lisa (scoprendo Silvio)

(Silvio miro quì indietro.

Potess'io farle dire, e Silvio udisse,

Che Narciso è il suo bene,

Sì, che disingannato me gradisse!)

(ad Eco) Forse giovarti posso.

Eco, dell'amor tuo dimmi l'oggetto.

Ant. (s'avvanza) Io tel dirò per lei: son'io il diletto.

Ha conosciuto il peso

Delle mie imprese rare!

Vuol darmi il nastro, e alfin mi vuol premiare.

Silv. (frettoloso s'avvanza)

Spero nel Dio d'amor, che umilmente

Adorai sempre, Anteo, che tu t'inganni.

Se intenerito il core,

Se lasciato ha il rigore,

Se più merta in amor chi men pretende;

Chi può tormi quel nastro? Eco m'intende,

Eco da se (Mancava solo, o Ciel, che fosse nota

A questi due importuni
La debolezza mia;
Ma l'oggetto non sanno;
Mettiamgli in dubbio, e poscia andiamo via.)
Vi ritrovo nell'amarmi,
E nei meriti eguali tanto,
Che nè l'uno consolarmi,
Nè può l'altro tor quel pianto,
Che l'amor mi fa versar.
Rallegratevi, pastori,
Ch'io vi lascio in eguaglianza.
Se giovar può la speranza
Negli amori,
Ci alimenti lo sperar. (entra)

Lisa da se (Si spera dunque amando

Se giova lo sperar, moriam sperando.)

Ant. (collerico) L'ira tutto m'accende. E per tal modo

Premia questa tiranna i meriti miei?

Amor, se giusto sei,

Fa, ch'ella adori, e pianga, e s'avvilisca

Dietro a chi la disprezzi, e l'abborrisca.

Silv. Taci, Anteo; tolga il Ciel, che l'idol mio

Provi una tal sciagura.

Amor, deh prendi cura;

Eco fa che gioisca, e che ciascuno

De' pastor l'idolatri; e se abborrito

Esser deve in amore alcun di noi,

Piuttosto ch'Eco sia,

Amor fa me odioso

E il ludibrio d'ognuno in vita mia.

Ant. (fufioso) Mi faresti crepar dalla bile,
 Flemma eterna, indefefso rivale.
 Maledetto, affettato, gentile,
 Soppressor del velen naturale,
 Che maniera è la tua nell'amar?
 Testa fredda, volpe astuta,
 Tu mi vuoi far scomparire.
 Ti conosco, birba acuta;
 Finto eroe, non mi seguire;
 Voglio in pace bestemmiar. *(entra)*

ilv. Scuso d'Anteo la doglia; io nell'interno
 Provo forse di lui maggior inferno.
Lisa pietosa, ah dimmi, in che poss'io
 Il giubilo sperar nel caso mio?

Lisa Se di darti consiglio
 Lisa credi capace,
 Se obbedirla tu puoi,
 D'Eco ti scorda, e troverai la pace.

Silv. Eco dimenticar! dove poss'io
 Ritrovar tomba a sì tremendo obbligo?

Lisa Nel saper, che tu adori
 Upa, che t'abborrisce
 Ch'è invaghita spolpata
 D'un altro oggetto, folle, e disperata.

Silv. Invaghito il mio ben! dimmi chi adora?

Lisa Non bramar di saperlo. Io non t'inganno:

Silv. Se crudel non mi sei,
 Palesar me lo dei,

Lisa Lisa a Silvio crudel! Tal'è il scongiuro,
 Che forzata mi sento a darti avviso,

Che l'ami in van, che l'amor suo è Narciso.

Silv. Narciso! sei tu certa?

Lisa Io t'assicuro.

Silv. Ahi, perchè mel dicesti?

Lisa Perchè tu lo volesti.

Silv. (furioso) T'invola al guardo mio, nunzio spietato

Al più tenero core

Nel più acerbo martir, che desse amore.

Non sai, che un uom geloso,

Che cerca di saper la sua sventura

Di saperla non brama? In poter mio

Non era il non cercarla. Era nel tuo

L'arbitrio di tacerla. Ah qual veleno,

Tigre ircana, spargesti in questo seno!

Lisa Così mi ricompensi? E' tarda, ingrato,

La scola, che mi dai. Penso pagarti

Colla dottrina mia

La tua stolta scienza, e ammaestrarti.

Quando saper non brami

Ciò, che saper ti nuoce,

Ciò, che dolor ti dà;

Con importuni esami

Non stimolar la voce

Di donna, che lo sa,

(entra)

Silv. Al mio cocente amore, alla mia fede,

Al dolcissimo mio trattar modesto

Giugner poteva un colpo più funesto?

Mute capanne, fiumi, prati, e fiori,

Testimonj pietosi

Agli aspri miei tormenti

Da' gelosi mortiferi serpenti,
Che accendon le mie vene,
Difendetemi voi... chi mi sostiene?
(*s' appoggia ad una capanna in disparte*)

SCENA VII.

Bato, e Narciso correndo, e Silvio.

Bato (*dietro Narc.*)

Dove diavolo corri in questa forma?
Vuoi, che crepi il maestro?

Narc. Io non so dirti,
Ma una secreta forza in questo loco,
Dove la dolce voce, e la bellezza
Lasciai poc' anzi, mi conduce, e tira,
Ma, oimè, ch'ella è sparita.

Bato Fosse da questa andata a peggior vità.
Non la devi seguir molto, nè poco.

Narc. (a Silv.) Dimmi, pastor, vedesti in questo loco
Eco, la bella donna? e d'onde i passi
Volse, mi sai tu dire?
Scusa chi adora, e appaga il mio desire.

Silv. (scuotendosi, e traendo un pugnale furioso)
Quest'acciar ti risponda, e il cor trapassi,
Che fa misero il mio

(*in atto di ferirlo, e si trattiene*)

Ma, no, Narciso ah, ch'io
Far infelice non potrei giammai
Chi felice Eco vuol. Tu non hai colpa,

Se mi chiedi di lei, che t'innamora:
 E' la colpa di Silvio,
 Ch'ama chi l'odia più ostinato ognora.
 Contro me stesso la vendetta ordisce
 L'error, che mi conduce. Vivi, vivi,
 Ignorante fanciul. Nel burrascoso
 Vasto mar dell'amor la boria tua,
 L'inesperienza tua, la tua ignoranza,
 Sì, mi vendicheran forse a bastanza. *(entra)*

Narc. (sorpreso) Che fu, maestro? dimmi, l'intendesti?

Bato Sì, discepolo mio, troppo l'intesi.

Narc. Quel furore che fu? che fu quel pianto?

Quel sospirar? Che fur quelle sue penè?

Bato Misero te, se le spiegava bene.

Eco egli adora; e tu, sciocco ragazzo

Gli chiedi con premura,

Con un cor spasimante,

Dove sia la sua bella ad un amante?

Narc. (agitato) Eco egli adora! Ah, quale in seno io provo

Fiamma, e ghiaccio ad un tratto! Io sudo, io tremo;

L'ira m'accende, e internamente fremo.

Eco è amata da lui! Soffrir non posso,

Ch'altri meco l'adori. Ahi, qual tumulto,

Quai vapor, qual tormento!

Maestro, mi sai dir quello, ch'io sento?

Bato Io ti staffilerò. Tu sei geloso,

E non sai ciò, che sia,

Tanto asinello sei, la gelosia.

Eccoti che una voce, e una bellezza

Adorando, e abborrendo,

A T T O S E C O N D O, 61

Comincia il crudo effetto.

Quasi un pugnol nel petto

Quel pastor t'ha cacciato.

E' chiaro il vaticinio. Perirai,

Se guardi donne, o donne ascolterai.

Narc. Saggio maestro, è ver; ma dimmi in grazia:

Se il pastor Eco adora, Eco ama lui?

Bato Anzi ch'ella l'abborre.

Narc. (*allegro*) Oh, mi consoli.

Acqua gettasti in su quel foco ardente,

Che mi facea rabbioso, e impaziente,

Dopo quanto dicesti,

Di vederla, ti giuro,

Sono quasi per dir, più non mi curo.

Bato Oh, sia lodato il Cielo, e il mio sapere:

Partiamo adunque, il luogo è periglioso.

Narc. Pronto ubbidisco l'Ajo mio pietoso.

(*sono per partire, in questo*)

S C E N A V I I I.

Eco, Narciso, e Bato.

(*Eco cantando indietro, Narciso sospeso in ascolto si ferma,
e grado grado entra nel consueto rapimento*)

Eco Pur ti veggio, oggetto amato:

Già ti supero, rossore.

Palesando il crudo ardore,

Forse ingrato non sarà.

Narc. (*in ratto*)

Oh incantesimo dell'alma!

Grata voce, gioja mia,

Dove sei? chi può andar via?

No, maestro, io resto qua.

Bato (rabbioso)

Voce strega maledetta!

Ma che gran persecuzione!

S'io mi cambio in un leone,

L'ira mia si sfogherà.

Ti ricordo, fraschetta, il vaticinio,

La bellezza, e la voce.

Vedi morte feroce,

Che ti sta sopra il capo

Con tanto d'occhi, e che la falce mena.

Presto fuggiam questa fatal sirena.

(vuole strascinando)

Narc. (spaventato) Tu mi spaventi... sì, ti seguo, andiamo.

(in atto di partire)

Eco (dolcemente) Narciso.

Narc. (sospeso)

Chi mi chiama?

Bato

Eh, andiamo via.

Eco Eco ti chiama ansante di te in traccia.

Nasc. (sorpreso) Tu di me in traccia! Io forsennato prima

Era in traccia di te. Seppi, che abborri

Quel Silvio, che t'adora, e ciò mi tolse

Dell'affanno gran parte. Or che palesi

Di venire a cercarmi,

Sento in me, non so come,

Più alleggerirsi l'amorose some.

Bato Bravissimo. Gran forza ha un buon maestro!

Narc. Ma dimmi, pastorella, alfin che vuoi?

Eco a parte (Misera! o sorte, più avvilirmi puoi?

Tentiamo il debil suo, facciamci strada

Colla voce, e col canto.)

Fanciul, m'ascolta alquanto.

Giacchè tacer non posso,

Con flebil canto, ah! lassa!

In ciò, ch'io voglio dire,

Saprò imitare il cigno, e poi morire.

Bato (a parte attonito)

(Oh che iniqua! son'ito, s'ella canta.)

Fuggi meco, Narciso. Olà, tien chiusa (ad *Eco*)

Quella bocca fatal; non voglio canti.

Eco Fieno sospiri, e dolorosi pianti.

Deh m'ascolta, Narciso.

Narc. Io già t'ascolto.

Bato (collerico) Non la devi ascoltar poco, nè molto.

(vuol condurlo a forza)

(ad *Eco*) Ti stringerò la gola....

(a a *Nar.*) Vien; tu dei seguirarmi.

Narc. Maestro, abbi creanza; io vo'fermarmi;

Vo'ascoltare il suo canto.

Se più mi seccherai,

Questo dardo sul grugno sentirai.

Bato (disperato)

Son perduto.... Sono andato

S'ella canta... s'ei l'ascolta,

Son cornuto, son codato;

Se lo tiro un'altra volta,

In sul grugno mi vuol dar!

Vo a Liriope a dire ajuto:
Griderò, com'un dimonio,
Oh, rinunzio il matrimonio;
Questa vita non vo' far.

(entra correndo)

Narc. Or via, siam soli, il canto sciogli; attendo.

Eco Poco è l'udito; io quel tuo cor pretendo.

(Eco canterà flebilmente le strofe seguenti. Narciso co' soliti atti di rapimento ascolterà)

Se tra i macigni nato

Non sei duro macigno,

Flessibile, e benigno,

Un core addolorato,

Il tuo ritroverà.

A quel rossor, ch'io sento

Nel palesarti il vero,

Non essermi severo;

Fingi compatimento

Almen per tua pietà.

Quegli occhi tuoi vivaci

Vidi stamane appena,

Aspra fatal catena,

Fiamme le più voraci

Tosto provai d'amor.

Più ricca pastorella

Di me su queste rive,

Vago fanciul, non vive;

D'esser io la più bella

Potrei vantarmi ancor,

Ma se la mia bellezza

Ai lumi tuoi non piace,
 Non ho beltà verace;
 Un mostro d'orridezza
 Agli occhi miei sarò.
 Quanto posseggo al mondo,
 Agi, bellezza, ed alma,
 Stringa in perpetua calma
 Un Imeneo giocondo;
 Tutto ti donerò.

Se tu sapesti a quanti
 Negai ciò, ch'a te chiedo,
 Ben mi lusingo, e credo,
 Che grato questi pianti
 Verresti a rasciugar.
 Se mi rifiuti ingrato,
 Sciolta in dolore atroce,
 Misera ignuda voce,
 Gli antri, le selve, il prato
 Eco farà suonar.

Narc. (in entusiasmo, e riflesso)

Spirto mio combattuto... ah quai diversi,
 Eco, effetti in me desta!
 Chi dispiegar potria,
 Quei dell'anima mia
 Opposti sentimenti,
 Che suscitano di costei gli accenti?
 La soave sua voce nel mio interno
 Penetrando ingegnosa
 A se trae questo spirto. I chiari sensi
 Di quella voce istessa,

Che amante si confessa,
Che prieghi aggiunge, e che mi chiede amore,
Destano calma, e quasi noja al core.
Sembra pel vaticinio del mio danno
Questa la fatal voce, ma non sembra,
Ma non è questa certo
Cagion del mio periglio.
La bellezza possente,
Se per lei m'ha ridotto indifferente.
(risoluto) Leviamoci di tedio;
M'è molesto l'assedio. Pastorella,
Tu mal ti regolasti. Era io smanioso
Poco pria per vederti, e se tardavi
A dir ciò, che dicesti,
Con vergogna tel dico,
Da Narciso a' tuoi piedi,
Quanto hai detto poc' anzi, udito avresti.

T'ha tradita

Troppa fretta.

Più gradita,

Meschinetta!

Tu non sei.

Ammorzasti i desir miei

La tua fiamma a palesar.

Crederò, che tu m'adori;

Più non ho che ricercarti.

Avvilirti, ed abbassarti!

Vanne pur, che argenti, ed ori,

Ti rinnunzio, agnelle, e tori,

Lo sapran tutti i pastori,

A T T O S E C O N D O. 67

Che il più bel de' tuoi tesori
Non sapesti conservar.

(vuol fuggire, Eco lo trattiene)

S C E N A IX.

Finale dell'Atto secondo.

Anteo indietro, Eco, e Narciso.

Eco (trattenendo Narc.)

Fermati, crudo; ascolta;
Non mi lasciar così.

*Narc.(scuo- Lasciami, donna stolta;
tendosi) Tedio è lo star più quì.*

*Ant.(indie- Or so da chi sei colta.
tro) Superba! o infausto dì!*

*Eco Non essermi tiranno;
Ben mio, non mi fuggir.*

*Narc. Quanto più mostri affanno,
Più bramo di partir.*

*Ant.(indie- Autor d'ogni mio danno,
tro) Io ti saprò punir.*

Eco (trattenendolo) No, amor mio, non fuggirai.

Narc.(scuotendosi) Eh, va via, son stanco omai.

(la respinge, si scioglie)

Ant. (indietro) Donna altera, ben ti sta.

*Eco (dispe- Va pur, sconoscente;
rata) Mi lascia dolente.*

Il Cielo pietoso

Vendetta farà.

Ant. (indietro) Facciam nuove imprese. *(s' avvanza)*

(ad Eco) Il Cielo cortese
Ministro ha spedito;
Ti vendicherà. *(s' oppone col dardo alla fuga di Narciso, che si spaventa)*

Eco (furente) Vergogna.... dolore...

Amore.... pastore...

Son morta... lo lascia

Ti ferma... pietà.

Narc. (da se) Oimè il vaticinio...

spaven- Narciso in dominio

tato) Sarà di paura?

Non sento viltà. *(si presenta ardito ad Ant.)*

Ant. Temerario, vien pur al cimento,
Eco, e Anteo vendicar sa il mio sdegno.
D'usar armè con te non mi degno.

(getta il dardo)

Vanerello, pietà per te sento;
Ma può solo Narciso oggi spento
Il geloso mio cor sollevar.

Narc. Se tu sdegni ferirmi col dardo
Getto l'arma, vo'teco uguaglianza.

(getta il dardo)

Ho coraggio, e vigore a bastanza:
Vieni pur, che nel seno tutt'ardo
Di provar, chi è di noi più gagliardo,
Chi la vita dovrà quì lasciar.

Ant. (in atto di lottare) Via, son pronto.

Narc. (assalendolo) Già t'affronto. *(lottano)*

Eto (dolente) Ciel clemente... deh l'assisti...

Deh desisti, crudo Anteo,
Se di reo non vuoi la taccia,
Non ti spiaccia l'ubbidirmi;
Non tradirmi.
Se l'uccidi, anch'io morirò.

(Silvio indietro osservatore. Anteo atterra Narciso, che riman ginocchioni preso per un braccio da Anteo)

Ant. (traendo un pugnale)

Mori, fanciullo ardito;
Più non t'avrò rivale.

Narc. (treman- te) Bato, dove sei gito?
Ecco il destin fatale.

Eto (trattenendo il braccio ad Anteo)

Ah, sia il mio cor ferito
Prima dal tuo pugnale.

Silv. (indietro) Oh che bella circostanza
Per un'anima amorosa

D'un'azione generosa!

Io mi voglio immortalar. *(s'avvanza)*

trae un pugnale, piglia Narciso per l'altro braccio in atto di ferire Anteo)

Anteo, nol ferire,
Quest'arma tel dice.
Uccider non lice
Un uom fortunato,
Difeso, ed amato
Da questo bel sole.
Se illeso lo vuole,
Tu il dei rispettar.

Ant. (sorpreso) Come, Silvio? tu il difendi?
Non intendi,

Ch'è rivale al nostro amor?

Silv.

In ciò servo alla mia bella.

Se vuol' ella,

L'abbandono al tuo furor.

Eco

No, non voglio.

Narc.

Oh che imbroglio!

Ant. (ad Eco) Come puoi chi ti disprezza

Voler salvo dal mio sdegno?

O donnesca leggierezza!

Vivi pur, fanciullo indegno.

S'ella il vuol, ti lascerò.

Silv. (a Narc.)

Che! sfacciato, tu sprezzasti

La mia stella, l'idol mio?

S'ei ti lascia, troppo errasti;

Persuasor non son'io:

Questo sen trapasserò. *(vuol ferir Narc.)*

Eco (tratte- Pastor... fato enorme!

nendolo) Deh lascialo star.

Narc.

In tutte le forme.

Mi voglion scannar.

Ant. (a Silv.) Virtuoso petulante:

Cieco sono, disperato:

Tormi deh saprò davante

Ogni oggetto attraversato

Al mio amor.

Io difendo quel garzone

Per contender la tua azione.

Voglio te amazzar, briccone,

Poscia a lui cavare il cor.

Silv.

Oh quanta arroganza!

A T T O S E C O N D O . 71

Sen stanco alla fine.

Celeste sembianza, (verso Eco)

Pupille divine,

Mi siete vicine,

Oh quanto vigor!

Due vite meschine

Per te caderanno.

Mi scusa; tiranno

Io son per tuo amor.

Ant. (tirando Narciso) T' allontana; a me lo cedi.

Silv. (tirando Narciso) Ben sei stolto, se lo credi.

Narc. Più non posso star in piedi.

Morto son; non ho più scampo.

Eco (gridando) Oh dal campo

Mietitori,

Oh pastori,

Soccorrete;

Deh accorrete

Un macello ad impedir.

Ant. (tirando Narciso) L' abbandona, o ch' io t' uccido

Silv. (tirando Narciso) Via ferisci; me ne fido.

Narc. Ahi, mi staccano le braccia.

Eco Sento il cor, che mi s' agghiaccia.

Narc.  Per pietà soccorso, aita.

Eco 42

Ant.  Lascierem tutti la vita!

Silv. 42

Narc. E nessuno...

Eco Ed alcuno...

Narc. *a 2* $\frac{3}{4}$ Non si vede comparir? *(in questo Ba-*
Eco *ti, Liriope, e*

Bato Fermate, fermate. *Lisa corrente)*

Lir. Mio figlio lasciate.

Lisa Rispetto portate.

Bato

Lir. a 3 $\frac{3}{4}$ S'ammorzi il furor. *(si separano, e*
Lisa *restano Silvio, ed Ant. ingrognato, Eco, e Narc. vergognosi)*

Lisa (a Silv.) Silvio mio, dimmi, ch'è stato?

Perchè sei sì riscaldato?

Silv. (ingrognato) Chiedi a lui, che tel dirà. *(addita Ant.)*

Lir. (ad Ant.) Dimmi, Anteo; per qual cagione

Quest'acerrima questione?

Ant. (ingrognato) Va a colei, che tutto sa. *(addita Eco)*

Lisa (ad Eco) Cara amica, che argomento

Cagionò questo cimento?

Eco (vergognosa) Quell'ingrato lo saprà. *(addita Narc.)*

Lir. (a Narc.) Sventurata!.. dimmi, figlio,

La cagion del tuo periglio.

Narc. (vergognoso) Il maestro parlerà. *(addita Bato)*

Bato (basso a Lir.)

Una voce, e una bellezza (addita di nasco-

Adorando, ed abborrendo... (sto Eco pauroso)

Lir. (basso a Bato) Non dir più, ch'io tutto intendo.

(poi da se) Sommi Dei,

In colei

Si verifica il tremendo

Vaticinio di dolor.

Metterò tutta in opra quell'arte,

Che Tiresia mi diè di magia..
Pur che salvo Narciso oggi sia,
Non mi curo costei rovinar.

Si dissimuli, si taccia,
Si procuri la bonaccia;
Verrà tempo d'operar.

(alto) Questo giorno, pastori, a voi grato,
In cui nacque colei, che adorate,
Deh non venga da voi funestato.
I sospetti, i dispetti lasciate.

V'abbracciate,
Vi bacciate,
Pace fate,
Si rinnovi il festeggiar.

Lisa Brava, brava.
Dice bene.

Bato Il maestro
Lo sostiene.

Eco Lo farà
Chi mi vuol bene.

Narc. Io non ho
Nessun puntiglio.

Silv. Tutto dono
A quel bel ciglio.

Ant. Cedo anch'io
Per buon consiglio.

Lir. ^{a 2} *Lisa* $\left. \begin{array}{l} 2 \\ 3 \end{array} \right\}$ Pace, pace, baci, baci. *(s'abbracciano re-*
ciprocamente Silvio, Anteo, e Narciso)

Bato (a Lir.) Posso anch'io qualcun baciare.

Eco (a parte) Chi la pace
Potrà dare,
Che perduta
Ha questo cor?

Tutti.

Tra le danze, e tra i bicchieri,
Terrazzani, e forestieri,
Si rinnovi l'allegrezza,
Si risveglino i piaceri.
Eco viva: ogni amarezza
S'abbandoni, ogni livor.

ATTO TERZO. ⁷⁵

Montagna praticabile, e boschereccia, della quale
scenda con cadute varie un'acqua, che scorra alle
radici in Fiume.

S C E N A P R I M A.

Silvio, ed Anteo.

Silv. **S**ì, persuaso son. La tenerezza
Con Eco dispietata,
Le attenzion, gli eroismi, tutto è vano,
Anteo, dammi la mano;
Tutti faran lo stesso;
Dispreziam quell' ingrata,
Avvilita, acciecata
Per un fanciul pien d'ignoranza, e stolto,
Ch'altro alfin non possiede,
Che horia, un bel vestito, ed un bel volto,
Povera Lisa! avrai de me mercede.

Ant. Sì, risoluto son; baciarmi, Silvio;
Io tutto ti perdono.
Giacchè questa crudel con eguaglianza
Ci tratta tuttidue,
Imitiam tutti gli altri.
Le debolezze sue
Per quel frasca ridicolo ignorante
Dispreziamo con essa. Io però voglio
Vedicarmi di lui; nel resto accordo
D'esser a te compagno,
E a lei duro macigno, e cieco, e sordo.

S C E N A II.

Eco, e detti:

Eco (agitata da se)

Narciso... ah qui nol trovo, ed in sua vece
Questi due secatori
Mi daran noja con gl' usati amori.

Silv. (guardandola sott' occhio)

Eco è quì, ma a questa volta
Ben s'inganna,
S'ella crede esser accolta;
Può ben dir.
Ah, tiranna!
Occhi miei, non la guardate,
Gambe mie, v'apparecchiate
A deriderla, e a fuggir.

Ant. (guardando Eco, come Silvio)

Eco è quì; t'accendi, o sdegno.
D'abborrirla
Dammi forza, e ajuto, ingegno
Che sai dir?
A fuggirla
Mi consigli? il saprò fare.
Non la vo' nemmen guardare;
Se credessi di morir.

Eco (da se osservandoli)

Stanno ottusi, e mal contenti.
Parmi udire

Un drappel di sentimenti.

Un languir,

Spasmi, ed ire,

E contrasti, e gelosie.

Oh che noja! forze mie,

Preparatevi a soffrir.

Silv. (da se risoluto) (La punisco in questo punto.)

(ad Eco burbero) Mia Signora,

Le son servo, e me ne vo. *(entra correndo)*

(Ant. (da se, e come Silvio)

(Il corggio alfin è giunto.)

Bella aurora,

Ti saluto, e me ne vo.

(entra)

Eco (sorpresa) Come! sprezzata sono, son fuggita

Da chi pria mi seguiva, e m'adorava?

E mi duol quel, ch'io miro,

Improvviso abbandono inaspettato;

Se poc' anzi il bramava? Oh umano stato!

Mortale ambizion, desir bizzarri!

Me più in me non ritrovo...

Bramo seguirli... oh strano effetto, e nuovo!

(riflessiva) Non è inutil però quel, che in me nasce

Sentimento improvviso.

S'io sprezzassi Narciso, e lo fuggissi;

Egli quel, ch'ora sento,

Proveria forse interno sentimento.

Eccolo a questa volta;

Mi farò quì vedere,

Mostrerò non curarlo,

E per farmi seguir, saprò sprezzarlo.

(si pianta con viso burbero)

S C E N A III.

Bato, Narciso, ed Eco.

Bato Oh che lunga giornata fastidiosa!
Sol, ti spaccia, tramonta, e mi solleva
Dall'orrida burrasca. *(vede Eco)*
Corpo di satanasso! è quì la frasca.

Narc. Maestro, non temere, io t'assicuro,
Che di colei, che vedi,
Dopo quant'ella disse, io non mi curo.
Sappi, questi animali,
Che femmine tu chiami,
Se tutte le volessi,
Senz'affanni, sospiri e frenesie,
M'avvedo ben, sarebbon tutte mie.
Per tutto, dove passo;
Oh che spasso! oh che spasso!
Mi lascian gli occhi addosso.
Io mi rido di tutte a più non posso.
Altro ci vuol per meritare un core
D'un giovane mio pari,
Ch'occhi languenti, e palesar amore,
La voce di costei,
Celar non tel potrei,
Nell'interno mi tocca, ma il suo vis
E'indifferente affatto per Narciso!

Bato Eh; povero imprudente,

Ignorante, insolente!

La voce d'una donna, s'ella piace,

Credi, è una stregheria,

Che fa piacere il volto,

S'anche brutto egli sia...

Mio scolaro, ti prego, andiamo via,

Narc. Sì, volentier. Ma vedi, come dura

Sta col viso ingrognato, e non mi guarda?

Ch'ella m'avesse udito?

Che si fosse sdegnata,

E che più non m'amasse, e sia cambiata?

Bato da se (Ci siamo. Ho inteso tutto.

Comincia a vacillare...)

Andiamo a' fatti nostri, caro putto.

(vuol condurlo via)

Narc. No, vo' sapere il vero, e divertirmi,

Sentir ciò, che sa dirmi. (ad Eco con aria superiore)

Eco, che fai tu qui?

Eco (seria) Fo quel, ch'io voglio. **(Narc. sorpreso)**

Bato (da se) Che maledetta furba! Ecco un imbroglio.

(a Narc.) Ragazzo, andiamo via.

Narc. Doh non seccarmi.

Sento un po' di puntiglio.

(ad Eco) Perché quel torvo ciglio?

Perchè più non mi guardi?

Forse non sono agli occhi tuoi più quello,

Che s'ì lodasti di leggiadro, e bello?

Eco (a parte) Incomincia a cadere. Austera io seguo

A tentar la mia sorte;

Farò forza a me stessa.

Suggerisci tu, amor, maniere accorte.

(a Narc.) Inesperto, imbecil, tu non conosci

Le industri arti donnesche,

Io divertirmi volli,

Coll'ignoranza tua. Di che capace

Era un selvaggio seno

Ne' trasporti d'amor, volli scoprire.

M'amasti, mi sprezzasti,

Un stolido apparisti. Ho alfin raccolto

Quanto intender volea. Povero stolto!

Vanne, rozzo, increato,

Ambizioso spirito,

Sciocco, bizzarro, inetto, ineducato,

In un perpetuo obbligo

Torna negli antri tuoi, da me t'ascondi.

(a parte) Voce mia, tu m'assisti, e canto mio. (entra

Narc. (confuso, e mortificato)

Maestro, che mi nasce? Ella è sdegnata,

Ella finse d'amarmi, e non m'amava?

Sono fuor di me stesso;

Ho sconvolta la mente;

Violenti trasporti,

Caldo affetto per Eco ho nuovamente,

Bato Oh diabolica astuzia!

Questo di quella furba,

Tra tutti gli artifizj,

Mal pratico fanciul senza giudizio,

Ogni altro femminin vince artificio,

Io ti fo piegieria;

In pace odiar la puoi,

Ch'ella per te delira. Andiamo via.

Narc. Io ti credo sincero;

Par troppo sarà vero;

No, possibil non è, ch'ella non m'ami.

Gl'infiniti miei meriti....

Maestro, tu m'accerti,

E non manchi d'ingegno.

Teco son, di seguirla non mi degno.

Bato (da se) Gran saper! gran talento!

Vo'fondare un Collegio,

E di Rettor pretendo un privilegio.

*(in atto di partire suonasi un'aria. Narciso si ferma)
a poco a poco incantandosi)*

Eco (di dentro)

Donne, chi vuol felice

Condur la vita, e lieta;

Eco l'addita, e insegna,

Eco lo dice, e vieta:

Il nostro cor non lice

Alla vil turba indegna

Degli uomini abbassar.

Saetti Giove

Su quella donna,

Che a tutte prove

Salda colonna

Non sa restar,

Che la vil turba indegna

De' maschj non sa odiar.

Narc. (in entusiasmo)

Saetti Giove

Tom, VIII.

F

Quell'uomo ingrato,
 Che non si move
 Pel sesso amato
 Nel sospirar.
 Voce, chi sì t'insegna
 I cori a penetrar?

Bato

(arrabbiato)

Saetti Giove

Narciso, e Bato.
 Non so più dove,
 (Son disperato)
 M'ho da ficcar.
 La testa invan s'ingegna:
 Costui mi fa crepar.

Eco

(di dentro)

Saetti Giove

Su quella donna
 Che a tutte prove
 Salda colonna
 Non sa restar,
 Che la vil turba indegna
 De' maschj non sa odiar.

Narc.

(fuori di se)

Eco viva, maestro.

(rimane incantato)

Bato Il diavol, che ti porti.

Eccolo riscaldato in frenesia. *(vede Liriope)*

Ah, Liriope, la colpa non è mia.

Liriope, Narciso, e Bato.

Lir. **B**ato, quel rapimento da che nasce?

Bato Nasce, perchè là dentro

D'Eco il canto, e la voce

Tutte quante le donne maledice,

Che i maschj odiar non sanno;

Costui le crede, è fuor di se in affanno.

Tu, che sei strega, e le donneasche astuzie

Tutte devi sapere,

Care viscere mie,

Delle vostre bugie

Spiegagli un po' gli arcani:

De'maestri i talenti in ciò son vani.

Lir. Ti scuoti, o figlio: alla tua madre afflitta

Disperata, trafitta,

Presta orecchio una volta. E' il vaticinio

Di Tiresia patente, ed è vicina,

Se più ascolti colei, la tua rovina.

Due volte, e tu lo sai,

Oggi per quella voce, e quell'aspetto

Nati per tua sciagura,

Furo i pastor per trapassarti il petto.

Colei t'insidia, e più t'insidia intorno,

Per decreto divino

D'una morte tremenda il tuo destino.

Narc. (*spaventato*)

Oh spavento! ch mio core a ciò, che senti,

A ciò, che ti s'affaccia,
Sensibile dubbioso, ed incostante!
Mal robusta alma mia!
Intelletto, a che sei sì vacillante?
Madre tiranna!... ah degl'interni effetti,
Che mi fan delirar, fors'è cagione
Quell'ignoranza, in cui tu m'allevasti,
Che a frenar di natura
Ogni lume, mi toglie
In ciò, che miro, e sento, e noje, e voglie.
Amo chi mi disprezza,
Odio chi mi vuol bene.
Vago di mia bellezza
Desto nel cor la spene,
Dirti di che non so.
Tu mi risvegli ognora,
Crudo timor di morte.
Barbara, dura sorte!
Io non mi riconosco.
M'accolga un antro, un bosco;
Fere, con voi vivrò.

(entra fuggendo)

Lir. (dolente) Misero figlio! egli è furente... ah Bato..

Bato (precipitoso) Non dubitar, ben mio, gli corro al lato.

(entra dietro Narc.)

Lir. Cieli, evidente è il segno,
Che la beltà, e la voce in Eco esiste
Desolazion del figlio.
Non manca al giorno assai,
In cui dev'esser tronco il suo periglio.

Tutto si faccia per la sua salvezza,
 E le magiche note, apprese un giorno
 Da Tiresia indovino,
 Salvino il figlio mio,
 Se possibil si rende,
 Dalle fatali sue crude vicende.
 La bellezza dannosa
 A lei non vo' levar, ma ben vogl'io
 La voce perigliosa
 In presenza del figlio
 Scemar di forza, e far vano il periglio.
 Quella sagace lingua,
 Quando con lui ragiona,
 Posso allacciar, sicch'ella non esprima
 Fuor che gli ultimi accenti
 Replicando di lui
 Con spasmo, e sforzo tal, ch'ei si spaventi.
 Celata, e vigilante
 Userò per un figlio
 Il magico furore.
 Ciel, tu perdona ad un materno amore.

(si ritira)

S C E N A V.

Eco disperata.

Dunque la mia bellezza, ed il mio canto,
 L'arte mia sarà vana
 Per ottener amore!
 Tu mi fuggi, Narciso? oh mio rossore!

Vago, leggiadro aspetto,
Mie fattezze tiranne idolatrate,
Qual soccorso agli affanni ora mi date?
Di mia bellezza a'fin, de' miei rifiuti,
De' bizzarri capriccj avrò in mercede
Sprezzi d'un vanarello,
E di tutti i pastor l'abborrimento?
Ah gli vendica, amore.
Oh insoffribil vergogna! oh avvilimento!
Eco agli sguardi altrui se stessa celi
Nel suo rossore avvolta,
E se amor più non merta,
I vani un tempo suoi stolti piaceri
Ignuda voce pianga, e si disperi. (entra)

SCENA VI.

Narciso vaneggiante, e riflessivo.

Tutto m'annoja omai. Per mio conforto
Più che sceglier non so, Quanto possiedo,
Già non m'alletta, e in mezzo a'varj oggetti,
Quel, che voler non posso, aver vorrei;
Ottenuto nol curo.
Stelle, chi regge i stolti desir miei?
Questi vaghi animali,
Che tanto mi piacean, donne chiamate,
Tutte per mio martiro
Mi circondano in giro,
M'assedian con occhiate,
Mi fanno ceremonie appassionate.

Più, che amor, nel mio seno
L'inclinazione lor sento che desta
Abborrimento, e nausea a me molesta.
Se fingono d'odiarmi
In me svegliando amore,
M'avverte il precettore,
Che lo fan per malizia; io ben lo veggio;
Più non le curo, e vo di male in peggio.
Superbo di me stesso
Sol me medesmo onoro,
Nè in me sol trovar posso
Alle brame ognor vive alcun ristoro.
L'agitazion, l'affanno, e la stanchezza
Per fuggir, per seguir le cose tutte,
Sete in me desta, ed ho le fauci asciutte.
Acqua cader dal monte
Miro, e scorrere al piano.
Bicchier sarà la mano;
Disseterommi un poco,
Che n'ho bisogno, ed è opportuno il loco.
(s'avvicina al fiume)
Ma che vedo in quell'acque? un altro mondo
Stassi colà nel fondo;
Un nuovo Cielo io scopro, un altro sole,
Altre piante, altri augelli,
Di questi, che abbiam noi, forse più belli.
Ammorziamo la sete. *(sopra l'acqua)* Oh maraviglia!
Qual Ninfa, o Dea mi si presenta al guardo,
Di quest'acque custode, e abitatrice?
Che amabili pupille!

Che divina sembianza!
 Non resiste il mio core,
 Questa è perdita vera, è vero amore.

S C E N A VII.

Eco, e Narciso.

Eco (di dentro flebilmente)

Amerai, sì, cadrai
 Nella rete un giorno, ingrato;
 Proverai, troverai
 In amor chi sa abborrir:
 Abborrito, e disprezzato
 Sentirai che sia martir.

Narc. (in entusiasmo)

Ah, che la voce è questa,
 Che l'anima mia sovverte; e tu, ch'io miro,
(verso l'acqua)

Che in tal modo favelli, sei la sola
 Bellezza a me diletta,
 Saresti sì tiranna
 D'abborrirmi, e di far l'altrui vendetta!

(qui Eco in osservazione. Narc. segue verso l'acqua)

Esci, Ninfa gentil; la tua presenza
 Un amante consoli;
 Esci, viscere mie; qui siamo soli.

Eco (indietro da se)

Ei ragiona d'amor! con chi favella?
 Bastino i tuoi disprezzi, anima mia;
 Gelosa non volermi.

La felice rival veggiam chi sia.

(s'accosta adagio dietro Narc.)

Narc. (all'ombra di se)

Tu sei crudele, ed i miei gesti imiti

Per beffeggiarmi, ingrata.

(stende la mano verso l'acqua)

Porgimi quella destra. Ah, sì, pietosa

La sua destra mi porge;

Per me la bella mia dall'acqua sorge,

Eco (indietro, da se) Oh ignoranza, miseria

De' mortali infelici! Ecco il superbo

D'ogni donna terrore,

Sdegnoso sprezzatore,

Alfin per l'ombra sua, per se medesimo

Folle amante caduto. Oh strano errore!

Narc. (mettendo le mani nell'acqua)

Dispietata, mi fuggi! Ah dove? .. ah dove

Si nasconde il bel volto? Io più nol veggio.

Si turban l'acque, ed è il mio ben sparito.

Perdona, anima; fui troppo ardito.

Forse sdegnata sei

Per l'amor, ch'ebbi d'Eco?

Più di lei non mi curo;

Per te sola mi struggo; io te lo giuro.

Ma di nuovo apparisci! Ah, cessa, o cara,

Deformando il bel viso

D'un abbandono di tentat Narciso.

Amo te sola... Tu mi credi alfine;

Ti vai placando, il tuo leggiadro aspetto

Mi ritorni cortese.

Ti calma idolo mio; che sì t'offese?

*Eco (indietro da se) Procuriam qualche merto;
Disinganniam costui dall'ignoranza,
In cui vive sepolto;
Tentiam far grato il cor, ch'egli m'ha tolto:
(s' appressa all' acqua dietro Narciso)*

Narc. (fiso nell' acqua)

Eco a perseguitarmi! Ah Ninfa, ah Dea,
Di colei, che tu vedi,
Non badare agli accenti,
Ch'io non l'apprezzo. Deh ti calma, senti.

*Eco (forte) Ignorante Narciso, a me ti volta,
Esci d'inganno, Eco fedele ascolta.*

*(Eco s' allontana alquanto dall' acqua. Narciso si scuote
e attonito guarda Eco, poi nell' acqua, così replican-
do, come balordo; in questo)*

SCENA VIII.

Finale dell'Atto terzo.

Liriope in disparte con una verga, e detti.

Lir. (da se) Eco al figlio vicina!

Magiche note, a voi;
La sua lingua allacciate, sicchè solo,
Ragionando con lui
Possa esprimer di lui gli ultimi accenti;
Nol danneggi la voce;
Eco orror di se provi, ei si spaventi.

*(Liriope non veduta fa alcuni segni con la verga nell'
aria movendo le labbra, poi si ferma in disparte)*

Narc. (sospreso ad Eco)

Come in acqua! come in terra!

Sei tu maga? nulla intendo.

(all'ombra) Idol mio, per farmi guerra

sua Vien costei; non le badar.

Eco (lo prende per mano, e con fatica replica)

Non le badar...

(si sforza invano di proseguire, spaventata si stacca, poi da se)

Qual portento! qual malìa!

Chi ti ferma? chi t'allaccia?

A Narciso, lingua mia,

Sol non puoi più favellar?

(guarda Narciso con gesti di stupore, e d'orrore)

Narc. (attonito) A che guardi? mi spaventi.

Non stubar gli amori miei.

Sei tu pazza? che ti senti?

Parti, va, non mi seccar,

Eco (fa, come sopra, e replica)

Non mi seccar...

(spaventata fa, come sopra, poi a parte)

Son'oppressa, castigata

Da tremenda occulta mano.

Mia superbia... disperata

Corro i giorni a terminar.

(fugge)

Lir. (allegra a parte) O benefico Indovino

Ti ringrazio, ti ringrazio.

Le tue note quel meschino

M'han sapute presevar,

Narciso (da se)

Se n'andò la molesta alla fine;
 Ritorniam le bellezze divine
 Vagheggiando in mio pro a supplicar.
 Ah celeste, vago aspetto,
 Meco vien su questa riva.
 Tu mi togli l'intelletto.
 Sino a quando penerò?

(fa gesti all'ombra d'amante)

Lir. (a parte sorpresa) Con chi parla il vanarello?

Nuovi amor? nell'acqua mira!
 Che perduto abbia il cervello?
 Nuova angoscia proverò?

Narc. (seguendo i suoi gesti appassionati verso l'ombra)

Che bellezza! che vaghezza!
 Deh, crudele, un uom fedele
 Che t'onora, che t'adora,
 Esci, vieni a far gioir.

Lir. (che avrà osservato, da se disperato)

Oh Indovino!.. oh rio destino!..
 Ora intendo... sì, comprendo:
 Egli oppresso di se stesso
 Forse amante ha da perir.

(scuote Nar- Figlio, ti sveglia, sentimi.

ciso) Io son tua madre, guardami.

Narc. (incantato) Deh non sturbarmi, lasciarmi,
 O in quest'amore assistimi.

Lir. Ma, ignorante! non comprendi,
 Che dell'ombra di te stesso
 In quell'acqua invan t'accendi?
 Per riverbero tu adesso

La tua madre puoi veder.

(s' avvicina all' acqua)

Guarda là, due madri avrai.

(si tira indietro)

Vado quì, non mi vedrai,

(torna all' acqua)

Torno lì, mi scorgerai.

Così avvien di te, Narciso;

Doppio corpo, e doppio viso

L'acqua, e il lume fan parer.

Narc. (invasato) Oh scoperta! oh crudo fato!

Più non esco d'ignoranza.

Son furente, disperato.

Altr'oggetto in mia sembianza

Non potrò dunque goder?

Chi m'assiste? chi mi giova?

Chi m'insegna?.. chi mi trova?

Chi mi dà la vita mia?

Che sia me, che me non sia,

Di trovarla vo' veder. *(entra fuggendo)*

Lir. (disperata) Oh che sterminio!

Madre infelice!

Tutto lo dice.

Il vaticinio

Si compie alfin. *(entra dietro Narc.)*

(Silvio, Anteo, e Bato agitati)

Silv. (ad Anteo) Eco vidi scapigliata,

Che correva sbalordita;

L'ho chiamata, ed è fuggita,

Io crudel l'ho disprezzata;

La ragion questa sarà.

Anteo(a Silvio) No, t'inganni. Sventurata!

Io so tutto: fu tradita.

La mia gioja, la mia vita

Ha Liriope avvelenata,

Non so come, poco fa.

Bato'ida se) Ho la testa diroccata,

La dottrina se n'è ita.

Quella strega mal servita

La mia forma avrà cambiata

In che bestia, chi lo sa?

Lisa (correndo ai detti) Eco fugge forsennata!

Mia sorella è sbigottita:

Mio nipote grida aita.

Che giornata! che giornata!

Soccorrete per pietà.

Tutti 4 Si corra, si vada.

Si tronchi ogni strada,

Che mal non succeda,

Si tenti, si vada;

Cerchiam rimediar. *(entra correndo)*

(Eco sul monte senza cappello)

Giunsi alfin alla morte. Queste balze

Sien carnefici miei. Sien queste grotte

Sepolcro all'ossa mie.

Viva sol la mia voce, e a' viatori

Alle grida risponda, ed a' pastori.

Ma non vegg'io Narciso? Ah quell'ingrato

Il funesto mio fin veda, e s'appaghi.

Qualche lagrima almeno

Pria di morir traessi da quel seno.

(Narciso furente trattenuto da Liriope, Eco sul monte)

Lir. Fermati, stolto.

Narc. T'affatichi invano.

Sono fuor di me stesso,

Ed a quell'acque appresso

Vo' vedermi di nuovo.

Fuor di me allettamento alcun non trovo.

(s' avvicina al fiume a forza)

Lir. Chi una madre soccorre

A trattener un figlio,

Che ignoranza tradisce

Che conduce il destin? Numi, consiglio.

Narc. (specchiandosi) Pur ti riveggio, amica.

Benigna sempre mi sarai così?

Eco (dal monte co' soliti sforzi replica) Sì, sì...

(sue smanie per non poter proseguir)

Narc. (in trasporto all'ombra)

Voce hai dunque? ah ch'esisti,

Sì, sì. Che vuoi tu dirmi?

Sempre più m'innamoro.

Eco (come sopra, replica) Moro...

Narc. (come sopra) Sì, sì, moro! deh segui

Perchè morir, mio bene, idol d'amore?

Eco (come sopra, replica) D'amore...

Narc. (allegro) Sì, sì, moro d'amore!

Ah Madre, tu m'inganni.

Corpo, e non ombra è quella,

Che con sì cara voce mi risponde

Morir per me d'amore entro a quell'onde.

Lir. No, sventurato figlio.

Volli oppormi al destino,

Ed accrebbi coll'arte il tuo periglio.

Eco mira sul monte,

A cui risponder piacque,

Ed è l'ombra tua vana entro a quell'acque. (*piange*)

Narc. (*iracundo verso Eco*) Ah, crudele, una saetta

Sul tuo capo scagli il cielo.

Eco (*come sopra, replica*) Il Cielo...

Narc. (*all'ombra sua*) Sì, farò la tua vendetta.

Eco (*come sopra, replica*) Vendetta...

Narc. (*all'ombra*) Chi mercede mi darà?

Eco (*come sopra, replica*) Mi darà...

Narc. (*spaventato*) Che disse?

Il Cielo

Vendetta,

Vendetta mi darà?

Ah, che il suono d'una voce...

Eco (*come sopra, replica*) Una voce...

Narc. (*all'ombra*) Lo splendor d'una bellezza...

Eco (*replica*) Una bellezza...

Narc. Con estremo ardore amando...

Eco (*replica*) Amando...

Narc. Con livor cieco abborrendo...

Eco (*replica*) Abborrendo...

Narciso (*sorpreso*) Madre, udisti?

Una voce,

Una bellezza

Dunque amando

Ed abborrendo,

Replicato

Ha il mio tremendo

Vaticinio traditor!

Eco (replica) Traditor...

Narc.(collerico) Ah, molesta voce, mori...

Eco (replica) Mori...

Narc.(all'ombra) Di te solo innamorato...

Eco (replica) Innamorato...

Narc.(all'ombra) Sì, sarò sempre di te.

Eco (replica) Di te...

Narc. (spaventato a Liriope)

Dì, notasti?

Traditore,

Di te mori

Innamorato!

Madre mia,

Sì compie il fato;

Quella voce

Ha detto il ver.

Son rabbioso, borioso.

Che calore! che furore!

Ombra mia, m'accogli in seno;

In te sola, viso ameno,

Quella brama, rio veleno,

C'ho per me, saziar potrò.

(vuol gittarsi nel Fiume, Lir. le trattiene)

Lir. Torna saggio, figlio mio.

Morirò, se mori, anch'io.

Oh d'Arcadia abitatori,

Soccorrete al mio dolor.

Tomo VIII.

Q

Eco Vendicata, ma dolente,
 Moro esempio della gente
 Vana, stolta, disprezzata,
 Resa oggetto di livor.

(Eco è in atto di scagliarsi dal monte, Narciso in atto di scagliarsi nel Fiume, in questo: Bato, Lisa, Liriope trattenendo Narciso, Anteo, e Silvio sul monte trattenendo Eco)

Bato, Liriope, Lisa, Anteo, e Silvio.

Saldi, ferma; no; che fai?
 Torna in te; che diavol hai?
 Che giornata di sciagure!
 Che pazzie cagiona amor!

Eco (e Narciso facendo forza a 2)

Vo' morir.

Vo' perir.

Chi mi trattiene?

(Tutti gli altri) Corra ognun colle catene.

Numi eterni, comparite
 Con portenti, ed impediti
 Tanta strage, tanto orror.

con prodigiosi, segni, e con sinfonia adattata al mirabile uscirà dal fondo del fiume Sefiso, alla comparsa del quale tutta la scena potrà cambiarsi in luogo di magnifica, e sorprendente veduta)

Cef. Cefiso io sono, di Liriope amante,

A te padre, o Narciso.

De'suoi disprezzi ella è punita

Con troppo lunghi affanni. Pago or sono,

E l'abbraccio mia Sposa, e le perdono.

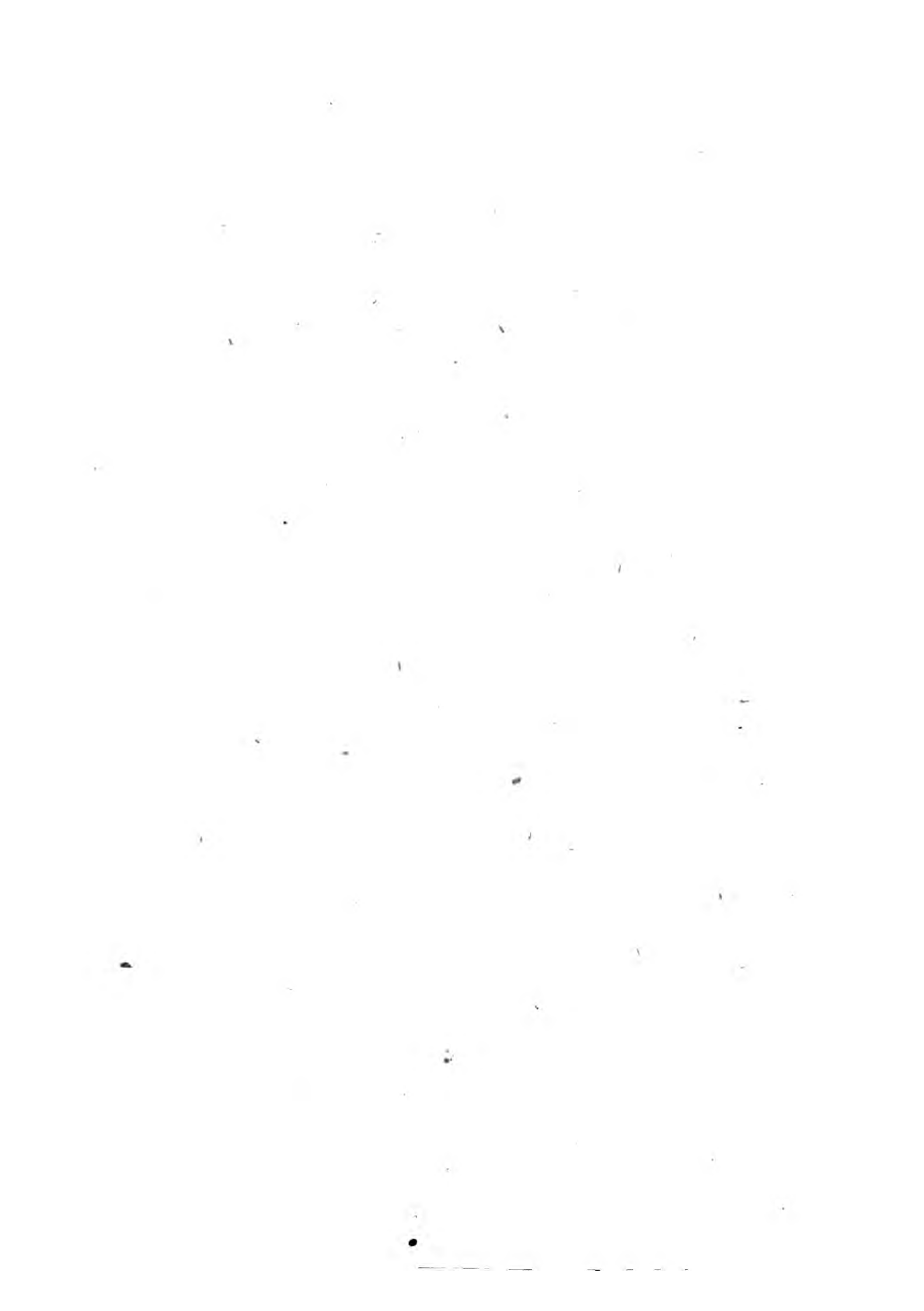
Porga ad Eco la destra
Il figlio mio di sposo,
E le tragiche fole
Sien narrate di lor, come si vuole.
Eco serva d'esempio alle superbe,
Vane sprezzanti,
Voci ignude alla fin, prive d'amanti.
E tu di specchio servi
Coll'amor di te stesso,
Bellissimo Narciso,
Quanto bello, ignorante,
A qualche tuo simil stolto galante.
Lisa fedel sia moglie
Di Silvio; ella lo merta. Anteo tralasci
Di voler con fierezza,
Che l'ami a suo dispetto ogni bellezza.
Politico, e maestro
Per interesse vile
Il satirico Bato più non sia:
Lo compensi il piacere
Di derider svelato
Per util dell'Arcadia, e de' pastori,
Con faceta franchezza i vostri errori.

Tutti.

A Cefiso s'ubbidisca:
Questa favola finisca
L'alme illustri di tediar.
Per la brama di piacere
Non si sa talor vedere
Mai la via di terminar.



IL MORO
DI CORPO BIANCO
O SIA
LO SCHIAVO
DEL PROPRIO ONORE.
TRAGICOMMEDIA
IN CINQUE ATTI.



RAGGUAGLI, E RIFLESSI SUPERFLUI.

Un'opera del Teatro Spagnuolo intitolata: *Il Moro di corpo bianco*, o sia, *Lo schiavo del proprio onore* di Don Giuseppe Canizarez, risvegliò in me l'idea di tessere questo mostro tragicomico.

Chi volesse cercare un confronto dell'opera mia coll'opera spagnuola, troverebbe un'intera diversità nell'ossatura, e ne' dialoghi. Non ho mai preso dall'opere stravaganti del Teatro Spagnuolo, che una base in astratto, per edificare una nuova stravaganza a mio senno.

Ho lasciato a questa mia nuova stravaganza, il titolo stravagante del *Moro di corpo bianco*, o sia, *Lo schiavo del proprio onore*. Questo è tutto ciò che l'opera mia ha dell'opera del Canizarez.

Un titolo stravagante desta la curiosità popolare. Il vedere pieno un Teatro la prima sera ad una mia fantasia, fu sempre in me una compiacenza, e se la mia fantasia non ha legati gl'animi ad acclamarla universalmente, una filosofica rassegnazione fece l'ufficio suo.

In quell'*universalmente*, non intendo di comprendere que' pochi spiriti, che considerandosi d'un senso elevato, delicato, e coltissimo, cadono nell'a bassa, e grossolana incoltura di vilipendere, e censurare i miei capriccj scenici, solo per quella fortunata irruzione che per lo più cagionarono.

S'io avessi la voce d'una bombarda, e gridassi a

gola aperta, che per la via de' miei abozzi Teatrali non ho mai cercato posti sublimi nel Parnaso, ma che ho soltanto cercato di divertire i miei concittadini, e di procurare dell'utile alla miseria de' poveri nostri Comini italiani, griderai sonoramente una verità, senza ammansare le mie poche mosche metafisiche che non sono a' nostri Teatri nè carne, nè pesce, quantunque io lasci loro libero il campo, e stimoli la loro erudita mormoratrice regolarità e perfezione, più milantata che posta in pratica, a soccorrerli, promettendo religiosamente di ammirarle, se lo meriteranno, e di non censurarle, anzi d'oppormi per quanto potrò, se faranno sbadigliare, e se saranno fischiate.

L'anno 1776 giunse a Venezia la Comica Compagnia del Sacchi, che per spassarmi, e per costume aveva soccorsa molti anni de' miei generi capricciosi, e ubertosi.

Quella compagnia trovò in Venezia una novità fatale. Il Teatro in S. Salvatore, asilo alla sua pescaione, era stato giudicato cadente dalla perizia degli Architetti destinati alla revisione annuale dalla Pubblica vigilanza, e per un paterno prudente comando della Eccellentissima Magistratura de' Provveditori al Comune, era proibito d'aprirlo in quell'anno per la gelosa pubblica sicurezza.

La povera Compagnia Sacchi, composta di forse quaranta mortali tra Attori, Attrici, e subalterni, era afflittissima, e desolatissima sul timore che l'impedito guadagno verificasse per la via della fame la sua mortalità.

Per un ristauero ordinato dalla Patrizia famiglia Vendramini padrona del detto Teatro, dopo ventisei recite circa perdute da' meschini Comici, uscì un Manifesto a stampa procurato sopra alcune attestazioni d'Architetti periti, col quale il vigilante Governo concedeva l'apertura del Teatro.

Ecco, un di presso il sentimento di quel Manifesto appoggiato alle espressioni delle fedi degli Architetti, e concesso dalla Pubblica clemenza.

Che S. S. E. E. Proveditori al Comune, per le riferite degli Architetti periti esaminatori del ristauero seguito, assicuravano il Pubblico, che per tutto quell'Autunno, e per il susseguente Carnovale, quel Teatro non era in pericolo.

Un tal Manifesto condizionato, che aveva più aspetto di profezia de' Periti, che di sicurezza, e ch'era interpretato malignamente coltivando timore da' nimici fautori degl'altri molti Teatri, non persuase la popolazione perchè si trattava di molto per poco, e perchè trovava altrove da divertirsi.

Con tutto il favore che godeva de' Grandi, e del popolo la Compagnia detta del Sacchi, pocchissimi coraggiosi, ch'erano giudicati dall'universale con derisione Spiriti forti, entravano in quel Teatro, il quale per quanti sforzi facessero i Comici, restava ogni sera un abbandonato deserto.

La infelice Compagnia sospirava, e il popolo la lasciava sospirare, e nella sua miseria.

La indiscretezza dei fautori degl'altri Teatri, trionfanti per un evento accidentale, e commiserevole,

aggiungevano alla sciagura di quelle povere genti, de' Sonetacci vili satirici i quali vilipendevano villanamente i Comici non solo, ma le innocenti mie Favole fortunate, che negl'anni anteriori aveva loro donate con tanto frutto.

Fu allora che con un pontiglioso sorriso, consigliando la mia milizia oppressa a niente rispondere alle vili rozzure satiriche, e mosso a compassione composi in fretta la mostruosità del *Moro di corpo bianco*.

Non si potrà negare a quest'opera il miracolo d'aver fatto scordare dal maggiore sino al minore degli abitanti ogni supposto pericolo, e timor panico; d'aver chiamata un'irruzione indicibile di gente per venti e più sere; d'aver posto nelle opinioni in sicurezza perfetta quel Teatro più che le fedi di quaranta Architetti, e d'aver rinnovata la fortuna de' mesti Comici, facendoli allegri.

Ho innestate tutte le maschere della Commedia Italiana in quest'azione scenica, perch'erano in grazia; perchè molte persone del popolo volevano vederle, o non andavano a quel Teatro; e perchè aveva bisogno di tutta la popolazione per risarcire i danni di que' Comici desolati. Non vi sarà uomo d'ingegno, che non rilevi quanto facile sia il levare da quest'opera coteste maschere, senza scemare in lei l'intrinseca forza. Confesso che leggendo oggi, e fuori dalle accennate circostanze, questa rappresentazione, le ridicole popolari maschere che compariscono ne' punti della più robusta passione, infastidiscono.

anche me. Doniamole alla mia accorta e libera intenzione, e al comico lucro che in quel tempo cagionarono.

Chi potrà sostenere che questa composizione non abbia in se della stravaganza, e de' difetti? e chi potrà sostenere che questa composizione non abbia in se de' punti scenici ben condotti, ben apparecchiati, e ben trattati di efficace seria passione?

Dichiaro, che tanto i difetti, quanto le perfezioni di questa machina, furono volontarij, e artificiosi, e dichiaro scherzevolmente, ma ingenuamente, ch'io sono certo che le mie mosche metafisiche persecutrici non abbiano ad essere mai capaci nè di conoscere, nè di esporre un difetto con artificio, e in un modo che piaccia, nè di innestarvi, nè di trattare la perfezione per modo che piaccia all'universale.

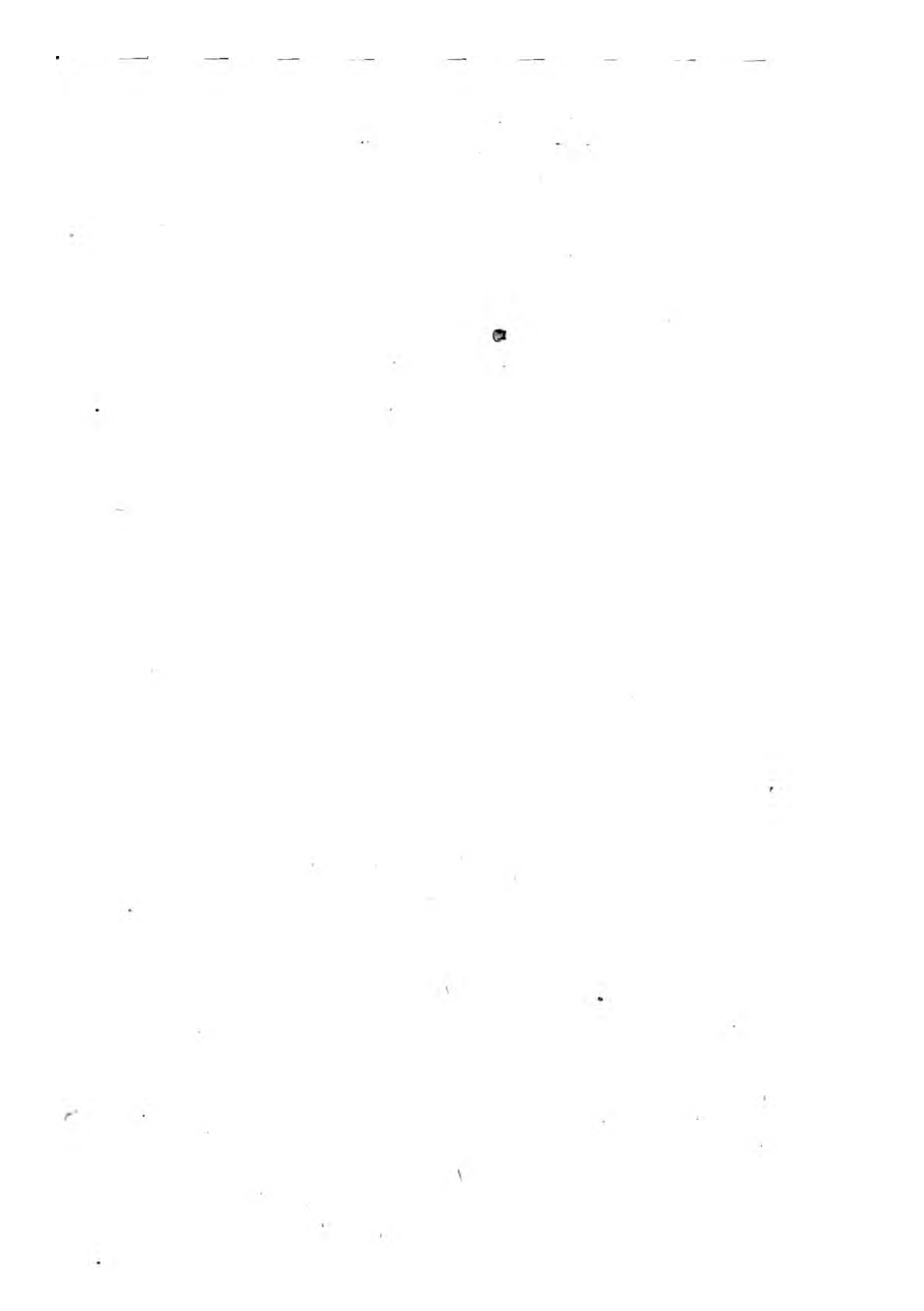
Tutte le comiche Compagnie, e tutte le Città dell'Italia avranno apprezzato, goduto, e acclamato il *Moro di corpo bianco*, e confessando io ch'egli è un ammasso di errori maliziosi, e di tratti meritevoli, lascerò sempre ronzare le mosche accennate intorno alle sedie del loro immaginario Parnaso.

(*) Sull'esempio della buona ventura recata da quest'

(*) Coteste mosche sapranno il perchè una delle loro opere Teatrali, che danno per regolari, se sono d'una estensione consueta, per lo più, riesca noiosa; il perchè se sorpassa la consueta estensione, ammazzi di tedio; e sapranno il perchè il *Moro di corpo bianco* che sorpassa colla sua estensione quasi il doppio di tutte l'ope-

opera a' Comici, un Librajo me la chiese da porre alle stampe con della speranza. Io non aveva copia d'essa, e gli ho lasciata la permissione di rintracciarla, donando al Librajo l'assenso come ho donata l'opera a' comici, senza fomentare, nè amareggiare la sua lusinga.

te loro, tenga legati gli spettatori senza noja alcuna, e con un serio interesse d'animo indicibile sino all'ultima sillaba.



P E R S O N A G G I.

GUGLIELMO, *Re di Sicilia.*

METILDE, *Regina sua Moglie.*

D. CESARE, *gran Maresciallo.*

D. CARLO, *di lui Fratello, che non si vede.*

IL DUCA ASTOLFO, *vecchio grand' Armirante.*

ADELAIDE, *sua Figlia sposa di D. Cesare.*

IL CO: D. ENRICO, *Grande del Regno amante di Adelaide.*

TARTAGLIA, *Uffiziale del Co: Enrico.*

PANTALONE, *confidente della Regina Metilde.*

TRUFFALDINO, *Ballerino, soldato, e servo di D. Cesare.*

BRIGHELLA, *Capitano delle Guardie del Re.*

SMERALDINA, *Damigella di Adelaide, parziale del Co: Enrico.*

BALLERINI, BALLERINE, SERVI, E SOLDATI.

La Scena è in Palermo.

A T T O P R I M O.

Il Teatro rappresenta un atrio con varie fiaccole accese piantate qua, e là. Da una parte palagio Reale. Dall'altra palagio del Duca Astolfo grand'Armiraute che corrisponde nel fondo alla Reggia.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Smeraldina mascherati da danzatori, ad arbitrio, seduti l'uno da una parte, l'altro dall'altra, tuttidue melanconici, e appoggiati con una guancia alla mano.

Smeraldina (da se dopo un gran sospiro) Ah infelice Adelaide! Povera mia padroncina!

Truff. (da se dopo un gran sospiro) Ah rovinato Don Cesare mio Signor, e Padron mio colendissimo!

Smer. (da se) Poder aver per marito un Conte Enrico, il più grande, il più possente Signore della Sicilia dopo il Re, che l'adora con tanto rispetto, con tanta segretezza, ch'è sfegatato per lei; e sposare un Don Cesare, che non ha mai più veduto, giunto questo giorno in Palermo, nodrito, e cresciuto nelle armate, e nel sangue, che non ha altri meriti, che di saper ammazzare. Invero un sposo galante! Povera assassinata! mi sento morire. (piange)

Truff. (da se) Poder godere la sua libertà, aver mille amoroso passeggiere, e comode alla militare, e

112 IL MORO DI CORPO BIANCO

avvilirsi, e legarsi con una pettegola, che ha due occhi furbi, come il diavolo, che lo condurrà per il naso, che saprà accarezzarlo, sdegnarsi, fingere dei svenimenti, voler tutto a suo modo, ridurlo una pecora. Un soldato di quella qualità! povero annegato! mi sento crepare.

(piange)

Sme. (da se) Si può dare una bestialità maggiore! Innamorarsi della fama di un uomo, perchè sarò vinare con dei cannoni un esercito di persone!

(segue a piangere)

Truff. (da se) Si può dare asinità più grande! Innamorarsi per fama, e per carteggio d'una straccia d'Adelaide, perchè mostra d'amar la gloria, perchè si dice ch'è filosofa, perchè gli scrive delle belle lettere lunghe piene di nobili sentimenti sublimi. Riscaldarsi il cervello a segno che prima di dar le battaglie, invece d'invocare il cielo, invocava il nome d'Adelaide. Romanzi, romanzi, che fanno ridere.

(ride)

Sme. (da se) Stimo l'Armigante suo Padre permettere che sia sacrificata una sì bella, e sì buona figlia con un crudelaccio! Ma senti Gradasso sterminatore dell'umanità: Adelaide non è boccone per i tuoi denti, e questo spozalizio sarà disturbato; so ben io; caschi il mondo Adelaide sarà del mio Conte Enrico. Qualche diavolo ha da succedere. Alla più disperata anderaia alla guerra, una bomba, o un cannone pietoso la farà restar vedova, perchè possa essere del mio Conte. Oh allora poi voglio ridere di gusto.

(ride)

Truff. (da se) Ma il Re, il Re stimo il Re, che appena giunto il mio Padron dall'armata, dove fece tanto per lui, pretende di premiarlo a farli sposare quella gioja. Bel premio una moglie! Questi Re sono curiosi, fanno dei bellissimi regali. Chi sa da che nasce questa premura generosa? Eh Signor Re, eh Signora Filosa... Basta bisogna ben dar stato anche alle Filose. *(osservando Smeraldina)* Ma non vorrei che quella ciarliera mi sentisse, riporterebbe tutto alla padrona idolo suo, e sarei rovinato.

Sme. *(osservando Truffaldino da se)* Ma quì ci vuol giudizio; se colui mi sente, avvisa di tutto il suo caro Rodomonte, mi subissano, e le mie brame saranno troncate.

Truff. *(levandosi, alto)* Che diavolo fanno i virtuosi ballerini di corte, che non vengono? Mangiano il salario, cioè onorario a tradimento. Devo concertare la contradanza di mascherati per comparire nella sala delle nozze del mio Padrone, per decorare la festa, e divertire l'assemblea, e non sapranno nulla. Sono otto giorni, che m'affatico a provare questa mia operazione, ma prevedo che faranno corbellare in fine un virtuoso del mio merito, le di cui operazioni sono sempre andate alle stelle.

Sme. Poveri virtuosi saranno occupati alla bassetta, e all'osteria o colle amorose. La virtù vuole il suo sfogo, caro Signor maestro.

Truff. Siete voi virtuosa, bellezza mia?

Sme. Entro anch'io nella contradanza.

Truff. Ah sì, me ne ricordo, siete questa, ch'è sempre fuori di figura, e di tempo.

Sme. Come il maestro.

Truff. Temeraria, petulante, figurante ignorante. Ma perdono tutto a quegli'occhi.

SCENA II.

Ballerini, e Ballerine mascherate, e i detti.

Truff. Gli rimprovera, e sgrida, che quella è la prova generale, e che dovrà scomparire. Grida a figura, tutti prendono le loro fiaccole. Truffaldino ordina ai suonatori di suonare. Si balla, sisbaglia, si torna da capo. Truffaldino va in furore grida *balotè, bilancè, pa de borè glissè ec. o le brà, la tete o si ec.* Parla di quando in quando francese spropositato; imita, e fa parodia caricata d'un inventore di balli. Dopo varie esperienze, insegnamenti, e repliche buffonesche vedonsi dei lampi di fiamme in lontano dalla parte del palagio dell'Armirante, ed odesi un fragore che spaventa, e fa restare ammirati gl'attori, e sospesi.

S C E N A III.

Voci di dentro, e i detti.

Voci in lontano.

Genti soccorso, al fuoco, al fuoco, al fuoco.

Truff. (spaventato) Che il fuoco è nel palagio delle noz-

ze del suo Padrone. Che sempre ha avuto un cattivo augurio su quel matrimonio.

Sme. (a parte) Questo sarà un ingegnoso tentativo del mio Conte Enrico per disturbare il matrimonio : Oh quello è un amante di spirito, che non si perde! Caro colui. Non vorrei però che la mia povera padroncina perisce con Troja.

(via correndo con la fiaccola)

Voci in lontano.

Al fuoco, al fuoco, genti, ajuto, ajuto.

Truff. Spaventato maggiormente anima i ballerini, che quello è il vero tempo di ballare in un infernale da furie, e da farsi onore con de' bellissimi tablò. Caccia tutti con violenza verso al fuoco per dar soccorso. Partono in confusione con le fiaccole. La scena resta oscurissima.

Voci come sopra.

Soccorso al fuoco, al fuoco, genti ajuto,
(seguono de lampi, e delle fiamme interottamente)

S C E N A IV.

Il Re, Brighella, guardie.

(escono dalla parte della Reggia)

Re (osservando di dentro) Orrido incendio dagli amici miei.

Brigh. (osservando) Cospetto de bacco che rinfresco da nozze! E xe in pericolo anca la Reggia confidente.

Re Soccorrete, accorrete, precedetemi.

Io medesmo verrò. La vita mia
Per gl'amici perisca. Vili andate.

Brigh.(a parte) Demose merito. *(alto)* Allon poltroni
a stuar el fogo. Coss'è sta paura? Un bel morir
tutta la vita onora; la vita è un sogno. *(a parte)*
Andeve a rostir senza lardo. Za al capitanoio ghe
tocca a dar coraggio sbragiando, e star lontan
dal pericolo. *(entra verso l'incendio)*

S C E N A V.

*Adelaide, Don Cesare, Armirante, Smeraldina, Truffal-
dino, Voci di dentro, Re di fuori,*

Adel. (gridando di dentro)

Ah scelerato, traditor, iniquo.

Padre, sposo, soccorso, io son tradita.

Re (sorpreso) Tradita! Che sarà?

Ar. (di dentro da una parte) Figlia ove sei?

Ces. (di dentro da un'altra parte)

Adelaide, mia Sposa, ove t'aggiri?

Sme.(di dentro) Nulla, nulla, Signori, fermi, fermi.

Truff.(di dentro) Allon mes anfan, o le bra, regardè.
dusseman, capriola, piroletta cc.

Voci Soccorso al fuoco, genti al fuoco, ajuto.

Re Fiera confusion.... qualche assassinio...

Ma a che più tardo? Cesare è mio amico

A lui deggio il mio scettro, si compensi

Del sangue mio, se occor.

(s'avvia verso l'incendio)

SCENA VI.

il Conte Enrico con Adelaide svenuta fra le braccia. il Re.

(il Conte averà una maschera sul viso con baffi, e sopratodos in dosso. Al suo uscire impetuoso il Re sorpreso retrocederà molti passi, e si porrà in ascolto)

Enr. (con voce affaticata, e alterata, da se)

Son vendicato.

Mia deve esser costei.

(osservando il Re) Quello è il mio servo,

Sarà qui attento, com'io gli commisi.

So quanto m'è fedel. *(alto)* Servo sei tu?

Re (a parte) E' questi un traditor. Arte m'assisti.

(con voce alterata)

Son io Signor.

Enr. (sempre ansante)

Ben m'obbedisti. Prendi.

(gli mette tra le braccia Adelaide svenuta, poi segue agitato)

Dell'incendio l'industria fu propizia.

Vinsi il pegno a me caro. Alla feluca

Tosto lo reca, remiga veloce.

Lo chiudi ove t'imposi.

(da se) Il Re alle fiamme

So che accorrer pretende. Esserci io voglio

Per tor sospetto. Non è reo giammai

118 IL MORO DI CORPO BIANCO

Chi celar sa un delitto, *(alto)* Amico fuggi.
*(scaglia a terra la maschera, e il sopratodos, ed entra
veloce)*

Re Chi l'iniquo sarà?... Qual pegno è questo?

S C E N A VII.

D. Cesare. Armirante. Re. Adelaide.

Ces. (di dentro da una parte)

Sin negl'abissi seguirotti.

Arm. (di dentro dall'altra parte) Lumi,

S'uccida il traditor, sia chi si voglia,
*(escono furiosi Don Cesare, e l'Armirante ambidue con
una fiaccola in una mano, e colla spada ignuda nell'
altra)*

Ces. Ah il scellerato è quì, Mori fellone.

*(è in atto di ferire il Re. L'Armirante si precipita, e
lo trattiene)*

Arm. Non ferir, ch'egli è il Re: trattienti, o Cesare,

S C E N A VIII.

*La Regina, e Pantalone con lume da una parte. Smeral-
dina con lume dall'altra. Varj servi con lumi, e i
detti. La scena si rishiara.*

Re (osservando Adelaide che ha tra le braccia, da se)

Adelaide rapita!... Io nulla intendo. *(resta estatico)*

Ces. (da se fremente)

Oh Ciel! creder degg'io!... Chi mi tradisce!

(resta estatico)

Arm. (da se iracundo)

Scorsi ognor ne' suoi sguardi un Re tiranno. (res. estat.)

Reg. (da se sdegnosa)

Tra le braccia Adelaide!... Ingrato sposo!

(resta attonita)

Pan. (da se) El tato che se coccola la piavoletta! Varè

che quadri, varè!

(resta estatico)

Sme. (da se) Come diavolo è andato questo caso!

E il mio Conte non c'entra?

(resta attonita)

Re (da se)

Ed iscoprire

Non potrò il traditor! calma Guglielmo;

Giovi simulazion, silenzio, ed arte

Per svelar veritade. (alto) Amici... sposa

Tutti attoniti siete, e ben vi scuso.

Non si darà però qualche soccorso

A un' oppressa infelice, ch'io raccolsi,

Mentre accorrevo al fuoco, tra le braccia,

Fuggitiva, tremante, e sbigottita?

pan. (da se) (Tacconcin, tacconcin. El giera necessario.)

Ade. (ritornando in se) Dove son!... Traditor.... Sire voi siete?

(scostandosi)

Padre; mio sposo; ah il Ciel mi ti ridona.

Sme. (da se) Io son balorda, e il Conte non si vede!

Reg. (da se) Ardo di gelosia.

Ces. da se)

Me sfortunato!

Qual laberinto! Oh cieco amore! Io fremo.

Arm. (da se) Macchie al mio sangue! Al Ciel giuro vendetta.

Ade. (da se) Lo Sposo irato... il padre... il cor mi scoppia,

Nè posso favellar. Perverso Enrico,

Ipocrita, violento, scellerato.

E' questo amor?... Tu forse al Re ubbidisci?...

No, Guglielmo di ciò non è capace.

Me infelice! qual bujo, e quai perigli!

Nè favellar poss'io?

Re *(a parte)* (Tacciasi sempre,

Si finga, si dissimuli. Romore

Fa il traditor più industrie nel celarsi.

Saprò scoprir chi i miei fedeli offende.

Leggo il cor degl'astanti. Un innocente,

E Re non s'avvilisce ad iscusarsi.)

Armiraute, Don Cesare, fu caso,

Fu assassinio l'incendio? A che si tarda?

Al riparo si voli; io sarò esempio.

Cesare amico a me diletto, e come

Alle voci d'un Re, che t'ama, puoi

Rimaner taciturno, ed uom di marmo?

Ces. La sorpresa, Signor, ed il tormento

Stupido simulacro, è ver, mi rende.

SCENA IX.

il Conte Enrico, Brighella, Soldati indietro, e i detti.

*il Conte Enrico esce sbottonato l'abito, senza collarino.
in sommo disordine, affaccendato rasciugandosi con un
fazzoletto il sudore dalla fronte.*

Enr. **A** mici rallegratevi; le fiamme

Estinte son per opra mia.

(a parte sorpreso) Ma come!...

Quì Adelaide!... Quì il Re... che il servo infido!..
Misero me! Che fu? Ricomponiamci.

(fa un profondo inchino al Re)

Ces. (da se) Ah non è il foco estinto! In questo seno,
Arde veracemente, e il cor mi strugge.

Brigh. Nose pol negar che el sior Conte no s'abbia portà
da Marte in sto pericolo. El saltava in tele fiam-
me con tanto coraggio, che el pareva fiol de
Pluton. El gha fin el merito d'averme dà dode-
se legnade feudali, che onora le mie spalle, per-
chè ghe pareva che la prudenza dirigesse un po-
co troppo la mia cautela.

Re (a parte osservando il Conte)
Parmi sorpreso il Conte.... Ah non può darsi,
Tropo dell'Armiraute è Amico, e sempre
Illibato il conobbi.) L'opra vostra,
Conte fu in mio favor; vi sarò grato.

Enr. Sire, è vil chi non giova a umanitate,
Specialmente agl'amici. E' ricco premio
La compiacenza vostra.

(a parte) Avvampo d'ira.

Che fosse il Re?... Che il servo mi tradisca!...

Adel. (da se) E un sì iniquo impostor soffrono i Numi?

Sme. (da se) M'affogo se non parlo al Conte Enrico

SCENA X.

Tartaglia, e i detti

Tart. (correndo) **M**i bisogna esser quì, di qua, di là...
(sorpreso) Ma che diavolo faceva io? Com'è quì
 questa comitiva? *(basso)* Signor Conte...

Enr. (basso interrompendolo)

Servo non diedi a te...

Tart. (basso) Che cosa?

Enr. (basso) Adelaide in braccio?

Tart. (basso) Che Adelaide se vengo ora?

Enr. (basso) Taci,

(da se) Misero Enrico! Il Re fu certo...

S'ei mi conobbe... Ebben lunge timori.

Re (da se osservando il Conte)

Il Conte!... Ah stolto il sospettare è ingiusto.

Dell'innocenza sua son chiari i segni.

(alto) Poichè il fuoco è già spento, è necessario

Riposo, amici, e ad Adelaide oppressa

Più che ad altri è opportuno. La mia Reggia

Esibisco in asilo ai Sposi, e al Duca

Sin che alla strage dall'incendio fatta

Por riparo si possa.

Ade. Grato Sire,

Sono all'offerta vostra,

Ces. (da se) Ella aggradisce!

Quante furie al mio cor!

Arm. (sostenuto) Sire è spazioso

L'albergo mio, ricovero ci resta. *(da se)*

Vane saran, tiranno, le tue insidie.

Enr. Dell'incendio, Signor, fu lieve il danno. *(da se)*

Troppo s'oppono il tuo più forte asilo

Alle mie brame, alla vendetta mia.

Reg. (basso a pantalone)

Ed a me appresso una rival vorrebbe?

pant. (basso) Oh in verità che no volemo bisse in sen;

la tegna duro sala Maestà.

Re Servitevi a piacer. *(da se)* (Lume celeste

Scopri l'insidiator. Chi tanto ardisce

Tenterà nuove insidie, io certo sono,

Dall'affettata mia calma affidato,

Un che meco conversa è il traditore,

Sarò vigile ognor.) Sposa seguitemi, *(entra)*

Rug. (da se) Sulle tue direzion desta m'avrai. *(entra)*

Pant. (da se) Cossa xe sta umanità! mai contenta. El

gha per muger una volpina da bon che xe un

bottiro, pareva ch'el la adorasse, e adesso ghe

vien voggia de un angusigola; ma ghe mozze-

remo le ale a ste vogette illecite, se no semo

chiompi. *(entra)*

Brigh. Chi alle morbide piume, e chi ai pagioni. Al-

lon seguaci della gloria, avanzai dal fogo, al

corpo de guardia de so Maestà, al vostro illu-

stre dover, e al biscotto. *(entra co' Soldati)*

Ade. (da se) Quante maggior sciagure il cor pressente!

Stanço il fellon de' miei disprezzi, forse

Dessisterà dalle sue, nere trame.

Morrò ne' miei disprezzi.

(con tenerezza a D. Cesare) Sposo

Ces. (basso con fierezza) Andate.

tella sospira e con atto di disperazione col fazzoletto agl'occhi entra)

Sme. (da se) Che maniere da Cane! Cane, Cane.

No non sei degno che sia tua. Potessi

Parlare al Conte mio... cercherò il punto.

(entra collerica)

Ces. Ne' tumulti del cor, ne' dubbj miei,

Ne' miei perigli, ciel tu mi soccorri. (entra)

Arm. Conte giunto è il momento in cui far deggio

Della vostra amicizia salda prova.

Enr. Duca è per me esultanza il porre il sangue

In favor vostro; già vi leggo in seno.

Arm. Vero amico, vedremci in miglior punto.

(a parte fremente)

Purgherò questo regno da un tiranno,

Se il Conte ho meco. Alla famiglia mia

Tante infernali insidie!.. Iniquo mori. (entra)

SCENA XI.

Il Co: Enrico, Tartaglia. (si guardano alquanto l'un l'altro incantati)

Tart. E così?

Enr. E tu non fosti in questo luogo all'ora

Che ti prefissi? E a te non diedi in braccio

Adelaide rapita?

Tart. Eccellenza mi favorisca. Se mi farà spaccare in

venti pezzi, tutti questi venti pezzi si daran-

no l'onore di servirla con fedeltà; ma sino che

mi lascia tutto d'un pezzo non posso fare che una cosa per volta. So benissimo che doveva esser quì all'ora stabilita, ma nel punto che io stava per venire, e che aveva preparata già la felucca, giunse l'inviato secreto del Re di Napoli per il trattato della congiura che sa, e mi trattenne alquanto non essendoci lei. Ho creduto, che una congiura sopra un Regno meritasse più riflesso, che il rubare una femmina, ed ho tardato un poco. Dopo corsi come un barbero colle punte al taffanario, ma non giunsi a tempo. Ho trovato quì una confusione, che m'ha fatto restare duro duro, col naso lungo lungo, senza capir nulla. Ecco tutto. Come fu questa storia?

Enr.

Avea l'incendio

Da me tentato posto in un propizio
Disordine il palagio. Io mascherato
Spensi per tutto i lumi. Tra le braccia
Presi Adelaide, e quì correndo giunsi
Colla donna svenuta. In mezzo al bujo
Vidi un Uom fermo. L'ordin che ti diedi
Te creder me lo fece. Alla richiesta
Confermò d'esser tu. Gli diei la donna;
L'ho eccitato alla fuga; e tu non eri?

Tart. Eccellenza no, Eccellenza no; non ci potei essere sull'onor mio.

Enr. Dunque fu certo il Re, che finger seppe
Per scoprir chi foss'io. Misero Enrico
Se mi conobbe... Io non so quali accenti

Nella confusion mi sien fuggiti,
 Se il tuo nome; se il mio m'uscì di bocca...
 Ma che! ... Coraggio Enrico; l'accidente
 Favorevol mi sembra, e si sospetta
 Più di lui, che di me. Vidi il contegno
 Di Cesare, e del Duca; ei come amico
 Meco suol favellar; non son io dunque
 Reo nella mente loro. Io son quì grande,
 Sono gli amici miei molti, e possenti.
 Guglielmo è Re novello, ed abborrito
 Dai grandi oppressi, e l'Armiraute stesso
 L'odia a morte a ragion dentro il suo interno;
 Nè obbliar potrà mai che tronco il capo
 Per decreto del Re fu a suo fratello.
 Cesare poco apprezzo; *(con disprezzo)*
 Egli è un spagnolo
 Nobile venturier, che non ha tetto,
 Non parenti in Sicilia. Ah un tal uomo
 Toccar deve Adelaide! Egli è al Re fido;
 E' guerrier valoroso; ecco i suoi mèriti.
 Più ch' Enrico sarà? Perisca il Regno,
 Cesare, l'Armiraute, il Re, Adelaide...
 Se mia non è perisca ella medesima.
 Mostro mi rende il suo disprezzo, il fuoco
 D'amor, di gelosia che mi divora.

tart. (a parte) (Donne mie care il Cielo vi guardi da un
 amante come il Conte.) Ma Eccellenza mio, or-
 ditura di cospirazioni con ribelli in Palermo; or-
 ditura di congiure col Re di Napoli perchè sor-
 prenda la Sicilia; Lei incendiario: Lei rapitore

di Dame considerabili, io temo che si scopra qualche canchero, e che facciamo un cattivissimo fine.

Enr. L'arte che tutto fa nulla si scuopre.

Per vie dirette, ed indirette ottenni
Ognor ciò che bramai. Sempre illibato
Comparvi, ed è il mio credito infinito.
L'arte che tutto fa nulla si scopre.
Mia Adelaide sarà, se rovesciare
Dovessi il Regno, e non esista in terra,
Se d'altro uomo esser deve.

Tart. Il Duca Astolfo grand' Armirante è pur tanto amico di vostra Eccellenza. Se le avesse chiesta la figlia gliela avrebbe concessa. Perchè non dimandarla? perchè ridursi a far l'incendiario, il rapitore per ottenerla? Mi perdoni Eccellenza.

Enr. Ah taci taci....

La volea per amor. Secretamente
Le palesai la passion funesta
Che straccia questo cor: sempre tiranna,
Sempre sprezzante la trovai. Sperava
Con tolleranza, e dolci modi, e affetti
Di convincerla un dì. Tutto fu vano.
La serva sua ver me fida, e pietosa
Mi confidò, che presa era d'amore
Per fama, e per carteggio affettuoso
D'un non veduto mai, ch'era Don Cesare,
E che il padre di lei, vecchio fanatico
Per la gloria, e il valor, con ogni sforzo
Coltivava tal fiamma. Quale ostacolo!

Qual geloso furor m'accese il sangue!
 Giunse dal campo Cesare, lasciando
 Don Carlo il suo fratello in di lui vece
 Direttor dell'esercito. Guglielmo,
 Il Re che l'ama, per far cosa grata
 Al Duca, ed all'amico, l'improvviso
 Fulmine stabilì di questo nodo;
 Nodo fatal che il cor dal sen mi schianta.
 Sta la risorsa, e la vendetta mia
 Sol nella violenza, nella forza,
 E nella direzione del mio intelletto.
 Questo Re è vacillante; il Duca è vecchio;
 E' quì isolato Cesare; Don Carlo
 E' lunge; e a che temerlo? ed Adelaide
 Fragil donna è alla fin. Son le mie forze,
 Son le mie trame estese. Udrai fra poco
 Ammutinata la Calabria. Udrai
 L'inquieto Cosso scuotersi dal giogo,
 Udrai con nuovo sforzo, e nuove genti
 Dar nuovo assalto alla Sardegna i Mori;
 Tutto per opra mia. Non potrà Cesare
 Quì a lungo dimorar. Col suo fratello,
 Vada a tener consiglio. Alfin vedremo
 Se le armigere teste, o le profonde
 Son da pregiarsi più. Dimmi, il secreto
 Nunzio del Re di Napoli, che porta?
Tart. Eh felicissime nuove. L'esercito con de' prete-
 sti è già da molto tempo partito per sorpren-
 dere la Sicilia; anzi l'inviato mi diede questo
 plico da consegnare a vostra Eccellenza.

(gli dà un plico)

Enr. Ingrata donna! Io meditava farti
 Di Sicilia Regina. I lacci miei
 Gioveranno ad altro uso, e alla vendetta.
 O possederti voglio, o ognun perisca.

Tart.*(da se)* (Questo è indiavolato, e i riflessi prudenziali sono con lui fritelle). Mi dica in grazia; la Signora Adelaide sa nulla delle direzioni di vostra Eccellenza, di questo incendio, di questo rapimento, e cetera?

Enr. Tutto sa, tutto teme dal mio sdegno.
 Favellai seco jeri disperato.
 L'ira, l'amor, la gelosia mi spinse
 A tutto minacciarle.

Tart. Buona notte Eccellenza: ella squaquera tutto al padre, al marito, al Re, alla Regina, e ci cade una montagna improvvisa adosso, che schiaccia noi, e tutte le nostre trappole.

Enr. Non pensarlo.
 Le protestai che s'ella aprisse bocca...
 Se un ciglio torvo, un segno sol scorgessi
 Di novità con gli occhi penetranti,
 Avverso a me, lo sposo trucidato
 E il padre caderebbe, il Re medesmo.
 Che i satelliti miei sono infiniti.
 Che son chi men si crede. Ch'io stipendio
 Dotti avvelenatori, e occulte spie,
 Che tutto so. La vidi sbigottita
 Impallidir, tremar. Timida donna
 Facilmente s'imbroglia. Il fiero incendio

Riconfermato avrà nella sua mente,
Ch'io molto posso, e che da temer sono.
Del suo silenzio ho di mestier soltanto
Un brevissimo tempo alla vendetta.

Tart. (da se) (E' un amante da farne un granconto quì
il mio padrone!)

Enr. Ma tu... ben vedo...

*(guarda fieramente tartaglia, e mette una mano nella
saccoccia)*

Tart. Che vede, Eccellenza? Che ha che mi guarda
con gli occhi tirati?

Enr. (fieramente) Traditor... vacilli!...

Mediti di tradirmi!... Indegno mori.

(gli presenta una pistola al petto in atto di spararla)

Tartaglia si precipita ginocchioni)

Tart. Pietà, eccellenza, pietà, ho dodici figli, una mo-
glie, tre amiche da mantenere, sono fedelissimo,
e dispostissimo di farmi impiccare per lei.

Enr. Ebben crederti voglio. Se m'inganni

Trema per la tua vita. Se aderisci

Alle mie direzion fedele, e forte,

De' benefizj miei questo è il minore.

(gli getta una borsa)

Nelle vicende ch'io macchino spera.

(guardando dentro da se)

(E' quì la serva.) Parti, e i congiurati

Avvisa ad uno ad uno, che l'armata

Di Napoli è vicina, che sien pronti,

Che da un crudo oppressor sciolti saranno.

Tart. Obbedisco subito vostra Eccellenza. *(a parte)* E

chi non l'obbedirebbe? L'interesse miorba, ma
ho dei lucidi intervalli molto brutti. (entra)

Enr. Si calmi l'ira che la mente offusca,
Si cangi aspetto, e sien raccolti i spirti.
Forse in costei qualche utile scoperta...

S C E N A XII.

Smeraldina, il Conte Enrico.

Sme. (frettolosa)

Ah Signor Conte mio, continuo mio,
Per pietà soccorrete alla padrona.

Enr. (agitato) Che fu serva mi narra. Tu mi fai
Morir d'angoscia. Povera Adelaide!

Sme. Eh so so che l'amate daddovero,
E giurerei, che questa notte voi
Tentaste di levarla da quel cane;
Sì cane, cane. Voi sapete amare!
Ma fu trovata al Re Guglielmo in braccio.
Come fu questa cosa?

Enr. Fu delirio;
Non mi chieder di più, tutto saprai.
Misera donna, qual combinazione!
Deh dimmi dimmi d'Adelaide i casi.
Che si fa, che si dice?

Sme. Oh casi grandi
Ma grandi grandi grandi. Ognuno crede
Che il Re sia il rapitor. La padroncina
Piange, singhiozza, e non vuol dir parola.

Quell'orso del marito par il diavolo.
 S'è posto in una stanza solo, e sbuffa
 Con un ceffo da tigre, e si sospetta
 Che pensi a trucidarla. Il padron vecchio
 Pare un gatto mamone, e invia staffieri
 A rintracciar di voi, che vuol parlarvi.
 E quella poveretta assassinata
 E' là che fa pietà compassione. *(piange)*
 Voleva dirle: suo danno, suo danno
 Ma non potei che il cor mi si spezzava.
 Siamo allevate insieme, figurarsi,
 Non mangiava un susino senza darmene.
 Già parmi di vedermela scannata,
 E nessuno si muove ad aiutarla;
 Io mi sento morir, non posso più,
(semp e piangendo, e singhiozzando)

Enr. (a parte) Sino gli sbagli miei n' miei delitti
 Favorevoli sono, e alle mie brame
 Apron la via più facile, e più piana.
 I sospetti sul Re mi son risorsa.
 Tra le palme ho il destino, io tutto posso. *(alla serva)*
 Eh Cesare a quest'ora impietosito
 Le sarà forse appresso, e conciliati
 Saranno insieme, si...
(a parte) *(Solo in pensarlo)*
 Mille serpi ho nel cor.)

Sme. Chi ' quella bestia?
 Non lo pensate; forse in questo punto
 E' là che fa il carnefice. Signore
 Voi non siete sospetto. Il Duca padre

Vi cerca, vi desidera, vi chiama.

Per carità venite a far del bene.

Enr. Odimi serva; io giuro al Ciel che solo
Bramo di liberar quella meschina
Dalle man d'un crudel, furente, barbaro,
Che non conosce amor, che strano ognora
Sarà coll'infelice, che perire
La farà sotto al peso de'sospetti
D'un costume selvaggio, aspro, tiranno,
E forse in più crudel modo funesto.
Ciel la proteggi, e gl'innocenti voti
D'un amante esaudisci. (*affetta un amaro pianto*)

Sme. (*piangendo, e singhiozzando*)

E quella sciocca...

Questo colombo ... ha ... sempre ... disprezzato.

Enr. (*sempre affettando pianto e ipocrisia*)

Basta, il nodo seguì. Del ciel gli arcani
Rispettabili son. Serva, ti giuro,
Che un innocente amor fa sol ch'io pensi
A salvar da un martirio quella misera.
Vilipese il mio amore... Ebben che importa!
Del non piacerle è mia, non sua la colpa

Sme. (*piangendo maggiormente*)

E potè disprezzar quest' Agnellino!

Enr. Di qua non lunge ho un luogo di delizia
Circondato da scogli. Ivi disposto
Avea di farla porre occultamente;
Ivi di far che gli agi, i servi, i suoni,
I canti, ed i piacer lieti faccessero
D'un'adorata prigioniera i giorni

Sino che le vicende, il caso, i Numi
 Facessero cambiar faccia agli eventi,
 All'aspetto di lei non mai comparso
 Sarei per rispettare i sdegni suoi
 Non men che un nodo sacro in Ciel voluto
 Per tribolarmi. La sua vita solo
 Mi sta a cor, cara serva. Io so morire
 In un estremo amor, ma ancor morire
 So rispettando i Numi. *(affetta pianto come sopra)*

Sme. (in pianto diretto) E quella matta
 Sprezzò questo colombo... per quell'orso!

Enr. Serva tu vedi. Al Duca padre suo
 Favellar contro a Cesare non puossi,
 Che il fanatismo dell'onor dell'armi
 Troppo per lui l'accieca. Hai tu coraggio?

Sme. Se ho del coraggio! Sono spiritata.

*Enr. (trae di saccoccia una cantinetta di spiriti, e cava
 una piccola ampolla)*

Questo è un fiero sonnifero. Vigore
 Egli ha di far che chi bevuto l'abbia
 Per pochi istanti il colorito perda,
 Il respiro, ed il moto, e sino i polsi
 A tal che morto ognun crederlo deve.
 Sull'imbrunir del giorno ad Adelaide
 Procura farlo ber che non s'avveda;
 Poco dappoi cadrà nel cupo sonno.
 Per questa via col tuo soccorso, forse
 Al carnefice suo potrò involarla
 Senza strida, e romori.

Sme.

Poveretto!

E si può far di più?

(con impeto) Datelo quì.

(prende l'ampolla)

(dopo breve pausa)

Ehi Signor Conte, non è già veleno?

Enr. E puoi pensarlo! e profferirlo puoi?

Nè ancora sai quanto Adelaide adoro?

Se un empio fossi tentarei sedurti

Ad avvelenar Cesare, non Lei....

Inorridisco al nome di delitto.

Prendi, con chi m'assiste io così tratto. (trae una borsa)

Sme. (con sdegno) A me danari! A una mia par regali!

Chi mi salva Adelaide da quel diavolo

Mi premia assai, mi fa mezza regina.

Lasciate fare a me. Vi ricordate

Che il Duca vuol parlarvi

(a parte)

(Se ritrovo

Perigli nel palagio, oh non aspetto

L'imbrunir della notte. La fo bere,

Sembrerà morta, e i morti si rispettano.)

Addio Contino, inversiate adorabile. (entra correndo)

SCENA XIII.

Il Conte Enrico solo.

Enr. Anche una serva debile, accecata
Per amor d'Adelaide, ed eroina
Per stolidezza, in mio favor ritrovo.
Tutto si tenti. Quel liquore almeno
Terrà disgiunta la ventura notte

Da Cesare Adelaide, se la pace
 S'è tra lor conciliata... acerba immagine
 Che di cruccio m'uccide. Le mie trame
 Son d'orditura immensa. L' Armirante
 S'ascolti, al Re si vada, al mio rivale
 Medesmo si favelli. Separati
 Si trattino, risvegli si sospetto
 Ira, strage, livor, calma, prudenza,
 Quanto giovi al mio intento, a cui sol manca
 Breve giro di tempo. Sieno tutti
 Della macchina mia ruote moventi
 Se l' artefice io sono. Sguardo mio,
 Effigie mia ti ricomponi all'uopo.
 Tremi chi avverso a miei desir si mostra.
(entra frettoloso nel palagio dell' Armirante)

ATTO SECONDO.

Camera nobile corta di Don Cesare.

S C E N A P R I M A.

D. Cesare sedendo appoggiato a un tavolino

Ces. (smanioso) **T**i calmetai mio core! mente mia
 Procellosa, inquieta, accesa, torbida
 Rimarrai sempre! Alla ragione un tratto
 Non darai luogo! Non son io più forse
 Uomo com'era!... O Cesare infelice
 Se moglie non prendevi uomosaresti. *(levandosi)*
 Raccogliamci un momento. Un Re per cui
 Feci tanto a miei dì! Chi gli difese
 La Sardegna da Mori! Chi il terrore
 Pose al fratello suo, che regna in Napoli
 Di questi Stati pretendente! Chi
 Sparse per lui rivi di sangue, e puote
 Le cicatrici ancor mostrar recenti
 Di rimprovero acerbo, per tal modo
 Trattar potrà! Potrà il mio Re... Guglielmo
 Per tradir l'onor mio volermi sposo?
 No Cesare t'inganni. Ti sovvenga,
 Che povero nascesti nella Spagna,
 Che nobiltà sol era alle tue spalle
 Greve fascio, e sciagura, che Guglielmo
 Te fece grande col fratel, che in mano

Ti diè l'armi, e le forze del suo regno
 A te affidato... Questo nuzial nodo
 Di me con una figlia, unica erede
 Del Duca Astolfo, che ti reca in dote
 Stati, e ricchezze immense, non è forse
 D'un benefico Re dono sincero?
 Quella affabilità con cui t'accoglie,
 Quell'aperto suo sguardo ilare, e franco,
 Quella semplicità d'un core amico,
 Che in sul labbro gli splende, esser potranno
 Veli alle nere insidie, ai tradimenti?
 Cesare, omai ti scuoti; è in te un delitto
 Il pensar che il tuo Re... Ma quell'incendio
 Quando vicino al talamo nunziale
 Son io con Adelaide; un impensato
 Rapimento; il trovar la sposa mia
 Tra le braccia di lui, non evidenti
 Segni saran che gelosia l'accese,
 Che soffrir non potè ch'ella... E a che dunque
 Volerla sposa a me, se amor ti sforza
 A divenir per lei tiranno, iniquo,
 Traditor violento d'un amico?
 Oh giusto Cielo in chi può usar inganni,
 E di simulazion tanto è capace,
 Preminenza non por scettri, e diademi...
 Frenati labbro mio, del tuo Sovrano
 Non favellar così... Mio cor tu l'ami,
 E de' ribrezzi miei, de' miei rimorsi
 Forse cagion sei tu per troppo amore...
 Amalo pur, resisti, non soverchio

Esser può mai l'amor pel tuo Monarca.
 E' Adelaide in accordo... Ah non può darsi
 Se tanto amor per me dimostrar seppe
 Ne' suoi fogli innocenti, ingenui, industri,
 Se jer m'accolse in così liete forme...
 Se al nodo marital sì allegra venne...
 Se al fatal ratto della scorsa notte
 Mise alte strida, a ognun chiese soccorso...
 Ella è donna però... fosse notizia
 Del violento ed improvviso tratto
 Non potè aver d'un disperato amante.
 Chi giusto interpretar può d'una donna!
 Guglielmo ha moglie, egli Adelaide adora,
 E' gelosa la moglie, e colorire
 Una falsa innocenza, in reo concerto
 Con un nodo sì volle, e la funesta
 Vittima io son d'un vortice infernale
 D'un'adultera fiamma occulta ed empia.
 Ecco imbecil di tue sciagure il vero.
 Io maledico il dì che amor mi prese,
 Che discesi a un tal nodo. Sì più lievi
 Sono battaglie, minacciosa morte,
 Ferite, schiavitù, dure catene
 De' barbari, de' mori, che l'avere
 Dato il cieco consenso, il sì fatale
 Di legarsi a una Donna. Quali angoscie!...
 Quai pensieri sanguigni!... Qual martirio!...
 Qual procella di dubbj... Ah se l'onore...
 Ma che far posso, s'egli è un Re che opprime,
 E se malgrado mio, quest'empia adoro?
(ricade nella sedia immerso nel dolore, e pensa)

S C E N A II.

Truffaldino da soldato, e il detto.

Truff. (da se osservando il padrone) Che ecco là l'avvera effigie, e il ver ritratto dell'uomo d'onore sul piano antico, che ha presa una bella moglie filosofa. Quali siano mai le primizie del matrimonio, che lo tengono sì oppresso. Vorrebbe che fossero disgrazie grandi. Si ascolti.

Ces. (da se smanioso)

Pur delle facoltà, e della vita
Puoi dispor d'un vassallo, ma non mai
Dell'onor, ch'è dell'alma patrimonio
Intangibile, e sacro (pensa)

Truff. (da se) Onore, e matrimonio. E' disperato. Ha piacere. Se avesse badato al suo prudente consiglio, non avrebbe fatto quel passo. Donne donne, si deve rispettarle, adularle, sospirar loro intorno, bacciar loro la mano, riscuotere più incerti che si può, ma quando esprimono quella parola terribile: matrimonio; addio mia bella, tu non mi becchi. Che diavolo però sarà successo al padrone la prima notte sull'onore, e sul matrimonio. E' curiosissimo di saperlo.

Ces. (da se)

E' necessario

Silenzio esatto, ed accortezza estrema.

Parmi.... non parmi, e condannar non posso.

Densa nebbia s'oppone alla mia vista.

Truff. (da se) Densa nebbia s'oppone! Nebbia vuol dir

Caligo. Ha perduto la moglie, e l'onore nel caligo? Ella è magra sottile, ec. Non può trattenere la sua curiosità, si fa innanzi con audacia e saluta D. Cesare con sussiego.

Ces. (*con impeto*) Che vuoi tu quì?

Truff. Che l'amore, e il zelo che non dovrebbe avere lo conduce; che lo vide disperato; che l'udì lagnarsi; che vorrebbe giovargli col suo consiglio, bench'egli sia con lui Cassandra non curata. Che se il matrimonio, che se la moglie è perduta nella nebbia la lasci andare alla malora.

Ces. (*collerico*) Che nebbia, che non nebbia?

Che matrimonio? Esci di qua briccone.

Truff. (*arditamente*) Che maniera di trattare sia quella? che non lo conosce più; che è diventato cattivo, pestifero; che già l'aveva pronosticato, che sposando quella pettegola avrebbe perduto l'amore a lui. Che si ricordi che fu da lui levato dal Teatro, ch'egli era un ballerino di sommo credito, ricercato in Europa, nell'Asia, nell'Africa, e nell'America ec. Che l'ha servito con fedeltà ne' tempi stitici di danaro, e di virtuoso, e di staffiere, e di guattero, e di soldato; che non gli ha mai fatto torto; che poteva entrar sempre dov'era a tutto l'ore con libertà. Che novità sia quella, per aver presa sei libbre e mezza di cattiva moglie di far con lui il sostenuto, e di scacciarlo con tanta ingratitudine? Magià il Cielo lo castiga; che gli legge nella punta del naso, ch'è pentito, disperato ec.

Ces. Io non so chi mi tenga ... Io disperato?
ci di qua ti dico.

Truff. Si sì disperato, pentito, geloso, geloso, che ha gusto. Impari ad abbandonare un amante fedele, com'è lui, costante impuntabile per una cocchettina falsa, e volubile come una foglia ec.

Ces. (da se) (Nelle sue
Scioccherie dice il ver forse costui.
Me sfortunato se celar non posso
Nemmen d'un stolto agl'occhi i miei tormenti.
(guarda dentro)

Ecco l'oggetto delle mie sciagure.
Cor mio resisti, e ne' tuoi mali estremi
Cerca il ver de' tuoi mali, e poi risolvi.)
Parti, servo, va via; scuso i tuoi detti
Ch'escon da zelo, a da follia; ma parti.

Truff. (da se vedendo venire *Adelaide*. Che è quì la sua
rivale; che non può soffrire la sua vista; che si
sente venire gli effetti sterici. (a *Don Cesare*) Che
obbedirà per mostrarli eroismo, e sofferenza, e
per convincerlo, che è un ingrato; che il tempo
gli farà conoscere

Qual sia quel cor ch'Enea crudo abbandona.
(a parte) Che vuol certo sapere la vera e autentica causa delle sue turbolenze.) (entra)

Ces. Amor, ira, dolor non mi tradite.

Mai non fui tanto vil, nè tanto oppresso.
(ricade nella sedia con una mano alla fronte.)

S C E N A III.

Adelaide, Smeraldina, Don Cesare.

(Adelaide uscirà indietro co' capelli disordinati pallida, desolata, piangente col fazzoletto agli occhi trattenuta da Smeraldina)

Ade. *(facendo forza)* Lasciami.

Sme. *(trattenendola)* Non vi lascio certamente.
Egli v'ammazza come una pollastra.
Non vedete che ceffo?

Ade. Io vo' morire;
Sento già che la morte non è lunge,
M'uccide il mio dolor. Va non stancarmi.

Sme. *(da se)* L'uccide il suo dolor! Ho inteso tutto...
Basta vedremo... convien ben salvarla
Da quel diavolo in carne.

Ade. Va ti dico,
Esci da questa stanza, ed obbedisci.

Sme. Sì sì obbedisco,
(a parte) Ma non m'allontano.
Se non ha buon effetto il mio ripiego
Colui la scanna; oh vo' morir con Lei. *(entra)*

Ade. *(levandosi con afflizione ma sussiegata)*
Don Cesare è delitto in una moglie
L'adorare il suo sposo? Ricompensa
Avrà da voi la moglie, che v'adora,
D'un crudele abbandono, d'un cruccioso
Disprezzo vil, che una sensibil alma

Strazj barbaramente?

Ces. (da se) Oh quanta forza

Ha questa voce lusinghiera, infida

Sul mio povero cor!

(sospira, e senza rispondere s'abbandona al suo dolore)

Ade. Sin di risposta

Indegna mi son resa? Avrà D. Cesare

Delle accuse efficaci, onde si mertì

Una Dama angosciosa, desolata,

Nel pianto immersa, da singulti oppressa

La fuga sua, l'ira, il livore, e insino

La privazion della sua voce... Cesare

Dissi una Dama, e non una consorte

Omai nome aborrito,

(piangendo) Ingrato sposo

Dimmi almeno i miei falli, e se rea sono

Trafiggi questo sen, scaccia quest'alma

Già in angustia, e vicina a liberarti

Da dispiaceri tuoi, dalla tua noja.

(piange dirottamente)

Ces. (levando il capo) Adelaide...

(dopo un sospiro da se)

Il mio tormento rende

La mia voce spossata ed il mio labbro.

(levandosi con fierezza)

In mal punto veniste; agl'occhi miei

V'involate; fuggite.

Ade. (avanzandosi con tenerezza)

E' tanto grave,

Cesare il tuo dolor?... Da te mi scacci?

Ces. Sì penace è il dolor, perch'è veleno
Mortifero il spiegarlo, ed il tacerlo.
Dinanzi a un'alma disperata, solo
Può guidarvi imprudenza, e quella stessa
Ch'è guida consueta a' passi vostri.
Ite, dove sinor foste; lasciatemi.

Ade.(sostenuta)

E il tuo labbro è spossato!... Ah che di troppo
Egli è ingiusto, crudele, audace, e franco.
D'imprudenza m'accusi! Ed in che appoggi
Un sì villano insulto?

Ces. *(dopo averla guardata con commozione)*

Ite; vendetta

De' miei trapassi al Re chiedete, certa
Ch'egli vendicherà le vostre offese.

(gli escono le lagrime, ch'Egli cerca d'occultare)

Ade. Il Re!... tu piangi?... Ah quanto mi son cari

Cesare i tuoi rimorsi, un Re sì buono
D'aver offeso, e una consorte amante!

Tronca le tue amarezze, e in queste braccia ...

(avvicinandosi per abbracciarlo)

Ces. *(fieramente respingendola)*

T'allontana da me; cerca le braccia

De'rapitori. Arti muliebri, infida,

Non ti varranno. E' l'ira che mi sforza,

Non il rimorso a questo vil mio pianto.

Ade.(altera) Sospettoso... crudele... ingiusto... ingrato..

*(guarda da ogni parte con sospetto, e timore poi pian-
gendo)*

Ah credi, credi che il dolor che provi

Tom. VIII.

K

Il mio non sopravanza: A che ci servono
Ricchezza, e fasto, o Cesare? Fuggiamo
Un ambiente fatal che ci avvelena.

(piange dirottamente)

Ces. E qual arcano!... Dunque il Re...

Ade. *(interrompendolo con ardore)* Raffrena

Quel sacrilego labbro.

Ces. *(con disperazione, e ferezza)* E tu disciogli
Quel più del mio sacrilego, indiscreto,
Artizioso, menzognero, iniquo.

Ade. *(con ardore)* Rispettami; sopprimi il tuo furore...
(si guarda intorno con terrore, indi dopo un sospiro, e prorompendo in pianto)

Credi ch'io taccio sol perchè t'adoro.

Ces. *(furente)* Arte infernal d'un sesso pien d'inganni
Che per sciagura mia nel più tremendo
Punto d'un nuzial nodo, io riconosco.

Ade. M'uccidi, ma rispetta l'onor mio.

Ces. *(portando con furore la mano alla spada)*
Non stimolar la mia giusta vendetta.
Favella, e la sorgente de'miei mali
Paleşa, o temi un disperato, e cieco.

Ade. *(con ardore, e grandezza)*

Ed avrai cor d'uccidermi, e di farmi
Giudicar rea dal volgo di delitti?

(guarda intorno, come sopra, e dopo un cocente sospiro piangendo)

Credi ch'io taccio sol perchè t'adoro.

(se gli accosta)

Deh fuggiamo di qua; ci accolga uniti

Il più occulto diserto, aspro, e selvaggio,
E teco avrai la più fedel compagna.

Ces. (dopo averla guardata bitcamente alquanto con sommo furore)

Brami d'esser fedel, ma quì nol puoi!

(Adelaide se gli accosta con tenerezza, ed egli respingendola)

Scostati scellerata... In te non veggio,
Che una cerasta velenosa, schifa.

Maledetto sia il dì, che questo core...

Sì che il cor mio non trapassò una spada

Pria che per te l'amor lo penetrasse.

Ade. (interdetta tremante)

Misera! ... qual torpor ... qual velo agl'occhi! ...
(tresta incantata, e vacillante)

Ces. Nuova trama donnesca.

(commosso alquanto osservandola)

Impallidisci!

Ade. (è per cadere)

Cesare ti rallegra... io manco... io muojo...

(ella cade, ed è sostenuta da D. Cesare)

Ces. Adelaide ... Adelaide Ah tu m'uccidi.

Aed. (leva il capo languidamente, lo guarda fisso, vorrebbe parlare, non può, gli prende una mano gliela bacia, e dopo un sospiro s'abbandona come morta nelle sue braccia)

*Ces. (disperato) Adelaide... rispondi... mi perdona,
Scusa uno sposo disperato, e strano
Per costume, ed amore. I miei sospetti
Si mertano pietade. Ah s'è innocente*

Qual reo mostro son'io!

(la posa sopra una sedia, la osserva attento. Ella sta come morta)

Squallor di morte!

Più non respira! Oh Cielo... Io di dolore

Spirar la feci, e di dolor non spiro? *(chiama)*

Servi soccorso.

S C E N A IV.

Smeraldina, Detri; indi Truffaldino.

Sme. (uscendo affannosa indietro da se)

Se non le faceva

Bere il liquor del Conte, quel carnefice

Me l'uccideva. Gran Conte: Gran Conte!

Ella è obbligata al Conte della vita.

E sarà ingrata ancor. Qui convien fingere.

(avanzandosi) Che c'è Signor? Che fu?

Ces. (addolorato)

Tu vedi serva;

Soccorri ad Adelaide; ella è svenuta.

Sme. (con dispetto) L'ho detto io; non voleva che venisse

(si accosta ad Adelaide, e la guarda)

Svenuta! S'ella non ha più respiro.

(le tocca il fronte)

Svenuta! S'ella ha il fronte freddo freddo.

(le tocca il polso)

Svenuta! Se più il polso non le batte.

(prorompe in pianto)

O poveretta a me! La mia padrona

Non la vederò più; me l'hanno uccisa

Cani assassini, cani, cani, cani.

Ces. (agitato) Taci ciò non fia ver

(le tocca il polso, e dopo qualche pausa disperato)

• Vero è pur troppo:

Morir potesti anch'io. Gentì soccorso. *(piange)*

Sme. (piangendo, e singhiozzando interrottamente)

Eh soccorso... soccorso... sì piangete...

Pianto di cocodrillo... Sempre il dissi...

Ch'era annegata... sì annegata in pozzo...

Mi volea tanto bene... era sì buona...

Non la vederò più... cane... assassino. *(piange forte)*

Truff. (uscendo) Chè diavolo di romore sia quello?

Ces. Morta è la sposa mia, son disperato.

(resta addolorato con una mano agl'occhi)

Truff. Morta. *(a parte)* sue allegrezze, prega il Cielo,

che ciò sia vero. *(alto)* Che non è persuaso; ch'è

donna; e che una donna deve morire sette vol-

te per assicurar d'esser morta. Non è persua-

so; sarà un necessario svenimento artificioso per

avere un abito, un paio di buccole, ec. o per

far licenziare qualche servitore, che non le pia-

ce, e forse lui ec. Si avvicina ad Adelaide, e

fa degli esami caricati.

Sme. (piangendo) Che guardi pezzo d'asino? E' spirata,

Sì è spirata. Sarete consolati.

Truff. Che sono furbe. Segue a fare i suoi esami ri-

dicoli, si va assicurando, che Adelaide sia vera-

mente morta; si rallegra occultamente. Vuol far

l'ultima esperienza. Trae in fretta un cerino di

scarsella; corre ad accenderlo; esce; lo mette sotto il naso di Adelaide; si rassicura del tutto. *(a parte)* Respira notabilmente perchè non ha più rivale. Dispone di andar tosto a chiamare il beccamorti per ovviare tutti i pericoli. Si mette ad urlare, ed a piangere. Fa le sue condoglianze urlando e piangendo con atti di caricata sincerità col padrone, che nulla gli risponde, e piangendo, e gridando: è morta, è morta con de' passi di minuetto non veduti. *(parte)*

Ces. (toccando alquanto il polso ad Adelaide, e lasciandole cadere il braccio con disperazione)

Misera Donna, e me più sciagurato ...
 Cesare ti raccogli, al tuo cuor chiama
 La ragione in soccorso. Ti rammenta,
 Che i tuoi sospetri ben fondati, e forti,
 Che il tuo periglio estremo, che il tuo onore
 Macchiato, questo nodo agl'occhi tuoi
 Facevano odioso, ed aborrito,
 Sciolto sei da' tuoi mali... E può il mio labbro
 Proferir questi accenti... E può il mio core
 Procurarsi la calma in tal delitto!...
 Alma che in Ciel m'ascolti, e m'odi, e chiedi
 Forse vendetta contro a me, ti giuro,
 Ch'aspra vendetta hai nell'angoscia mia,
 Che amor crudo mi fece, che felice
 Non sarò più, che quella fatal pietra
 Che chiuderà le tue membra adorate
 Chiuderà in breve ancor quest'uom dolente.
(piange immerso nel dolore)

A T T O S E C O N D O. 151

Sme. Sì sì, si ammazza, poi si piange... bravo

(a parte allegra)

E' quì il mio Conte, evviva, viva, viva.

S C E N A V.

il Co: Enrico, D. Cesare, Adelaide, Smeraldina.

Ces. (scoprendo il Co: apre le braccia incontrandolo)

A mico... ah in qual atroce circostanza

Mi ritrovate!

(l'abbraccia, e appoggia il capo nel di lui seno)

Enr. Mio diletto amico,

Che fu, che avvenne? Ma che vedo! Oh Cielo!

Sme. (accenna occultamente al Co:, che non è nulla; che

*D. Cesare voleva uccidere Adelaide, ma ch'ella le
diede a bere il sonnifero, e che dorme)*

Ces. (scotendosi, e rinfrancandosi da se)

(Ma che fo? Il mio dolor mi fa imprudente,

E rischiarar ciò ch'uom saper non deve.)

(al Conte) Scusate, Enrico, la fralezza mia;

Non è l'uom sempre forte. A che veniste?

Enr. Il Re inviommi a voi... ma pria, mi dite,

Diletto amico...

Ces. (interrompendolo) Il mio Signor v'invia?

In che obbedirlo posso?

Enr. Il dirò poi.

Ma di sì gran sciagura dite prima...

Ces. (con gravità interrompendolo)

De' sovrani comandi del Monarca

Nulla prima esser dee. Conte gli dite.

Enr. (con stupore maligno)

E per tal Re, Don Cesare, potete...

Ces. (con inquietezza interrompendolo)

Don Enrico fermate. Se v'è caro

Il seguire a chiamarmi amico vostro,

Un cenno mai compiuto, o mutilato

Non v'esca da quel labbro, che ferire

Il mio Sovrano possa. Allor non scopro

Nè parenti, nè amici, e la mia vita

Cimento pel mio Re. Dite i suoi cenni.

Enr. (con ira a parte)

Che fanatico Eroe; nè posso trarlo

De' delitti nel laccio! Tutti i miei

Soma sariano a lui se son scoperti) *(con dolcezza)*

Amico è a me troppo soave, e caro

A un virtuoso oggetto qual voi siete,

Raro esempio a' dì nostri, il poter dare

Il bel nome d'amico. Il Re vi chiede,

Vuol favellarvi.

Ces. Un tal comando onora.

Enrico rimanete. Altri potranno

Dirvi la mia sventura. All'Armigante

Siate per me nunzio funesto. Ditegli,

Che tra le braccia mie spirò sua figlia

Oppressa dal dolor.

(a parte) Misero padre!

Ma non di me più misero. Si vada

A obbedir il Monarca. Son gli ostacoli

Alla mia lealtà tronchi, ed or posso

Morir per lui; se l'afflizion ch'io sento
Vita mi lascia in pro del mio Sovrano. (*entra*)

S C E N A VI.

Il Co: Enrico, Smeraldina, Adelaide.

Enr. (a Smeraldina) **E** che facesti?

Sme. Ma caro il mio Conte

Or che partì quel Diavolo, dirò.
Ella volle parlargli, ed io sapeva,
Che quell'orco l'avrebbe trucidata.
Le diedi quel liquor con un pretesto,
E in verità che se non era quello,
Ella sarebbe adesso all'altro mondo,
Perchè lui... Perchè lei... ma a cosa serve...
Via da bravo, Ella dorme, che aspettate?
Salvatela in quel luogo di delizia
Circondato da scogli. Già voi siete
Onorato... Di cosa nasce cosa
In un secolo ricco di ripieghi.
S'ella ritorna in se quì in questa casa,
Quel maledetto più non le dà fede.
Noi vediam de' spettacoli. Sbrigatevi.

Enr. Eh non è il tempo questo.. il giorno... i servi..
Tutto s'oppone... Tu non ami, serva,
Nè Adelaide, nè me. Più opportun' ora
Ci favorisca. Solleviamo intanto
Dal letargo oppressor la sfortunata.
M'ami, o m'odj a suo senno, insin ch'io viva
Adorarla saprò, morir per Lei.

(con voce piangente. Trae la cantinetta, da quella uno spirito, s'appressa ad Adelaide, e le mette sotto il naso l'ampolla)

Sme. (piangendo) Non ho nemmeno... forza... di parlare..

Gran amor... vita mia.... mi cava il cuore...

Ade. (movendosi cogl'occhi chiusi)

Oimè... chi mi soccorre!...

Emr.

Serva parti,

Se alcuno giunge osserva, e dammi avviso.

Sme. Sì cuor mio, già di voi posso fidarmi,

Si vede che non dite mai bugie.

Per un amante tal che non farei? (entra correndo)

Ade. (scuotendosi) Sposo dunque non m'odj...

(facendosi forza, levandosi, e aprendo le braccia)

Ah vieni amico...

(scopre il Co: e con orrore retrocedendo)

Che vedo! Traditor... chi quì t'addusse?

Emr. (con somma tenerezza, e affettata mansuetudine)

Alma dell'alma mia, m'addusse solo

Verace amor, desio di liberarti

Dalle man d'un tiranno, di chiamare

Il fuggitivo tuo spirito alla vita.

E m'odj ancora? Il ciel ti sia clemente.

(finge di piangere)

Ade. (iraconda) Mostro d'iniquità, dagl'occhi miei

T'invola tosto.

Emr. (con sommissione, e passione)

E disarmar non puoi

Quel cor feroce?

Ade. (impetuosa)

I miei disprezzi eterni

Saran per te. Se nuove violenze
A tentar vieni in queste soglie, audace,
Lo sposo, il padre, i servi in mio soccorso
Chiamerò tutti. Le mie strida andranno
All'udito del Re, della Sovrana.
Ma che più attendo omai?

(in atto di chiamare)

Enr. (che l'avrà guardata con occhio terribile, e fiero)

Chiudi quel labbro.

Tu per me nata sei, t'avrò in possesso.
Io son quì Re; tra poco t'avvedrai,
Se riuscì l'incendo mio fallace,
Opra di questa man fu il tuo letargo,
Questa mia man ti richiamò alla vita,
Sede d'immensi arcani è questa destra.
Formidabile io sono. Incauta, temi
Queste pareti, queste soglie, l'aura
Che aspiri, e che respiri ov'io soggiorno.
Sono del Genitor tuo, dello sposo,
Del medesimo Re le vite appese
A un fralissimo filo; egli dipende
Da un cenno solo tuo, da un detto mio.
Comprendi sconoscente il mio potere,
La mia disperazion. Tien chiuso il labbro,
Non palesarmi o l'animo apparecchia
A veder trucidati i tuoi più cari,
Ad avermi tuo Re, sarai mia schiava.

Ade. (rimane fremente, incantata, tremante, senza poter parlare per l'ira e per lo spavento)

Sme. (uscendo frettolosa)

Ah siete viva!... cara figlia mia

Che allegrezza! (l'abbraccia, e bacia)

Che avete! Un altro male?

Vien ora vostro padre, consolatevi.

Enr. (che averà cambiato aspetto, con somma umiltà, e tenerezza)

A me un amico, e un genitore a voi,

Cara Adelaide giunge. I detti miei

Più sviscerati, più innocenti, e umili

Non han sul vostro cor vigore alcuno.

Pazienza; a quel Ciel che tutto vede,

Che tutto sa, rimetto il mio candore,

Il puro affetto mio gli affanni miei. *(finge pianto)*

Sme. (da se) Che buon uom!... mi fa pianger... non v'è caso. *(piange)*

Adel. (con atto di disperazione)

Ira giusta del Ciel, folgori ardenti

Degl'empj punitor, chi vi trattiene?

Qual laberinto!... qual inferno è il mio!...

(con impeto) Odimi scellerato...

(il Conte si ponerà in un attitudine di estrema sofferenza notabile ad ascoltare Adelaide la quale abborrendo quell'atto segue)

Ah che quegli atti

D'ipocrita infernal mi son più schifi

Della tua iniquità. T'apri terreno,

Purga questa Città da un sì reo mostro,

Che al sguardo mio... de' Numi eterni al sguardo

Sofferibil non è... Va, non è vero

Che il Cielo comporti a lungo un reo tuo pari.

A T T O S E C O N D O. 157

(con un sospiro)

Questa sola lusinga o Ciel mi resta.

(entra furiosa piangendo)

Enr. (con passione) V'è donna più crudel! L'udisti serva?

Sme. Caro il mio Conte non l'abbandonate,

S'è attaccata al suo peggio, è cieca, è pazza.

Enr. (con freddezza) Non dubitar. Maggiore ora si rende

L'uopo di mia costanza a sua salvezza.

So ciò che dico... perirò per lei.

Tu l'ami; basta ciò perch'io perdoni

Quell'error che facesti. In mio favore

Non favellarle mai, perchè strumento

Inutil diverresti. Questa notte

L'uscio socchiuso del giardin mi lascia,

E là m'attendi. Parti; il Duca giunge.

M'obbedirai?

Sme. V'obbedirò; vi giuro. *(da se)*

Gran amante istancabile! Gran cuore! *(entra)*

S C E N A VII.

L'Armigante, il Co: Enrica.

Arm. (pensieroso)

Conte, quanto più fermo il mio pensiero

In questo Re tiranno, più s'accende.

L'ombra di mio fratel mi gira intorno,

M'eccita alla vendetta. L'onor mio,

Che insidia il traditor nella mia figlia,

Raddoppia il mio furor. Meco ho un amico

Formidabile in voi. Questo sollievo
Solo ha il mio cor, che alla vendetta aspira.

Enr. Giusta vendetta. In questo bacio, o Duca,
La mia amistà, la mia fede confermo.
Ho innanzi agl'occhi ancora il sangue sparso
Di tanti amici miei, del fratel vostro,
Ribelle è ver, ma difensor fedele
D'un suo fratel, che assai miglior Sovrano
Oggi in Napoli regna, e fia Re nostro.

Arm. Non dovea risparmiare un'ignominia
A chi fedel gli fu? Vergogna accresce
A chi per lui s'espose? Ah l'empio muoja.

Enr. Tutto ci favorisce, e spero in breve
Di darvi un altro Re.

Arm. Credo opportuno
D'aver con noi Don Cesare in partito
La congiura esponendogli secreta.

Enr. Nol fate o Duca; rovinati siamo.
Poco è ch'io lo tentai così da lunge
Contro a Guglielmo. Tutto avvampò d'ira,
E minacciommi... Egli è partito amico.
Basti così; nell'error suo rimanga.
Fanatico d'amor per chi l'inganna,
E de' nostri secreti al bujo ogn'ora,
Non è molto Adelaide tramortita
Fece cader di doglia. I suoi sospetti
Contro a Lei sfoga, ma chi il Re gli tocca
Suo nimico mortal tosto diviene.

Arm. (con sussiego cruccioso)
Crede infedel mia figlia! ... Una mia figlia!

Enr. Scusiamlo, o Duca, un uom geloso è strano,
 S'egli è armigero, più con una Moglie,
 E l'eroismo suo pel suo Guglielmo
 In Palermo c'imbrogia. Ei fu chiamato
 Col mio mezzo dal Re. So degl'arcani
 A noi felici. I miei passi seguite,
 Invigiliamo in Corte in sugli eventi.
 Simulazion, tacere, occhio ci giovi.
 Sopra tutto a Don Cesare il secreto
 Sia occulto sempre, o invendicato voi
 Perirete, e per brama di giovarvi
 Vittima d'amicizia anch'io perisco.

Arm. Oh solo amico nell'angustia mia!
 Mi serba, o Cielo, il punitor degl'empj.
 Che mai farebbe un già cadente vecchio,
 Che per nemico ha un Re, senza di voi?
 (partono abbracciati)

S C E N A V I I I.

Stanza Reggia con Tavolini, e Sedie,

*(esce il Re con varie lettere secretamente leggendo in un
 profondo pensiero)*

Re (dopo qualche pausa)

I Calabresi ammutinati... i Corsi
 Dall'ubbidienza lor scuoter si vogliono...
 (levando gl'occhi al Cielo)
 Per quali tirannie son io aborrito?

I Mori rinforzate hanno le truppe
 Stringon di nuovi dispietati assalti
 L'Isola di Sardegna. Mi si chiede
 Da Don Carlo soccorso. Il fratel mio
 Diè a nuove genti imbarco, e sono arcane
 Le mire ch'egli prende... Alma resisti.

(getta i fogli sopra un tavolino, e siede pensieroso)

Scopro d'intorno a me sol sguardi biechi,
 Non ho più amici.... Il mio fido sostegno
 Insidiato ha l'onor da un traditore,
 Che di celarsi ha l'arte... Il mio silenzio
 Tanto resisterà, tanto il mio sguardo
 Sarà vigile, e acuto, che la fera
 Affidata cadrà ne' lacci miei;
 Vendicherotti amico: De' tuoi falsi
 Sospetti ingiuriosi non mi curo.
 Un innocente, e Re tuo vero amico
 Non s'avvilisce. Chiaro lampo in breve
 Sgombrerà i tuoi sospetti; e i tuoi rimorsi
 Mi saranno soavi... Ah forse troppo
 Mi lusinga il poter d'un diadema.
 Chi mi vacilla in capo, e che da tante
 Procelle è combattuto. In breve forse
 Sarò oggetto di scherno, e non più leggi
 Promulgherò; de' barbari decreti
 Fulminati saran sopra il mio capo.

(cade in profonda mestizia)

SCENA IX.

La Regina, Pantalone indietro, Il Re, Indi Brighella.

Pant. (basso alla Regina) La creda Maestà, che una muger zelosa del mario a magnarghe i occhi continuamente gha più descapito, che guadagno, Bisogna star in osservazion, convincerlo senza mortificarlo, mostrar affizion senza dirghe la causa, e, se se pol, mover la compassion spontanea, A stuzzegar ogni momento el vesper, no se fa altro che renderse odiose, e vegnirghe..... se la me intende.

Reg. (basso) Caro servo lo so... ma il dolor mio... Egli m'era sì amante.. io l'adorava.. Miralo è fuor di se... l'amor l'opprime Per altro oggetto, ed a tradirmi or pensa. Sento una fiamma al cor... No non mi posso Costringere a tacer.

(si fa innanzi, e con maligna ironia)

Sire è ben grande
L'affizion vostra! A' giorni miei non vidi
Tanta mestizia; ella vi tien sommerso,
Gli occhi v'offusca, ed iscoprir non sanno
Nemmen ch'una consorte è a voi presente.
Ella era un dì sollievo a' vostri affanni,
Or forse gli raddoppia... E' ver Guglielmo?

Re (da se sospirando)

Al fascio de' miei mali, una consorte
Falsamente gelosa, inquieta, accesa

Mancava al fianco mio.

(ricade nel suo pensiero)

Pant. (da se) El putto se storze; oh figurarse! in sti casi no ghe pezo de seccar eternamente le roare. No la me vol badar.

Reg.

Tanto odiosa

Mi son resa Signor? Non d'un accento
Non d'uno sguardo è più degna una moglie?
Spera Guglielmo, che da'suoi vassalli
Le debolezze sue non sien scoperte,
E di non divenire agl'occhi altrui
Comico oggetto di ludibrio, e risa
Col dolor d'una sposa a lui molesta?

Re (da se) Sospetta pur querula donna amante.

Sa il Ciel s'io t'amo. Il mio silenzio industrie
Scioglier non mi farai. Non andrà molto
Che il traditor svelato, e in un punito
L'alma tua calmerà.

(si lezia)

Donna Metilde

Molti sono i pensier gravi affittivi,
Che un Re affidar non deve ad una sposa,
Ch'egli ama, e apprezza. L'inquieto spirito
Calmate, un sposo prega, un Re comanda.

Pant. (a parte) I ferri se scalda; no vorave desgrazie.

Reg. Un Re comanda!... Ingrato!... E' finalmente
Spiegato il tuo livor nelle minaccie.
Pensi tu d'atterrirmi? Il mio delitto
Barbaro, è sol d'amarti. Intorno sempre
Disperata m'avrai, loquace....

Re (interrompendola chiama) Guardie.

Pam. (da se) (Oimè! Le strazze va all'aria; el m'averà mi in sospetto de stuzzeghin, e schiavo siora strazza.)

Reg. Forse alle tirannie discendi?...

Re (chiama più forte) Guardie:

Brig. Maestà son ai so comandi.

Re Feci appellar Don Cesare. Si vide?

Non è ancor giunto?

Brig. Maestà sì. L'è qua in anticamera, che xè un pezzetto. No l'ha volesto entrar per bon riguardo, savendo, che gera colla Maestà vostra la Maestà sua.

(accennando la Regina)

Reg. Fa che tosto egli entri.

Brig. Obbedisso immediatamente.

Re Donna Metilde, nelle stanze vostre

Vi ritirate.

Reg. Segui pur crudele,
Segui i tuoi tradimenti. I tuoi più fidi
Vassalli attendi per tramare inganni,
Per usar violenze, per opprimerli,
E da te scaccia una fedel consorte
Resa odioso oggetto a sguardi tuoi
Sol perchè t'ama, e per la tua fralezza.
Sovvengati chi son. Pensa a te stesso.
Che un regnator della Sicilia, a cui
E' mal sicuro il seggio in lacci vili
Intento sia, vergognati. Rifletti
Che il popolo comincia ad aborirti,
Che le procelle punitrici stanno

164 IL MORO DI CORPO BIANCO

Sopra al tuo capo. E quale avrai difesa,
Se i tuoi più forti son da te traditi?

(a parte piangendo)

Ah troppo dissi;... Amor mi trae da sensi...
Cieca mi fa il dolor... morissi almeno...

(entra piangendo)

Pant. (da se) Ella stada una squaquarada questa? An-
ca le Regine colle xe zelse le diventa pette-
gole, e piuttosto ch'esser conseger d'una donna
zelosa vorria custodir un sacco de pulesi.

(entra)

Re Donna infelice!... Ah tu saper non puoi
Che mi son aspre le tue smanie, e care.
Aspre mi son perchè a te sono acerbe,
Care perchè m'accertano, che m'ami.
Le troppe accese immagini moleste
In femminil pensier scusar si denno.

(vede Don Cesare che giunge, e con trasporto l'incontra)

SCENA X.

Don Cesare, Il Re, Indi la Regina indietro.

Re **C** sare amico.

Ces. (in atto d'inginocchiarsi)

Sire a piedi vostri...

Re (sostenendolo, e abbracciandolo)

Tu a piedi miei!... Non far Cesare, offesa
A s'imenti d'un sincero amico
Colle affettate umiliazion, pretese

Dalla forza, e dall'uso. Io Re non sono
Dove sei tu, se Re tu mi facesti.
Credi che più del regno ch'ebbi in dono
Dal tuo valor, è a quest'alma conforto
Il poter abbracciar, stringermi al seno
Un amico verace qual tu sei.

(lo stringe, e lo bacia in fronte)

Ces. (confuso) Signor....

(a parte). (No che un tal nom tradir non puote

Ma se il potea per efficace giogo
Di cieca passion, l'oggetto estinto
E' di sua cecità, del mio periglio.
Oblio tutto ricopra. E' mio Sovrano.)
Signor di troppo m'onorate. Un cenno
Vostro qui fe', che venni.

Re E quale, o Cesare,
Solievo può cercar un uomo oppresso
Maggior che nella vista d'un amico,
A cui d'un altro amico i duri casi
Dolcano più che i suoi? Tu quello sei;
Forse a un tal solo oggetto io quì ti volli.

Ces. Che v'opprime Signor?

Reg. *(ritorna smaniosa, e indietro da se)*

Furor mi guida:

Che ordisci a tuoi fedeli, e a me tiranno?

(in ascolto)

Re Entro a quei fogli alla mia destra giunti
Non men che a te, che la mia destra sei
Rilevar puoi, che ammutinati sono
I Calabresi, e i Corsi; che il Fratello

Molte Navi spedì d'armate genti
 Dirette a che nol so; ma ciò che grave
 M'è più ch'altra sciagura è un nuovo assalto
 Di rinforzati Mori alla Sardegna.
 Chiede Don Carlo tuo fratel soccorso
 Onde poter al barbaro furore
 D'un esercito immenso, far contrasto.
 Non ammette ritardo un tal periglio.
 Già numerosa truppa di soldati
 Spedir intendo, ed il consiglio solo
 Chiedo a te sulla scelta a tal milizia
 D'un prode Capitan, che le sia guida,
 E che al fratello tuo giovi a tal uopo.
 L'Armiraute è omai vecchio. Il Conte Enrico,
 Ruggiero, Ubaldo .. venti Grandi forse
 Di questo Regno, valorosi sono,
 Opportuni saranno. Alla tua mente
 Chiedo la scelta del miglior tra questi.

Reg. (indietro da se) Maliziosa richiesta or ti comprendo.

Ces. Sire un tal dubbio un vostro servo a figge.

Nelle passate imprese mancai forse
 Per non esser io scelto a nuove imprese?

Reg. (indietro da se)

(Oh incauto! Ecco lo scopo a cui ti vuole)

Re No Cesare, t'inganni, e in un m'offendi,
 Indiscreto non son. Tu sposo appena...
 Cesare, io non so qual presentimento
 Vuol che dal fianco mio staccar non lasci
 Un sì fido compagno.

(commosso)

Ah prendi, prendi

Quel diadema fatal che mi donasti,
 Adorna il capo tuo. Miglior fortuna
 Questi sudditi avranno. Tu rimanti
 Re di Sicilia; io delle truppe guida
 Tuo vassallo fedele andrò in Sardegna,
 Morrò per te, nè questa vita io posso
 Meglio donar che per un Re tuo pari.
 M'alleggerisci per pietade amico,
 D'un fregio a me fatal, fatale a tutti
 Questi infelici popoli, che in seno
 Per la sventura mia, ch'è lor molesta
 Nutrono abborrimento a un Re innocente.

(si rasciuga gl'occhi)

Ces. (commosso) Sire ... *(a parte)* esser può un tal Re
 nido d'inganni!

Sire il segno maggior che un Re non merta
 Un diadema, ed un scetro, è avvilimento
 Che negli ardui cimenti il cor gli prende;
 E vile e abietto, e delle regie insegne
 Degno non è chi sonnolento, e pigro
 E pavido, e tremante le sostiene,
 Quasi fosse una porpora, e un diadema
 Soverchia soma a vil giumento infermo.
 Perdono. Vi scuotete. Più non scopro
 Quel ch'io conobbi in voi. Quanto maggiori
 Sono a regnar gli ostacoli, un cor grande
 Più di vigor s'accende, e altero, e lieto
 Mira le occasion d'immortalarsi.
 Questo mio ferro, che apprezzaste un giorno,
 E ch'or da timor vostri è vilipeso,

168 IL MORO DI CORPO BIANCO

I Calabresi, i Corsi, e quanti sono
 Avversi al regnar vostro, più di voi
 L'apprezzeranno. Poche truppe, Sire,
 Verran meco in Sardegna. Io mi lusingo,
 Che il solo suon del mio nome, tremare
 Faccia quegl'infedeli, e che non lungo
 Sia per esser l'assedio. Morte solo
 Può troncarvi le vie di vendicarvi.
 Son l'esagerazioni, ed i ritardi
 Dannosi troppo. La Sardegna oppressa
 Da un cenno vostro in me soccorso attende.

Reg. (da se smaniosa) Egli è sedotto omai; vinse il crudele:
 E un sì fido campion tradir potrassi?

Re Quanto più spieghi il tuo bel cuore aperto,
 Più il lasciarti partir di qua m'è greve.
 E Adelaide potrai sì facilmente...

Ces. (con impazienza e gravità rispettosa)
 Adelaide Signor non è che un nome
 Inopportuno. Il vostro cenno attendo.

Re Vanne illustre campion, più vero amico
 Che il sol vedesse.

(con grandezza) Tu se pel mio regno
 La vita arrischi, chi la vita a rischio
 Por saprà ancor per te, per il tuo albergo,
 Per il decoro tuo lasci in Palermo.

Ces. (con oppressione, e con qualche lagrima, che cerca di celare)

Non ha l'albergo mio già oggetto alcuno,
 Che mi lasci temer.

Re (osservandolo) Tu piangi, amico.

Ces. (sforzandosi)

Io no Signor... I casi vostri forse...

Non si tardi mio Re.

Re

Coll' Armirante

Disponi il tuo partir poichè lo vuoi.

Generoso campione, anima invitta

Io ti leggo nel cor.... Va, abbatti, vinci,

Questo spirito conforta, e certo vivi

Che per chi t'ama il tuo valor cimenti.

(lo bacia, ed entra)

Ces. (resta pensieroso)

SCENA XI.

La Regina, Don Cesare.

Reg. (fremente e smaniosa avanzandosi)

Cesare non partir. La maggior guerra
E' contro a te, nel tuo albergo al tuo onore.

La tua presenza è ostacolo. Te stesso

Se insensato non sei difender devi

Da chi t'insidia. I miei cenni svelati

Son forse troppo. Il simular con arte

Con viltà, con bassezza lusinghiera

Non è per me, nè dalla scola apprendo

Dell'alme finte. Un uomo generoso,

Quale sei tu, non deve esser tradito.

Più non ti dico... Una Regina ascolta.

Ces. Cesare, non partir; tradito sei. (entra furiosa)

Ces. E ancor voce non giunse in questa Reggia

Ch'io più Moglie non ho, che fatalmente
Morte me la rapì tra queste braccia. *(piange)*

S C E N A XII.

Truffaldino, D. Cesare.

Truff. (da se) *(C*he sempre ha detto che colei era una furba da aspettar che morisse sette volte.) A Don Cesare ironicamente, che non pianga no, che la sua bella marmottina è viva.

Ces. (scuotendosi con somma sorpresa)

Che dici?

Truff. Che Adelaide è più viva d'un creditore insistente, d'un zio ricco avaro, d'una suocera fastidiosa; che l'ha inviato in persona colla sua propria voce a cercarlo; *(affettando la voce)* che vuol vedere il suo caro sposo, che vuol parlare con lui, che fa la disperata, che piange, e che fa sul proposito da bravissima commediante scena come va.

Ces. (con maggior sorpresa) E non è morta!

Truff. Il Cielo lo volesse; se fosse morta non sarebbe viva. Vada con lui

E gliela farà vedere

E gliela farà godere

Sede merliton merliton merlitina

Sede merliton ton ton.

Ces. (fremente)

Fuggi ... fuggi

Messaggero crudel, dal mio furore.

(porta la mano alla spada)

Truff. Si fermi, se sia matto, che anzi lui gli dice,
e giura ch'è viva. Messigero crudele! che crain-
tende finalmente la ragione del suo dolore. Suo
danno, che non sperì di restar vedovo, che co-
lei ha un viso da fingersi morta cento volte, e
da seppellire venti mariti. Vada vada vada ag-
dersi la sua bella gioja, ch'è viva viva viva ar-
civiva; ec. (fugge)

Ces. Ritorna, servo, non fuggir, ritorna
Va ad Adelaide, e dille... Ah ch'ella è indegna
Ch'io più la miri... Chi vantare potrassi
Di penetrar nelle finzion donnesche
Se non era colei di morte in preda?
Chi son'io!... dove son!... perchè dolermi
Devo che viva sia, chi or piangeva,
Che estinta fosse!... oh passione!... o mente!
Oh uom che sei!... Che pensar devi, o Cesare?
E' capace costei di tali astuzie?
Il Re con sì fin' arte mi seduce
Di qua a partir!... Metilde a cui pur deve
Esser noto ogni arcano, tradimenti
M'annunzia, e a non partir m'eccita, e grida.
Oh moglie! o amici! o umanità infelice!
Chi è innocente, chi è reo? Da qual immensa
Folla di nuovi orribili sospetti
E' questa mente ingombra!... In questo punto
Al Re promisi di partir... Viltade
Userò non partendo?... Pria si mora.
Abbandonato, esposto l'onor mio
Si rimarrà all'insidie?... Ah ch'io nol posso...

472 IL MORO DI CORPO BIANCO

M'incatena.. mi lacera... mi schianta
 Il geloso furor nel seno il core.
 Calmati spirito mio, non condannare
 Reo chi reo non scorgesti apertamente.
 E' Metilde gelosa... Il Re... Adelaide....
 Oh Cielo è di te dono, è mia fralezza
 Il ribrezzo ch'io sento in condannarli?
 Si sveli il vero, e soprattutto resti
 Salvo l'onor. Perisca chi l'offende;
 Morire anch'io saprò. Partir non deggio.
 Al fratel mio degli utili ricordi
 Contro a' Mori darò. Di truppe ancora
 Gl'inviarò soccorso, ed io medesimo
 Fingerò di guidarle, e colorirle
 Saprò la mia partenza. Bianchi fogli
 Da me firmati invierò al fratello,
 Ond'egli possa al Re dar de' ragguagli
 Che pajan da me scritti. Nell'armata
 Fama si spargerà, eh'ivi io sia giunto.
 Aderirà il fratello alle mie brame.
 Fia difeso il mio Re. Dalle milizie
 Amato son. De' fidi amici restino
 Di presidio in Palermo, onde il Monarca,
 S'anche m'è traditor, dalle sorprese,
 Che veder parmi in non svelato arcano,
 Resti ognor salvo. D'infedel la taccia
 Non fu giammai per me. Quì in questa Corte
 Poco son conosciuto. Un fedel schiavo
 Spia del Campo de' Mori, un dì additommi
 L'arte di viver sconosciuto, e come

A T T O S E C O N D O . 173

Secreti oscuri a penetrar s'arrivi.
Schiavo dell'onor mio sarò in Palermo.
Ah se discopro, chi macchiar lo tenti,
E scoprirollo, punitrice destra
Tu saprai vendicarlo, o questa vita
Saprai troncare almen, che non ha vita
D'esister degna, chi d'onore è privo.

ATTO TERZO.

Sala dell' Armirante.

S C E N A P R I M A.

Il Conte Enrico solo.

Enr. **D**olce cosa è l'immagin di vendetta;
 Di posseder chi s'ama; e l'idea vasta
 Di divenir soggiogator d'un regno,
 E forse di salir sopra ad un trono.
 Ma qual tortura della mente ognora
 Son le vie da me prese, e quai sudori
 Non costa il sostener macchine occulte
 Dell'intelletto; il preveder, l'opporre,
 Il colorir menzogne, il porre in uso
 La forza a tempo. Stringimenti, angustie
 Son del mio cor compagni. Ogni momento
 Ho fatica, ho timor d'esser scoperto;
 Tremor m' assale. Sono i cibi insulsi,
 Inquietissimi i sonni, dalle furie,
 E dagli spettri orribili assaliti.
 Ben potrò dir, se a miei desiri arrivo;
 Per la via del martir giunsi alla meta.
 Crudi rimorsi miei non aggiungete
 Spasmi all'impresa mia. Lunge è omai Cesare;
 Serpe di gelosia più non m'affliggi.
 La congiura è una Torre. Un freddo Vecchio
 E' il Duca Astolfo, ed è nella mia rete.

Molti ci son con lui. Vicino è il punto
 Di rovesciar dal trono il solo oggetto,
 Che può punirmi. Il mio maggior periglio;
 Sta in Adelaide, ch'esser mia pur deve.
 Il tener chiuso il labbro d'una donna
 Facil cosa non è. Co'miei spaventi,
 Con minaccie in arcano, e che un mio pari
 Nella disperazion avverar puote
 Sin or tacer la feci. Ingegno mio.
 Perirai presso al porto! Scorri o sole,
 Da'luogo all'ombre della notte, ond'io
 Questo a me caro oggetto, e periglioso
 Possa involar. D'un nuovo dì nel giro
 Mi lusingo condur tutto a buon fine.

S C E N A II.

Smeraldina, e Detto.

Enr. (con affettata afflizione)

Serva, che fa, che dice, e quai pensieri
 Fa la nemica mia che a torto m'odia?

Sme. Vi dirò tutto in fretta, e poi ritorno
 A lei perchè ho timor ch'ella s'uccida.
 E' disperata, e temo che vicina
 Sia a girar il cervello. Soprattutto
 Voi maledice, con sopportazione.
 Grida, che la partenza del consorte
 Fu trama vostra. Che partito sia
 Senza vederlo poi delira, e freme

Dà nelle smanie . Prende carta , e penna
 Scrive viglietti , e poi sospira e piange ,
 E li lacera tutti . Chiama i servi
 Vuol dar loro degl'ordini , li guarda ,
 E poi si mette a urlare : Andate via ,
 Che siete tutti traditori , e tace ,
 E ricade nel pianto . Vuol suo padre ;
 Strilla perch'egli più da lei non vada .
 Vuol favellar con lui ; ma poi si pente ,
 Non lo vuol più dov'è . Chiede veleno ,
 Un pugnol per pietà . Se la vedeste
 Pare una furia . Conte mio levatala ,
 E levate anche me da questo inferno ,
 Vi prego ginocchion colle man giunte .
 Sia maledetto quando s'è sposata
 Con quel mangia fanciulli . Ha posto il diavolo
 In questa casa . Oh Ciel fa che una bomba
 Lo sposi ; è proprio un sposo per le bombe ...
 Non lo posso soffrire , m'è antipatico .

Enr. Quante ferite , serva , al cor mi desti .
 Infelice Adelaide ! E' vero io sono
 Cagion del tuo dolor , ma per giovarti...

Sme. Oh sono certa poi . Mano pietosa
 Fa sol la piaga verminosa .

Enr. Serva ,
 Che dirai tu se sin l'azion crudele
 Fo di tener da lei disgiunto il padre
 Per impedire ...

Sme. Eh si un pettegolezzo ,
 Già questa notte è ver?...

Inr. Tutto ha buon fine

Se tu m'assisti.

Sme. Assisto alla padrona

Se assisto voi. Guardate se v'assisto:

(trae un viglietto)

Scrisse questo viglietto, e me lo diede,

Perchè per via del Capitan di guardia,

Ch'è mia creatura, capitar lo faccia

Alle mani del Re.

Enr. (attonito) Del Re. *(glielo strappa di mano)*

Sme. Uh che furia!

Già ve lo dava. Mi credete sciocca?

V'amo troppo per farvi un tradimento.

Leggete in grazia; sono curiosa...

Enr. (apre legge)

„ Sire, se la pietà, ch'è vostro istinto,

„ Smarrita non avete, un modo occulto

„ Trovate di parlar meco. Adelaide. “

Sme. Bagattella! Faceva un bel marrone!

Enr. (da se) (Nuovo favore a' miei tramati lacci
Forse opportuno...) Vanne, il Duca attendo,
Quì dee venire.

Sme. Vado, e mi nascondo

Per qualche tempo a lei, per dirle poi

Ch'io sono stata... ecetera... capite?

Già questa notte, è ver?

Enr. Sì. Intanto invigila

Sulla vita di lei. Per quanto esagera

Contro di me, non contraddirla mai.

Sme. Non dubitate no. Sono discesa

A dirle che un buon uomo vi credeva:

Ma che incomincio a dubitar che siate
Un bel becco cornuto. Perdonatemi.

(entra)

S C E N A III.

Armigante, Conte Enrico.

Arm. Vidi partir la serva di mia Figlia.

Enr. Sì Duca. Ella piangea. Chiesi la causa
Del pianto suo, nè favellar volea;
Ma parlò alfin.

(con sorriso serio) Narrommi, che Adelaide
Crucciosa è contro a me. Ch'ella m'accusa
Di assai neri delitti. Ch'ella è accesa
Sì pel dolor di Cesare partito,
Che colla mente, e col suo dir vacilla.
Son io dell'altrui gloria invidioso.
Della grazia del Re geloso... Idee...
Fragilità donnesche... Io non le curo,
E dello Stato suo duolmi soltanto.

Arm. Crucciosa contro voi!... Mia figlia... Ah stolta,
Non sa quanto per voi si debba... Vado
Tosto a rimproverarla, ed a calmarla

(in atto di partire)

Enr. (trattenendolo)

Che fareste! ... Eh lasciate, Duca amico,
Che negli errori suoi vaneggi, e strilli.
Stia nel bujo del ver. Fra pochi istanti
Saprà chi è traditore, e il saprà quando
Più non avrà a temere i tradimenti.
E in sì geloso punto, ed importante

In traccia andrem di ciarle, e di calmare
 Querule femminette sospettose
 Dalle isteriche furie riscaldate,
 Alterate il cervello per amore?
 Gridi, e m'odj, Adelaide; a me che importa?
(con sussiego)

E l'armata di Napoli vicina,
 L'han dalle torri i miei fidi scoperta,
 Forse al girar del nuovo dì fia in porto.
 Trattar si denno in questa notte istessa
 Nel palagio a Rugger co' congiurati
 Le decisive mosse, e siete atteso.
 Non mancate al congresso. *(trae una carta)*

E' questo un foglio

Di man del Re di Napoli a me scritto,
 In cui gli onori ripartisce, e i premj
 A' grandi suoi parziali in questa impresa.
 Tutti son nominati, e a tutti uffizj
 E beneficj liberal dispensa.
 In questo regno Vicerè me vuole.
 S'inganna. A voi cedo l'onor. S'io giungo
 A vendicar gl'amici, e voi; se arrivo
 A sveller questo velenoso tronco
 Di Sicilia Tiranno, e oppressor nostro
 Ho abbastanza de' lauri, altro non voglio.

Arm. Oh amico, di quanti obblighi legato...

Enr. Duca, no di nessun. Vi sono amico

Bilanciate un tal nome.

(rinovellando il sorriso) Ad Adelaide

Porga un tenero padre orecchio, e ascolti,

Aborribil sarò. Mi si dovranno

Non lodi, punizion. *(riprende gravità)*

Maschi pensieri

E solleciti, o Duca, a noi fan duopo.

La spedizione di Cesare in Sardegna,

Aprite gl'occhi, è un'imminente insidia

All'onor vostro. Chi d'un Re s'oppon

Ad una passione ardente, in breve

Vittima cade d'un furor crudele.

Arte e sollecitudine ci assista.

Giusto è l'inganno, se l'inganno ingiusto

D'un possente rintuzza. Occorre, o Duca,

Che de' pretesti industri nella Reggia

La guardia cambi, e de' soldati miei

Costrutta sia. La preminenza vostra,

La vostra rispettabile grandezza

Ci giovi in ciò. Questo ingegnoso passo,

Unito agl'altri l'oppressor tiranno

Prigion ci dona senza alcun romore,

Senza alcun seisma. La Sicilia è presa.

De' nostri amici, e del fratello vostro

E' vendicato il sangue; un più clemente

Governo abbiamo, e l'onor vostro è in salvo.

Arm. (atterrito) Ardua è l'impresa, o Conte!...

Il cambiar Guardia...

Enorme è il tradimento il cor ributta.

(dopo una pausa in pensiero)

Ah che un tal zelo ardito, industrie, e amico

Merta condiscendenza. Io vilipeso

Fui, vilipeso son da questo ingrato...

Giusto è l'inganno, se l'inganno ingiusto
D'un possente rintuzza; ben diceste.
Tenterò... vederem... se ciò riesce,
Di chi avrem più a temere?

Enr. Amico, cuore.

Alle grandi intraprese un uom perplesso,
Che ha timor sempre a' fianchi, è inerte, e all'fine
Ludibrio della plebe è oppresso, e domo.
Il Re ci attende. Andiam. Simulazione,
Ilarità, franchezza, attività,
E sguardo penetrante. Di poche ore
Uopo abbiamo all'intento. De'miei fidi
Avrete sempre in questi pochi istanti
A guardia della vostra a me più cara
Della mia vita. Tutto temer dessi
Da chi è Monarca, ed è a tradire intento.

Arm. (porgendo una mano al Conte con fierezza)

Rovesciato sarà?

Enr. (impalmando) Sì, amico, il giuro.

(sono in atto di partire)

SCENA IV.

Adelaide di dentro, e poi fuori; e i detti.

Ade. (di dentro) Vogl'io veder mio Padre.

Arm. (soffermandosi) Udite, amico?

Questa è mia figlia.

Enr. (con franchezza) Ebben...

(a parte confuso)

Scabroso intoppo!

(ripiglia ilarità, e ironico)

Ebben vi trattenete, udite pure
 I suoi furori, l'ira, i miei delitti,
 Alle muliebri strane fantasie
 Consacriamo i momenti preziosi.
 E' debolezza il peso delle cure
 Ch' esagerai sinora a un cor paterno.
 S' ascolti pur la desolata figlia,
 Si calmi, si consigli, e s' argomenti
 Tre ore, e più con un cervel di donna
 Stravolto, acceso. E' figlia, e oppressa, e afflitta,
 Ed è innocente; è ciò dover d'un padre.

Ade. (di dentro) Lasciatemi; dov'è, dov'è mio padre?

Enr. L'udite? Fa pietà; la fuggireste?

Arm. (commosso) Conte v'intendo.... ma due soli accenti....

Enr. Cento; è dover,

Ade. (uscendo furiosa in somma desolazione)

Mio padre...

(vedendo il Co: disperata, e spaventata da se)

Ah il traditore...

Qual angustia è la mia!

(il Co: fa qualche passo indietro, e mette una mano nella scassella non veduto dall' Armirante)

Arm. (verso Adelaide con paterno affetto)

Figlia ti calma,

I torbidi pensier lascia, confida

Nel padre tuo, ne' fidi amici tuoi,

Ade. Di quali amici, o padre, se dagli empj

Circondato, sedotto...

(il Co: traendo una pistola, la innarca alle spalle dell' Armirante, e guarda minaccevole Adelaide. Adelai-

de ciò vedendo segue con atto di spavento)

Oh Dio... Ciel giusto?...

Padre, io vaneggio... io disperata sono.

(prorompe in pianto, e cade sopra una sedia)

Enr. (riponendo l'arma con commozione all'Armiraute)

Misera! quanto il suo delirio, o Duca

Mi penetra nel cor, ma voi vedete...

Arm. Sì un delirio funesto.

Ade. (iraconda leva il capo, guarda il Co: con impeto fiero, si sforza, si leva. il Co: mirandola minaccioso rimette la mano nella scarsella. Adelaide ricade nel suo pianto, e nella sua disperazione)

Ah siam perduti.

Arm. (al Co: che si sarà rimesso)

Scusate, amico, ella è mia figlia.

(se le avvicina, e con tenerezza) Figlia,

Non voler lacerar d'un padre il seno.

Va nelle stanze tue; ti rasserena.

All'intelletto annuvolato chiama

La tua virtù in soccorso. Il sposo tuo

Carco d'allori tornerà. Mi credi,

Che ad altro il padre tuo non pensa, e aspira,

Che alla tua calma, e a quella del tuo sposo.

Ade. (sempre piangendo)

Lo sposo!... Ei mi lasciò senza vedermi.

Arm. Via, pacifica in breve seco lui

Passerai dì felici. Allora chiudi

Gl'occhi d'un genitor ch'altro non brama.

(volgendosi al Conte)

Amico, io vi precedo. Se cautela

M

184 IL MORO DI CORPO BIANCO

Modi può suggerirvi che tranquilla
 Rendano in parte l'unica mia figlia
 Nel deplorabil suo misero stato,
 Gli usate, Enrico, il mio dolor scemate. *(entra)*

S C E N A V.

Il Conte Enrico, Adelaide.

Ade. (spaventata, e disperata si sforza, s'alza, corre per seguir il padre)

Padre mio.

Enr. (attraversandola, e con dolcezza)

No, calmatevi Adelaide

(guarda dietro l'Armigante trattenendola)

Ade. (dibattendosi) Lasciami... Padre...

Enr. (come sopra)

No, rasserenatevi...

(guarda dietro l'Armigante)

Non affliggete un innocente padre

(guarda come sopra)

Di troppo afflitto...

(guarda come sopra, e non potendolo più udire il Duca già allontanato, con furore)

E che morrà, se parli.

Ade. (staccandosi con impeto)

Ti scosta. Fuggi... infernal sfinge.... fera...

Tipo d'iniquità... tra tutti gl'empj

Degl'empj capo... e ...

Enr. (feroce)

Quella lingua frena

Temi un uom disperato.

Ade.

Ebben, m'uccidi,

Se d'un atto pietoso sei capace .

Enr. Ti voglio in vita, e in mio possesso . Abbassa

Quella tua voce, le tue vane strida ,

O varrà un suono sol della mia voce

A un'improvvisa strage in questo albergo ,

Nella Reggia medesima: Sì, cagione

Son io de' nuovi assalti alla Sardegna,

Del partir del tuo sposo . Io cagion sono...

Ma che ! Saper dovresti quanto estesa

E' la mia forza, e la mia mente . Brami

Di mirare in Palermo de' portenti

D'orror, di sangue, ed il poter estremo

Della mia facoltà ? Quell'infelice

Labbro palesi i miei secreti, e tosto

Paga sarai . Non lusingarti, ch'io

Prove non abbia insin che di vergogna

Ti coprano, e infedele a tuo marito

Ti facciano apparir .

Ade. (con fierezza e sorpresa) Infedel!.. Io!..

Traditor...

Enr. Sì infedel, se il cor mio irriti

Col favellar . Rifletti che sprezzasti

L'amor d' Enrico , che ad altr'uom ti desti ,

Che gelosia, ed amor capaci sono

Di tutto cagionar nell'alme grandi

Disperate, frementi, e che agli estremi

Ridotte, rispettar nemmen più sanno

L'oggetto dell'amore .

Ade. Io tacer deggio

Di tante scelleraggini gli arcani?

186 IL MORO DI CORPO BIANCO

Se sordi alle mie strida in queste soglie
 Gli uomini troverò, m'avrà Palermo
 Per le vie forsennata, procellosa
 Commoverò la plebe,

Enr. (furioso) Ebben ti sfoga;
 L'alma apparecchia in questo punto istesso
 A udir che più non hai Re, padre, amici,
 Al più fiero martirio,

(in atto risoluto di partire)

Ade. (scagliandosi prendendola per un braccio, e precipitandosi a suoi piedi)

Ah Conte... Ah Enrico....

Per pietà di tant'anime innocenti
 Risparmiate una strage, *(piange)*

Enr. Son rei tutti
 Gli avversi a miei desiri, *(in atto di staccarsi)*

Ade. (trattenendolo) Vi commovano
 Queste lagrime mie, se è ver...

Enr. In dubbio

Porreste, ch'io v'adori?
(tenero) E che mi sforza

Ad esservi crudel fuor che l'amore?
 Solo, vi giuro al Cielo, intento sono
 A rendervi felice, Ogni sciagura
 Può al tacer vostro rimaner sospesa,
 E al favellare ogni barbarie è certa,
 Quel labbro tacerà?

Ade. (piangendo a' di lui piedi)

Lo giuro a' Numi,
 Da quelli attenderò, dal mio destino

Ciò che i Numi vorran. Saprò morire
Purchè il mio genitor rimanga in vita.

Enr. (con passione) Ed a temprar l'ardente avida sete,
Ch'ho di vendetta, quelle care labbra
Verso lo sfortunato amante Enrico
Non proferir potranno una lusinga,
Un accento d'amor? *(vuol bacciarle una mano)*

Ade. (ritirando la mano, e alzandosi furiosa)

D'amor.... M'ascolta,

Saprà l'anima mia tutti i martiri
Di tue stragi soffrir... Non crudi scempj
Della tua fellonia... non liberali
Beneficenze d'una infernal destra,
Questo cor distorran dal non odiarti,
E dal non incitar del Ciel la mano.
A incenerirti schiffo mostro infame,

Enr. (fremendo) Imprudente... ti lascio... Va, favella,
Scopri gli arcani miei... spie vigilanti...
Ma che!... le direzion tue daran norma
Alle mie direzion... Vittima prima
Del mio cieco furor sarà tuo padre.

(entra furioso)

S C E N A VI.

*Adelaide sola.**Adel. (correndogli dietro, indi soffermandosi)*

Fermati.... ah fuggi fuggi, non v'ha in terra
 Angoscia più crudel del rimirarti.
 L'orrido spettro è a miei sguardi sparito:
 Parmi di respirar.... Respiri!... Misera...
 Qual orror ti circonda, e quale abisso
 S'apre a'tuoi passi.... Ed il terren resiste,
 E un tal empio sostiene?... Minacciar puòte
 Persino d'annerirmi nella fama,
 E d'aver prove che infedel io sono...
 Di macchiar l'onor mio!... Tutto... sì tutto
 Da questo mostro industrie di fals'opre
 Di tirannie, di macchine, d'inganni
 Temer si deve... E tacer deggio... Oh Cielo...
 Più la serva non veggio... che intercetto
 Fosse il mio foglio al Re... che un ben tentando
 Sollecitassi i minacciati mali!...
 Che avverrà... Padre mio... Sposo... Guglielmo...
 Amici... Ah che nemici insin mi sono
 Questi marmi insensati... Deh finisci
 D'uccidermi dolor... sol la mia morte
 Può di tal fellonia troncargli il corso.
(ella cade oppressa sopra una sedia, e piange dirot-
tamente)

S C E N A VII.

Truffaldino da guardaportone, e Adelaide.

Truff.(da se) Egli vorrebbe mille volte piuttosto esser andato alla guerra, e a morire col suo caro Padrone, che rimanere appresso la sua rivale, cagione delle sue tormentose gelosie. Rimase guardaportone con buon salario per comando di Don Cesare, Crudele!

E senza l'idol tuo partir potesti!

Ecco là quella furba. Si mostra afflitta, e piange ancora. Gran pazienza hanno queste birbe per far credere tutto all'opposto di quello che hanno nel cuore. Basta, convien dissimulare per giungere a ciò che si desidera. Il mondo è dei flematici. Fingerà, e farà conto d'essere una donna. Si fa innanzi dicendo: Nobile Signora Adelaide.

Ade.(levando il capo con dispetto)

Che vuoi?

Truff.(da se) Che petulanza! Freniamo i nostri sdegni. La guarda, poi da se; che infatti ha un bel viso, che gli desta brama di vendicarsi della infedeltà, che ha con lui il padrone. Si corregge, vuol trionfare colla fedeltà, e la costanza in amore. Segue alto. Illustre sposa sono giunti due Soldati con uno schiavo moro, e chiedono di presentarlo a voi.

Ade. (*leva dosi spaventata*) Un Moro! Un

Moro! ... Come!

(*da sé*) E' forse questo un nuovo tradimento?

Chi è questo Moro? dimmi che si cerca?

Truff. Non s'agiti, non s'agiti Signora. Il Moro è un bel pezzo di Diavolo incatenato. Gli ha fatte molte dimande, ma tenne sempre la testa bassa; e non rispose nulla. I Soldati dissero ch'egli ha delle lettere di Don Cesare da presentarle, e che devono condurlo a Lei. Come guardaportone educato, e diligente gli ha fatti restar serviti nell'anticamera, e sono prontia' suoi cenini, e con profonda stima passo a suggellarmi.

Ade. (*con trasporto d'allegrezza*)

Di Don Cesare fogli!

Truff. Sì Signora. (*a parte*) E' molto astuta. Ha cambiata scena, si mostra allegra. Gran donne, gran donne, s'impara s'impara.

Ade.

Va va servo

Introducili tosto, non tardare.

Truff. (*con affettazione*) Tardare! Mi maraviglio. Conosco il mio debito. E' mia gloria l'onore di poterla servire, e protestandomi qual sono, e sarò sino alle ceneri, volo qual buffalo ec. (*entra*)

Ade. Due Soldati! ... Uno schiavo! ... Un Moro! ... Un foglio

Del Sposo mio! ... No non sperar mio core

Nulla che ti sollevi, ed anzi attendi

Fascio di maggior pene, e guai maggiori.

S C E N A V I I I.

D. Cesare, Due Soldati, Adelaide.

(uscirà un soldato di buon aspetto, poscia Don Cesare da Schiavo moro incatenato, indi l'altro soldato. Faranno tutti, e tre un inchino rispettoso ad Adelaide. I soldati lo faranno con gravità militare. Don Cesare lo farà profondo con le mani al petto all'Orientale. Adelaide sarà sospesa incantata guardando or i soldati, or il Moro.)

Ces. (da se) (Soccorri, o Ciel, la mia finzione, svela Agl'occhi miei chi mi tradisce. Forza Dona al mio core, onde costei, che adoro Co'vezzi suoi spossato non mi renda.)

Ade. (a un Soldato)

Questo Moro chi è? Donde veniste?

sol. Signora, è questi un valoroso Moro Di nobil sangue del suo clima. Ardire Ebbe di far disfida corpo a corpo Nella Sardegna a' più valenti, e audaci Capitan di Don Carlo. Ebbe egli l'arte Di disarmarli, e gemono prigionieri Là nel campo de' Mori. Travestito Volle Don Carlo stesso cimentarsi, Combattè seco lungamente, e alfine Dal valor di Don Carlo disarmato Vinto soggiacque il Moro alle catene. Fu lungo tempo nelle nostre truppe

Schiavo costui. Don Carlo in lui scopersè
 Tai sentimenti alteri, ed onorati,
 Tanta austerà virtù, che degno dono
 Credè per il fratel sì nobil schiavo
 Specchio di probità, d'amor, di fede.
 Ci spedì con tal dono. Per la via
 C'incontrammo in Don Cesare, che giva
 Nella Sardegna. Presentammo il Moro,
 E i fogli di Don Carlo. Ebbe Don Cesare
 Lungo colloquio collo Schiavo, e poscia
 Scrisse un foglio per voi, lo diè a costui
 Da consegnarvi, e commettendo a noi
 Di quì condurlo, proseguì il cammino
 Colle sue truppe verso la Sardegna.
 Più non sappiamo Signora. Il Moro forse
 E il foglio, ch'ei vi reca più diravvi.

Ade. (a Don Cesare) Com'è il tuo nome?

Ces. (con inchino)

Acmet.

Ade.

Non hai tu un foglio

Da presentarmi?

Ces.

E' vero. Eccovi il foglio.

*(trae una lettera dal seno, s'inginocchia mette la lettera
 alla fonte. Adelaide la prende la bacia con traspor-
 to, se l'appoggia al cuore con un sospiro, indi l'apre
 con avidità. E' osservata attentamente da Don Cesare)*

Ces. (da se) Ed ingannarmi costei può?

Ade. (leggendo) „

Adelaide

„ Del mio partir parmi vedervi afflitta,

„ E più del mio partir senza vedervi.

(le trema la voce)

Il Ciel sa se mi dolse.... Ingrato... Ingrato
Però farlo potesti.

*(ella piange di ottamante, nè può proseguire. D. Cesare
la osserva, e si raschiuga occultamente dalle
lagrime)*

Ces. (da se) Cor resisti;
Non isvelarti; hai troppo forti prove
Della sua falsità.

Ade. (segue a leggere piangendo, e interrotamente)

„ Talor si crede
„ Forza d'un alma fiera ciò ch'è solo
„ Debolezza d'un'alma, che l'incontro
„ Di chi idolatra fugge, per timore
„ D'intenerirsi inopportuna, e frale...

(piangendo amaramente)

Era indegna crudel di venir teco,
Di morire al tuo fianco? *(non può proseguire)*

Ces. (trasciugandosi come sopra da se)

E può tradirmi?

Ade. (legge come sopra)

„ Benediranno i Numi l'armi, e in breve
„ Meno strano m'avrete, e lieti i giorni
„ Passar potremo insieme...

(come sopra)

Ah tu non sai
Quanto è noto a me sola; chi m'accerta
Della tua vita, e chi mallevadore
E' che la sposa tua viva ritrovi?

(piange dirottamente)

Ces. (smanioso da se)

Non so quanto tu sai! Non sempre arcano,
Tom. VIII.

Se resisto, a me fia quanto è a te noto,

Ade. (segue come sopra)

„ Incontro un Moro del fratel mio schiavo,
 „ Ch'ei mi spedisce in dono. In un suo foglio
 „ M'accerta ch'è uno specchio di virtude,
 „ Di lealtà, di probità, di fede.
 „ In dono a voi l'invio. Di nobil sangue
 „ Ei nacque. Più fedel guardia all'albergo,
 „ Nè più feroce unqua potrei donarvi.
 „ Siategli umana, e liberale. Addio.,,
 „ Barbaro addio, nel più barbaro punto!

(piange dirottamente. Don Cesare fa lo stesso, e si rasciuga occultamente gl'occhi. Adelaide segue con affabilità sostenuta)

Sorgi Acmet. Dona a un'alma desolata
 La cieca, ed indiscreta negligenza
 Dilasciarti sì a lungo in atto umile.
 Sorgi... Tu piangi?

Ces. (scuotendosi) E la ragion m'è ignota...
 Una dama dolente... disusati
 I sentimenti di pietà non sono
 Nemmen tra'Mori.

Ade. (a'soldati) A che quelle catene?

Sol. Sono di schiavitù segni.

Ade. Levatele. *(gli levano le catene)*

Lo sposo mio mi rassicura. Acmet
 I suoi dover non scorderà giammai.

Ces. Schiavo mi fa l'onore, e maggiormente
 Schiavo mi fa questa pietosa mano
 Di più forti catene.

(le bacia con trasporto la mano)

(a parte) Oh miei trasporti
Di sviscerato amor non mi tradite.)

Ade. (a' soldati) Uscite. Acmet quì resti.
(i soldati partono con inchino)

Ces. (da se) Ti rinfranca
Anima mia nel periglioso punto.

Ade. Tu vedesti il mio sposo, è ver?

Ces. Lo vidi.

Ade. Favellasti con lui?

Ces. Sì favellai.

Ade. Che ti parve?

Ces. Uom feroce, sprezzatore
D'ogni periglio. Mite tuttavia
Ne' suoi giudizj, e saggio. Soprattutto
Sensibil nell'onor.

Ade. Ne' suoi giudicj
Mite?

Ces. Tal mi sembrò, posso ingannarmi.

Ade. D'amor degno ti sembra?

Ces. Al maggior grado.
Dal fratel suo dissimil non mi parve.
Tale è l'amor che mi destò nel seno,
Che de'suoi mali, e delle sue fortune
Esser non potrei mai se non che a parte.

Ade. Di me nulla ti disse?

Ces. Ch'io vi fossi
Schiavo fedel. Che viglie custode
Fossi di queste soglie.

Ade. Era egli mesto,

O lieto?

Ces. Sospir caldi suo malgrado
 Gli uscivano dal sen. Gl'occhi avea spesso
 Melli di pianto, che la sua fiera
 Celar tentava indarno. Scorsi in lui
 Angustie, titubanze, agitazioni
 Le più acerbe, e crudeli a forza chiuse.
(a parte) (Cesare dove scorri?) Io vi confesso
 Tanto è l'affetto, che per lui mi prese,
 Ch'ei mi commosse, e che la rimembranza
 Dello stato dolente in cui lo vidi
 M'intenerisce, e mi conturba ancora.

(piange)

Adel. *(prorompendo in pianto)*
 E potè non vedermi, e abbandonarmi,
 Nell'abisso d'angosce, e di sciagure
 Che mi circonda!... I tuoi sospiri, il pianto
 Quanto saranno, ingiusto sposo, in breve
 Inutilmente più crucciosi, e acerbi!

Ces. *(da se smanioso)*
 Viscere mie tu mi trafiggi il seno..
 Quasi diabolici enigmi!... Qual inferno!...
 Oh amore!... oh gelosia!... Spirto ti calma,
(accostandosele con umiltà, e dolcezza)
 Signora, un fedel schiavo che sommerso
 Legato ha il core a'due congiunti affitti,
 Che la sua vita donaria per questi,
 Che inutil non è forse ne' consigli,
 Che morrà nel silenzio, non potrebbe
 Esser a parte degli oscuri arcani,

A T T O T E R Z O. 157

Che di due sposi teneri, ed amanti
Amareggiamo il cor sì crudelmente?
Sia degno un schiavo umil di sì bel dono.

Adel. (con austerà sorpresa)

Acmet schiavo giungesti; ti sovvenga
Delle catene tue; non abusarti
Della clemenza mia. De' suoi signori
Non entra un schiavo ne' secreti.

(guarda dentro)

Vedi.

Questo è mio padre. Pensa a cattivarti
La sua, la mia pietà; tale è il tuo ufficio.

(a parte con un sospiro)

Tu non sai d'esser più di me felice.

Ces. (fremente da se)

Velò ti squarcierò.... Nuovo cimento

SCENA IX.

Armiraute, Tartaglia con quattro soldati, e i detti..

*(esce l' Armirante, e s'incanta alquanto guardando il
Moro che se gl'inchina. Tartaglia, e i Soldati si
fermano alquanto indietro. Adelaide sbigottita
osserva i satelliti)*

Ade. (da se) Del traditor satelliti son questi.

Oh cieco padre; oh sfortunata figlia!

Tart. (da se) Domani sarò capitano della Reggia guar-
dia. Il mio padrone è Re di Sicilia. Gran te-
sta! S'eseguisca onoratamente il proprio dove-

198 IL MORO DI CORPO BIANCO

re, e se occorre... (*basso a soldati*) Siate attenti a' miei cenni.

(*portano tutti la mano all'arma, e guardano la persona dell'Armiraute. Adelaide è agitata, e smaniosa*)

Arm. Figlia qualche lusinga mi diè il Conte
Ch'ei ti rese tranquilla, eppur non parmi.
Mentre egli ora dal Re fu trattenuto
In secreti discorsi, la Regina,
Mi fe' saper che favellarti brama;
Venni a levarti.

Adel. (*con sorpresa*) La Regina!

(*a parte*)

(*Che*

Per il mio foglio il Re per questa via
Cercasse....) La Regina Padre?

(*guarda i satelliti*)

Arm.

Sì

E qual motivo hai tu d'esser sorpresa?

Adel. Solo, che il padre ad una figlia arrivi

Contro il costume suo con tali armati.

Tart. (*basso a soldati*) A un mio batter di piedi. Ve.
(*i soldati si mettono in atto di cavar la spada contro l'Armiraute*)

Adel. (*spaventata osservandoli*) Misera.... (*piange*)

Arm.

Eh lascia se t'è caro il padre

Le immagini stravolte. Ciecamente

Sopra al tuo genitor riposa, e credi

Ch'ei sia ciò che a se stesso, e all'opre sue

Si convenga. Chi è dimmi quel Moro?

Tart. (*da se*) Crepo anch'io di curiosità.

Adel. Chi egli sia questo foglio a voi lo dica.

(gli dà la lettera, e segue a piangere. L'Armiraute legge)

Ces. (da se) Agitazioni, pianti, oscuri detti
Della figlia, e del padre, sino ad ora
• La mia penetrazion scopre soltanto.
Verità starai sempre in carcer chiusa?
Cerca alla Reggia il genitor condurla!...
Potrò soffrirlo!... Ha il padre suo per guida...
So ch'egli il Re sospetta... e forse a torto...
Non tronchiamo con impeti gelosi
Questa ben cominciata arte felice.

Arm. (da se) Se è tal costui forse opportuno giunse.)
ad Adelaide Vedi lo sposo r'ama, e tu angosciosa
Del suo cor dubitavi... Eh lascia lascia
Al tempo, al padre, ed agli amici suoi
Il pensier dello stato tuo tranquillo.

Adel. A' vostri amici!...

(guarda i soldati, che si rimettono in atto come sopra)
Oh barbaro destino! *(come sopra)*

Arm. Eccoci di bel nuovo... Ti risveglia
Lascia le stravaganze.

(al Mero) Dimmi schiavo,
Qual clima ti produsse?

Ces. (con incbino) L'Etiopia.
Saba è la patria mia. Pirata un tempo
Mi volle il mio destino. Un sol navilio
Da me guidato, di corsale il nome
Mi diè; se a cento navi foss'io stato
Capitano, a un par vostro non è ignoto,
Ch'avrei nome più illustre. Aspri cimenti
Mi fur delizie. Il conquistar, movente

Non fu delle azion mie giammai; lo furò
 Fama, ed onor. Pietoso alle sciagure
 M'ebbe l'umanità. De' miei nimici,
 Se l'onor han compagno, amico sono,
 E so morir pria di macchiar la fede,
 L'onor, la probità, che son mia stella.

Arm. Ebben tal stella ognora abbi per guida
 Vigile in questo albergo, e certo vivi,
 Che a liberalità custode sei.
 Figlia, mi segui, la Regina attende.

Adel. Vi seguo;

(a parte) In quali angustie, e quai timori
 In quai dubbj tiranni al cielo è noto.

(guarda Tartaglia, ed entra)

Arm. (al Moro) Rimanti, e agl'altri miei servi t'unisci.
(entra)

Tart. (in fretta) Addio Moro portati bene, non posso
 fermarmi perchè devo seguire!
 L'onor, la probità, che son mia stella.

(entra col seguito)

Ces. (da se) Che vorrà dir? ... Del Conte amico nostro
 Queste son genti armate... Il Duca seguono
 Con affettata guardia... io nulla intendo...
 Adelaide... la mente mi vacilla...
 Io son quì guardia... e in tanto la mia sposa
 Alla Reggia sen va... chi mi trattiene,
 Ch'io non possa da lunge seguirla
 Come servo fedel... morir se occorre.

(in atto di entrare)

SCENA X.

Truffaldino, e D. Cesare.

Truff. (*gridando di dentro*) Dove stara Acmeta Mora, che aver veduta Cesara mia patruna?

Ces. Questo è il mio antico servo. Nuovo intoppo. Agevole è celarsi a un imbecille.

Truff. Salamelica. (*guarda alquanto fisso il Moro. il Moro guarda fisso Truffaldino, che segue*) Mi aver ordinà de a ti dar bona camera bena papachia-
ta, bona trincata. Mi voler briacar con ti da amicuna tutta giurna, mi te volira bena tanta tanta (*lo abbraccia, e bacia*) Uh ti puzzara da sepa nigra.

Ces. (*respingendolo con impeto*)
Scostati temerario.

Truff. (*sorpreso dalla voce lo guarda da capo a piedi*)
Acmeta!... Schiava!... Mora!... Salamelica..
(*segue a guardarlo*)

Ces. (*minaccioso*) Ah che mi guardi?

Truff. (*maggiormente sorpreso*) Ah mora birba... Salamelica.

Ces. (*con furore*) E chi sei tu briccone?

Truff. (*a parte*) Non lo conosce? Dunque prendeva uno sbaglio: Si condanna di matto, riflette ch'è impossibile ciò che si pensava. Si mette in gravità. Mi star guarda portuna, soldata, ballerina, plenipotenziaria. Guardara come ti parlarà, o ti dara bastonata Maomettana.

Ces. A me sfacciato!

Ti spezzerò la testa. A te forfante.

(gli dà dei calci di dietro)

Truff. *(gridando)* Quella no stara testa. Salamelica;
Salamelica.

(Don Cesare entra, e Truffaldino segue ridendo forte)

Oh che Moro ignorante? Nol conosce la testa
dal taffanario, ec. *(entra ridendo)*

ATTO QUARTO.

Stanza corta della Regina . Notte , e lumi .

SCENA PRIMA.

La Regina , e Pantalone.

Reg. (smaniosa) **N**è si vide Adelaide?

Pant. Mi ghe dirò quel che so, Maestà. La xe vegnua co i so sior padre. So Maestà consorte ha domandà in pressa dell' Armirante . El vecchio ha ordenà alla fia de no produrse a vostra Maestà senza de lu; e la xe sequearada in t'una camera per aspettarlo. La xe là baccante , trista che la casca. No intendo gnente. Indovina indovinagia , chi fa el vovo sul a pagia.

Reg. Chi son io?
Per tal modo è obbedita una mia pari?
Nè può Adelaide senza il genitore
Dove io sono venir?

Pant. Mi non so cossa dir. Un matto ghe ne fa cento.
Cossa crede'a però de cavarghe celegati de bocca? Mermeo . Oh le femene in ste materie sa intrigar l'azza pulito sala Maestà .

Reg. Taci. Adelaide
Di ciò non è capace. Di consenso
Ne' miei torti non è. Con chi acconsente
Superflue son le violenze. Io spero
Dalla sua voce ingenua rilevare

204 IL MORO DI CORPO BIANCO

Delle mie ingiurie il ver. Se le rilevo
Se a convincer d'error lo sposo arrivo.

Pant. Qual è quella cosa, che si cerca, e non si vorrebbe ritrovare? No la dubita no, no la troverà gnente. Le grespe della camisa xe troppo fisse. Mi per mi lassaria correr l'acqua a seconda, za la me creda, piovè, e pò fa seren. (*guarda dentro*) Vela qua, vela qua. La varda che tiri. La par una spiritada.

S C E N A II.

Adelaide, e i Detti.

(*Adelaide uscirà precipitosamente, e sospettosa guardandosi dietro*)

Ade. Signora... (*vedendo Pantalone a parte*)

Un sol momento, un solo asilo

Non mi concederanno i Dei benigni,
Ond' esalar quest'alma affitta io possa
Liberamente in sì fatal periglio?

Reg. Amica, io quì ti volli; che ti turba
In faccia a chi ti diè ben mille segni
D'amistà vera, e di cordiale affetto?
Calma lo spirto, e libera favella.
Non la Regina tua, Metilde il chiede,
Che importi non pretende, anzi pregarti

Ade. (agitata) Signora... no... pretendo anzi... e non posso
Alla Regina mia chieder giustizia

Nella più fiera circostanza... un solo

Istante procurai di furto... e...

(guarda Pantalone, di qua, e di là spaventata)

Reg. *(prendendola per una mano)* Calmati.

(a pantalone) Parti. *(a parte agitata)*

Gli affronti miei tutti or son chiari.

Pant. *(a parte)* Adesso se impizza el pagiarizzo. *(entra)*

Ade. *(dopo aver guardato spaventata come sopra, precipitandosi a piedi della Regina)*

Mia Sovrana, pietà d'un innocente

Perseguitata, insidiata, oppressa,

Che nelle vostre braccia...

(guardando dentro, e vedendo l'Armigante, e il Conte Enrico che sono per uscire mette un grido)

Oh Dio!

S C E N A I I I.

Armigante, Conte Enrico, Don Cesare, Tartaglia, Soldati, e i Detti.

Arm. *(con fierezza)* A delaide.

Enr. *(mettendo una mano in scarsella guarda adelaide con sguardo bieco)*

Ade. *(tremante segue)*

Fate, Signora, che lo sposo vostro

Don Cesare richiami. Chi di voi

Miglior mezzo esser può per ottenere

Una tal grazia? Il mio cieco dolore

D'esser sposa, e divisa dal marito

A piedi vostri mi condusse. Io chiedo

S. plice alla pietà vostra un tal dono. *(piange)*

Reg. (da se) (La soggezion del padre cambiar fece

In Lei favella. Di sapere intendo

Svelati i torti miei.) Sorgi, Adelaide:

Tutto prometto alla tua giusta brama.

Quì meco rimarrai. Mi sembri afflitta.

Un'amica ad un'altra è di sollievo;

Un'amica in me avrai. Già l'Armiraute

Non negherà che tu meco ti fermi.

Enr. (basso all'Armiraute)

Nol concedete. Che faceste incauto?

Il congresso v'attende; il tempo scorre.

Arm. Signora, i miei dover conosco. Ingiusto

Sarà il vostro pensier, se giudicate

Ch'io manchi a ciò che dessi a una Regina;

Anzi coll'opra mia la favorisco.

Adelaide è mia figlia. Questa Reggia

Non è asilo per lei. La notte omai

Anche troppo è trascorsa. Figlia vieni.

Adel. (da se) E resisto, e non spiro? Il mio destino

Qual eccidio apparecchia, e a che mi serba!

(fa un inchino alla Regina, e piangendo si avvicina all'Armiraute)

Arm. (basso) Disubbidiente Figlia. Acmet ci segui,

(fa un inchino alla Regina, e parte colla figlia)

Enr. (fa cenno a Tartaglia di seguire l'Armiraute. Tar-

taglia promette con cenni, e segue l'Armiraute co' Soldati)

Ces. (a parte) Chi penetrar potrebbe!... Ah non sarai

Verità sempre occulta a' sguardi miei.

(segue l'Armiraute)

La Regina, e il Co: Enrico.

Reg. (fremente) Conte tanto disprezzo, tanto orgoglio,
 Sì villane ripulse una mia pari
 Soffrir dovrà? Da qual sorgente arriva
 Quest'ardir, quest'avvilimento, tanta
 Noncuranza a un diadema che il terrore
 Por dovrebbe nell'alme?

En. (con flemma) Ah mia Regina
 Chi sarà audace di scoprire il vero?
 Grandi infelici, d'amistà sincera
 Dolce conforto degli spirti umani,
 Quando goder potrete? Io vi compiango.
 Signora a debil base un edificio
 Nelle sue parti tutto si sconnette,
 Precipita alla fine. Ah troppo dissi!
 Architetto son'io d'inutil arte
 Con mio dolore a riparare intento
 Le imminenti rovine.

(a parte) Non si tardi
 L'ora si appressa, ed a scoccar son pronte
 Le ingegnose mie macchine, e son pago.
(s'inchina, e parte)

S C E N A V.

Le Regina sola.

Reg. (riscaldata, e furente)

A che più dubitar! Chiare omai sono
Le mie sventure, e giunte a un grado estremo.
Di Adelaide gli accenti, che cambiati
Fur del padre all'arrivo. Il mutilato
Parlar dell'Armigante, ed il negarmi
La figlia in questa Reggia. I saggi detti
Del Conte Enrico... Ah che tradita sono!
Sposo ingrato, e crudel per tanta ingiuria
D'una sposa oltraggiata che t'adora,
Temi gli eccessi omai della giust'ira....
Misera me... delirio a che m'accendi!...
Qual serpe ho al cor!... Qual fiamma ho nella mente!
M'attendi... questa vita è greve peso
Da te aborrita... Il sguardo tuo per cui
Son schifo oggetto divenuta, lieto
Questo ferro sarà.

(trae un pugnale, e va per entrare)

SCENA VI.

Pantalone, e la Detta.

Pant. (incontrandola) **D**ove vala Maestà con quella
pestenagia in man? *(le attraversa il passo)*

Reg. Lasciami, scostati.

Della disperazion, che mi conduce
Trema.

Pant. So che doveria tremar, ma no tremo. Co la xe
desperada ella, xe desperà anca un so bon ser-
vitor. La me favorissa sta so caroba.

(le strappa il pugnale)

Reg. Che ardisci audace?... A una mia pari!

Pant. Una par soa no deve cascar in bassezze dama-
donna Cattie Zelosa, e un par mio in sti stati
de cose deve far quello che fazzo mi. I grandi
che se avvilisce fa i piccoli temerarj. Via la me
fazza impiccar, la me fazza impiccar, perchè ho
impedio, che la se sgargata, che la sarà famosa
sulle Gazzette.

Reg. Buon vecchio; ah scusa d'una forsennata
Che la traccia del ver più non iscorge,
Le volgari follie. Le passioni
Tutti eguali ci rendono. Vergogna
Sente il mio cor, ma supera il furore
Di gelosia, mi trae fuor di me stessa.

(entra piangendo)

Pant. Povera Signora la me fa pietà! Xe vero pur trop-
po, co se tratta d'amor tanto sente zelosia Don-
na Merilde Regina, quanto Donna Menega re-
vendigola. Se la sàvesse po che el Re so mario
travestì, e intabarrà come un Sgherro, col Ca-
pitan de guardia, e quattro Soldai xe partì in
sto ponto dalla Corte, cossa diravela? Cossa fa-
ravela? Oh qua ha da nascer deidiavolezzi gran-
di, ma grandi. Preparemo una damigiana de me-

lissa, e stemoghe taccai alle carpette, perchè le
donne zelose xe animaletti pericolosi. *(entra)*

S C E N A VII.

Notte oscura.

Strada, Cancellò praticabile, e levabile da una parte,
che conduce al giardino dell'Armiraute.

Il Re intabarrato, Brighella, e Soldati.

Re *(fermandosi pensieroso da se)*

Guglielmo a che t'esponi! A che t'appigli!

Brigh. *(da se)*

(resta in pensiero)

Geri di notte un incendio, sta notte un arcano;
no se dorme, se fa una cattiva digestion. Go una
stomegana, che me par d'aver magnà ottanta vo-
vi duri. Sto onorato mestier xe una vita vera-
mente da cani eroi. Ho anca sentì un certo pet-
tegolezso, che l'Armiraute vada disponendo de
cambiar el corpo della guardia regia, e de man-
darne colla compagnia a farne sventar dai Mori
in Sardegna. Questo xe qualcosa pezo dei voti
duri sul stomago. So zà che quel furbo de Tar-
tagia creatura del Conte Enrico figura rispet-
tabilissima me insidia da gran tempo sta straz-
zetta de Carica. Vorria dir umilmente qualcos-
sa a so Maestà, ma el sta co un muso, che par
che el voglia devorar el naso a chi se ghe presenta.

Re Capitano.

Brigh. Maestà. *(a parte)* (Za che el me averze l'adito
ghe ficco un'istanza in tel stomego) Son ai so
comandi.

Re I soldati disponete
Intorno a questo albergo. Se persone
Giungono, m'avvertite. Ritiratevi.
Siate alle voci mie pronti, se occorre.

Brigh. Vostra Maestà sarà pontualmente, e regolarmen-
te servida. Vorria umiliar alla so clemenza con
tutto l'ossequio un'istanza.

Re *(sostenuto)* Non è questo il momento. Ritiratevi.

Brigh. La obbedisco subito. *(a parte)* Bisogna ritirarse
perchè lu no se slonga.

(ai soldati) Vegnì con mi, ritiradi. *(entra)*

S C E N A VIII.

Re solo.

Quanti son mai gli affanni, ed i travagli
Di quest'alma turbata! ... E Re son io?
Cesare amico, tu pur mi conforti
Co' tuoi fogli a me cari, e mi prometti
Nella tua fedeltà la mia quiete.
Ah tu non sai che in braccio alle più crude
Angustie abbandonasti un fido amico!
Si tenta di rapirti quella sposa
Di cui la destra mia dono ti fece
Di premiarti sperando. In questa notte
In un albergo entro a Palermo, uniti

Son molti Grandi, e si conduce a fine
Contro me una congiura. Il tuo Guglielmo
Di trucidar si tenta. Un cieco foglio
D'una mano ignorante, ma pietosa
Di tutto ciò m'avverte. Il scellerato
Rapitor della sposa del mio amico;
L'albergo in cui di congiurar si tratta
Chi sarà? dov'è mai? Chi son? Funesto
Foglio, nunzio d'affanni i più crudeli,
Ciò ch'essenziale è più, perchè m'ascondi?
Terribil fascio di perigli, e angosce
Ti raddoppia, m'opprimi, io non ti curo.
Si perda il regno, trucidato s'esca
Da tanti aspri martiri. Al caro amico,
Che per me tanto fece, esser custode
Promisi dell'onor. Saprò chi tenta
Di rapirgli la sposa, e disperato
Saprò morir per lui, se morir deggio.
Vigile a queste mura, che rinchiudono
Dell'amico il tesoro a lui più caro
Sarò custode, e difensor morendo.
S'altro in retribuzion della tua fede
Darti non posso, abiti, amico, in dono
Coll'infelice tuo Monarca il sangue.

214 IL MORO DI CORPO BIANCO

Sopra il viglietto scritto al Re da lei
Che diedi a voi. Che scena! Ebbi a impazzire
Venite via che vi dirò poi tutto.

Re (da se) Quai garbugli in arcano)

Sm. Conte ... muro ...

Volete voi tentare un nuovo incendio,
O una bevanda d'oppio per rapirla?
Siete balordo o timido? Venite.
Dov'è quel grande amor? Non dubitate.
Venite, via che il punto è bello assai
Per liberar la povera annegata.

Re (da se) Quanta confusjon m'ingombra! Enrico
D'amistà quì legato... sì prudente!
L'idol del Regno!... Misero Guglielmo! ...
Che non puote costui, se t'è nemico?
Cesare sfortunato!... E' di consenso
Forse Adelaide per tradirti!... Il vero
Si giunga a penetrar di tutto. Un cieco
Dolor mi guida. Vita non ti curo.
Bujo tu mi soccorri; arte m'assisti. (con voce alterata)
Serva m'attendi teco son. (se le avvicina)

Sm. (lo piglia per un braccio) Mo via.

Dov'è l'amor? Parete una marmotta. (entrano)

SCENA X.

il Co: Enrico, Tartaglia, e Soldati.

Tart. **M**a Eccellenza nel congresso l'Armirante s'
impazienterà, e tornerà a casa. Senza la sua
persona non si può stabilir nulla.

En. Ci anderò poi. (*trae di scarsella un foglio, lo mostra, e poi lo ripone*) Scordato nel mio strigno
Questo foglio m'avea del Re di Napoli
Necessario al congresso, e fu opportuna
La negligenza. Mi giovò il pretesto
Per poter quì venire. Un breve tempo
M'occorre ad eseguir questa mia impresa,
Volo poscia al congresso. La feluca
Dimmi è parata?

Tart. E con vintiquattro diavoli, che hanno tanto di
braccia, e vogheranno da arrabbiati.

En. Al tuo zelo di premio
Vivi sicuro. Ma la serva intanto,
Che promise, non odo. E' forse tarda
Di troppo l'ora, e stanca ritirossi.

(*va al cancello*)

Forse fia nel giardin. Serva, zi, zi...
Smeraldina non m'odi?

Tart. (*da se*) Oh Signor Conte, Signor Conte ho de'
cattivi augurj. In somma per me voglio tener
certo una natica sopra un altro scagno. Ho scrit-
to un viglietto orbo a sua Maestà cauto e come
ha potuto la mia letteratura. Ma quì non si ve-
de nessuno.

Enr. Zi zi, serva

(*urta il cancello, e lo trova aperto*)

Ma il cancello è già aperto; ella quì attese
Lasciò l'uscio socchiuso, e disperando
Ch'io più venissi... o per tornarci forse
S'è ritirata. Non perdiamo il tempo...

Pratico son di questo albergo... Forse

Nella sala terrena è che m'attende.

Tartaglia.

Tart. Eccellenza.

Enr. Quì t'innoltra co'seguaci

Presso a' questo cancel ti ferma, e attendi. *(entra)*

Tart. Ti ferma, e attendi! Parmi impossibile che il Re con quel scioppo in corpo sia a letto, e dorma come avesse bevuto del papavero. Vedremo, ci regoleremo. Il Sig. Conte mi giurò che se il Re mi fa tagliare la testa, egli per vendicarmi farà tagliare più di dugento teste. Obbligato. Nessuna di quelle dugento teste anderà bene sul mio collo. *(a' Soldati)* Venite gioje mie care, venite. *(entra)*

S C E N A XI.

Sala con porta nel mezzo, e due laterali, e canapè

La Scena è oscurissima.

Don Cesare da Moro con una spada in mano nel fodero.

Ces. Ciò ch'io sento, e ch'io miro, i miei sospetti
Vie più raddoppia; e oscurità che il vero
Nasconde agl'occhi miei vie più m'irrita.
Tradito sono, ed è vorace pena
Il non poter svelar chi mi tradisce,
Il non poter uccidere, e morire.
Dormi forse Adelaide? Ah chi t'adora,

E che aborirti forse deve... schiavo

Sotto spoglie servili lacerato,

E dolente riposo non conosce.

Linceo sul proprio onor geloso, e mesto

Taciturno m'avrai sempre al tuo fianco

Sin che rea ti conosco, oppur ti scopro

Innocente. Innocente! Ah non lo spero:

Nel sen palpita il cor, m'eccita, e grida

Sposo infelice, vigila, resisti

Presto saprai chi de' tuoi mali è reo.

(egli siede in un canapè vicino alla porta di mezzo)

S C E N A XII.

Il Co: Enrico, e D. Cesare.

Enr. (uscendo tentoni da una porta laterale da se)

Non ritrovo la serva... Io non comprendo...

Ma che temere! Cesare è lontano;

E' l'Armiraute nel congresso... Genti

Ho vicine, e parate... Il tempo vola...

Se l'Armiraute alfin s'annoja, e giunge..

Frutto delle mie imprese sei vicino,

Dell'amor mio alle stanze non m'inganno

Si va da questa parte.... *(va tentoni girando)*

Ces. (da se) Parmi... o forse

Sono i sospetti miei, d'udir un lieve

Calpestio nella sala...

S C E N A XIII.

*Il Re intabarrato; Smeraldina tenendolo per mano. Detto.
Indi Adelaide.*

Smer. (basso al Re) **D**eh scusatemi
Se vi trattenni alquanto. Ancor non erano
Tutti a dormire, e cheti nella casa.
Che avete? Non parlate? Siete timido?
Dov'è quel grande amor? Non dubitate.
Se Adelaide vi sprezza son le donne
Volubili abbastanza per sperare.
Ha letto de' romanzi; è un po' fanatica
Per amor di Don Cesare. Chi sa
Forse a quest'ora è vedova, coraggio.

Re (a parte) Oh Enrico traditore!... oh servi iniqui!
Domestici nemici! Tu sei dunque
Innocente Adelaide?

Enr. (tentoni da se) Io son smarrito....
Uscio non trovo.

Ces. (inquieto da se) Non m'inganno; è vero
Anzi s'accresce il mormorio.

(alto) Chi è là?

*(il Conte a questa voce trae con furia dalla scarsella
una pistola. Con quella gli esce un foglio che
gli cade in terra senza avvedersene)*

Sme. (spaventata) O poveretta me!
(si stacca dal Re e va tentoni)

Ces. (alto) Chi è là? Nessuno
Mi risponde? Chi è là?

Enr. (tremando da se) Misero me!

Di Cesare è la voce... ah ch'è impossibile...
Il timor.... non so più dove mi sia...

(va tentoni frettoloso)

Re *(sorpreso da se)*

Questa voce!.... ah se un foglio di sua mano....
Stolto che penso!... Il traditor Enrico
Tenta quì move insidie... ebbene si mora
Per l'onor dell'amico.

Ces. *(forte)* *(portando la mano alla spada)*

Chi va là?

Si tace scellerati?

(sguaina) A questo modo

Farò muto per sempre chi l'audacia
Ha di tentare insidie in questo albergo.

(va girando la spada)

Sme. *(da se tremando)*

Son morta. Questo è il Moro maledetto.

(va tentoni)

Enr. *(da se)* Mai più non ebbi un più fatal momento.

Son fuor di me;... nè un uscio trovar posso!

(tentoni)

Re *(sguainando da se)*

Di quì non uscirò che morto. Cerchisi
Di punir gli empj.

(va girando colla spada)

Ces. *(forte, e girando la spada)*

Chi va là? chi siete?

E dove siete scellerati?

Adel. *(gridando di dentro)* Serva,

Serva, lumi, soccorso, nella sala.

V'è romor, son tradita.

Smer. (da se girando) Ora sto fresca.

(si avvicina a una parte laterale)

Enr. (da se) Nè un uscio troverò?

(si avvicina tentoni alla stessa porta, urta in Smeraldina)

Smer. (basso)

Conte.

Enr. (basso)

Son qui

Serva dove sian noi?

Smer. (basso)

Siamo all'inferno.

Non è più tempo. Un miglior punto attendasi.

Venite meco.

(lo prende per un braccio)

Enr. (da se)

Oh Ciel mi soccorresti!

Che farò!.. che dirò!.. Coraggio Enrico. (entrano

Ces. (da se e girando la spada).

Nè trovar posso alcun?

Re

(da se girando la spada)

Nè alcun incontro?

Adel. (gridando di dentro)

Serva, servi accorrete... oh me infelice!

Ces. (incontrando la spada del Re da se)

Ecco il fellow, s'uccida, o quì mi sveni.

Re (da se) Ciel dammi forza a vendicar l'amico.

(si battono disperatamente)

SCENA XIV.

L'Armiraute di dentro, e Detti.

Arm.

(di dentro)

Qual romor nel mio albergo... traditori...

Servi, lumi ove siete?

Re

(da se)

L'Armiraute!

(forte) Soldati... guardie.

Ces. (sorpreso, e addolorato da se)

Oh voce più crudele

D'una mortal ferita!

S C E N A XV.

Si rischiara la Scena.

Armiraute colla spada ignuda. Servi con torcie. Adelaide disordinata dalla porta di mezzo. Smeraldina con lume da una porta laterale; e li detti.

Adel. Ah padre mio!

Ces. (più sorpreso da se)

Occhi miei che vedete!... Ira m'acciechi...

Muoja questo assassino.

(vuol ferire il Re)

Arm. (opponendosi)

Acmet raffrenati,

Questo è il Re nostro.

(a parte)

E' già vicina, iniquo,

La mia vendetta. Esser potrà più chiara

L'ingiuria ch'io ricevo? (fremendo) Si dissimuli.

Adel. (da se) Il Re!.. come!.. quì forse s'introdusse

Per meco favellar per il mio foglio!

Smer. (arrabbiata da se)

Sia maledetto; sempre un accidente!

Ces. (da se) Disperato furor, estrema angoscia....

E' Guglielmo, è il mio Re che mi tradisce!..

(vedendo il foglio in terra perduto dal Co: Enrico)

In terra un foglio! Si raccolga, e celisi;

Forse più chiari i torti miei rinchiude:

(lo raccoglie occultamente, e lo nasconde in seno)

Re *(dopo aver guardato attentamente per la sala, e tutti, forte verso una quinta)*

Guardie, Soldati... forse la mia voce

Udita non sarà... *(si avvicina a una quinta)*

Soldati... guardie...

Arm. Signor, a che soldati? Il mio Re forse

Mal sicuro si crede in queste soglie,

Dove in ver m'è sorpresa, e non comprendo

Come in quest'ora....

Re Duca vi fermate,

Non proseguite. *(chiama)* Incauti, guardie, guardie.

Adel. *(dopo aver guardato qua, e là sospettosa e spaventata da se)*

(Ah che più tardo?) Padre mio... mio Re..

(Momento il Ciel mi ti concede.) Sire,

Padre mio, d'una serva... d'una figlia..

La voce udite, e un'infelice oppressa...

(guarda dentro, e vedendo uscire il Conte Enrico spaventata da se)

Misera me!.. Quì il traditor.. destino

Tu vuoi pur stragi.. Io disperata sono.

(entra precipitosa nelle sue stanze)

A m. *(da se)* Segue la figlia i suoi delirj.

S C E N A X V I.

*Il Conte Enrico, Tartaglia, Brighella, Soldati del Re, e
del Conte, Il Re, Armirante, Don Cesare, e Smeraldina.*

Re *(sorpreso)* **C**onte...

Voi quì!.. Come veniste?

Enr. *(dopo un inchino con calma somma)*

Sire or ora

Passava per la via co' pochi miei,

La voce vostra ho udita; il capitano

Quì della guardia co'soldati vostri

Trovai confuso che alle vostre grida

Accorrere volea, nè sapea come.

Seco m'aggiunsi all'uopo, e l'uscio aperto

Del giardin ritrovando, entrammo tutti

Del Re nostro a' perigli. Inopportuno

Sono forse Signor? Perdon vi chiedo..

Se troppo zelo vi disturba.. io parto.

Smer. (da se) Ben si difende. Gran talento! Caro!

(entra da Adelaide)

Brig. Maestà faccio testimonianza, che el gera baccante per introdurne. Ho ammirà in so celenza un vassallo veramente fedel al so Monarca, e zelantissimo.

Tart. (da se) Si sì zelantissimo. Dagli tempo dagli tempo mamalucco. Sua Maestà però non dorme.. La mia lettera orba.. Io sarò fedelissimo a tener da chi vince.

Re (da se) Anima scellerata!.. Dei soccorso!

A un tal nemico.. ne'miei casi avversi.,
 Nel mio periglio direzion mi date.

Enr. (da se guardando in terra)

Me sfortunato, il foglio quì smarrito,
 Che lo spavento quì cader mi fece
 Più non iscopro; in qual mano è mai giunto?

Re Armirante, in tal'ora vostra figlia,
 L'albergo vostro abbandonate? Debole
 Fa natura l'età. Vi custodite.
 Dove foste sin'or?

Arm. (sostenuto) Sire, indefesso
 Son ne'doveri miei. Vigile forse
 Son io con frutto ad impedire i passi
 Di chi veglia alle offese.

Re Questo Moro
 Di tanto ardir chi è? Dimmi chi sei?

Ces. (da se) (Cruccio mio ti raffrena, io più non posso.)

(alto) Schiavo son io, ma fedeltà m'adorna
 Nel destino in cui son. Quì mi condusse
 Un calpestio, che mi ferì l'udito.
 Se nel mio clima alcun mortal tentasse
 Di profanare un onorato albergo
 Dove schiavo foss'io, se un Re foss'anche,
 L'assalirei con questo ferro, e taccia
 Di fellon non avrei. Là dove io nacqui
 Son la cosa medesima il Re, e le leggi;
 Se non le osserva il Re fatal esempio
 Dà a'suoi vassalli; calpestate, inutili
 Rimangono le leggi, e le sfrenate
 Umane passion col corso loro

Tutta la società fanno infelice.

L'estinguere un tal Re premio ha tra noi.

Arm. Lievati schiavo vil.

Re Ti ferma. Duca

Donde avete quel Moro?

Arm. Fatto schiavo

Fu da Don Carlo; in dono l'ha spedito

Al fratello Don Cesare, e Don Cesare

Lo spedì schiavo alla sua sposa in dono.

Re (*a parte sorpreso*)

(Tanta virtude estatico mi rende!

Tra gli oppressori suoi nemici un barbaro

Rigida fedeltà serba, ed il Conte

Quì bene accolto come amico, inganna,

E l'ospitalità così tradisce!)

Moro, qual è il tuo nome?

Ces. Acmet m'appello.

Re Come pensano, Acmet, d'Africa i Regi?

Ces. Con prudenza, Signor. Di buona fede

Specchio sono a' vassalli. I loro amici

Non insultano mai, Dell'anime loro

La virtù è vero fregio. Un scettro, un trono,

Lo splendor d'un diadema, la lor mente

Non abbaglia a pensar, che siano lecite

Le ingiustizie alla forza. Ognor riflettono,

Che il lor seggio è de' Numi, in cui da' Numi

A regnar furon posti al Ciel ministri

Sostenitor della giustizia in terra.

Un tal dono de' Numi, è custodito

Sempre illeso da macchie, e se da schife

Ingiuste passion leso è un tal dono
 Da' nostri Re, da' fulmini improvvisi
 D'una vindice destra onnipossente
 Son rovesciati, e lieti i lor vassalli
 Mirano rovesciato il lor tiranno.

Re Credi tu dell'Europa i Re diversi?

Ces. Ciò pensar non ardisco. Ma d'Europa,
 Dell'Africa, d'America, dell'Asia,
 De' regnatori alla più picciol opra
 Come a quella dell'uom più vil del volgo,
 Una tremenda onnipossente mano
 Ognor stà sopra, e un divin occhio attento.

Re *(a parte)* Raro onorato ardir quanto mi piaci!

Arm. *(da se)* Opportuna ferocia a' miei disegni.

Enr. *(da se)* Ah quel foglio smarrito.. io gelo.. io sudo!

Tart. *(da se)* Che Moro temerario!

Brig. *(da se)* Par che el parla co quel dalle cappe
 da deo custù.

Re Acmet, nella mia corte, in mio servizio
 Dimmi verresti?

Ces. Da Don Carlo schiavo
 Spedito a suo fratello, e da Don Cesare
 Inviato custode a queste mura
 Di qua non esco. Io non ravviso in faccia
 Maggior fortuna che il lasciar la vita
 Pria di mancare alla mia data fede.
 Schiavo son del mio onor; l'altre catene
 Del caso eventi son, lievi mi sono.

Re Acmet, diei sinor prove a un'alma grande.
(all' Armirante)

Duca, un tesoro possedete; ingiusto
 Sarei, se vel togliessi. In queste soglie,
 Moro, vivi fedele, e dal tuo esempio
 Arrossisca tra noi, chi d'amicizia
 Sol per tradire, il bel nome deturpa.
 Acmet, tu m'odj per errore, sappi,
 Che il tuo livore alle mie brame è servo.
 Ah sappi ancor che in nessun clima esiste
 Un più misero Re, nè più innocente
 Di quel ch'or vedi. A quel truce furore
 Con cui quì m'assalisti questa notte,
 Sicchè a svenare un Re vicino fosti,
 Non punizion, ma donar premio intendo.
 Dovunque io sia, non servi, non soldati,
 Non chius'uscio impedisca i passi tuoi.
 Vieni ognor, chiedi grazie, e tutto spera.

Arm. (da se) Ipocrita, tutt'arte.

Enr. (da se) Si solleciti

La morte sua.. tutto lo chiede.. io tremo.

Re (a parte, (Qual dedalio d'insidie!.. Alla grandezza
 Ed alla forza di costui, Guglielmo,
 Nella tua circostanza, chi ti salva?
 Cesare fido amico, solo amico...
 Ah tu sei lunge... e in braccio a morte io sono..
 Calma che mi varrai!.. Numi consiglio.)
 Armirante, stupor so che vi prende
 Tra le vostre pareti in sì strana ora
 Col ferro in pugno, e al bujo di trovarmi.
 Ragion non mi si chieda; io non la rendo.
 Amo gli amici; e un Re ch'è minacciato

Dalle occulte congiure ingiuste, ed empie
 Nel Regno, e nella vita, meraviglia
 Non sarà se inquieto, se nottambulo
 Qua, e là trascorra. Ah se dal Ciel mi s'apre
 La nebbia che nasconde i miei nemici
 Temano il Cielo, e questa destra.

Arm. (a parte confuso) Come!

Chi potè palesar ... Ah temi temi
 Tu prima ch'altro.

Enr. (da se sbigottito) Forse fu Adelaide...
 O quel foglio sinarrito ... Muoja prima,
 Che punirmi egli possa.

Re Guardie, Conte
 Mi seguite.

Arm. Signore anch'io vi servo.

Re No, Duca, riposate, e l'innocente
 Vostra figlia, a ragion di timor piena,
 Riposi, e custodite. Se mi segue
 Il Conte ho de'seguaci quanto basta
 Per non aver timori, Enrico andiamo.

Enr. (confuso) V'obbedisco Signor.

(basso all' Armirante) Duca seguitemi.

Re Conte è un Re che v'attende.

Arm. E quel Re stesso

Chi a'suoi dover riposo non conosce,
 Seco attender dovrà Sire vi seguio.

Re (a parte) (Che risolvi, Guglielmo?) Ebben venite.
 Acmet, tu questo asilo custodisci,
 Fa le mie veci; ognor grato m'avrai. (entra)

Enr. (basso all' Armirante)

Se al congresso mancai, ciò fu per voi...
Gran cose udrete. La vendetta, amico,
Non ammette ritardi. Andiamo.

(lo prende per mano)

Arm. (Lasso)

Andiamo.

(Enrico fa cenno a Tartaglia di seguirlo)

Tart. (da se) Oh sua Maestà ha dei gran buoni genj custodi! *(entra)*

Brig. (da se) Garbugj notturni, spade in aria, occhi sboridi, parole in recchia, arcani dell'altro mondo, Parto pien de stupori, e secco el tondo.

(entra colle guardie seguendo il Re. I servi lasciano i lumi, e si ritirano)

S C E N A XVII.

D. Cesare solo.

Dove son!.. Chi son io!... Che udii!.. Che vidi!..
Chi è innocente, chi è reo, chi l'onor mio,
Chi la sposa m'insidia? Era Adelaide
Cheta nelle sue stanze, ed al romore
Chiamò soccorso. Il Re solo di notte
Quì armato, travestito, e che soldati
Lasciò fuori in aguato, a che mai venne?
La violenza sua, la sua perfidia
Non è chiara abbastanza?... E come poi
Alla difesa mia, che se gli oppose,
In cui la sacra vita d'un Monarca
Fu vicina a perir, dà lode, e premj
In sì nobili forme ingenue, e franche

Promette, e la custodia in queste mura
 Mi raccomanda, ed anima, ed accende..
 Empia mia mano, se il tuo Re è innocente..
 Se l'uccidevi! .. oh immagine d'orrore!..
 Una falsa bontà forse opportuna
 Credè all'arriyo dell'amico Conte
 Co'suoi soldati alle sue voci accorso..
 L'Armiraute era lungi in sì tard'ora..
 Dove.. e come la figlia abbandonata..
 Chi l'intelletto mio sviluppa, e dove
 Sfogar puossi il mio cruccio, e in qual nemico
 Questo mio ferro cercherà vendetta!..
 Forse dirallo il foglio ch'io raccolsi..

(trac dal seno il foglio, l'apre, guarda la firma)

Di chi sarà la firma? *(legge)* „ Il Re di Napoli.
(fa un atto di sorpresa, e legge sempre con atti di stupore, e di sdegno)

„ Conte Enrico. De'diecimila armati
 „ Ch'io spedisco in Sicilia di rinforzo
 „ Alla congiura dalla vostra industria
 „ Ordita in mio favor coll'Armiraute,
 „ Siate voi capo, e condottiere. In premio
 „ Del zelo vostro che le mie ragioni
 „ Sostengon contro al mio fratel Guglielmo,
 „ Vi eleggo Vicerè nella Sicilia.
 „ Innalzamenti e onor prometto, e giuro
 „ A tutti i congiurati. All'Armiraute
 „ A Ruggiero, ad Ubaldo, a Silvio, a Ernesto.”
 Misero Re che scopro! E quale immenso
 Ruolo di scellerati hai contro uniti!

Enrico, l'Armiraute sono capi
Di sì rea trama? S'ei me offende, io solo
Risarcir devo i torti miei morendo,
E uccidendo una sposa. Un attentato
Di sì nero abborribil tradimento
Al proprio Re non vendica l'onore,
In mille doppj l'annerisce. Incerta
M'è l'insidia del Re, voi siete tutti
Traditori scoperti in questo foglio,
E rei di morte ignominiosa infame.
Morrete tutti... non parenti, o amici
Ravviso in faccia; indegni siete resi
Di sì bei nomi; del mio Re si tratta.
Cesare a che t'arrischi? è troppo grande
De'felloni la schiera, e troppo forte...
De'seguaci ho in Palermo occulti, e fidi...
Amato sono... il Ciel mi sarà guida...
Presidiato fia il Re... S'egli m'inganna...
Se la sposa è infedele... Il ver si scopra,
S'è rea muoja Adelaide.... di dolore
Sfortunato io morirò... ma reo, o innocente,
La sacra vita del mio Re sia salva.

A T T O Q U I N T O.

Sala corta dell'Armiraute

S C E N A P R I M A.

Adelaide, e D. Cesare.

Adelaide esce piangendo, D. Cesare la segue

Ces. (con passione) **E** sempre immersa in dolorosi pianti
Vedrà un schiavo fedel la sua Signora?

Ade. Sempre, Acmet, sempre.

Ces. E sarà ognora indegno

La cagion di saper?

Ade. (con disperazione) Ah son io indegna
Di poter palesarla.

Ces. (con impeto furioso) Indegna! come?

Ade. (sorpresa) Qual furor ti sorprende?

Ces. (sforzandosi alla calma) Impaziente
Per istinto fui sempre a sensi oscuri;
Perdon vi chiedo. La mia salda fede
Lusingar mi faceva il meritarmi
La vostra confidenza, e di sapere
La cagion del dolor che sì v'opprime.

Ade. Delle miserie, Acmet, che mi circondano
Immenso, innumerabili, una sola
Te ne dirò maggior dell'altre tutte.
Mi lacera mi strugge il cor nel seno

La lontananza del mio sposo, ch'io
Non vederò mai più tra queste braccia. *(piange)*

Ces. (da se commosso)

Idolo mio... chi mi trattien... *(affettuoso)* Signora
Preserverallo il Cielo, vittorioso,
E più degno di voi l'avrete in braccio.

Ade. Ah non più Acmet, non più, tu non sai tutto.
(prorompe in pianto)

Ces. (con trasporto) Rasserenate per pietà quel ciglio,
Voi mi fate morir.

(la prende per una mano e la stringe notabilmente)

Verrà D. Cesare

E l'amata sua sposa... *(in atto di abbracciarla)*

Ade. (rispingendolo con ferezza) Olà vil schiavo
T'allontana da me.

Ces. (sostenuto) Dell'odio vostro
Son io l'oggetto?

Ade. (con stupore cruccioso) E il chiedi! ... Io t'abborrisco.

Ces. (con audace malignità)

Ben lo so. Chi un amante, e Re di notte
Quì introdotto di furto assalta, e spera
Voi difendendo meritar, vi offende,
E abborribil divien agl'occhi vostri.

Ade. (addolorata da se) Giusto Cielo, che ascolto! e
non è grave

Abbastanza la soma de' miei mali!

Oserà un schiavo abietto... In sen sospetti
Ingiuriosi nodrirà... *(collerica)* Villano,
Sono le donne del tuo clima avvezze
A tradire i lor sposi? Unico oggetto

Di questo core è il mio. Se alcuno osasse
 Di tentar macchie obbrobriose, infami
 Contro la conjugal fede onorata
 Che a Cesare giurai, con un pugnale
 Il cor gli passerei se il Re foss'anche...
 Ma a che m'abbasso!... Una mia par garrire
 Co' pari tuoi non deve; io non mi degno.
 Dalla presenza mia t'invola, audace.

Ces. (a parte) (Cruccio quanto più bella agl'occhi miei,
 Quanto più cara a questo cor la rendi!
 Cesare, è donna; alle donnesche arguzie
 L'alma tua non discenda ad ammolirsi.)
 Io trascorsi, Signora, e forse ad arte...
 Perdon vi chiedo, e...

Ade. (interrompendola con furore)

Va, perdon non meriti.
 Pensa che chi da' ferri trar ti fece
 Mossa dalla pietà, per giusto sdegno
 Punirti può con più gravi catene.

(guarda dentro, e addolorata)

Quì il padre mio col traditore! E quali
 Rei trattati ha mai seco? Almen potessi
 Scoprir qual nodo scellerato legghi
 Due sì diversi spirti, e quai rovine...
 L'abborrito fellon va macchinando. *(entra furiosa)*

Ces. I congiurati iniqui! Alma richiama
 La ragion, la virtù, scegli per primo
 Oggetto di tue cure il tuo Monarca.
*(fa un inchino all'Orientale all'Armigante ed al Conte
 ch'escono)*

SCENA II.

Armigante, Conte Enrico, Don cesare.

Arm.(ottuso) Parti Acmet, e sta pronto a cenni miei.

Ces. (dopo un inchino da se)

Ed alle nere tue macchine attento.

(si ritira celato in ascolto)

Enr. De' rimproveri vostri alfin m'è duopo

Con mio sommo dolor giustificarmi.

Duca leggete questo foglio,

(gli dà un foglio)

In quello

Rilevate perchè l'amico vostro

Al congresso mancò, perchè in difesa

Dell'onor vostro questa notte ei fosse

Qui ritrovato. Il Ciel mi vi condusse.

Arm.(legge), Sire, se la pietà ch'è vostro istinto

, Smarrita non avete, un modo occulto

, Trovate di parlar meco. Adelaide., *(sua sorpresa)*

Ces. (da se indietro)

Oh nuovo inferno! Oh estinte mie lusinghe!

Numi! qual colpo! oh scellerata donna. *(si ritira)*

Arm.(fieramente)

Dunque mia figlia è di consenso! Muoja,

Sotto la man paterna esangue spiri.

(per entrare con furore)

Enr. (trattenendolo) Non v'accicchi il furor. Di donna frale

Sedotta da splendor, da ambizione,

E forse di sagace empia favella

E' questi un tratto. L'uom saggio non prova

Ira, nè meraviglia a tai fralezze.
Sbarcate sono alle vicine spiagge
Di Napoli le truppe, e tutti sono
Gli amici miei sull'armi. È l'argomento
Questi che tutto a se l'uom saggio chiama.

Arm. E' ver, prima il tiranno si punisca.

Ces. (indietro) La gelosia che mi divora, iniqui,
Non supera il vigor della mia fede.

Enr. Ha di battaglia il General, le porte
Tutte occupate.

Ces. (indietro) A me questo obbedisce.

Enr. Il condottier della milizia equestre,
Alessandro Sereni, è già parato
Ad acclamare il nostro Re novello.

Ces. (indietro) Vedranno appena le milizie equestri
Il loro Marescial, che abbandonati
Rimarrate, ribelli al mio Sovrano.

Enr. La regia guardia!...

Arm. In breve fia cambiata.

Ces. (addolorato indietro)

Infelice mio Re, che ascolto mai!...

Enr. Ma Duca il più tremendo, sciagurato
Caso che quì m'avvenne questa notte
Nel bollor della mischia m'atterrisce.
Della congiura il foglio, che firmato
Era dal di Napoli, smarrito
Fu da me nella sala, e da qual mano
Raccolto fosse non lo so.

Ces. (indietro) Da quella
Di Cesare leale, anime ree.

Enr. Stanno ivi impressi i nomi nostri, e quelli
Degli amici alleati. A'sensi ambigui
Del tiranno oppressor temo che il foglio
Sia in poter giunto...

Arm. (sbigottito) Oh Ciel... Che dite voi?..

Enr. Fatale verità. Convien, o Duca,
Celeramente procurar la morte
Del possente nemico, onde la folgore
Di punizion che parmi aver sul capo
Non si attraversi all'opra nostra. Agevole
Tutto il resto sarà s'ei più non vive.

Ces. (indietro) Oh diabolica idea!

Enr. Non è l'ipocrita
Senza amici in Palermo, io ben lo scorsi.
Quei dolci modi suoi, quell'apparente
Sua clemenza, quel miel ch'ha sulle labbra
Legati ha molti cuori. E' necessario
Che d'altra man, non dalla nostra ei cada,
E pianger quindi la sua morte. Tutto
Chiede la nostra circostanza, e tutto
Chiede del fratel vostro il sangue sparso,
Quel degli amici miei, quel disonore
Che alla famiglia vostra ancor si tenta
Con insidie brutali.

Ces. (indietro) Io son l'offeso.

Arm. (acceso) Conte, di maggior zolfo nelle vene
Mestier non ho... Chi mai potria...

Enr. Quel Moro
Che fiero il Re assalì.... che tanto audace....
Che schiavo geme sotto vil catena...

238 IL MORO DI CORPO BIANCO

Che può a suo senno nelle regie stanze...

Arm. Conte non più, v'ingesi.

Ces. (indietro) Empj anch'io intendo. (si ritira)

Arm. L'alma mia presenti che a' casi nostri

Opportuno sarebbe... (chiama) Acmet... Acmet..

Enr. (da se) Se non accetta trucidarlo è dopo.

(trae un pugnale occultandolo)

Ces. (uscendo da se)

Procelloso cor mio non ismarrirti. (rizzante)

Ecco, Signore, Acmet a' cenni vostri.

SCENA III.

Armirante, Conte Enrico, Don Cesare, Adelaide in osservazione.

Arm. Al cimento più grande hai cor bastante?

Ces. Non compresi giammai che sia periglio.

Arm. (pigliandolo per mano)

La libertade Acmet, cara averesti?

Ces. La schiavitù a nessun piacque giammai.

Arm. Piacere a me dovrà?

Ces. Voi schiavo!... Come?

Arm. Barbaramente in più schife catene,

Che non sono le tue. Brami tu, Acmet,

Ricchezze immense, e libertade in dono?

Ces. Le ricchezze non curo. I ceppi miei

Aspri mi sono oltre all'uman pensiero.

Arm. Sensi d'anima grande, di cui desti

Segni evidenti nella scorsa notte

In difesa fedel de' tuoi Signori.

Dì, Don Cesare apprezzi?

Ces.

Io l'amo.

Arm.

Il suo

Onore, l'onor mio, di queste soglie
Profanato, insidiato il cor ti preme?

Ces. (smanioso) Non m'accendete più. Sovra ogni oggetto
E' scolpito l'onor dentro al mio seno.

Arm. (con afflizione feroce)

Chi d'un fratello mio, crudo spettacolo
D'un infame patibolo funesto
Fatto avesse, e di chi grande lo fece
Insidiasse la sposa ingratamente
Tra le pareti mie, che padre io sono,
Qual oggetto sarebbe a'sguardi tuoi?

Ces. (con ferocia) Oggetto abbominevole al mio sguardo
E'un traditore ognora, e non v'è freno
Che mi trattenga, se punirlo io posso.

Arm. (fiero) Or ben sappi, quel Re, che tu assalisti

La notte scorsa in mia giusta difesa,
E' colui che sgozzare con ludibrio
Fece il fratello mio; che tutti noi
Con infernal tirannide tien schiavi,
Che tradisce Don Cesare, che macchia
L'onor suo, l'onor mio, che in molte forme
Violenti tentò rapir mia figlia.

Tu lo vedesti.... Ah non dar retta, Acmet,
A detti suoi dalla virtù palliati.

Ipocrita virtù, sotto a cui copre
Le ingiustizie più enormi. Il ciel permise
Ch'esprimesse quei detti, i quai concedono
Liberà a te l'entrata ovunque ci sia.

240 IL MORO DI CORPO BIANCO

Sappi con cecità l'ordine ha dato
Per la sua punizion. Libera amico
D'un tal mostro la terra, e tanti oppressi
Nel sangue, e nell'onor.

ces. *(guardando l'Armigante, e il conte)*

(Tai mostri indegni,

Sono d'aura vital)

Enr. *(sfoderando un pugnale)* Questo pugnale
Immergi nel suo seno. Il più bel colpo
Non fece eroe che della umanitate
Sente pietà.

Arm. Ricchezze, libertade
In premio avrai. De' nobili le voci
Concordi grideranno: Ecco l'illustre
Nostro liberator.

ces. *(pigliando il pugnale con somma ferocia)*

Questo pugnale

Chi è traditor faccia tremare. Io giuro...
Questo pugnale vendicherà l'onore.

Enr. Non temer nulla, ogni difesa avrai.
Alla corte ci segui, e le tue guide
Siano sollecitudine, e cautela,
Tutto spera da noi. Duca partiamo.

(lo piglia per mano)

Acmet in pugno ha la vendetta vostra
Il vostro onor la pubblica salvezza. *(entrano)*

ces. *(rimarrà fremente in profondo pensiero col pugnale
nella mano)*

S C E N A I V.

Adelaide, D. Cesare.

Ade. *(uscendo spaventata inorridita da se indietro)*
Che intesi! O scelleraggini inaudite!
 O cieco padre mio!...

Ces. *(da se guardando il pugnale crucciosamente)*
 Ferro in qual seno
 Prima t'immergerò?... Se in altra mano
 Traditrice giugnevi! Orror mi prende ...
 Una destra leal perciò ti strinse.
 Sarai strumento delle mie vendette
 Ma il Re fia salvo. A che più tardo!... forse
 I traditori..O immagine funesta! *(va per entrare furi.)*

Ade. *(piantandosi a lui dinanzi con fermezza)*
 Olà ti ferma Acmet.

Ces. *(retrocedendo fremente da se)* Fatale incontro!...
 Ti raffrena alma mia.

Ade. *(fiera)* Dalle mie stanze
 I velenosi detti, ed i concerti
 Di enorme, di sacrilego assassinio
 Io tutto intesi. Un sol schiavo brutale,
 Spoglio d'umanità, che non conosce
 Nè del Ciel, nè degl'uomini le leggi
 Di regicida il nero ufficio accetta.
 Ah se capace di comprender fosti
 Dell'enorme delitto la grandezza
 Che mediti eseguire, inorridito,
 Nemico a te medesimo, e disperato,
 Nel tuo seno quel ferro immergeresti.

Ces. (a parte fremendo) (Chi mi trattiene... Cesare ti calma,
E qual zelo, Signora, a ciò vi move?

Ade. Un cieco genitor affascinato
Sedotto da rei spirti... Un Re innocente...
Getta quel ferro, e se la tua barbarie
E' di sangue innocente avida, ingorda,
Quello del Re rispetta, e in quel ti sazia
Delle mie vene. Mi ferisci, e barbaro
Più non sarai; pietoso anzi una vita
Tronchi, che il peso delle sue sventure
Più non può sofferrir, nè spirar puole. *(piange)*

Ces. (impetuoso) Sì muori... *(si sofferma tremando da se)*
E' amor!... E' occulta forza!... E' il Cielo
Che mi raffrena!... Tempo avrò a punirti,
E di scoprir più chiari i tuoi misfatti.
Trattenuto... sospinto... Ah quanti sono
Gl'acuti sproni... i duri fremiti... dove
Volgesi pria quest'agitato spirito...
A una moglie infedel... folle che adori...
A' rei felloni... a un Re che mi tradisce...
Mori fedele, o Cesare, per lui. *(entra veloce)*

S C E N A V.

Adelaide in estrema desolazione.

Che udii!... che vidi!... Acmet empio ritorna...
Ah ch'ei sen vola... Misero Guglielmo!...
D'azion sì iniqua è il padre mio capace?..
(con entusiasmo) Padre è l'alma più nera che l'inferno
Ingojasse giammai, che ti seduce...
La vita tua, la vita mia, la vita

Del Re, di tutti ella minaccia, insidia
 Per le adulate sue brame infernali.
 Trattienti, oh Dio! non esser reo di morte
 Come fu il fratel tuo. T'opponi al colpo,
 Che al più giusto Monarca i giorni tronca.
 E' un scellerato che d'amico il nome,
 S'usurpa per tradirti. *(scuotendosi)* E che! La voce
 Scioglierò io tra le insensate, e mute
 Mura di quest'albergo per timore?
 Che più temi Adelaide? E non son giunte
 Le più gravi sciagure al sommo loro?
 Metilde... sì Metilde è il solo oggetto...
 Furente, inosservata, disperata...
 Corro a' suoi piedi. Un sol perduto istante
 Di qual spietato mal cagion sarebbe? *(entra veloce)*

SCENA VI.

Gabinetto del Re.

Il Re è seduto alla parte d'un tavolino con calamajo, e carta. Ha già scritta una lettera. L'Armigante è in piedi accigliato.

Re **D**uca non più. Non han le mie ricerche
 Da voi che accenti insoliti, ed oscuri.
 Al ciglio torvo, al concentrato spirto
 Più non rinveno in voi quell'amistade
 Ch'ebbi, ch'io bramo, e ch'io merito ognora.
 Cercar dovrà un Re giusto ne' vassalli
 Di sè giustificare nelle proteste

D'innocenza, o accusando l'uno all'altro
 I più possenti, coltivar nimici
 Tutti nel Regno per aver amore?
 Nè m'avvilisco, nè dell'arte infame
 De' traditor mi valgo. Se il mio affetto,
 Se la mia probità, la mia clemenza
 I cor di fellonia spogliar non ponno,
 M'è molesto il regnare. A un sol sospetto
 D'insidia un altro Re sangue vorrebbe.
 Di mal consiglio un giorno con mia pena
 Politica m'indusse a dar esempi
 Di spettacoli truci. In frutto n'ebbi
 Folla maggior di rei nemici occulti.
 Note mi sono le sciagure estreme,
 Che mi stan sopra in parte, e in parte ignote
 Mi sono ancora. Alcuni rei scopersi,
 Ma più che contro a me, contro a voi Duca.
 La clemenza m'è freno, ma giustizia
 Chiede vendetta, ed è d'un scettro indegno
 Chi di giustizia non sostiene i dritti
 Per fralezza di cor. Tremi chi è reo. *(piega il foglio)*
Arm. (ottuso da se) (Della congiura in suo potere il foglio?...
 Timor mi prende... E s'udì mai tiranno
 Più simulato di costui? Nè il Moro
 Giunse ancora!...) Signore i sensi miei
 Non sono oscuri, i vostri il mio intelletto
 Offuscano...
Re (interrompendolo) No Duca, egli offuscato
 Fu pria da sensi altrui. Non è sì chiuso
 Dell'innocente il ciglio. L'innocente
 Qua, e là non volge sospettoso il guardo.

Mira intrepido in faccia il suo Sovrano,
 Che l'apprezza, che l'ama, e com'io miro
 Ilare, e franco l'Armiraute, ch'io
 Nè so, nè voglio giudicar nemico.
 Ah Duca un traditore vi seduce...
 Voi, me tradisce a un punto. In poco d'ora
 Forse noto sarà. Di questa Reggia
 Si rinforzi la guardia; ed alle porte
 Della Città, ne'forti, e sulle mura
 Si raddoppj il presidio. L'alma vostra
 Commova un giusto Re, che la sua vita
 A voi solo commette. Il Conte Enrico
 Tosto a me venga.

Arm. (a parte) (Intendo; il caro amico
 D'immolar tenti il primo, ma t'inganni,
 Saprò...) Sire ben presto avrete prove
 Del mio dovere. O gli offensivi vostri
 Sospetti fine avranno, od avrà fine,
 Chi non sa, se più d'anni, o ingiurie è carico.
(fa un inchino, ed entra)

Re O Guglielmo! Guglielmo! e sono questi
 Di tua virtude i premj! A più feroce
 Sorte si vide un Re! Di vacillante
 Regno signor; da più parti assalito;
 Da un fratello incalzato; e sin di vita
 Incerto; senza amici, ed attorniato
 Da vassalli possenti, e da nemici
 Ingordi del suo sangue, a chi ricorso
 Aver dovrà! Solo conforto m'era
 Metilde, ed or gelosa, ed inquieta

E ingiusta... oh Numi... La stanchezza, e il sonno
 Mal mio grado m'opprime... inopportuno...
 Due notti... son... due giorni... un sol momento
 L'Armiraute... ah no... crederlo non posso...
 A tal grado fellon... che di mia vita...
*(si addormenta appoggiato al tavolino col foglio piegato
 nelle mani)*

SCENA VII.

*Don Cesare da Moro col pugnale nella mano, e sciabla al
 fianco, e il Re che dorme.*

Ces. (tesce guarda intorno, indi attentamente il Re)
 Pacifico tu dormi! E non t'è noto,
 Che i tuoi custodi sitibondi sono
 Di versare il tuo sangue! In seno a placida
 Calma sarà senza rimorsi, o tema
 Chi un amico tradisce! Chi aver puote,
 Mentre sta immerso in neghittoso sonno
 Con ignudo pugnol sopra al suo petto
 Quello a cui l'onor macchj, da giust'ira,
 Da geloso furor cieco, condotto?
 Misero Re, non dubitar, riposa.
 E' colui che tu inganni, che delude
 De' tuoi nemici le abborrite frodi.
 Sono i seguaci miei tutti parati
 Meco per te a morir. Quanto è mai degna
 La morte mia, che tu innocente fossi.
 Eppur non so qual velo agl'occhi miei...
 Ah è il desiderio mio, l'amor, la fede
 Ch'io nutro in questo cor... l'esser avvezzo
 A un leale pensar, che in me risveglia

Titubanza, incertezze....

(cade di mano al Re il foglio piegato)

Un foglio a' piedi!

Chi sa?... potria... Quest'anima ingegnosa

E' in traccia ognor d'esser vie più dolente.

(raccoglie il foglio, l'apre, e legge)

„ Cesare amico.

(sorpreso)

E' a me diretto!

„ Omai

„ Due soli amici annoverare io posso

„ L'uno è Don Carlo tuo fratello, l'altro

„ O Cesare se' tu, Col Re di Napoli

„ Contro a me si cospira, e di tradire,

„ Si tenta l'onor tuo. Non ho d'intorno

„ Nelle sciagure mie, che falsi amici,

„ Son vicino a morir. Delle mie angustie

„ E' la maggior l'assenza tua. Commetti

„ Al tuo fratel l'armata, e a me ten vola.

„ Il morir tra le braccia d'un amico,

„ Che chiuda gl'occhi miei, che con sincero

„ Pianto mi bagni, mi sarà conforto.

„ L'amico tuo Guglielmo.,,

(dopo aver pianto amaramente)

E può tradirmi!

(sempre piangendo, e baciando il foglio)

O prezioso foglio, o immenso onore!

Morirò per colui che mi ti scrisse.

Di gemme adorno il più bel fregio ognora

Sulle pareti del mio albergo appeso

Sarai di mia famiglia, e acuto sprone

248 IL MORO DI CORPO BIANCO

Alla gloria, al valor da me additato
 Sacro di pugno del mio Re tesoro:
 Tutti i posterì miei te contemplando
 Intrepidi saranno, e arditi, e fidi
 Per i Sovrani lor daranno il sangue.
 Sul lacero mio core per conforto
 Nella burrasca mia riposa (*mette il foglio in seno,*
e trae l'altro di congiura) E tu
 Nido di velenose inique serpi
 Esci da questo sen fido, e onorato.
 Retribuzion mio Re di sì bel dono
 Sia questo foglio in cambio. (*lo mette a' piedi del Re*)

In questo vedi

Chi ti tradisce. Questa destra hai teco,
 Gl'empj punisci.

(*sospeso*) L'Armiraute..! E' indegno.

D'esser suocero mio, di stare in vita.

E Adelaide.... morrà s'è rea. (*guarda dentro*)

Quì Enrico!...

Il sacrilego colpo a me commesso

Vien forse ad eseguir!... Questo mio petto

Passerai prima, traditor. Quì occulto

Maggior cose si scopra, e per cautela

Prima si desti il mio Signor

(*se gli fa presso, batte un piede, e con voce alterata*)

Guglielmo. (*si cela veloce*)

Re (*scuotendosi*) Chi è? (*si leva e guarda intorno*)

S C E N A V I I I.

il Conte Enrico, Re, Don Cesare occulto.

Enr. (da se) (Quì il Moro entrò!..Vive Guglielmo!

Ah per poco respiri; è tutto in punto.)

(dopo un inchino) Signor m'invia quì l'Armiraute.

Re

E' vero.

Bramo di favellarvi. Conte, in questo
Gabinetto siam soli. Vi comando

D'obbliar ch'io sia Re: se nulla posso

Sul vostro cor, fate ragione a fronte

D'aver soltanto un Cavalier privato

Sincero, e vostro. Raccogliete Enrico

Quel foglio che dormendo dalla destra

Non so come mi cadde, e lo leggete.

Enr. Sire una tal favella mi sorprende.

V'obbedirò. *(raccoglie il foglio, l'apre, legge al-
quanto, e s'atterrisce; il Re l'osserva taciturno;*

Enrico segue da se) Ben lo prevedi; è questi

Della congiura il foglio, ei lo raccolse:

Perduti siam.... Ma di chi temo omai!

Più Re non sei, son troppo forti i lacci.

Re Istupite! Fremete! A questo modo

Tratta Guglielmo cogli amici suoi,

Che rispettati ei vuol. Vi bramo amico

Per trattarvi così, Conte, vel giuro.

(riprende il foglio, e lo piega,

Enr. (da se) (Che risolvo!... che fo!.. confusione

Ira... timor... Son di me stesso fuori.)

Ces. (indietro) (Ottimo Re! Tu ingannar puoi! Da tale

250 IL MORO DI CORPO BIANCO

Equivoco veggiam ... freme il fellone ...
Guglielmo, io teco son; morremo insieme.)

Re Rasserenate il ciglio, Enrico e uditemi.
Non perchè vile io sia, ma perchè ignudo
Fu questo cor d'ambizion mai sempre
Di regnar non mi curo. Agl'occhi miei
Nebbia vana fu ognor la boria, e il fasto.
Tutti i delitti che diretti sono
A privarmi del scettro, e della vita
Saprei donar. Ma se gli amici miei
Lesi son nell'onore, io nulla dono,
E so morir se reo punir non posso.
Siam soli Enrico. Io sò che quell'incendio
Fu insidiosa opra vostra. In queste braccia
La misera Adelaide riponeste
Di furor cieco, un reo vostro satellite
Me giudicando. Io so che un'innocente
Sposa opprimete. Io so che questa notte
Voi tentaste rapirla. Alla difesa
Dell'onor d'un amico un Re s'espose.
Io so perfìn che un foglio a me diretto
Da una sposa onorata che cercava
Da me soccorso nelle angustie estreme
Di vostre trame, fu da voi carpito.
Orror mi prende a direzion sì infame...
Vergognatevi Enrico. Rammentate,
Che non è Cavalier chi l'alma ha sozza
Di tali iniquità; vi ravvedete;
Rispettate una sposa, o questi soli
I delitti saran che punir voglio.

Ces. (indietro) Numi giusti del Ciel! ... propizio lampo

Sono la sposa, ed il mio Re innocenti.
E sarà Enrico il traditor!... S'ascolti.

Re A che sì ottuso! Abbandonate o Conte
Il timore, e i delitti; io son clemente.
Dell'anime illibate il Cielo ha cura.
Non istupite. Il Ciel vigile è ognora.
Opre fu sua, che questa notte al bujo
La scellerata serva d'Adelaide
Me, voi credendo, a un Re tutto svelasse.

Enr. (superbamente) E Re ti credi d'un Enrico in faccia?

Re Come nel tuo rossor ebbro vacilli?
Un adultero amor sì la ragione
T'offuscherà, ch'io più non ti sia noto?

Enr. Noto mi sei, ma conosciuto poco
Fu da te sempre Enrico. E' vero quanto
Un imbecille di scoprir fu in traccia
Senza avvedersi che la sua scoperta
La sua caduta celere farebbe.
Amo Adelaide, e la sua destra in dono
A uno straniero venturier meschino,
Da te innalzato, tu dar non dovevi.
Amor.... cruccio geloso.... il mio potere....
Lagnati di te stesso... io non ti curo.

Ces. (da se col pugnale)

Braccio dal traditore armato fosti.

Re Folle ti credo... Ah non è tal follia
Sofferibil però. Guardie olà guardie.

SCENA IX.

Tartaglia, Soldati, i detti. Voci di dentro, Uno de' soldati avrà una catena.

Re (attonito) **C**he miro!

Enr. (con sguardo terribile) Il tuo supplizio:

Da que' ferri

Avvinto sia. S'acelami in questa Reggia
Federico di Napoli Sovrano.

Cesare il tuo diletto, or ti difenda.

(un soldato colla catena si va avvicinando al Re)

Voci di dentro. Viva il Re Federico, viva, viva.

Re (oppresso) Misero!... Oh Ciel tu dunque m'abbandoni!

Ces. (uscendo furioso col pugnale)

No, non è ver mio Re... Mori fellone. *(ferisce Enrico)*

Enr. Oh Dio! son morto. *(cade dentro una quinta e resta mezzo fuori in vista)*

Re (attonito) Acmet... Ah che facesti?

Ces. Il mio dovere; e seco muojan tutti,

Tutti i segnaci suoi. *(sguaina la sciabla)*

Tart. E' morto! Diavolo accettalo ch'è degno di te.

(ai Soldati) A terra quell'armi. Moro pietà...

Maestà sono stato io che ha scritta la lettera orba. Gridate tutti. Viva Guglielmo, viva Guglielmo carogne, viva Guglielmo.

Ces. Meco vi unite.

Sire in quel foglio de' nemici vostri

Apprendete la schiera, ed a punire

V'apparecchiate tutti i traditori,

Che sottrarsi potranno a questo ferro. *(entra veloce)*

Tart. Maestà mio Sovrano, mio sole, mia luna, mia stella, vado a farmi sbudellare per la conservazione vostra. Viva Guglielmo Re di Sicilia. Gridate, ragliate forte asini, ragliate.

(entrano gridando viva Guglielmo)

SCENA X.

Il Re solo attonito.

Dove sono! ... Che vidi! ... A quai vicende
Mi serba il mio destino! ... Acmet fedele...
Ma come! ... E che mai disse ... Ah quella voce
Nel cor mi penetrò! ... Chi mai potrebbe
Sì magnanima azion ... tanto valore...
Questo foglio ch'io legga!.. e non è quello
Che al caro amico io scrissi!...

(apre il foglio; e legge basso alquanto sorpreso)

Oh Ciel che leggo?

Qual atroce periglio! ... E come! ... oh mente
Tu vacilli... io non son... sogno sarebbe?
Ma pur te miro traditore estinto.

SCENA XI.

*La Regina, Adelaide, Smeraldina, pantalone, il Re, poi
un Soldato, indi Truffaldino.*

Reg. Sposo.

Re Sposa.

Ade. Mio Re.

(il Re, e la Regina si abbracciano)

Sme. *(da se)* Sogno, o son desta?

*(guardando il Conte)*Povero Conte è lui. Son morta anch'io. *(tremando)**Pant. (da se)* Sti amplessi me bisega, ma lè circostanze me tossegga.

Reg. La mia reità, la tua innocenza, o sposo;
 Adelaide scopri. Del Conte iniquo
 Chi mai pensato avria... Perdon ti chiedo.
 Uccidimi se vuoi. Sol per amore
 Ti fui molesta; e forse ho fomentati
 Gl'animi avversi a un Re pietoso, e saggio.
 Suona la Reggia, oh Dio d'arme, e di strida;
 Chi l'innocente mio sposo mi salva? *(piange)*

Re Metilde non temer, pietoso il Cielo
 Seguirà i suoi prodigi. Esangue mira
 L'empio maggior che sotto al Ciel nascesse.

Adel. Numi! Chi fu l'eroe di sì bel colpo?*Re* Acmet lo fu.... più dirvi non saprei.*Sol. (affannoso colla spada alla mano)*

Signor, punzio son io di lieti eventi.
 Acmet, Moro feroce nella reggia
 Alla testa di cento suoi fedeli
 Fieri al pari di lui va rovesciando
 Tutti i nemici al nome vostro. Scorre
 Il sangue a' rivi, e sono i trucidati
 D'orrore oggetto. Appena divulgata
 Si è la notizia, che svenato cade
 Il Conte Enrico, rivoltati sono
 Quasi tutti i ribelli, e s'ode altero
 Il nome vostro rimbombar per tutto.
 Il terribile Acmet quì m'ha inviato
 Dicendo: Vola al Re. Dì che in soccorso

Ha chi non crede, e chi cerca morire,
Se non vede il suo Re salvo, e felice.
Perdon, Signor, l'esempio di tal fede
E di tanto valor stimolo all'alma

Mi dona, ed aspirar per voi m'invita. *(entra furioso)*

Truff. (uscendo affannoso colla spada) Gran meraviglie!
gran meraviglie! Il Moro non è più Moro, ma
è un Moro di corpo bianco. S'è scorticato il vi-
so, e le mani, ha gettata la pelle in terra, ed è
divenuto D. Cesare suo padrone ec. *(rientra correndo)*

Ade. Raggio celeste... Acmet lo sposo mio!

Voci (di dentro) Cesare viva, e il nostro Re Guglielmo.

Re Ah che mel disse il core. Un tale amico

Lascierò ne' perigli? Io te co sono. *(in atto di entrare)*

SCENA ULTIMA.

*Don cesare, Armirante, Tartaglia, Brighella, Truffaldi-
ne, Soldati, e i detti.*

*Don Cesare uscirà incalzando con la spada l'Armirante,
che si difenderà debolmente. Tartaglia, Brighella, Truf-
faldino e i soldati si porranno indietro.*

Ces. **M**ori fellow, per te non v'è mercede.

Arm. Mio Re, pietà; mia figlia il padre salva.

Ade. Padre mio... sposo mio... Deh il più felice

Punto amaro non fate, o me uccidete.

(scagliandosi nel mezzo alle due spade)

Ces. Scostati sposa, il mio Monarca io vendico.

(in atto di ferire)

Re Cesare ferma... e la tua prima cura

Non sarà quella d'abbracciar l'amico?

256 IL MORO DI CORPO BIANCO &c.

Getta quel ferro, e vien tra queste braccia.

Ces. (gettando la spada, e precipitandosi a piedi del Re)
Signor, prostrato a piedi vostri...

Re (abbracciandolo) Sorgi,

E del più grato cor, del più sincero
Ti sien cari gl'amplessi. Oh me felice,
Che un sì prode campione ho per amico!
Dovrà un suocero tuo, d'una tua sposa
Tanto innocente il genitor oggetto
Esser funesto di castighi?

(guarda con ferezza Smeraldina) Temano

D'Adelaide i domestici il mio sdegno.

Sme. (da se trem.) Temo sì temo. Ho già là febbre addosso.

Re Duca, vi saran note le ree trame

Di colui che cadavere mirate,

E'avrà Guglielmo in voi miglior vassallo,

Io tutto all'età vostra, ad Adelaide

A Don Cesare dono.

Arm.

Sire... oh quanti

Sento rimorsi ai cor! Solo il mio sangue

Purgar può i miei delitti, e sarà sparso

Contro a' vostri nemici, al Ciel lo giuro.

Ces. Sin che l'aura vital Cesare spira,

Il più clemente regnator che viva,

Guglielmo di nemici unqua non tremi.

Sposa vieni al mio sen. Quanto risplendi

Innocente qual sei! Perdona o cara,

I miei crudi sospetti; e insiem chiediamo

A chi umano ci udì, se chi si rende

Schiavo del proprio onor, merta perdono.

FINE.



